I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Il volume è stato realizzato grazie al contributo dei Comuni di Baiso, Casalgrande, Castellarano, Scandiano, Rubiera e Viano nell'ambito del Progetto C'entro, Piano Sociale di Zona, 2007.

Immagine di copertina:
particolare di *Dalla finestra*, Bruna Lai, 2008, acquarello su carta

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO
(www.aidro.org, *e-mail* segreteria@aidro.org).

Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano.

PICCOLE IMPRESE GLOBALI

Una comunità locale costruisce servizi per le famiglie

a cura di
Gino Mazzoli
Nicoletta Spadoni

FrancoAngeli

Indice

Prefazioni pag. 11

Introduzione » 17

Parte prima
Le idee e la loro evoluzione » 25

1. I punti di partenza. Alcune ipotesi-guida su famiglie e servizi » 27

1. Un intenso lavorio ipotetico intorno al fare » 27
2. I nodi del rapporto famiglie-servizi » 28
3. Pensare il contesto come dinamico » 29
4. Riformulare i problemi in campo » 30
5. Disagi invisibili » 31
6. I nuovi poveri » 35
7. Emergenza democratica e re-invenzione del welfare: due problemi intrecciati » 37
8. Il welfare a un punto di non ritorno » 37
9. Centralità del metodo » 39
10. Le nostre ipotesi di lavoro » 41
11. Una sfida urgente, rischiosa e appassionante » 43

2. Sviluppo storico e struttura dei servizi allestiti: la storia di '*c'entro'*. Evoluzioni, contorsioni, inciampi e risalite in 10 anni di lavoro » 45

1. Il contesto territoriale: il distretto di Scandiano » 45
2. Un progetto che parte da lontano (La fase di transizione da *Famiglierisorse* al progetto 285 - 1999/2001) » 49

3. La fase di ricognizione e sensibilizzazione (settembre 2001 - giugno 2002) pag. 53
4. La fase di approfondimento (giugno 2001 - giugno 2002) » 54
5. La fase di sperimentazione (settembre 2003 - dicembre 2004) » 56
6. La fase di radicamento (gennaio 2005 - marzo 2006) » 59
7. Fase di diffusione (da marzo 2006 ad oggi) » 61
8. Alcuni elementi trasversali » 71
9. Piccole imprese globali » 73

3. I nuovi problemi delle famiglie » 75
1. La famiglia come organizzazione complessa » 77
1.1. Una nuova fatica non vista » 77
1.2. I momenti » 78
1.3. Gli oggetti » 79
2. La famiglia, un luogo di coccole » 79
2.1. Il rapporto con i figli » 79
2.2. La coppia » 81
2.3. I nonni » 83
2.4. "Esserci" » 84
3. Il disagio degli individui » 84
3.1. Scissioni e dilemmi » 84
3.2. I bisogni dei singoli » 85
4. Fuori dalla famiglia » 87
4.1. Il lavoro » 88
4.2. Il rapporto con le istituzioni » 88
4.3. L'evoluzione del clima nell'incontro fra famiglie e servizi » 88
5. I cambiamenti della famiglia » 90
5.1. Lo spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita » 91
5.2. I rapporti fra le generazioni » 92
5.3. La coppia moderna » 93
5.4. La famiglia vista dai giovani » 94
5.5. E dai meno giovani » 97
5.6. Le ipotesi sulla fragilità dei legami famigliari » 98
6. Le competenze genitoriali » 99
6.1. Il mestiere del genitore » 99
6.2. Una emergenza sociale » 100
6.3. Il tema delle regole: i sì e i no » 101
6.4. Un disagio crescente: la "ingestibilità" dei bambini » 103
6.5. Le paure » 105
6.6. Genitori e figli adolescenti » 108
6.7. Lo smarrimento » 110
6.8. Le ipotesi sulla crisi delle competenze genitoriali » 112

6.9. Verso la genitorialità sociale pag. 113
6.10. Ultime impressioni su ciò che sta accadendo » 114
7. L'economia famigliare: "si stava meglio quando si stava peggio" » 115
7.1. Un tema inedito » 115
7.2. Come un popolo di schiavi » 116
7.3. Denaro e genitorialità » 118
7.4. Qualche ipotesi sui motivi per cui non si riesce a "far quadrare i conti" » 121
8. L'individualismo » 122
8.1. Elementi emersi osservando i media: il mito del benessere, la costruzione della propria immagine, la ricerca di emozioni forti » 122
8.2. Una serata sul tema dell'individualismo » 125
8.3. Il senso di appartenenza al proprio territorio: "io sono di …" » 129
8.4. Le ipotesi sui nuovi disagi degli individui » 130
8.5. La velocità, profondità e trasversalità dei cambiamenti culturali » 132
8.6. "la gente è cambiata" …verso un uomo nuovo » 135
9. La partecipazione » 139
9.1. La partecipazione come diritto/dovere » 140
9.2. La partecipazione fra delega e rivendicazione » 141
9.3. La crisi della partecipazione » 142
9.4. Competenze relazionali che cadono in disuso » 148
9.5. Delicatezza nella relazione e "permalosità" nei processi partecipativi » 149
9.6. Il concetto di cittadinanza » 151

Parte seconda
Le azioni e il loro sviluppo » 153

4. Metodologia e strumenti di lavoro utilizzati » 155
1. Storia dell'apprendimento di un metodo di lavoro » 155
1.1. Lo stile di conduzione degli incontri » 155
1.2. Un clima leggero e un pensiero "robusto" » 174
1.3. La gestione dei processi di lavoro nei gruppi di attivazione del territorio » 176
2. Metodologie di lavoro nella area dello sviluppo di comunità » 180
2.1. La costruzione del primo contatto » 180
2.2. La costruzione delle disponibilità » 181
2.3. La gestione delle risorse attivate » 182

3. Metodologie di lavoro nella area Sostegno alla genitorialità pag. 183
4. 'Galleria' degli strumenti » 186
4.1. I primi video » 186
4.2. Le mappature » 189
4.3. I video successivi » 191
4.4. Altri strumenti utilizzati » 194
4.5. I dispositivi » 196
5. Un rapporto tripolare: lo staff di *C'entro*, la televisione, la comunità » 197
5.1. La televisione: un nuovo soggetto sociale » 200

5. Le attività realizzate » 203
1. Una lunga storia » 204
1.1. Partendo dagli esiti di *Famiglierisorse* » 204
1.2. …Nel frattempo si videoregistra la quotidianità. » 205
1.3. Progettare la 285: nasce il logo di *C'entro* » 206
1.4. Un confuso bagno di folla: la scoperta del disagio diffuso » 208
1.5. Nell'incontro con le famiglie qualcosa cambia » 211
1.6. Il problema della riproducibilità del metodo. Un affondo nei problemi » 212
1.7. Il primo vero confronto col sistema locale della rete dei servizi » 214
1.8. Una nuova sfida: la velocità del cambiamento sociale e molte incertezze » 217
1.9. Ma il territorio attivato non si ferma… e nasce il Centro per le Famiglie di Scandiano » 220
2. Fotografie anno per anno » 221
3. Mappa delle azioni sul territorio del distretto di Scandiano » 230
4. Sviluppo delle azioni sui territori comunali » 232
4.1. Lo sviluppo dell'insieme delle azioni in ogni comune » 232
4.2. Lo sviluppo delle singole azioni » 234
5. Schede descrittive delle azioni locali » 242
5.1. Salvagente » 243
5.2. 4 Gatti » 250
5.3. Tempi di lavoro e tempi di vita » 254
5.4. Salvaterra » 256
5.5. I Cortili di Chiozza » 259
5.6. Tressano » 265
5.7. Via Aristotele e Via Talete » 270
5.8. S. Giovanni di Querciola » 273

5.9. Via L. Braille: conoscere come vivono i nuovi abitanti pag. 278
5.10. Casalgrande vista dai suoi cittadini “vecchi e nuovi” » 285
5.11. Stelle Straniere: un gruppo di donne migranti si apre alla comunità » 289
5.12. Esplorare Casalgrande Alto » 296
5.13. Benvenuto a Castellarano » 302
5.14. Cervelli in Folle … e oltre » 309
5.15. Bisamar » 319

6. Gli autori » 325

Prefazioni

Angela Zini, vicesindaco del Comune di Scandiano, responsabile politico della progettazione L. 285/97, e del Piano sociale di zona.
Ester Lusetti, vicesindaco del Comune di Castellarano, comune capofila progetto C'entro.

La struttura della famiglia italiana, così come quella del nostro comprensorio, negli ultimi trent'anni si è molto diversificata dal modello tradizionale agricolo e patriarcale con gli uomini che lavoravano fuori casa e le donne che si occupavano della vita domestica e dell'educazione dei figli.

Oggi la famiglia media è composta da padre, madre e uno-due figli, entrambi i genitori lavorano fuori casa e spesso sono i nonni che accudiscono i bambini nel tempo libero dai servizi scolastici o durante il periodo estivo, quando i servizi educativi sono chiusi e i genitori sono impegnati nel lavoro.

Per trovare risposte a queste esigenze la famiglia odierna di un territorio industrializzato quale il nostro, molto spesso si rivolge alle istituzioni e all'ente pubblico per chiedere servizi flessibili ed adeguati ai ritmi della vita lavorativa, agevolazioni fiscali e contributi finanziari, ma anche supporti formativi ed educativi per riuscire a svolgere il proprio ruolo genitoriale in modo positivo.

È una famiglia che pone domande ed esige risposte, ma anche una famiglia-risorsa se messa in grado di esplicare in modo costruttivo le sue potenzialità.

Per queste ragioni le Amministrazioni Comunali del nostro distretto hanno accolto favorevolmente fin dal 1997 la proposta della provincia di Reggio Emilia di valorizzare e far emergere le potenzialità delle famiglie del nostro territorio attraverso il progetto *C'entro* ben esplicitato dal sottotitolo: la comunità locale costruisce servizi per le famiglie, sottolineando l'importanza della famiglia come risorsa.

E, grazie alla sinergia tra i committenti e gli attori del progetto, si sono effettivamente individuati alcuni criteri per costruire in modo partecipato un ser-

vizio di sostegno alla cooperazione tra famiglie e servizi sociali ed educativi attraverso una realtà dove istituzioni, associazionismo, volontariato e singole famiglie hanno pensato e costruito progetti rivolti al vissuto quotidiano delle famiglie stesse. Il percorso è stato lungo e laborioso e si è sviluppato in tre fasi: di ricognizione per conoscere i problemi e verificare la disponibilità delle famiglie ad attivarsi come risorse, di approfondimento per individuare le sperimentazioni possibili nelle diverse realtà e le famiglie disposte a coprogettare con gli operatori; di sperimentazione a cui ha fatto seguito il radicamento sul territorio.

Si è in questo modo attuato un segmento di quel welfare di comunità di cui oggi tanto si parla a livello di programmazione sociale ed economica per intendere sia una condivisione che un corretto utilizzo e razionalizzazione di tutte le risorse di un territorio.

Vari sono stati i riscontri positivi di questo lavoro di rete sul territorio, dalle animazioni ricreative dei pomeriggi ad opera di gruppi di famiglie in alcune frazioni, all'aggregazione delle famiglie straniere nell'ambito extrascolastico, alla progettazione di parchi di quartiere come luoghi di incontro e relazione intergenerazionale, tutte con l'obiettivo di promuovere il benessere delle famiglie.

Nutriamo infatti la consapevolezza che le famiglie oltre ad avere diritto ad adeguate politiche familiari economiche,fiscali e giuridiche che diano loro risposte al soddisfacimento dei bisogni primari, assicurando a tutti i membri livelli di vita adeguati alla dignità umana, abbiano altresì il diritto ad un riconoscimento del loro insostituibile ruolo sociale e culturale.

Questo ruolo è tanto più riconosciuto e a servizio della stessa comunità quanto più le famiglie sono messe in condizione di esercitarlo e di aprirsi a loro volta ad accogliere e rispondere in modo costruttivo ai bisogni e alle esigenze del territorio. Le famiglie hanno dimostrato di aver bisogno di essere aiutate, perché sono fragili, con scarsi punti di riferimento e limitato senso di appartenenza al territorio e alle comunità locali, hanno però dimostrato di volere e sapere mettersi in gioco per modificare l'isolamento impegnandosi per una integrazione consapevole.

Oggi possiamo dare visibilità ai progetti e alle professionalità che hanno contribuito al buon esito delle sperimentazioni perché i soggetti coinvolti, famiglie, amministratori e operatori, hanno creduto fortemente nel suo valore, hanno condiviso idee e pensieri ed individuato le strade più efficaci per mettere in comune le risorse.

È per noi questo il reale e concreto significato di famiglia-risorsa, una ricchezza che non si esaurisce al proprio interno, ma che è pronta ad ascoltare e rispondere in modo adeguato alle istanze della propria comunità, offrendo nuove possibilità, collaborazione ed una ricaduta positiva sul territorio.

Investire dunque in progetti di valorizzazione della famiglia significa per un ente locale ritrovare quegli investimenti decuplicati nel giro di qualche de-

cennio perché si è creata e diffusa una cultura della condivisione e della compartecipazione che ha un valore incommensurabile.

Vari sono stati in questi dieci anni gli interventi dell'equipe di *C'entro* nei nostri comuni per attivare quelle risorse familiari di cui si è parlato: nelle scuole, negli oratori, nei circoli, nel mondo sportivo e associativo con un unico denominatore: mettere in relazione i genitori per far loro scoprire che le esigenze e le domande degli uni sono simili a quelle degli altri e che insieme si trovano risposte e soluzioni esaurienti.

E vari e qualificati sono stati i momenti pubblici di presentazione dell'esperienza, nota anche fuori dei confini regionali grazie alla consulenza di alcuni studiosi della famiglia e alla collaborazione di agenzie socioeducative di livello nazionale, così come molteplici sono stati gli strumenti approntati dal gruppo di lavoro per poter diffondere contributi e metodologie innovative nell'attivazione delle famiglie a favore del territorio.

Anche attraverso il sostegno alla decennale attività di *C'entro* gli enti locali del distretto delle ceramiche hanno inteso in questi anni porre la famiglia al centro delle politiche sociali per ricostituire quei legami sociali e quelle positive relazioni di rete rese più difficili dall'aumento della popolazione di circa il 20% nel corso di un decennio, sia per immigrazione interna che per flussi migratori di origine soprattutto extracomunitaria.

Porre al centro delle politiche sociali la famiglia significa, come già dicevamo, non solo agire in una logica di contribuzione monetaria, di costruzione e offerta di servizi adeguati, ma valorizzarne la forza intrinseca e i legami affettivi e relazionali, estendendoli in ambito sociale quale modello di strategia solidale, formativa ed educativa di ampio respiro.

Nel nostro territorio attraverso l'esperienza di *C'entro* si è sostenuto in micro azioni locali la realtà della famiglia come luogo di benessere dei singoli, ma soprattutto sorgiva di sviluppo sociale.

"*Cresce la famiglia. Cresce l'Italia*" è stato il titolo della conferenza nazionale sulla famiglia tenutasi nel maggio 2007 a Firenze per opera della presidenza del consiglio dei ministri: nel nostro territorio le famiglie in questi dieci anni sono senz'altro cresciute nel numero e nella tipologia. Auspichiamo che, anche attraverso l'attenzione e le risorse che hanno attribuito loro le nostre amministrazioni, siano cresciute nella qualità dei legami affettivi e relazionali.

Angela Ficarelli, Dirigente del Dipartimento welfare della Provincia di Reggio Emilia.

Il contributo della Provincia di Reggio Emilia alla costruzione dell' esperienza di *C'entro* nasce da una sfida: avere intuito la necessità di incamminarsi su un sentiero inesplorato senza avere, a priori, le tipiche certezze che connotano abitualmente l'agire istituzionale: un intervento strutturato e riconducibile a ciò che il mandato richiede a fronte di certe tipologie di problemi.

La Provincia ha così svolto un ruolo poco consueto e sperimentale già dall'avvio del percorso *Famiglierisorse*[1].

C'entro in fondo costituisce uno degli esiti inattesi di *Famiglierisorse* e proprio perché si configura come esito inatteso è forse ancora più interessante non solo per le modalità con le quali è avvenuto, ma per tutto ciò cui questa esperienza ha dato vita, costringendoci a riflettere costantemente sulla sua evoluzione.

Come Provincia ci siamo sentiti molto coinvolti fin dai primi esiti di questo percorso che non è stato né facile né lineare. Un percorso che ha avuto battute d'arresto, riposizionamenti e, come tutti i processi che producono cambiamento, anche momenti di crisi.

Il coinvolgimento è generalmente inteso come una forma positiva di costruzione e di sviluppo dei legami sociali, perché porta, in una qualche misura, i diversi soggetti a fare propria la progettazione. Nell'esperienza di *C'entro* alla Provincia può essere riconosciuta l'intuizione, la disponibilità ed il coraggio a lavorare attorno ad un'ipotesi inedita di collaborazione tra famiglie e servizi.

Gli attori sociali coinvolti nel progetto *C'entro* ci riconoscono un costante sostegno. Come si fa a sostenere un percorso di questo tipo? Normalmente si sostiene qualcuno che è intento a realizzare qualcosa di significativo, ma che ha bisogno di un appoggio, esterno, vicino e rassicurante.

Generalmente i sostegni possono essere di varia natura. Innanzitutto economici; sono da sempre i sostegni più richiesti, i più semplici da elargire, quelli che paiono creare legami e consensi, ma in realtà innescano meccanismi a volte pericolosi, circoli viziosi che non consentono né scambi né interazioni. Vi sono poi i "sostegni a distanza", si lascia fare senza farsi troppo coinvolgere. Vi possono essere sostegni molto consapevoli che creano relazioni di scambio più o meno intense. Ma vi possono essere sostegni che creano condivisioni cioè visioni comuni e legami tra soggetti diversi tra loro. I sostegni possono avere una durata temporanea o seguire un percorso che dura anni, ma sono e restano sempre un "punto di appoggio".

Alla base di tutti gli investimenti, quale loro premessa ineludibile, c'è la fiducia. Fiducia che è stata riposta nei confronti del gruppo composito di at-

1. Cfr. più oltre p. 27.

tori sociali che nel distretto d Scandiano si è riconosciuto attorno ad un'idea. Questa fiducia ci ha consentito di vedere declinato in termini molto concreti il concetto di valorizzazione della famiglia, di conferirgli uno spessore vero, reale.

Del resto sapevamo di muoverci all'interno di un mandato normativo. Infatti la legge quadro 328/2000 sul sistema integrato degli interventi per i servizi sociali, ha introdotto orientamenti innovativi. Questa legge non fa riferimento ad una rappresentazione di famiglia al singolare, unica, cui vengono attribuite funzioni ampie ed elevate (col rischio di idealizzazioni), ma si richiama tante e diverse situazioni familiari in cui si presentano diversi tipi di richieste e di problemi con la consapevolezza che vi possano essere anche famiglie che interagiscono attivamente con altre e con i servizi. In particolare gli operatori sono chiamati a rapportarsi alle persone e alle famiglie come interlocutori attivi e positivi. Il test del provvedimento dice testualmente che, al fine di migliorare la qualità degli interventi e dei servizi, "gli operatori coinvolgono e responsabilizzano le persone e le famiglie nell'ambito dell'organizzazione dei servizi".

È come se il legislatore avesse pensato a *C'entro*.

Famiglierisorse e *C'entro* sono sicuramente esperienze di "328 *ante-litteram"* che hanno adattato alla realtà locale i principi fondamentali della 328, prima ancora che venissero formulati.

Proprio perché il progetto fa perno sulla famiglia (permettetemi l'aggettivo) "normale", con la sua realtà quotidiana convulsa, i suoi ritmi, i suoi crescenti problemi da gestire, credo che sia estremamente utile riflettere sul sostantivo "famiglia" introducendo una deroga quale nome collettivo, di genere femminile ma rigorosamente plurale. Forme, tipologie di famiglie diverse si configurano come risorse differenti, sono chiamate ad affrontare vincoli differenti e possono presentare gradi di fragilità molto diversificati. Occorre diffondere la consapevolezza che in ciascuna famiglia si genera in modo difforme quel sistema di vincoli e risorse che alimenta le strategie di compensazione interne ed esterne e ne condiziona la disponibilità.

L'obiettivo della diffusione dell'esperienza attraverso "Piccole imprese globali" non è quello di esibire prodotti costruiti come trofei, ma di descrivere e di comprendere insieme ad altri il senso custodito da questi prodotti. Un senso che costringe, simultaneamente, a ripensare il ruolo dei servizi, il modo di essere famiglia, il modo di essere comunità locale.

Introduzione

Due narrazioni

Non solo i bambini amano le favole. Ce n'è una che ci raccontiamo a voce alta tutti i giorni e che parla di un ridente villaggio globale in cui gli abitanti di alcune case sono la generazione più fortunata mai venuta al mondo. Hanno mezzi tecnologici illimitati. Per loro tutto è possibile, tutto è a portata di mano ("basta un click!"). Sono molto più sensibili dei loro avi alle sfumature psicologiche nelle relazioni interpersonali, nell'educazione dei propri figli, nella cura dei propri anziani.

Ma c'è un altro racconto che circola nello stesso villaggio, quasi di nascosto: negli atrii delle scuole, nelle sale d'attesa, nelle chiacchiere ai compleanni dei compagni di scuola dei figli. Si narra di famiglie che vivono di corsa, in un territorio sempre meno sicuro, bersagliate da informazioni allarmanti e contraddittorie che rendono problematiche operazioni una volta ritenute "naturali" come fare la spesa o vaccinare i figli. Certo, ci si continua a incontrare e fare festa, ma, pur passando da una festa all'altra, le persone e le famiglie, benché vicine fisicamente, sono sempre più sole, estranee le une alle altre.

Questo secondo racconto parla di nuove povertà non riconosciute: di figli iperprotetti, timorosi di buttarsi nelle cose della vita, perché ossessionati dall'idea di essere perfetti e di genitori che, convinti dalla forza del primo racconto di essere i più fortunati mai venuti al mondo, pur stremati dalla continua corsa, si sentono perennemente inadeguati.

Un tentativo di costruire un'altra storia

Morale: le *famiglie* sembrano sempre meno in grado di tenere insieme i due racconti e i *servizi sociali* (che sono chiamati ad occuparsi dei problemi prodotti dalla divergenza tra i due racconti) devono misurarsi con problemi

sempre più complessi, perché sono diventati dei collettori di una domanda più generale e non articolata di sicurezza prodotta dal modo con cui si sta sviluppando la nostra società.

Diventa allora cruciale mettere in comunicazione i due racconti per costruire un'altra storia.

In un comprensorio della provincia di Reggio Emilia (il "distretto ceramico" di Scandiano) un insieme composito di attori sociali (famiglie, Amministrazioni comunali, AUSL, cooperative sociali, associazioni di volontariato, col costante sostegno della Provincia), ha tentato di farlo, prolungando l'esperienza di un percorso di ricerca-azione denominato *Famiglierisorse*[1] – sviluppata a partire dal 1996 dalla Provincia di Reggio Emilia –, attraverso un "progetto 285" (*C'entro: la comunità locale costruisce servizi per le famiglie*) che è diventato un'azione qualificante del Piano sociale di zona. Ne è nato un percorso, che dura da tredici anni, di progettazione, istituzione e consolidamento di un sistema di servizi per le famiglie.

Due ipotesi e una scommessa

L'esperimento è partito da *due ipotesi*.

– Le famiglie non sono solo portatrici di problemi e patologie, ma sono anche risorse in grado di cooperare coi servizi nella lettura e nella gestione dei problemi presenti nella comunità locale.
– Alle famiglie, chiamate oggi a misurarsi con i depositi locali e quotidiani dello sviluppo globale (tempi stretti, legami sociali evaporati, pressione del mito del "tutto è possibile"), è richiesto un livello di attivazione verso l'ambiente esterno impensabile anche solo dieci o quindici anni fa. (E questo vale in modo particolare per il territorio in cui è cresciuto questo nostro progetto: uno dei distretti industriali più sviluppati d'Europa, che ha registrato immigrazioni massicce fino dagli anni '60, un luogo dove oggi si discute dell'attivazione del quarto turno nelle industrie ceramiche, una comunità in cui il ritmo della vita sembra scandito dalla velocità a cui viaggia la produzione delle piastrelle). *Le famiglie sono* dunque *organizzazioni complesse che devono intraprendere nel mercato globale*, ma la cui attività, cruciale per la tenuta del tessuto sociale ed economico, si svolge nella semiclandestinità del quotidiano e di ruoli ancora prevalentemente femminili. Se le famiglie sono *piccole imprese globali* (anche nel senso che è un'impresa inventare strategie e reggere in questa situa-

1. Cfr. P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, *Famiglierisorse. Un percorso di progettazione partecipata di un servizio per la cooperazione fra famiglie e servizi sociali*, Provincia di Reggio Emilia 1999 e Mazzoli G., "Se la famiglia diventa risorsa", *Animazione sociale*, 2, 2000.

zione*)*, come tutte le imprese hanno bisogno di servizi per sostenersi e svilupparsi.

– La *scommessa* di *C'entro* (che ha sempre tenuto presente l'importante esperienza emiliano – romagnola dei Centri per le famiglie – cfr. p. 21, nota 2 –, finendo per inserirsi al suo interno) consiste:
  – nel tentare di progettare e gestire questi servizi attraverso la costruzione di collaborazioni inedite tra famiglie e istituzioni;
  – nel valorizzare come risorse cruciali non solo le famiglie già attive verso i servizi (ad esempio rispetto agli affidi) o nel volontariato, ma anche e soprattutto le famiglie "normali", quelle che abitualmente (anche negli incontri del nostro percorso) dichiarano di non avere un minuto di tempo.

Che cos'è *"C'entro"*

C'entro è innanzitutto questo spazio inedito di nuove relazioni e comunicazioni tra famiglie e istituzioni.

C'entro ha scelto di non avere una sede e le sue attività, benché si avvalgano dell'accompagnamento di operatori pubblici e di cooperative sociali, si svolgono nei luoghi più diversi, anche nelle abitazioni delle famiglie.

Nel corso di questi anni di attività sono stati realizzati nei sei comuni del distretto di Scandiano, centinaia di incontri di sensibilizzazione, ricerca, formazione e progettazione che hanno coinvolto centinaia di famiglie e che hanno sedimentato nel territorio nuove iniziative gestite con l'apporto determinante della famiglie: servizi (che prima non esistevano)di sostegno alle famiglie rispetto a problemi di tempi e orari, gruppi di ricerca, gruppi permanenti di progettazione di attività (soprattutto in rapporto con la scuola).

Tutto questo non è avvenuto in modo naturale o casuale. Per mettere in circolo nuove risorse in una comunità locale non è sufficiente la buona volontà o una mobilitazione generica; occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione delle molte ambivalenze, delle tentazioni verso le delega, l'accentramento o la protesta generica che attraversano abitualmente cittadini, operatori e amministratori coinvolti in viaggi come quello che abbiamo intrapreso. La metodologia adottata ha consentito di costruire microprogetti a partire da ciò che le famiglie hanno individuato come problemi loro e della loro comunità. Anche gli strumenti utilizzati (ad esempio brevi video tematici -tratti da interviste alle famiglie locali- proposti come stimoli iniziali per la discussione dei gruppi o mappature delle azioni che compiono ora per ora in una settimana i diversi componenti di una famiglia) hanno giocato un ruolo non secondario nel riconfigurare le rappresentazioni dei problemi da parte di famiglie che nei primi incontri esibivano solo l'assillo del tempo.

L'esperienza di *C'entro* ci sembra dunque possa offrire spunti a livello di ipotesi, metodologie, strumenti e prodotti in grado di interessare famiglie, amministratori comunali, operatori e dirigenti di servizi di comuni, AUSL e scuole, non solo del distretto di Scandiano, oltre a persone che a diversi livelli stanno sperimentando e ricercando in questa direzione.

Contenuti e peculiarità di questo testo

Nasce da queste considerazioni l'idea di produrre il libro che qui viene presentato.

Ci sembra che il testo si proponga con un'interessante poliedricità:

- da un lato infatti, nel resocontare una "buona prassi" di lavoro di comunità, vengono proposte alcune ipotesi di lettura abbastanza inedite:
  - sui nuovi problemi che attraversano le famiglie (ipotesi ricavate da un lavoro pluriennale dapprima di ricerca-azione, in seguito di costruzione di un'organizzazione complessa);
  - sul nuovo ruolo cui sono chiamati i servizi sociali ed educativi a fronte delle tumultuose trasformazioni che hanno profondamente modificato la società e, di conseguenza, la vita quotidiana.
- dall'altro lato le pagine che seguono contengono una consistente varietà di contenuti e di approcci a cavallo tra teoria e prassi:
  - nella *parte prima,* concettualizzazioni sui temi prima accennati (trasformazioni dei problemi delle famiglie, lavoro di comunità, nuovo ruolo dei servizi) in grado di aprire prospettive strategiche sul futuro del welfare e, più in generale, sulla convivenza sociale e la qualità della vita nelle comunità locali;
  - nella *parte seconda*, un'ampia descrizione del lavoro "dietro le quinte" (metodologia e costruzione di strumenti operativi) che da un lato consente al lettore di trarre spunti per la propria attività, dall'altro lato propone uno stile originale di documentazione di un'esperienza in vista della sua diffondibilità (non a caso i protagonisti di questa iniziativa -famiglie, operatori del pubblico e del privato sociale, amministratori locali- vengono periodicamente invitati in varie località del nostro Paese per esporre questa singolare avventura e/o per contribuire all'avvio di nuove analoghe esperienze).

Lo stile espositivo (in alcune parti più tecnico, in altre più narrativo) consente di rivolgersi a livelli di pubblico abbastanza eterogenei: dirigenti e operatori del pubblico e del privato sociale, università, associazioni promotrici di iniziative di cittadinanza attiva, amministratori locali.

Infine un'annotazione epistemologica: poiché le idee e le azioni cui esposte sono il frutto di un lavoro sviluppatosi nell'arco di 13 anni, si può dire che rappresentino un capitale conoscitivo particolarmente prezioso, essendo piuttosto rara la possibilità di sperimentare su tempi medio-lunghi la riflessione intorno a processi sociali complessi che di solito o hanno una durata più breve o non producono intorno ad essi un'adeguata riflessività.

"C'entro", i centri per le famiglie, i nuovi disagi e il nuovo ruolo dei servizi di welfare

Ci sembra importante, già in sede di introduzione, mettere in relazione l'esperienza di *C'entro* con gli altri servizi per le famiglie, in particolare i centri per le famiglie promossi ormai quasi da vent'anni dalla Regione Emilia-Romagna[2], alla luce delle profonde trasformazioni che la società sta vivendo cui abbiamo solo accennato all'inizio e sulle quali torneremo più oltre.

I Centri per le famiglie sono nati intorno al codice culturale pedagogico, centrati su situazioni di "normalità", di "agio", hanno previsto al loro sorgere l'erogazione alla cittadinanza di servizi pre-definiti (in prevalenza percorsi di accompagnamento post-nascita per genitori, servizi di mediazione familiare e di integrazione culturale), che però nel tempo, a motivo della trasformazione dei problemi che le famiglie attraversano, hanno assunto un ruolo rilevante nella lettura e nel fronteggiamento di quelle nuove situazioni di disagio socia-

2. I Centi per le famiglie della Regione Emilia Romagna (Delibera del Consiglio Regionale n. 396/2002) sono concepiti come punti di elaborazione, informazione, sostegno e aiuto per e tra le famiglie. Il servizio vuole offrire un concreto aiuto ai problemi della vita familiare, alla difficoltà di conciliare impegni e tempi di lavoro e di cura, per sostenere le coppie giovani, le famiglie monoparentali, i genitori temporaneamente in difficoltà, le famiglie immigrate. Sono particolarmente rivolti a genitori e bambini nella fascia d´età 0-14 anni. In particolare, i Centri per le famiglie offrono:

1. informazione su tutti i servizi, le risorse e le opportunità istituzionali e informali che il territorio cittadino offre a bambini e famiglie (educative, sociali, sanitarie, scolastiche, del tempo libero) con particolare attenzione alle famiglie monoparentali, immigrate e con figli disabili;
2. attività di promozione culturale e supporto ai genitori, anche attraverso seminari e corsi con esperti (ad esempio sui problemi dell´adolescenza o sul rapporto tra bambini e televisione);
3. mediazione familiare a favore di coppie in fase di separazione o divorzio per superare conflitti e recuperare un rapporto positivo nell´interesse dei figli;
4. forme di aiuto economico – i prestiti sull´onore – a genitori soli con figli e in situazione di difficoltà temporanea, come quella in cui si trovano spesso le donne dopo una separazione o un divorzio;
5. sostegno nei casi di affido familiare e adozione in collaborazione con le associazioni impegnate nel settore per promuovere una cultura dell´accoglienza;
6. partecipazione a progetti che promuovono i rapporti tra le generazioni e le forme di solidarietà, come le banche del tempo.

le – poco visibili ma molto gravose nella vita quotidiana – cui si è fatto cenno in precedenza.

Questi nuovi disagi si collocano in una zona che non si può più definire di prevenzione e che rompe lo schema abituale *disagio/agio* (cui ha sempre corrisposto la bipolarità *servizi sociali/altri servizi*) e che richiede nuove modalità di intervento.

Ciò non è semplice, perché i servizi sociali sono sempre più oberati di casi complessi e assediati da una domanda crescente e polimorfa di sicurezza. È dunque pressoché inevitabile che i servizi sociali vivano i richiami ad occuparsi del disagio invisibile come un fastidioso sovrappiù, una sorta di 'vezzo' per chi ha la "pancia piena" o per chi ha più tempo a disposizione. Eppure (ed è questa la nostra tesi – cfr. pp. 31-41) i nuovi problemi che questa stagione di imponenti trasformazioni ha depositato nel quotidiano delle famiglie, costringono a ridisegnare la mappa dei significati consolidati rispetto all'intervento dei servizi. Le persone attraversate da questi nuovi disagi (un ceto medio impoverito che fatica ad arrivare alla fine del mese, ma si vergogna a chiedere aiuto per non farsi appiccicare addosso le "stimmate" del 'fallito', di colui che non è stato in grado di reggere il ritmo di questa nostra società iper-performativa), persone che potremmo definire in una parola "vulnerabili"[3], rappresentano ormai la maggioranza di cittadini. In questo modo viene meno lo schema tradizionale dell'intervento di welfare che prevedeva l'inclusione dei cittadini più emarginati tramite l'accesso a diritti sociali (casa, lavoro, formazione). I nuovi vulnerabili sono già inclusi, godono già di questi diritti, ma, a differenza di 10-15 anni fa, li sentono precari, sono attraversati da nuove difficoltà (in primis economiche) e non si sentono visti dalle istituzioni e dei soggetti attivi sulla scena sociale e politica (scena da cui tendono silenziosamente a defilarsi).

Spesso su questo nuovo fronte operano servizi sperimentali (mediatori di territorio) o afferenti a settori non sociali o educativi (vigili di prossimità, agenzie comunali per la casa,…). Spesso questi nuovi soggetti operano senza essere in rete né fra loro né coi servizi sociali che, a motivo dell'assedio sopra descritto, sovente si negano questo cruciale "link".

I Centri per le famiglie (CDF) operano in questa zona di confine, sperimentando in diversi casi nuove forme di lavoro di comunità congruenti con le caratteristiche di questi nuovi poveri: persone timorose di mostrare i propri problemi non possono essere attese all'interno di uffici (cui si rivolgeranno, forse, solo quando la situazione sarà ormai troppo compromessa), ma vanno attivamente cercate, senza accanimento terapeutico, con un approccio soft in grado di allestire occasioni di convivialità per consentire ai problemi di emergere, di venire nominati. Solo in quel momento ci si potrà porre la

3. Negri N., Saraceno C., *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Roma, 2004.

questione del come far fronte a queste criticità. Ed è importante farvi fronte insieme, co-costruendo letture e risposte con le famiglie, nella consapevolezza che questo stile metodologico non fa parte della tradizione del lavoro della maggioranza dei servizi, né delle facoltà universitarie che formano gli operatori.

I Centri per le famiglie per leggere i problemi che attraversano le famiglie utilizzano uno sguardo sistemico, che tende a connettere i diversi segmenti della vita quotidiana che la pubblica amministrazione (inclusi i servizi alla persona) a motivo del suo imprinting culturale, gestisce attraverso settori spesso non comunicanti fra loro (secondo quella logica organizzativa definita in letteratura "a canne d'organo"). In questo senso i CDF hanno la significativa opportunità di proporre nuove letture e sperimentare nuove forme di intervento. Tuttavia nel loro mandato sembra inserirsi sempre più il tema delle modalità con cui proporre queste nuove ipotesi e queste nuove azioni agli altri servizi (in primis ai servizi sociali), senza venire letti come quelli che "avendo più tempo possono permettersi dei lussi" e per di più "si permettono di fare la morale agli altri" ("altri" che sono del resto – ci riferiamo qui alla provincia di Reggio Emilia e all'Emilia-Romagna in generale – fra i migliori servizi italiani; ed è noto come in genere, più le organizzazioni sono forti, efficienti ed hanno ottenuto in passato risultati significativi, meno sono permeabili all'innovazione). Si tratta di un tema cruciale perché le relazioni tra CDF e servizio sociale in genere non sono prive di asperità.

In questo senso ci sembra diventare decisiva la questione delle modalità, della *metodologia, del lavoro sociale*, dell'intelligenza del "come", del modo cioè in cui si può dare corpo, gambe, muscoli e sistema nervoso a queste istanze a queste ipotesi di intervento nell'area di vulnerabili.

Ed è proprio per questa ragione che il testo qui presentato, insiste (in particolar modo nella parte seconda) sul "come": come si è fatto per costruire questi nuovi servizi insieme alle famiglie e come si sono allestite condizioni di autoriflessione in grado di generare queste azioni.

Ciò apre indubbiamente a un ripensamento (del resto già in atto) delle forme che hanno assunto i servizi per le famiglie (inclusi i CDF). Sembrano infatti trovare sempre minori motivazioni:

- la separazione netta fra prevenzione e intervento;
- l'offerta esclusiva di un pacchetto di servizi pre-definiti a prescindere da una lettura del contesto;
- l'erogazione di questi servizi con modalità centrate esclusivamente sulla dimensione tecnica e poco in ascolto della storia delle persone (ad esempio un percorso di "accompagnamento successivo alla nascita di un figlio, rivolto a coppie di neo-genitori, può costituire un'occasione irripetibile per agganciare persone vulnerabili e per costruire con esse nuove forme di fronteggiamento di questi problemi inediti).

In questo modo anche la separazione tra servizi erogabili all'interno di un set più definito (in una stanza) e il lavoro di comunità, perde notevolmente quota.

Questo libro parla dunque di queste *nuove vulnerabilità* delle famiglie e dei *tentativi di offrire nuove risposte* costruite insieme ai portatori di questi problemi.

Per evitare i sempre più frequenti richiami generici a quella sorta di "scatola nera" che sembra essere diventato il lavoro di comunità, il testo si impegna a descrivere i *processi* e i *pensieri* che hanno sostenuto la costruzione delle risposte ai nuovi problemi delle famiglie, nonché la *struttura metodologica e organizzativa* dei progetti messi in atto.

Quest'ultimo richiamo alla dimensione organizzativa vorremmo fosse colto in tutta la sua fondamentale pregnanza: l'organizzazione è la forma concreta che assumono i valori; si sedimenta nel tempo non come un'impalcatura illuministicamente calata dall'alto, ma come una stalagmite che porta il segno di miriadi di micro-decisionalità quotidiane. *C'entro* ha scelto per anni di non avere una propria sede per sviluppare negli operatori una forte flessibilità verso le mutevoli esigenze dei territori locali; in questo modo le sue attività si sono svolte ora nelle sedi delle istituzioni, ora in quelle delle associazioni della società civile, ora infine – e più frequentemente – nelle abitazioni delle famiglie. Solo in questi ultimi mesi è iniziato un percorso che porterà a un riconoscimento di *C'entro* come centro per le famiglie formalmente istituito secondo le modalità previste dalla Regione Emilia-Romagna. Istituzionalizzarsi apre la possibilità di garantire maggiore continuità al servizio e probabilmente di espandere il suo raggio d'azione; ma comporta anche il rischio di perdere flessibilità e capacità innovativa. Anche questa è una scommessa che gli attori di *C'entro* hanno deciso di compiere, nella consapevolezza che nessuna esperienza intenzionata a innovare, anche solo un poco, la società, è esentata da continue prove e travagli, da cui del resto la storia di questo servizio è stata continuamente attraversata.

In fondo è risaputo, ma spesso ce lo dimentichiamo, che dosare forti passioni e tenace tenuta nel quotidiano è la ricetta per innovare. Non solo nel sociale.

Maggiori informazioni sul progetto *C'entro* si possono reperire sul sito www.c-entro.net.

Parte prima
Le idee e la loro evoluzione

Questa prima parte del libro è dedicata all'esposizione di "concettualizzazioni e esperienziate", ossia alla descrizione di ipotesi (intorno a trasformazioni dei problemi delle famiglie, lavoro di comunità, nuovo ruolo dei servizi) emerse all'interno del lavoro di *C'entro*.

Il capitolo 1 propone le ipotesi sottese all'avvio di *C'entro*, ricavate dalla ricerca-azione *Famiglierisorse* che ha dato origine a tutta l'esperienza.

Il capitolo 2 è dedicato a riflessioni teoriche che fanno da contrappunto alla descrizione dello sviluppo storico del percorso di *C'entro* (siamo nell'ambito della 'storiografia sistematica'; per leggere una storia di *C'entro* in cui prevale la dimensione narrativa, si rimanda al cap. 5 par. 1 della parte seconda); va segnalato che il periodo storico preso in considerazione si conclude col dicembre 2007: la mole di azioni da prendere in considerazione è talmente ampia e cangiante che si è reso necessario porre un termine alla descrizione di un processo che è tuttora in atto.

Il capitolo 3 espone una serie di ipotesi di lettura sulle trasformazioni dei problemi delle famiglie costruite durante quasi un decennio di incontri con gruppi di famiglie; tali sistematizzazioni concettuali, se da un lato non hanno alcuna pretesa di validità assoluta, sono dotate tuttavia della forza che deriva loro dall'essere state testate all'interno di un lungo percorso che ha coinvolto centinaia di persone e che è stato condotto con l'attenzione di aprire continuamente finestre di riflessione sulla prassi; per questo, nostro avviso, queste ipotesi possono proporsi nel dibattito più generale su questi temi con un interessante tasso di plausibilità.

1. I punti di partenza. Alcune ipotesi-guida su famiglie e servizi

1. Un intenso lavorio ipotetico intorno al fare

Nessun percorso parte senza avere "nella bisaccia" una provvista di ipotesi. Spesso sono implicite, ma nondimeno esistono e influenzano le azioni che vengono compiute. Queste ipotesi vengono poi articolate, affinate, modificate durante il fare. Nuove ipotesi nascono in itinere a contatto con nuovi problemi e sperimentando nuovi modi per gestirli.

Questo libro racconta la storia del lavorio ipotetico che sta dentro un percorso più che decennale di azioni. Nelle pagine che seguono abbiamo così cercato di depositare non solo i fatti, ma anche tutto il pensare che c'è prima, durante e dopo il fare, nella convinzione che il pensiero utile per produrre innovazione debba essere ancorato alla prassi, ma non totalmente assorbito da essa.

La società odierna è ricca di luoghi di pura azione e di altri di puro pensiero; è povera invece di occasioni in cui *si pensa l'azione dentro l'azione stessa*[1]. Siamo alluvionati da letture di scenario e scenaristi. E siamo sommersi da una vita quotidiana, travolgente, complessa e produttrice di sofferenza. Nuovi sguardi sulle cose si possono produrre solo assumendo fino in fondo la vita quotidiana di persone, gruppi e organizzazioni (che è il deposito locale dei grandi flussi globalizzati) e il tentando di produrre autoriflessione su di essa, dentro essa, mentre si svolge.

In questo primo capitolo ci soffermeremo così sulle ipotesi che hanno presieduto all'avvio di questo itinerario che, come accennato nell'introduzione, prende le mosse da una ricerca-azione promossa dalla provincia di Reggio Emilia[2] intorno alle criticità dei possibili miglioramenti del rapporto tra famiglie e servizi.

1. D. Schön, *Il professionista riflessivo*, tr. it. Dedalo, Bari, 1993.
2. P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, *Famiglierisorse,* cit.

2. I nodi del rapporto famiglie-servizi

Servizi e famiglie sono accomunati oggi dal disorientamento di fronte a problemi:

- *nuovi* (ad esempio il nuovo ruolo all'interno della famiglia assunto dalle donne);
- *diversi fra loro*: di natura economico-occupazionale (rischio di perdita di acquisizioni ormai date per scontate come il posto di lavoro garantito e la pensione) e di natura educativa (i genitori sono sempre più dubbiosi circa il loro stile educativo: non sanno mai se sono troppo permissivi o troppo autoritari coi loro figli);
- *di difficile decifrazione*: disagi invisibili che attraversa un numero crescente di minori appartenenti a famiglie "normali".

Famiglie e servizi sono gli interlocutori centrali del disagio: mentre le prime lo vivono direttamente, i secondi sono deputati ad occuparsene.

Negli anni le interlocuzioni fra questi due soggetti non sono sempre state serene.

I Servizi sono stati istituiti un po' alla volta, a ondate successive, senza un piano organico. Per consolidarsi sono stati costretti ad abbarbicarsi al loro mandato istituzionale, che da un lato rappresentava un'innovazione (l'assistenza territorializzata e gestita dagli enti locali in un'ottica di integrazione tra sociale e sanitario), ma dall'altro lato era permeato anche dai luoghi comuni presenti nei codici forti (medico e giuridico) che sono in grado di vedere i disagi solo se sono inscrivibili all'interno di categorie giuridiche o diagnostiche pre-defnite.

Derivano da questa storia

- la difficoltà dei servizi a vedere oltre i binari del mandato;
- lo specialismo e la frammentazione dei servizi;
- la tendenza ad arrogarsi l'ultima parola sulla definizione dei problemi ("siamo portatori di una metodologia", "siamo gli specialisti") magari anche rispetto a problemi difficili da decifrare tramite le categorie di lettura più consuete;
- la tendenza a intervenire ad ogni costo, anche quando sarebbe necessario attendere, ascoltare, capire;
- la tendenza a istituire un servizio rispetto ad ogni bisogno segnalato dai cittadini;
- la tendenza a una posizione giudicante e sterile (nelle cartelle cliniche si trova scritto a volte "l'utente non collabora", quando il problema centrale del lavoro nel sociale è costruire consenso e collaborazione con i destinatari rispetto all'obiettivo di lavoro);
- tutti aspetti questi che rendono difficile l'accesso delle famiglie ai servizi.

L'istituzione dei servizi contiene una delega (implicita –e ineludibile-) della comunità verso degli specialisti a occuparsi di certe tipologie di problemi.

Ma ogni delega contiene sempre la potenzialità della rivendicazione da parte del delegante.

Così anche l'atteggiamento rivendicazionista nei confronti dei servizi che spesso si riscontra nelle (e si rimprovera alle) famiglie, nasce da un processo in qualche misura ineludibile.

E d'altra parte è anche vero che *La Famiglia* è stata troppo spesso idealizzata come luogo di autoregolazione armonica, diminuendo così l'attenzione sociale al sostegno verso *le famigli*e concrete che devono reggere l'urto delle ricadute quotidiane dei tanti macro e micro processi che si svolgono nella società.

In realtà le famiglie producono grandi risorse e grandi probelmi: c'è chi tende a vedere solo le prime e chi solo i secondi.

Nelle famiglie è poi molto presente la tendenza all'autoreferenzialità ("certi problemi è bene non portarli in pubblico").

La difficoltà di dialogo tra famiglie e servizi non può essere dunque imputata solo ai servizi.

3. Pensare il contesto come dinamico

Alla base di questo nostro percorso c'è l'idea che le interazioni tra famiglie e servizi possano mobilitarsi e diventare più cooperative se si riesce a:

a) pensare il contesto non solo come statico ("il budget è quello, gli operatori sono quelli"), ma come popolato di risorse accrescibili; si tratta di investire come ogni buon imprenditore per combinare in modo originale ciò che esiste al fine di costruire un valore aggiunto;
b) riconoscere la situazione in cui si è immersi con sguardi di-versi, in grado cioè di riformulare i luoghi comuni: ad esempio forse le famiglie possono essere non solo bisognose, portatrici di patologie, utenti-pazienti (=passive), ma anche portatrici di risorse; forse famiglie e servizi sono portatori entrambi di vincoli e di risorse e insieme possono ri-mappare il contesto e ri-nominare i problemi; forse sono i servizi che possono rivolgersi alle famiglie per chiedere loro di svolgere parti del processo di lavoro;
c) dare parola a interlocutori reali, non solo quindi a quelli che formalmente dovrebbero occuparsi di quel problema.

Il percorso *Famiglierisorse* aveva tradotto l'insieme delle considerazioni precedenti in due grandi obiettivi strategici:

a) aiutare i servizi del pubblico e del privato sociale a considerare le famiglie non solo bisognose e portatrici di problemi (come spesso esige il mandato

istituzionale dei servizi), ma anche come risorse in grado di cooperare nella definizione dei bisogni e nella costruzione delle risposte;

b) aiutare le famiglie, che spesso si trovano ad affrontare situazioni di grande difficoltà, ad abbandonare certe derive autoreferenziali e rivendicazioniste e ad assumere una logica di cooperazione, passando dalla rivendicazione di un diritto all'assunzione di una responsabilità comune.

4. Riformulare i problemi in campo

Non si tratta tuttavia di obiettivi di facile attuazione; non basta cioè semplicemente enunciarli. Servizi e famiglie sono chiamati a riformulare i termini dei problemi oggi in campo[3].

Ad esempio se un genitore porta dei disagi rispetto all'educazione dei propri figli, non è necessariamente solo "ansioso", "fragile" o "tendente alla delega"; è possibile che questi problemi siano rappresentabili non solo come negatività da risolvere o giudicare, ma anche come criticità-preoccupazioni che il genitore porta rispetto alla maggiore complessità del vivere oggi in un determinato contesto territoriale e delle relazioni con i propri figli. In quest'ottica i problemi possono diventare anche opportunità attraverso le quali aprire interrogazioni di senso, sviluppare competenze negli operatori e nei genitori, trovare vie nuove nella lettura, nell'interpretazione e nelle modalità di affrontare i diversi problemi, nel riuscire a stare vicino alla "fatica" della famiglia.

Oppure si può pensare che le criticità che i genitori portano non siano legate al genitore come soggetto in sè incapace, bensì alla situazione concreta da affrontare.

Il senso di inadeguatezza del genitore potrebbe essere costruito sull'immagine e l'attesa di ruolo in cui il genitore chiede a se stesso di essere "capace"(come se dovesse essere già capace), operando una sorta di idealizzazione del ruolo, ed escludendo così la possibilità di costruire e sviluppare delle capacità attraverso e all'interno delle relazioni quotidiane, di entrare in un contatto che offre appigli per ripensare a cosa significa in quella situazione concreta essere un "buon" genitore.

Spesso ci si percepisce bravi, sicuri e capaci solo quando le cose vanno così come ce le si era prefigurate: problemi, imprevisti, disfunzioni, esiti diversi mettono in crisi rispetto ad un'idea di normalità e buon funzionamento che ci esclude. *La presenza di "problemi" non è identificata come una dimensione intrinseca alla crescita* propria e dei figli*, come opportunità per pensare alla relazione, ma più come qualcosa che non ci dovrebbe essere*.

3. A questo proposito ci ha sostenuto alcune piste di lavoro individuate da una ricerca svolta in un altro contesto: Marabini C., *I servizi, i progetti e le iniziative per la prima infanzia nel territorio della provincia di Lecco*, Provincia di Lecco, 2001.

O ancora, certe situazioni informali che vengono considerate abitualmente come "momenti delle chiacchiere" (e che vedono protagoniste quasi esclusivamente le donne: dialoghi spezzettati, tra un impegno e l'altro, al telefono, al parco, all'uscita dalla scuola con altri genitori…) potrebbero invece rappresentare un sistema per gestire momenti di confronto "leggero" indispensabili e vissuti come meno ingombranti rispetto al dialogo con i propri genitori o col partner. Se vale questa ipotesi, le occasioni di confronto più strutturate, offerte spesso dai servizi e dalla scuola, è probabile che vengano vissute come eccessivamente costose sul piano emotivo, mentre potrebbe essere più utile valorizzare (ampliando il loro significato) gli spazi già presenti nelle interazioni quotidiane.

Un servizio attestato sul proprio mandato, faticherà a porsi queste ipotesi di riformulazione dei problemi e dunque difficilmente sarà in grado di accogliere le fragilità dei genitori e di farle diventare oggetto di relazione e di progettazione del servizio Ciò produrrà un'immagine critica del genitore come esito di un confronto tra la modalità concreta con cui l'adulto assume il proprio ruolo genitoriale ed un modello di assunzione di tale ruolo considerato "adeguato" dagli operatori. La presenza di questa immagine finisce per spingere gli operatori ad attivare interventi caratterizzati in modo specialistico, orientati a sviluppare le competenze "mancanti" dei genitori e a risolverne i problemi. Ciò forse può spiegare il ruolo decisivo giocato nell'accesso ai servizi, di quelle figure che nel progetto *Famiglierisorse* sono state definite *mediatori culturali* tra famiglie e servizi; *figure esterne al circuito immaginato come "normale" dai servizi* (in genere la rete parentale/amicale – una cognata infermiera, il messo comunale). Ciò mostra come le famiglie, siano in cerca di "mediatori culturali" per dialogare con i servizi.

5. Disagi invisibili

Questa situazione si inserisce nel più ampio scenario della ridefinizione del welfare, in cui l'aumento esponenziale del numero e della complessità dei bisogni, sembra rendere insufficiente la pur imprescindibile politica delle buone collaborazioni tra pubblico e privato sociale, e richiede che la comunità locale nel suo insieme (società civile e istituzioni) si riappropri del disagio che l'attraversa.

In questo quadro il rapporto famiglie-servizi e la scommessa su una loro possibile cooperazione sembra porsi come crocevia culturale e politico decisivo del rapporto società civile-Stato, poiché richiede la valorizzazione delle risorse informali e l'ampliamento dell'idea di "pubblico" oltre i confini dello "statuale".

Le tumultuose trasformazioni epocali che stiamo attraversando, insieme ad opportunità innegabili – globalizzazione dei diritti, aumento nei diversi popoli

della percezione di avere un destino comune – hanno finora depositato nella vita quotidiana di persone e famiglie numerose e notevoli criticità: la necessità di correre come dannati, l'illusione di non avere limiti, la pressione a cogliere tutte le opportunità (nella convinzione che sia possibile fare tutto ciò che viene proposto), l'obbligo di essere sempre perfetti e prestativi (è il tecnologico-macchinico l'idolo veicolato dalla teologia nascosta nel pensiero unico dominante), la trasformazione fisica e demografica dei territori, ma soprattutto lo sbriciolamento dei legami sociali.

Le conseguenze di queste criticità sono facilmente immaginabili: una vita trafelata, la percezione di essere perennemente inadeguati rispetto alla perfezione del modello macchinico, l'indebitamento crescente, lo spaesamento rispetto a un contesto in cui non ci si riconosce più, ma soprattutto l'assenza di luoghi per rielaborare queste difficoltà.

Queste modificazioni hanno prodotto da una quindicina d'anni a questa parte la crescita di nuove malattie che eccedono e spiazzano le tradizionali categorie di lettura nosografiche e amministrative con cui il sistema di welfare ha decifrato e avvicinato per decenni i problemi delle persone e delle famiglie (e che proprio per questo diventano meno leggibili per la Pubblica Amministrazione). I nuovi problemi forse richiedono non solo nuove mappe, ma anche nuovi strumenti di esplorazione.

Sono le forme stesse del disagio che si sono fatte sempre meno definibili secondo le categorie tradizionali: la devianza conclamata ha abbandonato la massiccia visibilità in piazze e strade e si è insinuata nella vita quotidiana di un numero crescente di famiglie normali: si è passati dal tossicodipendente in piazza allo sballo circoscritto al fine settimana, dal minore deviante in riformatorio a molti ragazzi problematici a scuola.

Diminuiscono simultaneamente le aree della devianza conclamata e della "normalità" mentre aumenta la zona del disagio invisibile che riguarda in particolare bambini e ragazzi normali, provenienti da famiglie normali, che viene intravisto alle elementari, si manifesta ed esplode alle medie e successivamente diventa ingestibile. È un fenomeno che comprende non solo gli esiti più estremi (abbandoni scolastici, comportamenti devianti), ma anche quelli più silenti (demotivazione, disaffezione, smarrimento, passività, scarsa autonomia di giudizio e di condotta, ricerca di sicurezza tramite sottomissione a modelli che si presentano forti).

Il cambiamento è forte: tossicodipendente in piazza, il minore in "riformatorio", il disabile congenito nel laboratorio protetto, lo schizofrenico nella struttura protetta, rappresentavano la connessione tra *disagi* classificabili in base a *criteri* collaudati e *luoghi* visibili.

Sono cambiate le forme di handicap: sono aumentate le disabilità acquisite (traumi da incidente stradale, ictus, disabilità conseguenti a nuove patologie cardiovascolari e soprattutto a malattie autoimmuni – sclerosi multipla, SLA, … –).

È cambiato il disagio psichico: la categoria border line è la più utilizzata per definire il nuovo disagio, ma in realtà è un'area in cui si colloca tutto ciò che non può definirsi attraverso le diagnosi tradizionali; gli utenti dei servizi sono sempre meno utenti stabili: appaiono e scompaiono, aumentano di numero ma vengo visti meno di frequente (il *Libro verde* 2005 dell'Unione Europea segnala come "la percentuale di adulti europei che hanno sofferto di una forma di malattia mentale nell'ultimo anno è stimata intorno al 27%").

Sono cambiati radicalmente i disagi degli anziani: alzheimer (altra categoria diagnosticamene residuale come "border line"), non autosufficienze variamente graduate e demenze striscianti caratterizzano un'area della popolazione sempre più ampia e con crescente speranza di vita.

Sono cambiati i disagi delle famiglie "normali": anoressia, bulimia, depressione sono disturbi in aumento esponenziale soprattutto fra le donne.

L'insieme dei disagi qui sommariamente elencati sono aumentati esponenzialmente negli ultimi vent'anni, tanto che è difficile trovare qualcuno che non abbia nella propria famiglia o nella cerchia ristretta dei parenti una persona che non ne si attraversata.

Da qui l'ipotesi di una genesi (anche) sociale di questi nuovi problemi.

Gli operatori non negano l'esistenza del disagio invisibile, anche se molti tendo a ritradurlo nelle proprie routine cognitive: in genere lo si considera un target ("i meno gravi") e si conclude che i servizi devono occuparsi innanzitutto delle situazioni più gravi, mentre sull'area dell'agio dovrebbe intervenire chi lavora nel campo della prevenzione.

In realtà il disagio invisibile ha la funzione dell'incognita nelle equazioni; è un'indicazione euristica che, se esplorata adeguatamente, può aprire non tanto un nuovo target di utenti, quanto un nuovo modo di lavorare per i servizi: creare legami sociali dotati di senso tra individui e famiglie sempre più isolati attraverso il loro coinvolgimento nella lettura e nel fronteggiamento dei nuovi disagi può far sì che:

– comunità locali in cui le persone si conosco e frequentano maggiormente possono essere territori più ospitali verso le persone emarginate;
– legioni di quartultimi, terzultimi e penultimi non continuino a produrre un numero ingestibile di ultimi: ci si potrebbe chiedere se è giusto che l'80-90% del budget dei servizi vada a favore di una ristretta cerchia di situazioni – che hanno il vantaggio di essere facilmente identificabili attraverso i codici attuali a disposizione dei servizi –, mentre stanno crescendo innumerevoli percorsi individuali di scivolamenti silenziosi verso la soglia della povertà (non solo relazionale, ma anche economica: le persone che dormono in macchina e al mattino sono al lavoro non sono più solo un esotico reportage da Seattle).

Molte difficoltà degli operatori a uscire da certe routine sembra vengano da una sorta di nostalgia per un tempo in cui era più chiaro "da che parte stare",

ovvero c'era un maggiore consenso sociale intorno alla funzione di tutela di certi diritti svolta dai servizi.

Il venir meno di questo consenso (dovuto alle veloci e tumultuose trasformazioni sociali ed economiche in atto e alla crisi più ampia della fiducia dei cittadini verso i decisori politici e tecnici) ha reso più evidente una sorta di patto sociale più antico siglato implicitamente tra la società e i servizi sociali (e prima ancora con le istituzioni di beneficenza). "Se voi servizi togliete dalla visibilità sociale, se mettete al riparo e alleggerite tutti quanti dal peso dei relitti e derelitti" – sembra dire la logica del patto – "non guardiamo troppo per il sottile che cosa fate e come lo fate".

È un patto che garantisce al lavoro degli operatori sociali una sorta di zona franca, una legittimazione e un potere di cui spesso gli stessi servizi sembrano non essere consapevoli. Ed è evidente come discorsi come quello sul disagio invisibile propongano non solo spiazzamenti cognitivi ma anche ridislocazioni della funzione dei servizi non facili da assumere[4].

Complessivamente ci sembra che questa situazione inedita ponga amministratori locali, dirigenti e operatori dei servizi di fronte all'esigenza:

– di riformulare, anche linguisticamente, il tipo di problemi sociali che stiamo affrontando;
– di utilizzare a questo fine parametri nuovi e più complessi;
– di valorizzare per questo lavoro di decodifica non solo il punto di vista degli specialisti, ma anche quello di chi vive direttamente tali problemi.

Si potrebbe dire che *i problemi sociali sono problemi di tutti*:

– non solo perché è giusto eticamente che tutti se ne facciano carico;
– non solo perché in qualche modo arrivano a toccare tutti (potrei non avere un figlio disabile, ma mio figlio dovrà socializzare a scuola con ragazzi disabili e io pagherò le tasse per retribuire gli operatori che se ne occupano);
– ma anche *perché occorre l'apporto di tutti per riconoscerli, nominarli e gestirli*.

I problemi sociali dunque non sono già dati, non esistono in natura, sono delle costruzioni sociali, dipendono cioè dalla mediazione delle diverse rappresentazioni che del problema hanno le persone e i gruppi sociali, per questo nell'affrontare i problemi sociali è cruciale presidiare il modo con cui avviene questa mediazione.

4. Su questo tema rimandiamo a una recente ricerca condotta da Studio APS ed Enaip Reggio Emilia: Marabini C., Mazzoli G., Olivetti Manoukian F., Tarchini V., *Socia*zion*inedite: nuovi contenuti e nuove competenze nel lavoro dei servizi sociali tra mandati e problemi che cambiano,* Regione Emilia-Romagna, 2004.

Si potrebbe dire che la partecipazione è inscritta nella natura di questo oggetto di lavoro.

Ma questo pone la scommessa che si gioca intorno all'innovazione di questi servizi come una frontiera decisiva per la ricostruzione di legami sociali dotati di senso.

6. I nuovi poveri

Il quadro si complessi fica ulteriormente ponendo attenzione al fatto che i nuovi disagi "invisibili" di cui si è detto sembrano manifestarsi soprattutto in una ben precisa fascia sociale. Una fascia, che con qualche approssimazione potremmo definire "ceto medio impoverito", anch'essa in silenziosa e veloce espansione e trasformazione.

Ci riferiamo a persone che, pur partendo da una condizione economica decorosa, incrociano eventi esistenziali che – a motivo della scarsità di risorse culturali e/o relazionali –, finiscono per collocarli rapidamente ai confini della soglia di povertà (è il problema ormai molto diffuso della quarta – a volte terza – settimana):

– con una nuova difficoltà dei servizi di welfare nel percepire questi processi, perché si tratta il più delle volte di quelle situazioni di disagio invisibile, cui si è fatto poc'anzi riferimento, che non rientrano nel mandato istituzionale di questi servizi:
– con vergogna da parte di queste persone ad esplicitare la nuova condizione in cui il singolo o la famiglia si vengono a trovare, poiché tale ammissione contrasterebbe con l'ideologia performativa dominante (si temono le "stimmate" del povero o, peggio, del fallito che il ricorso ai servizi sembra automaticamente assegnare nell'immaginario collettivo).

Gli eventi biografici che provocano questi slittamenti fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della "naturalità, ma oggi, in un contesto in cui molti '*airbag'* del vecchio modello di welfare sono insufficienti o sono stati parzialmente ridotti, provocano spesso all'interno delle famiglie smottamenti tellurici irreversibili; pensiamo ad esempio:

– all'insorgere improvviso di una malattia o di una situazione di invalidità permanente in chi rappresenta la principale fonte di reddito in una famiglia;
– all'uscita, anche temporanea, dal mercato del lavoro di persone intorno ai cinquant'anni;
– alla situazione di anziani che invecchiano senza avere figli in grado di sostenerli;
– a donne separate con figli e con poche reti parentali e sociali;

– a coppie che passano improvvisamente dal poter contare su due genitori in grado di accudire i figli al dover fare i conti con due genitori invalidi da accudire.

Il ceto medio impoverito si presenta come il target politico cruciale di quest'epoca, quello intorno al quale si vincono o si perdono le elezioni (lo è del resto da vent'anni negli Stati Uniti). È come se si fosse costituita una nuova casta di "paria altolocati", di cittadini invisibili e vulnerabili che stanno scivolando, senza particolari fragori, verso la povertà e al contempo, non sentendosi visti dallo Stato in questa loro condizione, sono in esodo silente della cittadinanza, anche perché, a motivo della galoppante evaporazione dei legami sociali, stanno scomparendo i luoghi in cui poter rielaborare insieme ad altri queste difficoltà.

I vulnerabili, pur essendo ormai stimati essere una netta maggioranza nella nostra società (una società dei 2/3 che ribalta di nuovo la bilancia a sfavore dei poveri) si sentono minoranza, nel senso etimologico del termine: si vivono come dei *minores* rispetto ai *majores*, ai maggiorenti, a chi ha più influenza (anche i servi della gleba in fondo sapevano di essere maggioranza numerica rispetto ai *majores*).

L'area dei 'vulnerabili invisibili' sta sviluppando, rispetto al rapporto con le istituzioni e coi soggetti sociali e politici attivi, uno schema di lettura più binario che mai: *noi/voi*, dove *noi* sta per "*poveri cittadini colpiti da nuovi disagi e nuove povertà che nessuno riesce a vedere e comprendere*" e *voi* sta per " *quelli che si fanno le cose loro con i soldi pubblici*", dove all'interno delle *cose loro* stanno tutti i tipi di progetti sociali che, ancorché partecipati, non prevedano una co-costruzione iniziale degli obiettivi con i destinatari, e dove tra i *quelli* vengono collocati alla rinfusa, in un'unica genìa: Stato, enti locali, aziende sanitarie locali, cooperative sociali, volontariato organizzato.

Così le istituzioni, e soprattutto gli enti locali, non possono non porsi il problema del coinvolgimento di questa maggioranza di vulnerabili, silente e assai diversa della maggioranza silenziosa di cui così spesso si è parlato nella storia del dopoguerra italico: quella maggioranza era composta da persone conservatrici, che abitavano un contesto sociale più stabile e che non ponevano in questione l'appartenenza allo Stato; la novità odierna consiste nel fatto che *i cittadini passivi oggi, in quanto economicamente ed esistenzialmente esasperati, sono francamente ostili allo Stato e dunque potenzialmente eversivi*.

Al contempo ciò costituisce anche una grande *opportunità*: infatti questa tipologia di persone è in cerca di appartenenze, e dunque, se da un lato può essere attratta da messaggi semplificatori, dall'altro può essere persuasa da un approccio in grado di rassicurare senza illudere.

7. Emergenza democratica e re-invenzione del welfare: due problemi intrecciati

Questa situazione pone due livelli di problemi che si intrecciano nella possibile risposta, ma vanno tenuti concettualmente distinti:

a) È in atto una vera e propria emergenza democratica silente che richiede una nuova articolazione della democrazia a livello locale.
   Per questo è necessario arricchire il modello metodologico e organizzativo che l'attuale sistema di processi partecipativi e di governance propone, in modo che tali percorsi si pongano il tema del coinvolgimento dei cittadini vulnerabili;
b) Poiché i nuovi disagi che attraversano le persone in questa trasformazione sociale profonda riguardano la vita quotidiana, i servizi di welfare, diventati collettori di una nuova domanda generica di sicurezza, sono chiamati a rivisitare la loro mission:
   – sia perché costituiscono la frontiera cruciale per assumere questo esodo silente dalla partecipazione;
   – sia perché continuando a lavorare nel modo attuale rischiano di creare involontariamente nuove forme di ingiustizia, perdendo quel consenso tra i cittadini che è sempre stato l'ingrediente cruciale della loro efficacia.

8. Il welfare a un punto di non ritorno

Si potrebbe aggiungere che la natura dei nuovi problemi che attraversano la società richiede una svolta forse ancora più radicale. È come se il meccanismo stimolo-risposta (i cittadini segnalano una criticità – la Pubblica Amministrazione istituisce un servizio) cui si è accennato in precedenza stesse deprivando la società civile delle sue risorse per fare fronte ai nuovi problemi. Stiamo infatti parlando di disagi la cui gestione non può avvenire tramite la consueta delega a esperti risolutori, ma chiede un'attivazione della comunità locale, più precisamente una riappropriazione del disagio inscritto nella vita quotidiana.

Ora, (anche tralasciando per un attimo il fatto che i servizi socioassistenziali si occupano di questioni che, toccando il senso profondo di giustizia di una comunità, accendono dibattiti politici incandescenti anche intorno all'erogazione di somme modestissime) anche qualora vi fossero fondi sufficienti per istituire nuovi servizi, costruire nuove forme organizzative non co-progettate con la gente rischia di colludere con diffusa spinta alla delega e alla rivendicazione, che finisce per nascondere il fatto elementare che le persone verso la comunità non hanno solo diritti, ma anche doveri, e che l'esercizio della soli-

darietà, da sostenere con grande discernimento e consapevolezza delle ambivalenze che spesso vi si annidano, sembra oggi essere la via più persuasiva per dare un nome e gestire i nuovi problemi che si stanno presentando.

Più profondamente, ci sembra che i servizi socio-educativi e socio-sanitari abbiano raggiunto una soglia critica, una specie di "punto di non ritorno", perché le loro configurazioni che abbiamo conosciuto a partire dagli anni '70 (e che tuttora svolgono una funzione cruciale in diverse regioni del nostro Paese), non possono più contare su un consenso sociale diffuso, mentre sta crescendo l'adesione verso ipotesi di smantellamento (con la ripresa dell'antico codice della beneficenza).

Così, o questi servizi costruiscono nuove rappresentazioni dei problemi in campo, sintonizzandosi con le nuove domande dei cittadini, riarticolando in modo nuovo la loro mission (che resta ovviamente quella della tutela delle fasce deboli e della promozione della cittadinanza), o rischiano di diventare prodotti di nicchia.

In gioco, insomma, c'è la *costruzione di un nuovo welfare insieme ai cittadini,* allestendo contesti non demagogicamente o illuministicamente partecipativi, ma realmente concertativi in cui convocare non solo i soggetti già formalmente costituiti del pubblico e del privato sociale, ma anche le famiglie portatrici dei nuovi problemi per definirli e gestirli insieme.

È importante sottolineare che nell'ottica qui proposta, a differenza di ipotesi diffuse nel nostro Paese (in particolare in Lombardia):

– esternalizzazioni dei servizi (o parti di essi) a cooperative sociali;
– valorizzazione di associazioni presenti sul territorio e attivazione di cittadini silenti per la gestione di servizi non significano dismissione da parte delle istituzioni del loro ruolo, ma, al contrario, aumento dello spazio pubblico e quindi estensione dell'area di presidio delle istituzioni sul territorio.

A fronte di un cambiamento profondo richiesto al modo di operare di tutta la Pubblica Amministrazione, e in particolare dei servizi di welfare è "fisiologicamente paradossale" che siano spesso proprio i servizi più forti, longevi ed efficienti a faticare maggiormente nell'assunzione di questo cambiamento e della flessibilità che ne consegue. In contesti con servizi di grande qualità come la nostra provincia e l'Emilia-Romagna in generale, il risultato paradossale di tutto ciò che abbiamo detto finora è che, a fronte della crescita di nuovi disagi poco decodificabili attraverso le categorie di lettura a disposizione, e di nuove forme di povertà silenti e timorose di rivelarsi, si producano aree assistite in modo eccellente e aree ignorate. È questo risultato che fa pensare a servizi anche di grande qualità destinati a diventare di nicchia con intorno un mercato prevalentemente selvaggio e sempre meno governabile (il caso delle circa 10.000 badanti in una provincia di mezzo milione di abitanti come Reggio Emilia è il più clamoroso, ma non l'unico).

In sostanza, affermare che siamo una svolta nel welfare significa che l'alternativa a servizi partecipati centrati sulla cittadinanza attiva è quella di un progressivo ritiro verso la marginalizzazione a favore del mercato nero e di quello for profit.

In un'agorà partecipata come quella che qui si auspica, a ognuno è chiesto di fare la propria parte:

– se ai servizi si domanda di uscire dal meccanismo "stimolo-risposta";
– ai cittadini si chiede di ricordare che non esistono solo diritti, ma anche doveri.

Questo tempo sembra dunque chiedere ai servizi di trasgredire i mandati tradizionali, reinterpretandoli in modo nuovo (interdisciplinare e interorganizzativo – nel senso di integrazione tra le culture organizzative) e di pensarsi come attori di un contesto a crescente frammentazione sociale, diventando costruttori di nuovi legami dotati di senso e creatori di *con-senso* intorno ai prodotti realizzati.

Tutto ciò richiede attenzioni metodologiche congruenti con la delicatezza dell'obiettivo; per mettere in circolo nuove risorse nella comunità locale non è sufficiente la buona volontà o una mobilitazione generica; occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione delle molte ambivalenze, delle tentazioni verso la delega, l'accentramento o la protesta generica che attraversano abitualmente cittadini, operatori e amministratori coinvolti. La metodologia (il modo con cui si fanno le cose) diventa così la frontiera cruciale della riprogettazione di questi servizi.

9. Centralità del metodo

Se dunque per i servizi pubblici e le organizzazioni della società civile che si occupano dei disagi vecchi e nuovi delle persone adulte, il cuore del problema è metodologico, diventa cruciale attrezzare un pensiero sul *come*.

L'"intelligenza degli strumenti" è particolarmente necessaria in un tempo in cui abbondano le letture macro, le indicazioni generali e i documenti di progettazione, mentre la traduzione dal dire al fare, il passaggio dal cielo delle idee alla terra del quotidiano, è spesso trascurato. In fondo l'organizzazione è la forma della politica e gli strumenti condensano al loro interno un intenso lavorio ipotetico collocato su più livelli: dalle letture di scenario alla ricognizione di un contesto, fino alla simulazione dell'impatto che un'azione può avere sulla realtà.

Per mettere in circolo nuove risorse nella comunità locale non è sufficiente la buona volontà o una mobilitazione generica; occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione del-

le molte ambivalenze, delle tentazioni verso la delega, l'accentramento o la protesta generica che attraversano abitualmente cittadini, operatori e amministratori coinvolti. Siamo afflitti da metodi "partecipazionisti" piuttosto semplificatori che oscillano tra la presa della Bastiglia ("solo chi è alla base detiene la lettura giusta ed è portatore di energie sane") e il paternalismo illuminista di chi ritiene di avere la lettura giusta solo perché ha "studiato". Se la partecipazione non sgorga più spontaneamente dai cittadini, se convocare una riunione significa il più delle volte ritrovarsi in quattro o cinque questo non significa che non esistano risorse latenti; queste vanno tuttavia accompagnate a crescere; ed è evidente che in questo accompagnamento sia insito il rischio della manipolazione. Così la metodologia (il modo con cui si fanno le cose) diventa la frontiera cruciale della democrazia.

Si tratta di far crescere esperienze di lavoro di gruppi, intorno al fronteggiamento di problemi concreti, che non siano né di semplice discussione, né di autoaiuto, né di psicoterapia, né di formazione, né di mera realizzazione pratica di attività. Ciò che oggi serve sono gruppi che stiano a cavallo tra progettazione di interventi e riflessione sulle vicende dei singoli e delle famiglie, in cui i conduttori non fuggano la responsabilità e il rischio di proporre ipotesi, ma accettino di riformularle alla luce delle osservazioni delle persone presenti (non pensando cioè di detenere l'"interpretazione autentica" dei bisogni delle famiglie) (cfr. p. 62).

Per intercettare i nuovi disagi di persone che provano vergogna ad esporsi, non basta avere servizi di attesa). Occorre attrezzare un ascolto itinerante, se del caso visitando e intervistando le persone, ma soprattutto allestendo occasioni di convivialità.

La nostra società crea una miriade di opportunità per fare festa (concerti, compleanni, feste di quartiere, di paese o di classe): spesso però queste occasioni non sono pensate per ri-costruire un tessuto di legami sociali e risultano così più giustapposizioni di corpi che incontri reali tra persone in grado di tessere rapporti.

Allestire una comunità educante e ospitale, richiede, ad esempio, che un'Amministrazione comunale visualizzi la miriade di luoghi e di figure che ogni giorno intercettano, per i più svariati motivi, un grande numero di cittadini: non solo gli URP, non solo i servizi sociali, educativi e sanitari, ma anche i vigili urbani, gli sportelli dell'anagrafe e dei CUP, gli esercizi commerciali (edicole, piccoli negozi di alimentari o di abbigliamento). Percepire questo insieme di punti di ascolto diffusi come un sistema (non consapevole di sé), aiuterebbe a immaginare strategie di connessione di sostegno nello svolgimento di un tutoring educativo diffuso collocabile ben al di là degli specialismi di settore.

Se i servizi di welfare sono, come si è detto, a un punto di non ritorno, vale a dire toccano dei limiti rispetto al loro ampliamento e sono chiamati a coinvolgere i soggetti della società civile per allestire una comunità più ospitale

verso le fragilità che sempre più segnano questa epoca -e che ci accompagneranno molto probabilmente per parecchio tempo-, ciò che è richiesto a chi ha responsabilità pubbliche è di allestire un sistema di solidarietà diffusa pensandone non solo le linee strategiche generali, ma anche le modalità minute di concretizzazione organizzativa e procedurale: non si può immaginare infatti che le culture organizzative sedimentate nei diversi sottosistemi della pubblica amministrazione o nel privato sociale si integrino automaticamente senza un accompagnamento paziente e non breve; né ci si può illudere che i cittadini contattati con varie modalità siano immediatamente disponibili a raccontare i loro disagi e a collaborare con le istituzioni.

Si tratta dunque di allestire un processo di accompagnamento educativo collocato su tre livelli:

a) collaborazione tra organizzazioni per l'allestimento di un ascolto e di un tutoring educativo diffuso;
b) costruzione di nuove competenze di ascolto e accompagnamento in soggetti che non immaginano queste funzioni tra le loro vocazioni (né le vedono nel loro 'mandato' – cfr. i soggetti prima citati: negozianti, vigili urbani, …), ma che le utilizzano quotidianamente;
c) ascoltare accompagnare in modo nuovo le persone che attraversano i nuovi disagi.

Agli allestitori di un simile processo sono richieste competenze adeguate in grado di:
– governare le ambivalenze che ineludibilmente abitano questi processi;
– costruire occasioni di riflessione dentro al fare (la disponibilità a collaborare per "fare qualcosa" è molto più diffusa di quella a riflettere sul senso di ciò che si fa);
– organizzare gruppi di lavoro coi cittadini che si collochino tra progettazione socio-educativa e autoriflessione (gruppi che non sono di formazione, ma nemmeno di auto-aiuto, né di psicoterapia, ma nemmeno gruppi di semplice progettazione operativa").

10. Le nostre ipotesi di lavoro

Proviamo ora a ricapitolare le ricadute del ragionamento più ampio fin qui svolto sulle ipotesi che in modo più ravvicinato hanno sostenuto l'avvio di questo nostro percorso.

a) *le famiglie da sole non ce la fanno*: i problemi che la struttura della vita sociale oggi scarica sulle singola famiglie rende molto ardua la gestione di tali problemi secondo l'ottica autarchica che da un lato la letteratura agiografica sulla "famiglia armonica", dall'altro lato la visione individualistica

sancita dalle norme giuridiche tenderebbe a favorire; occorrono supporti, reti di varia natura; chi li ha già non avverte il problema; chi non li ha, e sono i più, soffre, a diversi livelli e con esiti tangibili (il tasso di separazioni ad esempio è in aumento esponenziale);

b) *questa situazione è determinata da un contesto più ampio* che vede nelle nostre società occidentali la *crisi dei legami sociali*, lo sfaldamento del senso che teneva insieme le comunità locali (e che legittimava l'esistenza dei servizi di welfare nella configurazione organizzativa che conosciamo); è per questo che pratiche sociali diffuse che hanno agito da sempre silenziosamente nella vita delle comunità (tanto da apparire "naturali"), chiedono oggi di venire rinforzate e riprodotte (volontariato, reti, ecc.); – occorre *ri-allestire il sociale*, perché in assenza di un investimento intenzionale è molto probabile la progressiva evaporazione del sociale verso un individualismo di massa, una frammentazione pulviscolare ricomposta solo a livello mediatico –; ed è sempre per questa ragione che i servizi sono costretti ad ogni passo a costruire consenso intorno alle loro iniziative e alla loro stessa esistenza; ecco perché un servizio co-costruito da istituzioni e società civile, intenzionato a valorizzare nella gestione delle proprie attività famiglie-risorsa, si proporre come un'organizzazione che *offre un prodotto nel prodotto*: non solo infatti l'erogazione di servizi per le famiglie, ma anche la ri-costruzione di legami sociali in una società in crescente frammentazione;

c) *i servizi socioassistenziali sono oberati da un ristretto gruppo di utenti* (in genere provenienti da famiglie cosiddette "multiproblematiche") che assorbe la maggior parte del lavoro degli operatori; ovviamente ci si interroga sull'eticità di una scelta che per occuparsi del 5% di ultimi dimentica il 25% di penultimi e terzultimi che – se non gestiti – finiscono per ingrossare ineludibilmente l'area degli ultimi, ma è importante anche chiedersi se spostare risorse nella fascia della cosiddetta "normalità" allo scopo di aprire consapevolezze e di conseguenza *ricostruire*, *rinforzare e imprenditivizzare reti di solidarietà*, non possa *produrre una maggiore capacità del sistema-territorio di venire incontro alle esigenze di ultimi, penultimi e terzultimi*;

d) è importante nella costruzione di questi servizi tenere presente *alcuni elementi cruciali* (perché di essi scarseggia la vita quotidiana):
   - *favorire la costituzione di luoghi di coabitazione intergenerazionale*;
   - *promuovere occasioni di incontro intermedie tra la semplice aggregazione* (la festa "pensata") *e il confronto strutturato* (l'incontro dei genitori con l'esperto, l'assemblea dei genitori a scuola, ecc.): momenti di convivialità progettati potrebbero rappresentare situazioni in grado di sostenere nel genitori la costruzione del proprio ruolo attraverso processi di identificazione con l'esperienza degli altri genitori, mantenendosi su quel livello di "leggerezza" che abbiamo visto prima essere un requisito

importante affinché i genitori riescano a produrre un confronto autentico ed utile; si tratta di favorire l'apertura di spazi per facilitare forme di autorganizzazione e momenti di incontro, feste tra gruppi di amici, spazi che favoriscano l'accesso e l'utilizzo di luoghi "intermedi" tra le dimensioni pubbliche e quelle private, tra familiare e comunità locale; si tratta di luoghi di socialità, che consentono relazioni non strutturate tra gli adulti e, ad esempio per i bambini più piccoli, libertà di movimento, scoperta e autonomia; la promozione di queste iniziative può rappresentare anche una sponda alla stanchezza da tempo saturato dal lavoro e dall'accudimento spesso in solitudine nella gestione dei figli; va tenuto presente che la partecipazione intesa come mobilitazione, gestione diretta e attivazione tende ad essere meno apprezzata dai genitori che segnalano piuttosto l'esigenza che qualcuno pensi e organizzi degli spazi per sé e per i propri bambini in grado di raccogliere il desiderio di socialità; questi luoghi intermedi potrebbero quindi costituire una leva importante per produrre maggiore integrazione sociale, perché l'esperienza di genitore potrebbe essere sviluppata come risorsa che unisce la comunità;

– *investire progettualmente tutta l'area del quotidiano:* nella costruzione dello spazio sociale, in ciò che produce integrazione sociale all'interno di una comunità, non contribuiscono solo le attività che hanno un oggetto esplicitamente e formalmente socioassistenziale o socioeducativo, ma anche tutta un'altra serie di oggetti di interesse che hanno come denominatore comune l'interazione stretta con la vita quotidiana delle famiglie e che proprio per questo assumono una pregnanza emotiva, una intimità presso le persone in grado di rendere iniziative relative a questi oggetti produttive di legame sociale con un'intensità rilevante e in genere sottovalutata nel pensiero sul sociale; si pensi ad esempio al tema dell'alimentazione (di grande rilevanza dopo le vicende BSE e OGM), delle vaccinazioni, delle cure alternative, ma anche all'illuminazione delle strade, alla progettazione e alla gestione dei parchi di quartiere, …; consentire ai cittadini di *riprogettare spazi pubblici* a partire da problemi concreti e quotidiani ci sembra il completamento più congruente della filosofia che ispira questo nostro percorso, che si colloca nell'ottica della *comunità educante*, vale a dire consapevole della valenza educativa di ogni scelta pubblica, in particolare di quelle che presiedono alla gestione degli spazi.

11. Una sfida urgente, rischiosa e appassionante

Ci si può imbarcare in avventure come quella di *C'entro* solo se si utilizza uno sguardo in grado di non considerare reale solo ciò che si vede e si tocca, ma anche ciò che può svilupparsi, ciò che è potenzialmente presente.

Quando si avvia un progetto si tende a pensare che le risorse siano costituite dai soldi e dagli operatori a disposizione. Tuttavia le risorse di un progetto socio-educativo sono anche quelle che possono crescere in itinere. È una questione di vision dunque: se ho in testa l'ipotesi che nel sottosuolo del sociale giacciano risorse carsiche in cerca di canali per poter generare nuovi corsi di azione, si può ipotizzare di trasformare l'energia delle persone (oggi bloccata dalla paura dell'altro e spesso rapita da messaggi semplificatori) in forza costruttiva, in risorsa per leggere e gestire problemi che attraversano la quotidianità di una comunità locale.

E infine, la storia non è un mero progresso lineare, né un eterno ritorno, bensì una sequenza di bivi in cui le circostanze creano delle energie disponibili per operare cambiamenti ed è responsabilità degli uomini e delle donne dare una direzione a questo cambiamento nel senso della promozione o della sopraffazione della persona umana.

Il tempo che stiamo vivendo sembra davvero carico di queste ambivalenze, che vanno colte come opportunità: l'ambivalenza ha comunque una polarità positiva. Pertanto se quest'epoca ci propone criticità da cui nessuno (enti locali, scuole, parrocchie, famiglie, associazioni, …) può uscire da solo, una situazione simile può favorire la costruzione di collaborazioni; e se questo tempo ci fa prendere contatto con la necessità di ripensare il welfare insieme ai cittadini a partire dal fronteggiamento dei loro problemi quotidiani, sembrano davvero significative le opportunità che, insieme alle tante difficoltà, ci vengono offerte.

In assenza di un simile impegno, che è insieme politico, organizzativo e metodologico, è forte il rischio che gli attuali emarginati finiscano in sacche di esclusione da cui non è più possibile uscire e che gli attuali vulnerabili (la maggioranza delle persone) scivolino in una zona di invisibilità con cui sarà sempre più arduo negoziare.

Il lavoro che ci attende è dunque insieme urgente e rischioso, ma anche appassionante e gravido di potenzialità generative.

2. Sviluppo storico e struttura dei servizi allestiti: la storia di *C'Entro*. Evoluzioni, contorsioni, inciampi e risalite in 10 anni di lavoro

Non è possibile costruire un resoconto compiuto di un'esperienza ancora in corso che si è dipanata per mille rivoli con strategie differenti a seconda dei contesti locali.

Le ipotesi sottese al progetto sono state illustrate nel capitolo precedente.

In questa sede cercheremo di descrivere ciò che è avvenuto non nel senso della metodologia e degli strumenti (cfr. cap. 4) ma nel senso dello svolgimento complessivo dell'esperienza,

Una comprensione più articolata delle singole azioni e rimandiamo al capitolo 5 par. 5. In questa sede ci limiteremo una sorta di ricostruzione storica a grandi linee per fasi e per nodi tematici trasversali.

Prima di addentrarci nella descrizione delle vicende del progetto *C'entro*, ci sembra importante fornire alcune note sul contesto in cui si è sviluppata questa storia.

1. Il contesto territoriale: il distretto di Scandiano

Il distretto di Scandiano nella provincia di Reggio Emilia è composto dai comuni di Scandiano, Casalgrande, Rubiera, Castellarano, Baiso e Viano, situati nella fascia pedecollinare e di prima collina compresa tra il fiume Secchia e il Tresinaro, confinante ad est con la provincia di Modena ed in particolare con il distretto ceramico Sassolese. Al 01.01.2008 la popolazione residente del distretto di Scandiano è di 77.588 abitanti[1].

1. I dati riportati nel presente paragrafo sono ricavati dal Profilo di Comunità del Piano di Zona distrettuale per la salute e il benessere sociale 2009/11 e dal Piano Territoriale di coordinamento Provinciale della Provincia di Reggio Emilia.

Il contesto economico-produttivo

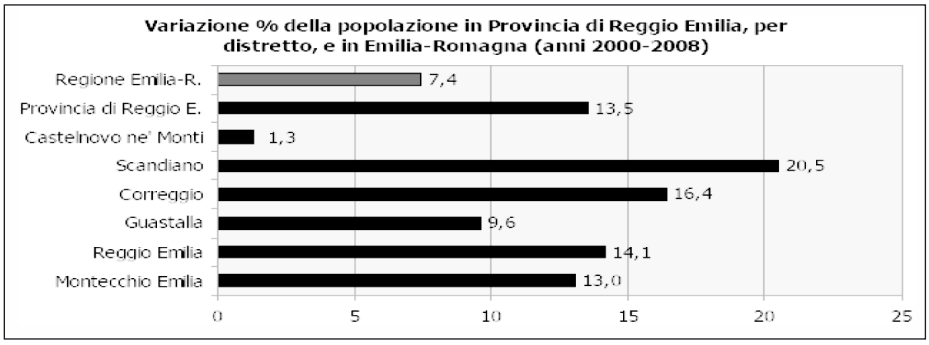
Il distretto di Scandiano ha visto negli ultimi decenni un progressivo modificarsi della propria struttura economica e sociale con una evoluzione dalla tradizionale economia contadina ad una realtà produttiva industriale, soprattutto di piccole e medie imprese molte delle quali legate al comparto ceramico e al suo indotto che porta il distretto ad essere tra i più competitivi a livello nazionale. La trasformazione è stata particolarmente evidente nei quattro comuni collocati nella zona pianeggiante e di prima collina: Scandiano, Casalgrande, Castellarano e Rubiera, mentre nei due comuni di Viano e Baiso, inseriti nella comunità montana, è ancora presente in modo significativo un'economia a carattere agricolo, non solo industriale. Tali comuni fanno parte, insieme ai comuni limitrofi della provincia di Modena di un vero e proprio "Comprensorio della ceramica" dal quale proviene l'80% della produzione totale italiana. Si può infatti dire che il comune di Casalgrande e di Castellarano in particolare, siano parte integrante della "città diffusa di Sassuolo" (150.000 abitanti complessivi, in un continuum che comprende Maranello, Formigine, Fiorano, Sassuolo, Castellarano e Casalgrande) vasta come la città di Reggio Emilia, dove in un'area limitata (circa 500 Km^2) si registra una notevole concentrazione di insediamenti residenziali e attività industriali[2]. Il settore ceramico è un comparto articolato e composto, oltre che dai produttori di piastrelle, anche dai fabbricanti di macchine e impianti destinati al settore, dalle aziende fornitrici di smalti e vernici, da quelle attive nell'estrazione e nella lavorazione dell'argilla, dai produttori di imballaggi ed espositori per ceramiche e, infine, dal terziario tradizionalmente connesso a ogni comparto industriale. Il mercato del lavoro è caratterizzato da livelli estremamente elevati di occupazione, rimasti relativamente stabili negli ultimi anni e relativi a entrambi i generi. L'industria ceramica lavora a ciclo continuo e ha un'organizzazione degli orari di lavoro a tre turni: mattino, pomeriggio e notte (evidenti sono le necessità di riorganizzazioni dei tempi di vita, di cura e di lavoro all'interno delle famiglie). Ciononostante il reddito medio pro-capite non è più elevato rispetto al resto della regione (nella provincia di Reggio Emilia è il più basso dell'Emilia-Romagna). La struttura produttiva favorisce un mercato del lavoro prevalentemente poco qualificato, caratterizzato da bassi salari, e in questi ultimi anni ha fatto della precarietà una regola di funzionamento.

Trend demografico

Il repentino modificarsi della struttura produttiva e la richiesta di forza lavoro, hanno determinato volumi demografici che hanno registrato un continuo e incessante aumento degli abitanti; aumento caratterizzato, negli anni settanta e ottanta, da un'immigrazione a carattere principalmente nazionale dal sud Italia e dalle zone di montagna della provincia, cui ha fatto seguito dagli anni '90 un flusso migratorio da paesi extra comunitari, in particolare nordafricani.

2. Mazzoli G., Spadoni N., "Famiglie e servizi sotto assedio", in *L'uomo delle ceramiche*, Spreafico S., E. Guaraldi (ed.), FrancoAngeli, Milano, 2006.

Tutta la provincia di Reggio Emilia è caratterizzata da un trend demografico in costante aumento. Nel distretto di Scandiano l'aumento è stato del 20,5% (il più alto della provincia). A Castellarano per esempio nel decennio 1990-2000 l'immigrazione è aumentata del 50%: in pratica in un paese di 8.900 abitanti in 10 anni sono arrivate 4.800 nuove persone. Il saldo migratorio, sempre positivo e in costante crescita negli anni '90, è insufficiente a descrivere la movimentazione di famiglie e cittadinanza sul territorio. Il comprensorio ceramico è infatti caratterizzato da una forte mobilità interna (famiglie che trasferiscono la residenza da un comune e all'altro del comprensorio) e da forti flussi in uscita (famiglie che, dopo aver sostato alcuni mesi/anni sul territorio, falliscono il proprio progetto di inserimento e rientrano al paese di origine – prevalentemente al sud Italia –). Il 70% circa dell'immigrazione proviene dal sud Italia.



L'aumento demografico nel distretto di Scandiano è dovuto principalmente a due fattori: ripresa della natalità e soprattutto forti flussi migratori in entrata. Nuove nascite e flussi migratori di persone giovani hanno fatto sì che il distretto di Scandiano sia quello con la popolazione residente più giovane e la più elevata crescita demografica nella provincia di Reggio Emilia. Per effetto dell'aumento di popolazione nelle età più giovani la percentuale di popolazione anziana nella provincia Reggio Emilia, diversamente dall'andamento regionale, è in modesto ma costante decremento negli ultimi anni.

Il sistema insediativo, la mobilità e i trasporti

In riferimento all'intera regione Emilia Romagna, l'aumento percentuale di territorio urbanizzato nel periodo 1976-2003 risulta essere molto forte, in particolare i comuni in prossimità del comparto delle ceramiche (Casalgrande, Castellarano, Scandiano) superano la percentuale del 400%. La zona è stata caratterizzata dagli anni '60 in poi da un forte aumento sia della domanda che dell'offerta di alloggi Tale aumento ha generato un aumento dei prezzi degli immobili e conseguentemente degli affitti e delle situazioni di disagio abitativo.

La densità abitativa di questo territorio comporta anche un elevato numero di spostamenti sistematici per motivi di lavoro e di studio. Un'importanza par-

ticolare riveste nel comprensorio ceramico il sistema delle strade extraurbane di accesso al capoluogo, caratterizzato da rilevanti volumi di traffico, dalla continuità degli abitati attraversati e da un'elevata presenza di mezzi pesanti per il trasporto merci. In particolare i comuni di Castellarano, Casalgrande e Rubiera presentano un saldo negativo nella differenza tra flussi in entrata e flussi in uscita di automezzi in circolazione. Questo dato esprime bene l'influenza del distretto ceramico modenese (Sassuolo, Fiorano, Maranello) sui comuni reggiani. Il tasso di motorizzazione è superiore a 600 auto ogni 1.000 abitanti. All'interno del comprensorio ceramico il tempo di percorrenza per coprire una distanza di 10 km nelle fasce orarie diurne può essere anche di 60 minuti. La notte il traffico rimane costante ma scorrevole. Questi dati comportano una serie di conseguenze dirette ed indirette come un elevato tasso di inquinamento atmosferico e un livello di incidentalità che registra valori al di sopra della media nazionale e regionale.

I servizi sociali, sanitari ed educativi

Nel campo dei servizi sociali, sanitari ed educativi per l'infanzia la provincia di Reggio Emilia è un punto di riferimento per tutta l'Italia. La provincia (insieme alla regione Emilia Romagna) è caratterizzata da un alto livello qualitativo dei servizi alla persona, raggiunto grazie ad un qualificato sistema pubblico di servizi e da una fitta ed efficace collaborazione col privato e con la società civile. Reggio Emilia ha dimostrato fino ad ora, la capacità di mantenere una politica dei servizi di alta qualità e di tipo universalistico.

È interessante osservare alcuni dati dell'attività dei servizi socio-sanitari, del distretto di Scandiano in cui rileviamo, rispetto agli altri distretti, la percentuale più alta.

– di persone in trattamento presso i Centri di Salute Mentale;
– di minori con gravissime patologie;
– di miniori disabili in trattamento presso i servizi sociali territoriali.

Altro dato importante è costituito dalla rilevanza dell'incidenza nella fruizione dei servizi da parte della popolazione straniera sul totale della popolazione residente. A fronte di una percentuale di stranieri residenti del 7,1% si registra che gli stranieri rappresentano:

– il 30% di minori in carico ai servizi sociali;
– il 45% di donne seguite in gravidanza dai consultori famigliari;
– il 15% di accessi al pronto soccorso (che cresce fino circa al 50% se escludiamo gli ultrasessantacinquenni che sono tutti di nazionalità italiana);
– il 15% dei frequentanti le scuole dell'obbligo;
– il 50% della popolazione carceraria.

Sempre connessa ai fenomeni migratori è da segnalare l'alta percentuale di coppie miste rispetto alla media nazionale: nella zona si registrano percentuali record, sono superiori al 30% del totale dei matrimoni celebrati.

La provincia di Reggio Emilia è in sintesi un territorio caratterizzato da forti flussi migratori e un aumento costante della popolazione in un contesto economico, che fino al 2008 ha garantito piena occupazione, ma spesso con redditi bassi, contratti precari e costo della vita elevato.

L'aumento demografico demografico provinciale, ancora più accentuato nel distretto di Scandiano, rispecchia dinamiche che per dimensioni non ha eguali nelle altre province italiane (tranne Prato e Brescia) e, per la velocità con la quale è avvenuto, nemmeno nelle altre province europee. È evidente che un flusso migratorio cosi consistente, avvenuto in tempi brevissimi, non è semplice da assorbire. Un ingresso cosi rilevante di persone che nella maggioranza dei casi presenta redditi bassi e mancanza di reti famigliari ed extra-famigliari, comporta inevitabilmente degli squilibri sociali ed economici sul territorio.

L'effetto più evidente di questi cambiamenti è il venir meno della consequenzialità tra crescita e benessere dei cittadini. Se in passato larga parte del sistema territoriale beneficiava del successo delle imprese, oggi lo stesso modello di sviluppo rischia di non essere più in grado di assicurare l'equilibrio tra efficienza economica, coesione sociale e sostenibilità ambientale.

2. Un progetto che parte da lontano (La fase di transizione da *Famiglierisorse* al progetto 285 – 1999/2001)

C'entro ha le sue radici in un itinerario di dialogo tra diversi soggetti sociali iniziato nel 1997 all'interno del progetto *Famiglierisorse*[3] promosso dalla provincia di Reggio Emilia.

L'intento allora era quello di individuare alcuni criteri per costruire in modo partecipato un servizio di sostegno alla cooperazione tra famiglie e servizi.

Il metodo è stato inusuale perché ha coinvolto non solo soggetti formalmente costituiti (i servizi pubblici, le cooperative sociali, le principali organizzazioni di volontariato) ma anche leader informali della società civile.

Il metodo è risultato efficace perché ha costruito una rete che prima non esisteva tra istituzioni, organizzazioni e risorse informali e che, operando in modo volontario, ha proseguito sulla strada tracciata da Famiglierisorse" prendendone sul serio l'assunto di fondo. Vale a dire l'ipotesi che le famiglie possono essere viste non solo come portatrici di problemi, ma anche di risorse per ridefinire e gestire i problemi sociali, iniziando ad immaginare una serie di *risposte alle criticità che le famiglie vivono nella vita quotidiana: – dalla gestione dei compiti dei figli al tempo libero, quello dei figli e quello dei genitori, insieme e senza i figli – dagli orari di accesso ai servizi alla gestione di improvvisi cambiamenti nei carichi di lavoro familiare dovuti ad*

3. Cfr. Bonacini P., Ficarelli A., Mazzoli G., Tarchini V. (a cura di), (1998), cit.

eventi imprevisti che introducono discontinuità nella gestione del lavoro di cura, ad esempio quando un anziano-risorsa si trasforma in un anziano non autosufficiente.

Questo percorso di lavoro pluriennale ha visto al lavoro in modo inusualmente collaborativo istituzioni e società civile (cooperative, associazioni, famiglie,scuole), comuni diversi di uno stesso distretto, senza l'affanno di predefinire un oggetto preciso di lavoro, ma con un costante sforzo di prefigurare esiti concreti, cercando di tenere un ritmo in grado di non scoraggiare la partecipazione di risorse informali, avendo cura di non assegnare a priori primati e coordinamenti e utilizzando la ricerca come strumento di progettazione.

La valorizzazione di risorse informali della società civile è una caratteristica si può dire "connaturata" alla nascita del gruppo di lavoro.

Dall'autunno del 1999 abbiamo ricominciato ad incontrarci, sempre con il sostegno della Provincia, coinvolgendo progressivamente sempre nuove persone.

Quanto allo stile di lavoro, mentre da un lato si è cercato di non definire precipitosamente un oggetto a tutto tondo, dall'altro lato si è cercato di procedere a una velocità che il gruppo fosse in grado di sopportare: questo spiega i tempi dilatati di progettazione, che sono però anche i tempi con cui le innovazioni possono procedere nei microcontesti territoriali, se vogliono stare al riparo da fughe nell'attivismo o da astrattezze illuministiche.

Il gruppo ha inoltre mantenuto sempre un'ottica distrettuale; caratteristica questa abbastanza inusuale in un percorso di lavoro non costretto a ciò da un mandato legislativo.

Si è utilizzato il metodo della *ricerca-azione*[4] come strumento allo stesso tempo di *progettazione* (rilevazione delle domande presenti nella famiglie del distretto di Scandiano e dei punti di vista che hanno sul tema i diversi attori sociali in gioco: amministratori locali, responsabili di organizzazioni del privato-sociale, operatori dei servizi, operatori dell'ordine pubblico, insegnanti, giovani, commercianti, …) e di *attivazione di risorse* in grado di partecipare alla gestione del servizio.

Nel frattempo viene avviata la realizzazione di una quarantina di interviste videoregistrate a un campione selezionato di questi attori dei diversi Comuni del distretto allo scopo non solo di fornire alcune prime indicazioni sulle esigenze delle famiglie, ma anche di formare la base per brevi video tematici di 15 minuti utilizzabili sia per restituzioni mirate ad aree omogenee di attori (gli insegnanti, gli operatori sociali, le famiglie, …) sia come stimolo in incontri di sensibilizzazione o di formazione già programmati da associazioni o servizi sul territorio. L'utilizzo del primo video all'interno di incontri con genitori, se-

4. Olivetti Manoukian F., "Presupposti ed esiti della ricerca-azione", *Animazione sociale*, 11, 2002, pp. 55-57.

gnala l'importanza di questo strumento per costruire occasioni inedite di confronto in assenza di esperti a partire da saperi proposti da genitori intervistati (aspetto questo che consente di produrre maggiore identificazione coi problemi segnalati), tanto che si immagina una serie di video tematici come uno dei possibili prodotti del costituendo Servizio per le famiglie.

Per realizzare questa progettazione partecipata si sono costituiti due livelli di coordinamento:

– il primo, più ristretto, di tipo operativo (gruppo tecnico), volto alla definizione del campione delle interviste e delle griglie di rilevazione, al monitoraggio e all'aggregazione dei dati raccolti, alla stesura dei resoconti da presentare ai diversi interlocutori delle restituzioni, alla ricerca delle opportunità legislative;
– il secondo, più ampio (gruppo di monitoraggio e indirizzo) comprendente le istituzioni, le associazioni e le famiglie promotrici del percorso, volto a individuare progressivamente la configurazione del servizio e a promuovere presso i diversi soggetti della comunità locale la riflessione sul servizio costituendo.

L'intenzione è quella di costruire il servizio a partire da ciò che già esiste (innanzitutto le attività specifiche dei soggetti coinvolti nel gruppo di progettazione).

Il servizio viene immaginato più come un *logo* diffuso presso diversi luoghi collegati da una filosofia di gestione comune (scuole, servizi del pubblico e del privato sociale, famiglie) che come un *luogo* fisico specificamente dedicato.

Le *attività* di questa fase del progetto consistono in una serie di incontri di ricognizione a "tutto campo" (altri centri per le famiglie presenti nella regione, associazioni presenti nel distretto che valorizzano le famiglie come risorse) e di promozione dell'idea di un centro per le famiglie co-costruito da società civile e istituzioni, in diverse realtà territoriali e organizzative del distretto.

Non essendovi un oggetto di lavoro e con scadenze cogenti lo stile di lavoro è prevalentemente informale e i tempi tendono a dilatarsi.

Va tuttavia notato come questo periodo intermedio caratterizzato da frequenti incontri presso le abitazioni di alcuni membri del gruppo, abbia avuto un ruolo non irrilevante nel costruire l'*humus* culturale da cui è nato *C'entro*: valorizzazione dell'informalità, assenza di una sede, istituzioni che varcano la soglia delle abitazioni private, legami sociali che si sviluppano anche attraverso il piacere dell'incontro (e non solo il dovere di realizzare un'Idea).

Quando, verso la fine del 2000, si iniziò a parlare di un possibile inserimento del progetto su cui stavamo lavorando all'interno degli interventi previsti dalla L. 285/97 per il distretto di Scandiano, il processo di lavoro fu costretto a una brusca impennata verso la produzione.

Si dovevano definire obiettivi, tempi,costi, ruoli. Per alcuni partecipanti al gruppo questo sembrava una deprivazione della vitalità del luogo che si era

creato (tanto che si propose di considerare il "progetto 285" come una parte di un progetto più ampio di cui il gruppo allargato di monitoraggio e indirizzo avrebbe continuato ad occuparsi.

Nei fatti l'irruzione della "285" rappresentò un benefico test di realtà per il gruppo, costringendolo a visibilizzare anche a se stesso il senso e le prospettive che poteva concretamente assumere ciò che stavamo facendo.

Il ruolo delle istituzioni e della comunità locale nel passaggio da F*amiglierisorse* a *C'entro*

Già all'interno del percorso *Famiglierisorse* si erano attivati gruppi e persone che erano stati coinvolti all'interno di quel progetto, costruendo contatti e relazioni che andavano oltre gli obiettivi del progetto stesso. Sono queste attivazioni autonome che hanno consentito al progetto *Famiglierisorse* di trasformarsi in *C'entro*. Ma è anche vero che il sostegno della Provincia attraverso una consulenza al gruppo che ha lavorato nella fase di transizione ha consentito a quell'embrione di organizzazione che era nel frattempo cresciuto, alle relazioni e ai contatti informali, di strutturarsi e darsi degli obiettivi, di essere insomma abbastanza "pronta" quando si è presentata l'opportunità della L. 285.

È un po' come se la società civile e le istituzioni si fossero alternate nel sostenere un'ipotesi di lavoro che oggi esiste proprio grazie alla (non sempre facile) sinergia fra queste due polarità.

Il progetto 285

Il progetto 285 viene costruito intorno ad alcuni obiettivi che prevedevano:

a) la realizzazione di più video su temi diversi (tempi e orari, tempo libero con e senza figli, il punto di vista dei giovani e quello degli anziani…);
b) la raccolta – tramite la presentazione di questi video – di indicazioni sui contenuti del servizio, nonché la mobilitazione di interessi/curiosità/disponibilità verso il servizio e la sua gestione (si tratta in sostanza di far esprimere non solo criticità, ma anche disponibilità per la gestione delle risposte alle criticità segnalate);
c) l'individuazione di piste di lavoro;
d) la costruzione operativa di risposte (l'idea è quella di costruire risposte rispetto ai problemi che vengono via via definiti come rilevanti dagli attori sociali che si coinvolgono nel percorso).

Il progetto 285 si collocava in una fase del percorso del gruppo originario in cui non era ancora terminata la costruzione dei video, si era appena avviata la fase di sensibilizzazione e dunque non vi erano ancora dati consistenti relativi alle proposte delle persone, né un numero di famiglie-risorsa adeguato per reggere le iniziative da intraprendere.

Se, come abbiamo detto in precedenza, i problemi sociali non esistono "già fatti" in natura, non si tratta di scoprirli, ma di costruirli con le persone; questa è la condizione per attivare risposte percepibili dai diversi attori come congruenti con i loro problemi.

Inoltre, coerentemente con le premesse di questo percorso, le risorse umane che si possono mettere in campo all'avvio del progetto non sono da vedersi come le uniche possibili: un progetto nato per attivare nuove risorse in grado di gestire parti del servizio deve prevedere azioni in grado di attivare tali risorse della società civile (la caratteristica sperimentale del nostro percorso impone questo aspetto). Il prezzo da pagare è una certa indefinitezza iniziale, che non sempre si concilia con le richieste definitorie che vengono dal linguaggio della Pubblica Amministrazione.

3. La fase di ricognizione e sensibilizzazione (settembre 2001 - giugno 2002)

La prima fase del progetto 285 è caratterizzata (come la precedente fase di transizione) da numerosi incontri (36 per la precisione, con 415 famiglie partecipanti) che avevano il duplice obiettivo di:

– raccogliere dalle famiglie i problemi e i temi di lavoro su cui avviare in seguito le sperimentazioni di collaborazione tra famiglie e servizi;
– iniziare a sondare le disponibilità delle famiglie a partecipare alla co-progettazione di questi servizi.

Questi obiettivi vengono perseguiti con stili diversi a seconda delle realtà locali: in questa fase di intensa interazione col territorio il ruolo trainante è inevitabilmente esercitato dalle équipe comunali.

L'avvio del progetto 285 (con le sue maggiori esigenze di rigore e professionalità rispetto alla fase precedente) produce anche modificazioni linguistiche: non si parlerà più di gruppo ma di staff, équipe, o tavoli.

La dimensione distrettuale non scompare, anzi la realizzazione dei tre video tematici (cfr. cap. 4, par. 4) crea affiatamento tra le diverse persone, ma l' équipe distrettuale per ora è ancora una giustapposizione di équipe locali (con l'aggiunta del supervisore). Così come il gruppo di monitoraggio e indirizzo politico perde il peso avuto in precedenza, poiché quasi tutti i suoi componenti sono impegnati nelle équipe locali).

Del resto la formalizzazione di impegni, obiettivi,budget, richiesta dal progetto 285 aveva reso necessaria l'entrata in scena di tre cooperative sociali, come soggetti in grado di adeguarsi meglio dei servizi pubblici alle caratteristiche di flessibilità tipiche di un lavoro di territorio con molte riunioni serali.

Gli stili diversi con cui vengono condotti gli incontri di ricognizione dipendono anche dalla differente composizione delle équipe locali.

Laddove sono presenti nelle équipe gli assessori c'è una tendenza a realizzare molti incontri,utilizzando le scuole (materne ed elementari) come "pass" verso le famiglie. Dove invece sono più gli operatori pubblici e delle cooperative a condurre le strategie locali lo stile è più improntato alla costruzione di iniziative congruenti con le caratteristiche del contesto, chiedendo "è permesso?", cercando di captare i "sogni nel cassetto" delle famiglie presenti.

Strumento-perno di questa fase è il video: lo stimolo iniziale delle riunioni che "in un sol colpo":

- evitava la presenza dell'esperto;
- consentiva un'identificazione delle famiglie con i temi proposti da altre famiglie;
- presentava gli esiti di una ricognizione;
- può definirsi con ragione non solo uno strumento, ma già un primo *prodotto* di *C'entro*.

Anche in questa fase un evento cruciale fa compiere un salto di qualità alla consapevolezza del gruppo rispetto a ciò che stava facendo (come era accaduto nella fase precedente col progetto 285).

Un seminario di restituzione degli esiti parziali di *C'entro*, organizzato nel marzo 2002, (cui erano stati invitati numerosi attori sociali del distretto e della provincia, famiglie e anche esperienze di altre regioni) imponendoci di rendere comprensibile ad altri questa nostra esperienza un po' "eccentrica", consente un reciproco scambio tra gli staff locali e una visibilizzazione più articolata dell'oggetto che stavamo costruendo.

Si potrà infatti comprendere più lucidamente che la strategia iniziata non aveva il valore di una generica attivazione delle famiglie, poiché gli elementi emersi da questi incontri segnalavano disagi molto significativi e al contempo poco riconosciuti; tanto che la comunicazione che in quel seminario espose quelle prime letture sulla sofferenza delle famiglie provocarono reazioni che andavano da "non esageriamo" a "sono disgustato". Oggi quelle ipotesi di lettura sono diventate patrimonio comuni di *C'entro.*

4. La fase di approfondimento (giugno 2001 - giugno 2002)

La fase successiva si presentava come la più delicata. Dopo tanti contatti si trattava:

- da un lato di individuare su quali problemi procedere con delle sperimentazioni;
- dall'altro lato dove e soprattutto con chi procedere, nel senso che la disponibilità delle famiglie a cooperare non era per nulla scontata e non c'era nessun manuale che ci fornisse garanzie sul successo di questa o quell'altra strategia.

Inizialmente avevamo immaginato che lo strumento della *mappatura* (autorilevazione da parte dei componenti di diverse famiglie delle azioni che compiono ora per ora in una settimana) potesse favorire un processo metariflessivo da parte delle famiglie: accostando tante autorilevazioni avremmo evidenziato delle ricorrenze intorno ad alcuni problemi, desunte non dal parere di un esperto, ma dai materiali forniti dalle stesse famiglie.

Questo percorso avrebbe consentito un'uscita consensuale dalle routine. Tutto ciò nell'ipotesi che solo il vedere cose nuove predisponga a mobilitarsi verso nuove azioni.

Tuttavia ci trovammo di fronte a un problema strategico di più ampia portata.

La disponibilità all'attivazione va accompagnata.

L'équipe aveva individuato una serie di nodi critici sulla base dell'elaborazione dei verbali dei numerosi incontri realizzati, ma non era affatto scontato che questi nodi fossero automaticamente condivisi da gruppi che erano stati incontrati una o due volte (e in molti casi le date di quegli incontri erano ormai lontane diversi mesi). L'accoglienza non precisamente entusiastica riservata, durante il seminario del marzo 2002,alle prime ipotesi formulate sui problemi ricorrenti delle famiglie, non autorizzava facili ottimismi.

Inoltre si pensò che le molte scuole attivate nella fase di ricognizione o le molte famiglie incontrate tramite le scuole avrebbero faticato a proseguire il percorso dentro un contenitore che non fosse già noto.

Si pensò così di attivare dei percorsi formativi sul tema dell'esercizio della genitorialità oggi, utilizzando all'interno di quei percorsi gli strumenti messi a punto dall'équipe (i video e le mappature) e di tenere sugli incontri finali uno spazio per verificare la disponibilità dei partecipanti a proseguire il lavoro con *C'entro* su uno degli oggetti di lavoro individuati durante il corso. L'operazione in sostanza consisteva nel veicolare un contenuto innovativo attraverso uno strumento noto e quindi rassicurante.

L'idea dei percorsi formativi trovò il consenso non solo del cliente scuola, ma anche nelle diverse "scuole di pensiero" che si confrontavano nel gruppo di monitoraggio e indirizzo, oltre a consentire un intreccio di collaborazioni tra i componenti delle diverse équipe comunali (è proprio intorno alle progettazioni dei percorsi formativi che prende forma l'équipe distrettuale, che diventa il gruppo trainante di questa fase del progetto).

Vengono così attivati numerosi percorsi formativi.

Ma le differenti strategie adottate nella fase precedente mostrano il loro peso nella produttività di questi gruppi:

– Dove si era lavorato sull'estensione (riuscendo a raggiungere un numero davvero ragguardevole di famiglie) non si aveva avuto il tempo di approfondire i contatti,lavorando anche con modalità informali. Di conseguenza la proposta di un percorso formativo rivolta a genitori di scuole in cui si erano incontrate decine di persone, ma con contatti vecchi di 8-9

mesi trovò spesso una risposta piuttosto scarsa in termini numerici, tanto che l'équipe locale fu costretta a ripartire da capo, perché i partecipanti al corso di formazione erano tutti "nuovi di zecca". Perciò in queste situazioni rispetto alle fasi del progetto locale (cfr. figura 1, p. 67) non sempre riuscì a passare dalla ricognizione all'individuazione dell'oggetto di lavoro.

– Dove invece l'équipe locale aveva privilegiato la profondità sull'estensione fu possibile proseguire delle storie (o riarticolarle) e arrivare quasi ovunque a costruire al termine del percorso formativo,un gruppo permanente in grado di individuare un oggetto di lavoro e di progettare una sperimentazione.

Inoltre nelle stesse zone in cui si era utilizzata questa metodologia più flessibile si era riusciti a dar voce a un sogno che un gruppo di famigliari di una frazione aveva nel cassetto avvenendo già in questa fase una prima sperimentazione (i "4 Gatti" cfr. cap. 5, par. 5.2).

La fase di *approfondimento* (che definiamo così, anche se avrebbe dovuto denominarsi di i*ndividuazione degli oggetti di lavoro e di progettazione*, perché, nonostante i differenti "stati di avanzamento" di progetti locali, ha consentito nei diversi attori in campo un approfondimento del senso di questa esperienza) ha visto la realizzazione di 52 incontri che hanno coinvolto 180 famigliari e l'attivazione di 5 gruppi di lavoro permanenti nelle realtà locali.

Anche questa fase ha avuto un momento-chiave di visibilizzazione organizzato il 21 giugno 2003 presso la sede del primo servizio attivato (i "4 Gatti" di S. Valentino, frazione di Castellarano). Il fatto che numerose famiglie dello stesso distretto abbiano preso la parola durante il seminario di fronte a importanti esponenti istituzionali, ma soprattutto la realizzazione dell'incontro nel luogo in cui si era attivato il primo servizio di *C'entro* (gestito dalle famiglie), ha avuto un significato simbolico di grande rilevanza sia per l'équipe sia per le famiglie coinvolte, sia infine per i numerosi attori sociali che avevano mostrato perplessità verso un progetto di cui non riuscivano (e in parte non riescono tuttora) a vedere (e a condividere) il prodotto.Questo significato simbolico è condensato nel titolo del seminario (*C'EntroC'E'*) che aveva il senso di evidenziare che l'idea-guida di questo progetto si può concretizzare, può diventare qualcosa di verificabile.

5. La fase di sperimentazione (settembre 2003 - dicembre 2004)

Dal 2004, terminata la fase di avvio del progetto, ha inizio una lunga fase che arriva fino alla fine del 2004 e che va dalle prime sperimentazioni al radicamento sul territorio dell'esperienza e alla sua diffusione.

Da questo momento in poi la strada di *C'entro* è per un verso in discesa (è come se si fosse innescato un circuito virtuoso):

– si sono avviate altre due sperimentazioni co-gestite con le famiglie;
– si consolida e si arricchisce la prima sperimentazione;
– nei territori in cui si era lavorato per estensione riescono a costituirsi gruppi che stanno lavorando sull'individuazione dell'oggetto di lavoro o sono già in fase di progettazione;
– lo stile di lavoro di *C'entro* (ascolto e co-progettazione) si sta radicando;
– l'équipe distrettuale ha assunto un'identità e una coesione significative;
– si assiste a un progressivo aumento del protagonismo delle famiglie tanto che i gruppi locali di lavoro con le famiglie esercitano oggi la funzione trainante nel percorso e rappresentano una fonte di continue intuizioni sul–le prospettive future di questo servizio;
– si sono realizzati 25 incontri cui partecipano di solito (complessivamente) una sessantina di persone all'interno di 6 gruppi permanenti di lavoro.

Per un altro verso tuttavia la strada di *C'entro* è ancora in salita.

Superato lo scoglio della *visibilità* dei suoi prodotti oggi *C'entro* deve affrontare il giudizio sull'*opportunità* dei suoi prodotti e dei suoi metodi.

"A cosa serve lavorare sull'agio quando abbiamo tanti casi più urgenti che ci attorniano?"

"Tanto tempo e tanti soldi per attivare qualche gruppo di famiglie? Ma noi lo facciamo da tempo!".

"La gente ha bisogno di esperti, li chiede tra l'altro. Se non aiuti le persone a decodificare i loro bisogni, da sole non ce la faranno mai".

"Vi sembra questa una priorità da inserire nei piani di zona?".

Queste critiche ci hanno ovviamente messo in discussione.

Ci siamo chiesti se *C'entro* si è radicato più nelle frazioni perché in paesi ricchi e pieni di servizi di ogni tipo, come molti di quelli presenti in questo distretto, c'è già tutto.

Ci siamo detti che, essendo ogni innovazione foriera di diffidenze,non abbiamo fatto troppo poco per visibilizzare ai diversi attori in gioco (in particolare gli operatori e i dirigenti dei servizi pubblici) e negoziare con loro, il senso di questa esperienza.

E tuttavia ci sembra sia presente in queste critiche anche una difficoltà a ripensare le routine su cui viaggia il nostro welfare, in particolare quello emiliano, così forte e competente, ma chiamato anch'esso dal tumultuoso cambiamento sociale in atto, a una profonda evoluzione culturale pena il rischio di parlare una lingua sempre più diversa da quella della maggioranza delle famiglie.

Ci sembra davvero curioso che più *C'entro* ha trovato il consenso e la fiducia delle famiglie più ha suscitato perplessità nei Servizi.

C'entro lavora in gruppi che non sono né di semplice discussione, né di autoaiuto, né di psicoterapia, né di formazione, né di mera realizzazione pratica di attività: sono gruppi di progettazione di iniziative in cui per progettare si at-

tiva un confronto i cui ingredienti cruciali sono le situazioni che vivono i singoli partecipanti.

Sono insomma gruppi che stanno a cavallo tra la progettazione di interventi e la riflessione sulle vicende dei singoli e delle famiglie, in cui i conduttori non fuggono la responsabilità e il rischio di proporre ipotesi, ma accettano di riformularle alla luce delle osservazioni delle persone presenti (non pensano cioè di detenere l'"interpretazione autentica" dei bisogni delle famiglie).

In questi contesti, a partire da situazioni collettive e informali, le persone hanno raccontato vicende, anche molto intime e dolorose, che non avrebbero probabilmente mai portato nell'ufficio dell'assistente sociale o nello studio dello psicologo. Il fatto che la sofferenza soggettiva non sia stata medicalizzata (psicoterapeutizzando il singolo), ma sia stata trasformata dal gruppo di lavoro (come nel Ju-do) in forza propulsiva per la costruzione di "manufatti sociali" (nuovi progetti visibili e sperimentabili), ha consentito agli individui e al gruppo di fare esperienza della terapeuticità del sociale (una sorta di *social talking cure*[5]) e della produttività della condivisione di significati e di storie all'interno di un sistema di legami sociali dotati di senso. Si tratta di quel rì-allestimento del sociale che si è segnalato alle pp. 31-41 come il principale problema politico che la nostra società ha di fronte.

Se i nuovi disagi invisibili sono il prodotto delle lacerazioni dei legami sociali, la ri-tessitura di questi ultimi può innescare un circuito virtuoso in grado di stemperare e gestire queste sofferenze, non solo perché in un contesto collettivo consente di relativizzarle ("non è capitato solo a me, ma anche ad altri"), ma soprattutto perché quella sofferenza può venire assunta da un gruppo per trasformarla in energia di cambiamento sociale.

Ci sembra dunque che questo modo di lavorare con la gente, in contesti inusuali (incluse le abitazioni delle famiglie), consenta di far emergere problemi anche molto complessi afferenti a quelle zone che abbiamo definito del "disagio invisibile" per le quali –come si è detto- non sono a disposizione categorie diagnostiche o amministrative, ma che costituiscono il deposito più consistente di malessere sociale.

Un malessere che è destinato ad arrivare ai servizi solo quando è già cronico, conclamato e dunque poco trasformabile, spesso ingestibile.

Un malessere che non arriva prima ai servizi perché, come ha mostrato già nel '99 il progetto *Famiglierisorse,* l'accesso ai servizi è complesso, spesso vissuto come stigmatizzante, poco praticabile a motivo della rigidità di certe procedure, bisognoso di mediatori culturali.

L'accesso ai servizi è poco agevole soprattutto a motivo della crescente sfiducia dei cittadini verso le istituzioni (una sfiducia che ha radici ben più ampie rispetto al rapporto tra la singola amministrazione comunale e i propri cittadini). Ci sembra che la fiducia possa essere recuperata solo aumentando gli

5. Freud aveva definito la psicanalisi una "talking cure" (una "cura delle chiacchiere").

spazi di dialogo vis-à-vis in cui è possibile sperimentare la reciproca persuasione. È questa la base della democrazia e i problemi che propongono le famiglie quando parlano della qualità della loro vita sono uno dei temi più significativi per ricostruire la fiducia tra cittadini e istituzioni.

Più volte entrando nelle case delle persone per fare questi incontri come rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, abbiamo percepito fisicamente che si stavano sbloccando delle diffidenze di quei cittadini verso le istituzioni. "*Mi sembra* – ha raccontato un giorno un'operatrice di *C'entro – che all'inizio le famiglie stessero ad ascoltarmi con diffidenza pensando tra sé dov'è la fregatura? Se vieni fino a casa mia avrai pure un tuo tornaconto!*".

Per riformulare questa sfiducia non sembrano utili approcci di progettazione "partecipata" in cui comunque l'esperto ha l'ultima parola. Sappiamo bene che gestire questa incertezza risulta ansiogeno e può portare a periodi di stasi in cui sembra di essere finiti in un *cul de sac* con poche persone in grado di proseguire.

Tuttavia, come ognuno di noi sa, attingendo alla propria esperienza personale, la fiducia non si costruisce in tempi brevi e non è una conquista duratura se non viene continuamente alimentata.

E la fiducia (che è l'ingrediente cruciale del mercato) è un fattore economicamente assai rilevante anche nei servizi sociosanitari: quanto tempo e quanti soldi vengono impiegati in progetti che spesso costruiscono sedi e mura, ma non intercettano i problemi delle persone?

6. La fase di radicamento (gennaio 2005 - marzo 2006)

Con l'avvento della L. 328/00 e con l'elaborazione del primo Piano Sociale di Zona, (PdZ) nasce la zona sociale del distretto di Scandiano, dove, come in ogni distretto italiano, le amministrazioni comunali, abituate a gestire autonomamente la spesa sociale, (che com'è noto ha un peso assai rilevante nella costruzione del consenso verso i cittadini) sono chiamate a una cogestione zonale inevitabilmente foriera di tensioni e conflitti. *C'entro* è così chiamato a misurarsi con problemi e dinamiche nuove. Da questo momento in poi la progettazione del servizio deve seguire parametri più tradizionali, quelli richiesti dal codice culturale amministrativo (scadenze, target, schede e modulistiche regionali, ecc). La valutazione dei progetti è effettuata sulla base di indicatori predefiniti di attività. La nuova configurazione del sistema di pianificazione sociale rende più complessi i meccanismi decisionali per l'individuazione delle priorità, per la ripartizione fra i comuni dei finanziamenti e per l'allocazione dei servizi e delle prestazioni. Nella costruzione dei PdZ l'ascolto dei cittadini per la lettura condivisa dei problemi sociali è perseguito per aree tematiche (minori e famiglia, giovani, anziani, stranieri, handicap, nuove povertà) in macro gruppi di lavoro convocati al momento della

predisposizione del PdZ che coinvolgono rappresentanti del pubblico e del privato sociale di tutta la zona, di conseguenza il gruppo di monitoraggio zonale di *C'entro* viene abbandonato, per evitare di divenire "un tavolo in più". Del resto esso aveva operato nella fase in cui non esisteva il mandato legislativo di una progettazione sociale sovracomunale e forse aveva risposto per un tempo definito, anche all'esigenza di ricomporre la ricchezza dei punti di vista degli attori locali in una costruzione condivisa di filosofia del servizio sociale. Con l'avvio del lavoro partecipato del nuovo PdZ, alcuni degli attori che erano coinvolti nel gruppo di monitoraggio di *C'entro* si collocano sui vari tavoli tematici dei PdZ, identificandosi nel settore prevalente della propria attività o di interesse. È probabilmente inevitabile che la negoziazione complessa fra le diverse amministrazioni comunali porti i decisori a concentrarsi sui servizi più consolidati. In quest'ottica, il fattore di flessibilità – "vincente" in *C'entro,* per la vicinanza ai problemi delle famiglie, e il suo basso livello di strutturazione (mancanza di una sede e di nucleo operativo stabile) diventa un fattore di debolezza agli occhi di chi è chiamato a compiere alcune dolorose semplificazioni.

a) *C'entro* deve compiere un ulteriore sforzo per visibilizzare la peculiarità del proprio approccio e per negoziare l'opportunità di un sostegno;
b) *C'entro* fra tutti i progetti locali inseriti nei PdZ è stato oggetto di una valutazione specifica e distinta, che non ha coinvolto altri progetti, anche economicamente più onerosi e che ha portato a un interessante confronto sul significato dell'"innovazione" nel lavoro dei servizi alla persona;
c) *C'entro* trova accoglienza nel tavolo definito "più trasversale", quello delle povertà, e diventa il "progetto n. 30" del piano attuativo locale, uno fra i 50 progetti contenuti nel PdZ medesimo.

Questo non ha però impedito che nel 2007, momento in cui il distretto si è impegnato per l'attivazione di un centro per le famiglie costruito secondo i canoni previsti dalla regione Emilia Romagna, il gruppo di progettazione abbia riconosciuto e valorizzatole l'esperienza di *C'entro*.

Sul versante del lavoro diretto con le famiglie in questa fase che va dal gennaio 2005 a marzo 2006 l'attività è stata intensa. Si sono svolti 61 incontri, in 8 gruppi di lavoro in ambiti/territori definiti, che hanno coinvolto circa 400 persone (di cui circa 40 famiglie attive), oltre a 8 nuovi operatori locali di riferimento, (partner territoriali non appartenenti allo staff che si sono via via attivati assumendosi parti di responsabilità).

Con l'espressione "famiglie attive" ci riferiamo a persone che durante i percorsi di *C'entro* hanno acquisito competenze nella gestione di processi partecipativi. Esse collaborano con gli operatori nella conduzione degli incontri, nella facilitazione l'ingresso di nuove persone e nell'armonizzazione nel gruppo dei nuovi arrivati, e nella promozione degli incontri (passaparola informale, telefonate, distribuzione di volantini). Sono famiglie che si occupano di

aspetti cruciali collocati a livelli diversi: mettono a disposizione la loro abitazione come sede per gli incontri, si occupano dell'animazione dei bimbi durante la riunione dei genitori, partecipano agli incontri di concertazione con gli amministratori e gli operatori, per negoziare la visione dei problemi e individuare strategie.

7. Fase di diffusione (da marzo 2006 ad oggi)

Nonostante le trasformazioni sociali (crescente disgregazione sociale) e istituzionali (ridimensionamento dell'investimento dei decisori politici e tecnici) che accompagnano l'avvio dei PdZ, *C'entro* ci sembra abbia innescato un movimento che va nella direzione sia dell' ampliamento del proprio raggio di influenza, che dell'implementazione di nuove attività.

In quest' ultima fase, che va da marzo 2006 alla fine del 2007, si sono svolti 120 incontri all'interno di 13 gruppi che hanno coinvolto 690 cittadini; 14 sono i nuovi partner territoriali coinvolti fra insegnanti, amministratori e operatori locali.

Proprio l'ampliarsi e il diffondersi delle esperienze ci permette di vedere come ogni gruppo abbia un percorso e una storia a sé. Ad esempio:

1. in alcuni territori i gruppi di cittadini si consolidano attorno ad oggetti di lavoro definiti: la frazione di Chiozza in cui nasce l'associazione "I cortili di Chiozza", "4 gatti" di S. Valentino che affina le competenze sull'animazione per famiglie e adolescenti;
2. a Salvaterra *C'entro* fatica a radicarsi;
3. le azioni di Tressano e il progetto Salvagente sembrano esaurirsi;
4. in alcuni territori, sono le famiglie stesse a chiedere un accompagnamento alla realizzazione di proprie idee e progetti a valenza sociale: nascono i gruppi "Cervelli in folle" e "Stelle straniere";
5. in altri contesti a *C'entro* viene formalmente chiesto dalle Amministrazioni comunali di accompagnare processi partecipativi: Casalgrande Alto, Casalgrande centro, la progettazione partecipata di una area verde a Rubiera, il circolo "Bisamar" di Scandiano.

Questa diversa evoluzione delle azioni richiede e consente, ancora una volta, riflessioni di metodo. Soprattutto le tipologie di esiti indicati ai punti 3 e 4, sono foriere di importanti apprendimenti. Infatti mentre il progetto "Salvagente" risente fortemente del calo di partecipazione che porta ad un periodo di sospensione delle attività, proprio nello stesso territorio le famiglie sollecitano nuovi accompagnamenti. A distanza di mesi quando non addirittura l'anno successivo, in alcuni contesti territoriali, dove le attività di *C'entro* erano state maggiormente significative (ad esempio la azione di Tressano e il progetto Salvagente) pur non proseguendo quelle azioni specifiche, assistiamo a un

"passaggio del testimone": qualche famiglia o qualche operatore in quelle località ha acquisito competenze e sensibilità e diventa elemento catalizzatore di nuovi percorsi e iniziative. Così il gruppo di famiglie "Cervelli in folle" è un esito di Salvagente (le due figure promotrici erano una attiva in Salvagente, l'altra una figura nodo[6]) e "Stelle Straniere" è un esito dell' azione di Tressano (la cittadina promotrice era già attiva nel gruppo di Tressano). Ci pare di poter constatare che nelle comunità locali e nelle organizzazioni scolastiche – dove si è lavorato sui legami sociali di vicinato, e sulla fiducia fra cittadini e istituzioni, si siano create le condizioni per avviare nuove esperienze di cittadinanza attiva. Questo esito, riscontrabile solo a distanza di tempo, in una sorta di "follow up sociale", è uno dei risultati più interessanti dell'intero processo. Oggi è possibile lavorare in un contesto, non tanto per promuovere singoli esercizi partecipativi – spesso a rischio di strumentalizzazioni, anche ideologiche, a volte a termine per definizione, dopo aver assolto il compito intorno a cui si erano costituiti – ma per creare le condizioni sorgive di nuove esperienze di democrazia e responsabilità civile. Come il lavoro del servizio sociale con i singoli individui affrontare un problema contingente, (la perdita del lavoro, o la rottura dei legami famigliari), è un processo di aiuto che contemporaneamente alla risoluzione di quel problema porta anche una crescita personale complessiva, in termini di acquisizione di nuove competenze cognitive, affettive e relazionali per il fronteggiamento di altre sfide esistenziali, così avere una cura professionalmente accorta di una comunità locale non solo porta all'attivazione di azioni mirate su specifici problemi sociali collettivamente costruiti, ma induce anche una crescita complessiva del senso civico, rafforza l'identità locale, favorisce l'emersione di nuove figure sociali, quei mediatori culturali, fra cittadini e istituzioni emersi nel percorso di *"FamigliErisorse*". Questi prodotti non possono trovare giusta collocazione nelle tradizionali logi-

6. P. Bonacini, A. Ficarelli, G. Mazzoli, W. Tarchini, *Famiglierisorse*, cit.

L'esperienza del progetto *Famiglierisorse* ha mostrato la crucialità, nel lavoro di rete e di comunità, di figure con una pluralità di appartenenze (ad esempio: cooperatori sociali che sono stati amministratori locali, assistenti sociali dell'AUSL che hanno promosso cooperative sociali, genitori affidatari che sono promotori di associazioni e lavorano nell'area dei servizi alla persona, ecc.). La rete locale concreta, dunque sta insieme perché è composta da "persone-nodo"; *tali figure sono nodi perché provengono da più "fili"*. Questo è importante sul piano metodologico, poiché quando si pensa di attivare iniziative di rete si immagina di solito di collegare realtà ben distinte fra cui non esistono già cooperazioni in atto. In genere queste "persone-nodo" non sono dei capi istituzionali, o comunque dei capi visibili, della comunità locale, ma soprattutto dei leader informali di società civile che svolgono in silenzio il ruolo di connettori. Poiché la funzione di connessione è essenziale per la tenuta e l'innovazione di un tessuto sociale, si può cogliere allora come la "via apicale" alla soluzione dei problemi locali non è sufficiente per costruire tessuto sociale, soprattutto nell'attuale situazione di sbriciolamento dei legami sociali. Probabilmente una mappa di queste "persone-nodo" consentirebbe a una comunità locale di visibilizzare e valorizzare questo ruolo svolto informalmente, e al contempo di rendere le reti meno dipendenti dalle singole persone e maggiormente in grado di costruire procedure di connessione diffuse.

che amministrative di valutazione dei progetti, non sono rilevabili nelle voci "numero di persone coinvolte", o "numero di incontri effettuati", ma richiedono la costruzione condivisa di un pensiero intorno al senso dell'agire, che utilizzi nuovi codici per rappresentare i problemi. Così quando nelle schede progetto gli operatori scrivono fra gli obiettivi "rafforzare i legami di solidarietà sociale", il grado di raggiungimento di quell'obiettivo è oggettivabile nella misura in cui i diversi decisori riescono a rappresentarsi questi "*profitti di nuova cittadinanza*". Non si tratta di contare le prestazioni erogate per fare una comparazione costi/benefici di un servizio, ma di vedere e ri-conoscere la natura dei cambiamenti avvenuti in una comunità: la produzione di energie nuove, il rinsaldarsi in alcune aree di sentimenti di appartenenza, il sorgere di motivazioni all'assunzione di ruoli pubblici, la nuova competenza di qualcuno a mediare conflitti sociali. Saper leggere questi cambiamenti non è un dovere etico, o una rivendicazione di merito, ma una necessità ancora una volta di natura tecnica e metodologica.

Un'altra considerazione deriva dai differenti esiti dei percorsi: dove si è potuto investire su figure di operatori locali disponibili a costruire un rapporto diretto con i cittadini del loro territorio, le azioni hanno avuto maggiore possibilità di radicarsi e di tenere nel tempo. Sembra più complesso, anche se non impossibile, estendere il lavoro di cura di gruppi di cittadini con figure terze che con il territorio non hanno legami, indipendentemente dalle loro competenze professionali. Ovviamente vale anche l'obiezione inversa: chi è troppo invischiato in dinamiche locali rischia di rimanere accecato dai propri pregiudizi, e chi è esterno può aiutare gli altri a vederli. Ciò che ci sembra peculiare dell'esperienza di *C'entro* è un'alleanza fra figure esterne e interne ai territori locali.

Il rapporto dello staff con le famiglie in questa fase è stato intenso e ha prodotto conoscenza sui nuovi problemi che le famiglie impattano nella loro quotidianità. (cfr. cap. 3). La conoscenza aggiornata e localizzata che si è andata costruendo nell'incontro fra operatori e famiglie fa pensare a *C'entro* come un servizio a rilevante *funzione di osservatorio qualitativo,* una sorta di "server" a sostegno delle Amministrazioni locali interessate a conoscere i contesti di vita delle famiglie e dei cittadini, un laboratorio permanente di costruzione partecipata di conoscenze che intreccia dati quantitativi con dati di percezione e ipotesi di lettura dei problemi sociali negoziate con i cittadini. Tale funzione di osservatorio si esplica non tanto nell'esaustività e sistematicità della raccolta e della elaborazione dei dati in un ambito territoriale, quanto nella individuazione di fenomeni sociali emergenti, nella loro misurazione in termini di diffusione di nuove forme di disagi. Si tratta di un sapere costruito con la gente comune relativo sia alla descrizione dei fenomeni che ai significati ad essi attribuibili. È un osservatorio che produce ipotesi sul funzionamento della società in grado di sostenere piste operative. Per questo, per esempio, se osserviamo che la società è composta per un terzo da single e per

un altro terzo da coppie di adulti senza figli, ci preoccupiamo di sapere come vivono, quali sono le loro abitudini, i loro desideri, le loro difficoltà, i loro investimenti: i bisogni di una larga fascia di cittadinanza ancora poco intercettata dai servizi tradizionali. Nel far ciò siamo guidati non solo dal principio secondo cui ognuno, in quanto persona, merita uguale attenzione, ma anche dall'ipotesi che c'è una difficoltà (sia soggettiva che oggettiva) nel costituirsi come famiglia, difficoltà che si inserisce in un diffuso disagio esistenziale, sconosciuto ai servizi sociali tradizionali che hanno come target istituzionale la famiglia con disagi conclamati.

Un rinnovato protagonismo del pubblico accanto all'investimento su nuove figure

Sul fronte interno (lo staff di lavoro) in questi ultimi tre anni, si è affrontato il problema della sostenibilità anche personale dell'impegno. Gli operatori "storici" pur riconoscendo il valore formativo costante dell'esperienza, impattano le istanze locali che tendono a dar maggiore riscontro, anche economico, ai progetti che aderiscono alle nuove caratteristiche della programmazione locale prevista dai PdZ. *C'entro* per gli operatori delle cooperative sociali, che hanno collaborato fin dalla sua nascita, diventa un progetto "bello ma che non possiamo permetterci" con un comprensibile "defilarsi" soprattutto dal livello, emotivamente più impegnativo, del lavoro diretto con le famiglie. Lo staff originario di *C'entro*, era composto da quattro operatori, tre dei quali appartenevano a tre cooperative sociali locali. Questo gruppo di lavoro è riuscito a darsi un'organizzazione funzionale alla costruzione di strumenti sempre nuovi, come i video, ma ha faticato a tenere la costanza e la metodicità che richiede il lavoro diretto con le famiglie nei territori. Lungo il suo processo lo staff ha visto decrescere il peso (non solo numerico) delle cooperative sociali e aumentare quello degli operatori pubblici (coadiuvati da tirocinanti e collaboratori occasionali che rappresentano veri e propri investimenti formativi) Tuttavia è cruciale al riguardo la flessibilità che le Amministrazioni locali concedono ai loro operatori per svolgere questa funzione. Fino ad ora non è stata sempre vista questa flessibilità come necessità connaturata al lavoro di comunità. La figura del coordinatore, oltre alle funzioni più propriamente di coordinamento, ha assicurato una valenza zonale al progetto, assumendo l'onere della conduzione diretta degli incontri con le famiglie nei territori in cui era più difficile reperire subito un operatore locale di riferimento. Attorno a questa tenuta, si sono costruite via via alleanze personali e istituzionali significative, di altri amministratori e operatori, fino a comporre un complessivo consenso zonale, che a tutt'oggi vede gradazioni e intensità diverse di coinvolgimento, vicinanza e fiducia accordata.

Se queste sono state le dinamiche "di casa", interne allo staff, e alla zona sociale, che hanno creato qualche criticità allo sviluppo e alla crescita del progetto, è ora importante rilevare come *C'entro* abbia ampliato il proprio ambito

di riferimento e sia entrato in relazione con circuiti di ricerca di respiro nazionale[7] in cui l'approccio della riflessione attorno all'azione ha trovato alleanze vitali. Gli operatori di *C'entro* sono stati chiamati a raccontare la loro esperienza in centri di ricerca, università, gruppi di cittadini in varie città e regioni italiane, che tutt'ora interagiscono con C'Entro costruendo scambi di esperienze e reticoli di attori interessati a condividere saperi.

Ma è di nuovo la Provincia di Reggio Emilia, a valorizzare e sostenere l'esperienza scandianese di attivazione delle famiglie, inserendola nel circuito provinciale dei centri per le famiglie reggiani. *C'entro*, pur non avendo formalmente il riconoscimento della Regione Emilia Romagna, come Centro per le famiglie accreditato, ha partecipato a un corso di formazione rivolto a operatori e dirigenti di questi Centri promosso dalla Provincia. Il corso ha lavorato con una metodologia innovativa: l'aula si è trasformata in un laboratorio di ricerca fra i centri per le famiglie esistenti in provincia di Reggio Emilia: Reggio Emilia città, Val d'Enza, Pedecollina e *C'entro* del distretto di Scandiano. I quattro servizi coinvolti, durante il corso hanno compiuto un lavoro di sistematizzazione di elementi metodologici sul lavoro di comunità e hanno co-gestito un percorso di livello provinciale che ha messo in rete numerosi attori sociali che collaborano con i quattro centri per le famiglie. Il lavoro di comunità, (tratto peculiare e caratterizzante di *C'entro*), è stato riconosciuto come significativo anche per gli altri centri per le famiglie reggiani. Nel percorso di formazione provinciale, si è condivisa la filosofia di un servizio per le famiglie che passa dalla attesa dell'utente alla sua ricerca attiva, dall'aggregazione/socializzazione alla creazione di relazioni con forti appartenenze locali, dalla fornitura di prestazioni alla co-costruzione di problemi sociali. Questa filosofia propone i Centri per le famiglie come luoghi di frontiera in grado di fare da "apripista" per nuove metodologie di lavoro sociale, esportabili anche nel lavoro degli altri servizi sociali ed educativi. Gli stessi Centri per le famiglie reggiani, hanno posto all'attenzione della Regione Emilia Romagna il tema della valorizzazione e del sostegno verso il lavoro di comunità, come ambito di azione impegnativo ma possibile e cruciale.

La nascita effettiva di una rete dei Centri per le famiglie reggiani, avvenuta grazie al percorso formativo provinciale ha forse sostenuto il riconoscimento di *C'entro* anche a livello zonale. Nell'anno 2007 si è costituito di un gruppo di lavoro per la progettazione di un Centro per le famiglie in grado di coniu-

7. Istituzione scolastica di Clusone (Bergamo); Torino, Gruppo di studio nazionale sulle reti famigliari, promosso dalla rivista Animazione Sociale; Provincia autonoma di Trento, Assessorato all'istruzione, percorso di formazione per operatori sulla genitorialità ; Provincia di Bergamo, Convegno nazionale sul tema: "Avere cura della cultura dei figli Rimini, Master sul tema della famiglia, facoltà di Scienze della formazione, Università Bologna, Bologna, Convegno nazionale di Maggioli editore sul tema "Famiglia e welfare locale" è stata presentato il progetto "Benvenuto a Castellarano" che ha vinto nel 2006 il primo premio al concorso nazionale per l'innovazione nei servizi sociali, il progetto è uno degli esiti più significativi di *C'entro*".

gare l'aderenza alle specificità locali con la rispondenza ai requisiti regionali per l'accreditamento[8]. L'appartenenza alla rete provinciale dei Centri per le famiglie ufficialmente riconosciuti, ha legittimato *C'entro* ad essere inserito nel gruppo di progettazione per fornire il proprio apporto specifico e integrarsi con gli altri servizi, (sociali, sanitari ed educativi). Gli attori locali coinvolti, attraverso un lavoro di ricognizione delle attività già esistenti sul territorio hanno, forse per la prima volta, preso contatto con l'esistenza e la concretezza di *C'entro*. Le sue specifiche azioni sono state acquisite come l'area dello sviluppo di comunità del costituendo Centro per le famiglie di Scandiano. *C'entro*, mentre si visibilizza ai propri interlocutori locali, rinforza la motivazione che sostiene le proprie azioni sperimentali e di frontiera.

Ci pare di poter constatare come l'innovazione, soprattutto nel sociale, non sia un processo solo da "pionieri del sociale", ma trovi sostegno nella creazione di processi che assomigliano più ai movimenti sociali, che all'istituzione di nuovi servizi.

8. La L.R. 14 agosto 1989, n. 27**:** *"Norme concernenti la realizzazione di politiche di sostegno alle scelte di procreazione ed agli impegni di cura verso i figli",* istituisce in via sperimentale i Centri per le Famiglie.

La Delibera del Consiglio Regionale n. 396/2002 *"Linee di indirizzo, obiettivi e criteri per i contributi regionali per l'avvio e la qualificazione dei centri per le famiglie*", ne definisce le aree di attività e il modello organizzativo.

Figura 1 – Fasi dello svolgimento del progetto e loro caratteristiche

Caratteristiche → **Fasi Storiche del Progetto ↓**	**Attività**	**Strumenti perno**	**Note sullo stile di lavoro e sui processi avvenuti**	**Organizzazione** (diversi livelli di gruppi di lavoro presenti) (· = gruppo trainante)	**Evento di visibilizzazione**
A) TRANSIZIONE Da **"*Famiglie risorse*" a "*C'entro*"** (ottobre 1999 - maggio 2001) *sostegno della Provincia di Reggio Emilia*	– Contatti con gruppi e associazioni del distretto che valorizzano le famiglie risorse. – Contatti con altri centri per le famiglie. – Avvio e realizzazione video-interviste – Incontri di promozione dell'ipotesi di *C'entro* in diverse realtà locali		– Informalità – Tempi lunghi fra un incontro e l'altro	· Gruppo di monitoraggio e indirizzo – Gruppo tecnico	Progetto 285 (*aprile-maggio 2001)*
B) **RICOGNIZIONE E SENSIBILIZZAZIONE** (giugno 2001 - giugno 2002) *progetto C'entro L. 285/97*	– Realizzazione interviste – Realizzazione video – Incontri di rilevazione di problemi e istanze delle famiglie *– 36 incontri* *– 415 famiglie incontrate*	Video-interviste	Consistenti autonomie (e differenze) delle strategie locali: – Forte attivazione di assessori e scuole (molti incontri) – Attivazione operatori con adattamenti al contesto	– Gruppo di monitoraggio e indirizzo – Gruppo tecnico distrettuale · Équipe locali	Seminario (*18 marzo 2002)*
C) APPROFONDIMENTO (settembre 2002 - giugno 2003)	– Percorsi formativi (ricognizione dei problemi e attivazione di disponibilità)	Percorsi formativi Mappature	Differenti strategie richieste dalle reazioni del contesto:	– Gruppo di monitoraggio e indirizzo · Équipe distrettuale	Seminario *"C'EntroC'È"* *(21 giugno 2003*)

(*continua*)

segue **Figura 1**

Caratteristiche → **Fasi Storiche del Progetto** ↓	**Attività**	**Strumenti perno**	**Note sullo stile di lavoro e sui processi avvenuti**	**Organizzazione** (diversi livelli di gruppi di lavoro presenti) (· = gruppo trainante)	**Evento di visibilizzazione**
progetto C'entro L. 285/97	– Gestione degli esiti dei percorsi formativi (individuazione oggetti di lavoro e progettazione) – Avvio delle prime sperimentazioni *52 incontri* *180 persone contattate* *5 gruppi di lavoro permanenti*		– prosecuzione dei contatti avviati nella fase precedente – ricerca di nuovi gruppi (troppo tempo trascorso dal primo contatto; esigenza di approccio più informale)	– Équipe locali	
D) SPERIMENTAZIONE (settembre 2003 dicembre 2004) *progetto C'entro L. 285/97*	– Avvio di altre due sperimentazioni – Consolidamento delle prime sperimentazioni – Assunzione dell'oggetto di lavoro e avvio della progettazione negli altri gruppi *25 incontri* *59 persone coinvolte* *6 gruppi di lavoro*	Discussioni di gruppo con le famiglie	– Progressivo aumento del protagonismo delle famiglie (che in diversi casi esercitano la funzione trainante del gruppo) – Si radica e si diffonde lo stile di lavoro di "*C'entro*" (ascolto e co-progettazione)	– Gruppi di monitoraggio e indirizzo – Équipe distrettuale · Gruppi di lavoro con le famiglie	Convegno "*Piccole imprese globali*" *(28 febbraio 2004)*

(*continua*)

segue **Figura 1**

Caratteristiche → **Fasi Storiche del Progetto** ↓	**Attività**	**Strumenti perno**	**Note sullo stile di lavoro e sui processi avvenuti**	**Organizzazione** (diversi livelli di gruppi di lavoro presenti) (· = gruppo trainante)	**Evento di visibilizzazione**
E) RADICAMENTO (gennaio 2005 marzo 2006) *acquisizione di C'entro nel piano di zona (Area infanzia e famiglia e Area povertà)*	– Si allarga il numero dei contesti attivati; Incontri con gruppi di famiglie: – Percorsi di formazione – Lavoro territoriale di rafforzamento della coesione sociale – Realizzazione di nuovi video – Introduzione di attività di supporto (animazione per bambini) *61 incontri* *365 persone coinvolte* *8 gruppi di lavoro permanenti*	Percorsi Formativi con utilizzo dei nuovi video Discussioni di gruppo con le famiglie Progettazione sociale partecipata	Ascolto riformulante e co-progettazione Movimenti ambivalenti: – calo di partecipazione (maggiori resistenze all'attivazione da parte dei gruppi nuovi); – entusiasmo: (i cittadini attivati diventano attivatori del territorio e cogestori di spazi pubblici)	· Équipe distrettuale – Équipe locale (coppie di operatori dell'équipe distrettuale e operatori locali di riferimento) – rete provinciale dei centri per le famiglie – incontro e confronto con altre esperienze nazionali	Seminario 15 marzo 2005

(*continua*)

segue **Figura 1**

Caratteristiche **Fasi Storiche del Progetto**	**Attività**	**Strumenti perno**	**Note sullo stile di lavoro e sui processi avvenuti**	**Organizzazione** (diversi livelli di gruppi di lavoro presenti) (· = gruppo trainante)	**Evento di visibilizzazione**
F) DIFFUSIONE (marzo 2006 – dicembre 2007) *Mantenimento nel piano di zona (Area povertà)* *Ricerca di riposizionamento nella rete dei servizi locali*	Si amplia ulteriormente il numero di contesti attivati; – Incontri con gruppi di famiglie: ▪ Percorsi di formazione sulla genitorialità ▪ Lavoro territoriale di rafforzamento della coesione sociale e progettazione sociale partecipata – Realizzazione 3 nuovi video – Sperimentazione di formule di incontro più "leggere" (incontri al parco, aperitivi, laboratori manuali) – Formazione con altri centri per le famiglie della provincia di Reggio Emilia *120 incontri* *693 persone coinvolte* *13 gruppi di lavoro*	Percorsi Formativi con utilizzo dei nuovi video Progettazione sociale partecipata	Imprevedibilità della risposta dei cittadini, scarsa tenuta delle nuove relazioni costruite. Necessità da parte degli operatori di – tollerare riscontri di efficacia inferiori alle aspettative, senza colpevolizzare se stessi o le famiglie – stare nell'incertezza, con un atteggiamento di ricerca – dare fiducia e accompagnare i moti di imprenditività dei cittadini.	· Équipe distrettuale – équipe locale (si arricchisce di nuove figure: sia dipendenti pubblici e nuovi collaboratori) – rete provinciale dei centri per le famiglie – gruppo distrettuale di operatori per la progettazione di un centro per le famiglie zonale	

8. Alcuni elementi trasversali

Al termine di questo lungo excursus storico vorremmo segnalare sinteticamente alcuni elementi ricorrenti e trasversali alle varie fasi della storia di *C'entro*.

– Nell'*utilizzo degli strumenti* c'è stata una progressione da strumenti più strutturati (video, mappature) ad altri più aperti (discussione nei gruppi), in relazione alla progressiva e consensuale individuazione degli oggetti di lavoro e dell'instaurazione di una relazione di fiducia tra operatori e famiglie.
– Nell'organizzazione (di gruppi, tavoli ed équipe) che ha sostenuto il progetto, *la funzione trainante nelle varie fasi è stata esercitata dal nuovo soggetto che si costituiva in relazione alle esigenze da affrontare nella nuova fase* (équipe locali, équipe distrettuale – cfr. figura 2, p. 72) fino a che l'assunzione della funzione trainante è stata assunta dai gruppi di famiglie che (fino a che le dinamiche istituzionali non hanno chiesto una regia più forte da parte degli operatori) per un certo periodo hanno proposto, chiesto e si sono autonomamente attivate.
  Non era così scontata (benché fosse un esito atteso del progetto) l'assunzione di tale ruolo da parte delle famiglie. Più inattesa è stata la costituzione di un'équipe distrettuale coesa, che si può considerare un prodotto aggiuntivo di *C'entro.*
  Con l'istituzione dei tavoli interni al piano sociale di zona, il gruppo di monitoraggio e indirizzo di livello distrettuale è stato assorbito all'interno di quell'organizzazione, avendone in qualche modo anticipato il modello di funzionamento.
  Inoltre l'aumento esponenziale del numero delle azioni locali ha richiesto l'assunzione di un ruolo di regia più forte da parte dell'équipe distrettuale, che ha progressivamente assorbito anche la funzione delle varie équipe locali. Se da un lato ciò ha penalizzato la dimensione movimentistica della fase di stato nascente di *C'entro,* dall'altro lato ha fornito maggiore stabilità ai servizi istituiti.
– La *visibilizzazione degli esiti parziali del progetto* ai diversi attori in gioco, ha rappresentato un elemento cruciale per la prosecuzione del percorso, in particolar modo per un progetto con un prodotto innovativo (e dunque con un alto tasso di opinabilità) come *C'entro*. I momenti forti di visibilizzazione che abbiamo segnalato (progetto 285, seminari del marzo 2002 e del giugno 2003, convegno nazionale febbraio 2004) hanno costituito anche delle importanti occasioni per gli stessi operatori di approfondire la comprensione del senso di un'esperienza che si è andata svolgendo in molti contesti con caratteristiche differenti.
– *Non c'è una ricetta per l'attivazione delle famiglie* e più in generale dei contesti sociali. Occorre costruire strategie ad hoc a seconda delle situazio-

ni e delle circostanze. Ci sono però indicazioni metodologiche, di cui sono impregnate queste pagine, che poggiano su ipotesi intorno ai problemi che vivono le famiglie oggi e alle modalità con cui i servizi potrebbero farvi fronte. Queste ipotesi ispirano opzioni metodologiche (ascolto attivo, co-costruzione dei problemi, assunzione del rischio di formulare ipotesi, sosta nelle zone di incertezza, impegno per la visiblizzazione continua e reciproca tra tutti i soggetti in gioco) volte a consentire l'instaurazione di un clima di fiducia senza il quale non è pensabile nessuna attivazione. E tuttavia la fiducia non genera solo attivazione, ma anche disponibilità a raccontare e nominare insieme i problemi che popolano la zona del disagio invisibile (cui i servizi di norma non hanno accesso). Poiché questa costruzione di fiducia non avviene in modo a-contestuale, ma all'interno di una relazione tra cittadini e istituzioni, la metodologia che abbiamo sperimentato (sui problemi di cui ci siamo occupati) ci sembra sia un canale rilevante per recuperare/rinsaldare la fiducia dei cittadini verso le istituzioni.

– *L'attivazione delle famiglie è l'esito di un lavoro lento e graduale*, come lenta e graduale è la costruzione di una fiducia non fittizia tra le persone. Occorre investire sulle relazioni informali (entrare nelle case, mangiare insieme, incontrarsi nei corridoi della scuole,..), con una cura costante delle relazioni nel senso dell'attenzione ai segnali deboli, alle assenze/presenze, a desideri e timori solo in parte formulati, nonché alle innumerevo-

Figura 2

Tipologie di gruppi → / **Fasi storiche del progetto ↓**	**Gruppo di monitoraggio e indirizzo politico**	**Equipe locali**	**Equipe distrettuale**	**Gruppi di famiglie**
Transizione da *Famiglierisorse* a *C'entro* 1999 / 2001	●			
Ricognizione e sensibilizzazione 2001/ 2002	○	●		
Approfondimento 2002 / 2003	○	○	●	
Sperimentazione 2003/2004		○	○	●
Radicamento 2005/2006		○	●	○
Diffusione 2006-oggi			●	○

● gruppi che svolgono la funzione trainante nelle varie fasi del progetto
○ gruppi presenti nel sistema organizzativo di *C'entro*

li ambivalenze di cui sono intrise tutte e le relazioni sociali. È un po' come un tessuto da cucire con pazienza. Le scorciatoie si pagano (almeno così è avvenuto nella nostra esperienza): tentare di abbreviare i tempi di questa attivazione, definendo troppo precipitosamente (e soprattutto non consensualmente) l'oggetto di lavoro e il progetto, produce blocchi e stagnazioni nella fase della realizzazione (le persone non si identificano con l'oggetto di lavoro e col prodotto finale e progressivamente si sfilano). Ci sembra che siano questi elementi che distinguono una progettazione realmente partecipata da tante sue versioni paternalistiche, illuministiche o militanti che, faticando ad assumere la complessità del contesto o colludendo con la fretta del risultato a tutti i costi, finiscono per semplificare i problemi e consegnare le persone alla passività o alla controdipendenza rivendicativa.

– *Quando si attivano sono le famiglie che trainano i servizi***.** Questo è accaduto concretamente nella nostra esperienza. Si provi a immaginare per qualche istante come sarebbe il lavoro dei servizi sociali (in termini di tempo e costi) se le famiglie venissero pensate non solo come un onere, ma anche come una risorsa.
– *Questa esperienza non ha cambiato solo le famiglie, ma anche gli operatori di C'entro*, che hanno assunto un modo di guardare ai problemi che sembra oggi sempre più decisivo per poter lavorare nel sociale: lo sguardo del cittadino, la riappropriazione e la ricomposizione dei diversi ruoli che un operatore porta dentro di sé (cittadino genitore, coniuge, …) indispensabile per accedere alla complessità dei problemi che vivono le famiglie.
– La *scuola* infine si ripropone, anche in questa nostra esperienza, come *crocevia decisivo* per la costruzione di legami sociali nella comunità locale, ma allo stesso tempo come organizzazione che richiede un impegno non irrilevante per gestire alcune sue rigidità. La cura della relazione tra scuola e famiglie, spesso ossificata in contrapposizioni basate su stereotipi, ci sembra possa costituire uno degli assi più rilevanti del lavoro futuro di *C'entro.*

9. Piccole imprese globali

È importante che le numerose azioni attuate, non impediscano di cogliere l'esito più importante di *C'entro:* la produzione di legami sociali dotati di senso: un bene poco visibile, ma prezioso, decisivo. *C'entro* ha ricostruisce, relazioni fra le famiglie, fra generazioni, fra culture diverse, fra le famiglie e il loro territorio, fra cittadini e istituzioni. È cresciuto così un servizio senza mura nè targhe, ma che viene percepito come importante opportunità di costruzione di relazioni e miglioramento della qualità della vita.

Operatori e famiglie hanno imparato insieme a gestire la complessità dei nostri tempi e dei nostri luoghi: a tenere insieme dimensioni diverse (individuo, famiglia, comunità), a vedere gli spazi sociali come luoghi fisici e di relazioni, a vedere ciò che siamo e l'immagine che abbiamo di noi, a stare nelle pluriappartenenze, a conciliare la socializzazione con la riflessione.

Così dopo una fase di *demolizione di sicurezze* (metodologiche, di identità, di abitudini e luoghi comuni) alla ricerca del senso (perché stiamo facendo queste cose, cosa cerchiamo), ci si è avviati alla *costruzione di qualcosa di nuovo* che ricomprende dei pezzi delle storie, personali e professionali, trasforma le identità aggiungendo saperi costruiti insieme.

Il titolo di questo libro (*Piccole imprese globali*) a modo suo ricompone il quadro.

Globali, perché il quotidiano che vivono le famiglie è il punto di scarico e di addensamento di tutto ciò che la società globalizzata non assume.

Piccole perché molti economisti spiegano che nel mercato globale chi ha dimensioni minori si muove con maggiore agilità e flessibilità.

Imprese perché le famiglie sono organizzazioni molto complesse e perché è sempre più un'impresa farle funzionare.

In fondo se *C'entro* è un esito inatteso[9] di *Famiglierisorse*, anche questo progetto per il modo con cui si è sviluppato contiene un esito inatteso e cruciale: le famiglie sovraccariche di impegni, attraversate dal disagio invisibile, stanno funzionando come perno per lavorare sia sull'individuo che sulla comunità. Eravamo partiti per realizzare servizi *per* le famiglie e oggi le famiglie chiedono alle istituzioni di *co-costruire* progetti per la comunità.

9. Sull'importanza degli esiti inattesi nei percorsi di ricerca-azione, cfr. Manoukian Olivetti, G. Mazzoli, F. d'Angella, *Cose (mai) viste. Ri-conoscere il lavoro psicosociale nel Sert*, Carocci, Roma, 2003, pp. 169-71.

3. I nuovi problemi delle famiglie

Il percorso svolto in questi anni ci ha consentito di venire a contatto con numerosissime persone e con altrettante storie di vita contestualizzate nel distretto ceramico. Si è andata man mano costruendo, fra servizi e famiglie, un sapere aggiornato e condiviso sulla qualità di vita locale, con alcuni elementi, a nostro avviso, estendibili ad altri contesti, italiani e non.

Gli apprendimenti costruiti durante il percorso sono stati raggruppati in due grandi aree.

La prima derivante dalle prime fasi di lavoro, ricognizione e approfondimento: famiglie che sono state coinvolte nel progetto attraverso l'utilizzo dei video, (quali strumenti per sollecitare il confronto nei gruppi) e delle mappature (autorilevazioni individuali sulla vita quotidiana). La ridondanza con cui le famiglie stesse ci segnalavano alcuni problemi ricorrenti ce li ha fatti vedere come rilevanti per il nostro contesto temporale e territoriale.

La seconda area di apprendimenti scaturisce dalla fase più recente, di radicamento, attraverso l'entrata in scena della televisione come nuovo attore sociale di *C'entro*, e con l'avvio di diversi luoghi di progettazione sociale partecipata. L'instaurarsi di relazioni significative in piccoli gruppi, ha permesso la messa in discussione di alcuni luoghi comuni e una riformulazione profonda della lettura del disagio che attraversa la comunità.

Nel rapporto operatori e famiglie si genera una crescente sistematizzazione di conoscenze che rispecchia la complessità del sociale; continue acquisizioni si sono integrate, a volte confermando e articolando le ipotesi precedenti a volte disconfermandole e aprendo nuovi interrogativi. Queste conoscenze ci sembrano particolarmente significative per diversi fattori:

a) *La consistenza numerica*: la prima grande area si è sviluppata coinvolgendo circa 500 famiglie e 20 operatori, la seconda ha coinvolto altre 1100 famiglie e 40 operatori; Questi numeri, pur non rendendo inopinabili le conoscenze costruite, le propongono e le supportano fornendo un interessante tasso di plausibilità in modo opportuno;

b) La *profondità dell'ascolto*: si tratta di informazioni raccolte in situazioni di gruppi che consentono una reale conoscenza e l'instaurarsi di una relazione autentica e un dialogo significativo fra le persone. La attribuzione dei significati alle parole e alle espressioni utilizzate, con esplicazioni narrative di esempi, ci sembra possa aver consentito una attenuazione dei possibili fraintendimenti;
c) Lo *sviluppo temporale* che ha riguardato il processo, permette di ricavarne analisi storicizzate, non solo dunque alcune istantanee sull'esistente, ma una lettura della evoluzione nel tempo dei fenomeni descritti;
d) Punto di forza e al contempo di debolezza invece è la loro *localizzazione*: sono conoscenze relative alle famiglie del versante reggiano del comprensorio ceramico. In misura quasi assoluta i dati di conoscenza sono estendibili alle famiglie dell'intero comprensorio ceramico. A mano a mano che il cerchio territoriale di riferimento si allarga, alla provincia reggiana per esempio, la maggior parte dei dati sono ancora pienamente sovrapponibili e qualche differenza potrebbe evidenziarsi. Se pensiamo alla realtà emiliana poi al modello di famiglia occidentale occorrerebbe fare sempre più dei "distinguo". Rispetto agli obiettivi del progetto, la caratteristica della loro precisa localizzazione è un punto di forza, sono conoscenze prodotte dai servizi sociali territoriali utili a sostenere l'azione. Rispetto ad un lettore di diversa collocazione nazionale, possono essere ricchissime di spunti, ma non generalizzabili a tutto tondo. È noto come la conoscenza sociale sia soggetta a questa legge "ambivalente": da un lato può diventare esaustiva solo a livello locale e su quel piano essere utile per affrontare problemi concreti; dall'altro, dal momento in cui si prova ad estenderla ad altri contesti, la sua precisione cala con l'aumentare delle distanze geografiche, ma soprattutto antropologico – culturali. D'altra parte la profondità del dialogo instaurato con le famiglie ci ha consentito di toccare "stratificazioni geografiche "di problemi che ci sembrano, come si è detto poc'anzi, discretamente sintoniche con la piattaforma continentale del Nord Italia;
d) Ma ciò che conferisce forza e valore ai contenuti riportati nelle pagine che seguono, è soprattutto *il processo collettivo di costruzione di queste conoscenze*. Non si è trattato di sommare e comparare 1000 colloqui o interviste, ma di gestire l'interazione emotiva ed intellettiva in decine di piccoli gruppi di persone: una grande "giostra" di ricercatori organizzati in squadre ingaggiate nella sfida di dare nome e sostanza in tempo reale ai nuovi problemi che attraversano la famiglia. Gruppi di attori che passavano dalla mera descrizione dettagliata e circoscritta dei problemi alla necessità, anche operativa, di formulare ipotesi: capirne la genesi, gli effetti sulla quotidianità, sul futuro e le interazioni fra le diverse aree problematiche.

Ognuno dei due blocchi di conoscenze è articolato in aree tematiche che scaturiscono dalle stesse ricorrenze dei temi trattati dalle famiglie.

1. La famiglia come organizzazione complessa

1.1. *Una nuova fatica non vista*

Tutti noi siamo immersi nel mito della comodità, dell'agio, viviamo in case tecnologiche, lavoriamo in contesti meccanizzati. I messaggi dei media rimandano a un continuo "basta un clic". La generazione degli adulti è continuamente tacciata di incapacità a fare sacrifici; le si dice che oggi è tutto comodo mentre il passato era pieno di rinunce e fatiche. Le famiglie, pur non patendo né la fame né il freddo, e pur senza spezzarsi la schiena, stanno affrontando una nuova fatica non vista e non riconosciuta. Si tratta di dover reggere (pare senza scelta) ritmi serrati e continui al limite dell'inverosimile. Frasi come:

- "Per ora riesco a far fronte...";
- "È dura, se non si rallenta si scoppia";
- "Posso permettermi di fare una passeggiata…";
- "Riesco ad andare tutti i giorni mezz'ora al parco…";
- "Faccio il part-time ma è difficile conciliare…".

danno la percezione di una situazione generalizzata di stato limite oltre il quale non si può andare, pena l'insostenibilità. Espressioni come queste sono divenute luoghi comuni; ancor prima di essere state pienamente comprese nella loro rilevanza sociale sono divenute un lamento di sottofondo diffuso, non già più degno di nota. La metafora del cammino per descrivere le nostre esistenze potrebbe essere sostituita dall'immagine di una maratona o di una marcia.

Ritmi e tempi sono davvero serrati per i genitori e per i figli. Si fanno molte azioni in contemporanea "Mentre vado… faccio…". Nei racconti e nelle mappature sono descritte azioni svolte anche in pochi minuti, il tempo della prima mattina e della pausa pranzo è un condensato frenetico di attività. Siamo immersi in una cultura del *fare*. In particolare ci sono tantissimi verbi di movimento: vado, porto, rientro, esco, raggiungo, torno, parto per …; tutta la giornata è descritta in questo modo: un movimento continuo. Non c'è il riposo dalla fatica fisica; sono espressioni usate spesso "Mi rilasso un attimo" oppure "Momento di relax" (10 minuti ma evidentemente sono importanti, visto che vengono menzionati). Lo stress e la tensione emotiva sono condizioni diffuse, fanno parte del quotidiano, sono condizioni normali per molti. I ritmi serrati sono la cosa che più hanno visto di sé le famiglie nel rileggere le mappature e confrontarle.

Sembra meno visibile il tempo per le *altre attività***,** quelle che non comportano movimento come l'attesa o il "parlare con" (telefono), pensare, leggere, guardare qualcosa (che non sia la televisione) ascoltare. Sono azioni che sembra non abbiano un loro tempo, non sono viste come "cose fatte".

Eppure ricorre l'espressione "Sono fortunata" proprio perché "ce la faccio".

Ci sembra già tanto faticoso sostenere questi rimi di vita, che ci interroghiamo su cosa significa sentirsi fortunati solo perché "si riesce". Quali sono i fantasmi di peggioramento? Cosa temiamo possa accadere?

E poi, in che modo ci si riesce? La parola d'ordine è *organizzarsi,* pensiamo che "Se si spende bene il tempo si riesce a far tutto, (per sé, per il lavoro, per la famiglia, per la casa); "Occorre scegliere come utilizzare il proprio tempo!". C'è il mito dell' efficientismo: più cose riusciamo a fare più siamo bravi. Ci pare di vedere efficienti modelli organizzativi di tipo aziendale trasferiti alle famiglie (linguaggio compreso). Ancora: "Mi preparo per uscire", "Preparo il pranzo", "Preparo le borse", "Preparo la cena", "Preparo figli per la notte" Perché questa insistenza sul verbo preparare? Forse le nostre attività sono così impegnative che hanno bisogno di un *tempo per la preparazione* tanto rilevante? C'è ansia prima di fare le cose? Abbiamo aspettative alte su ciò che facciamo? C'è un' ansia da prestazione elevata che viene dal contesto culturale in cui siamo immersi?

1.2. *I momenti*

Il pranzo come momento di ritrovo per la famiglia è sparito, sostituito dal panino o dal fare la spesa. Se si fa è perché si deve fare, per i figli, con uno dei genitori o i nonni; è un peso, fatto di corsa. La cena si fa di regola insieme, dura al massimo trenta minuti, ma non è il mitico momento di dialogo in cui la famiglia si riunisce. Il dopo cena invece è importante, dura anche due ore. Qui si sta sul divano, quasi sempre a televisione accesa, e si possono fare, contemporaneamente, cose diverse, ma, per esempio nelle mappature, nella colonna "con chi" spicca un tutti (o tutti insieme), espressione diffusa dove sembra di cogliere una sensazione di soddisfatta ricomposizione intorno al focolare televisivo.

Chi lavora ad orari regolari se non mettesse la data nel compilare la propria mappatura potrebbe a volte dare l'impressione di avere fatto la fotocopia del giorno precedente o successivo. Molti nella compilazione hanno detto che i giorni sono tutti uguali. Qualcuno ha avuto reazioni forti (non voleva proseguire la mappatura "che tanto non serve a niente"). La stessa persona ci ha poi detto come, di fronte a questa monotonia e ripetitività, faticasse a tollerare di vedere nero su bianco una vita tanto piatta. La domenica si differenzia,, dagli altri giorni per il tipo di attività "Santa domenica!" si potrebbe dire. La vita è a ciclo continuo, come le ceramiche; anche nel fine settimana non ci si ferma; fra la spesa e le pulizie si deve trovare il tempo per fare delle attività con i figli, magari alternandosi con il marito; basta, appunto, organizzarsi. Comunque si fanno delle cose, si prendono impegni.

Il lavoro per *turni* è apprezzato, (infermieri, operai, ambulanti) perché permette di organizzarsi. Inoltre nel "dopo lavoro" il tono si vivacizza. I turni in-

fatti, liberano tempo per sè e per i figli e forse impediscono quell'organizzarsi che ingabbia le nostre vite (chi ad esempio lavora a part-time, ma ad orari regolari, tende a prendersi quei famosi impegni che saturano la vita di piccoli e grandi).

Le famiglie si propongono come organizzazioni diverse a seconda del lavoro dei coniugi, della presenza dei nonni, dell'età dei figli, ma comunque efficienti. Si tratta di organizzazioni dotate di grande flessibilità in grado di adattare il proprio funzionamento a seconda del bisogno.

1.3. *Gli oggetti*

Gli oggetti che hanno significato, anche simbolico, e che vengono nominati, stanno cambiando. La tavola non viene mai nominata. Il *divano* è l'oggetto per eccellenza; nella colonna "dove" viene nominato tantissimo; si fanno le famose coccole, si guarda insieme la tv, si dorme, si fa relax, colazione… Anche il letto viene nominato. La *televisione* è il nuovo focolare, ciò che sta sempre acceso, al centro della casa; ciò intorno a cui si raduna la famiglia (quanto se ne è parlato!) È un oggetto ad elevatissima complessità da gestire. Il computer equivale alla televisione, ma manca la dimensione del fare insieme: è un oggetto a utilizzo individuale.

Incredibilmente non si vede il *telefono*: nessuno sembra fare telefonate, come se telefonare non venisse considerato un'azione o non occupasse tempo. Eppure tutti sappiamo quanto spazio occupi nelle nostre vite; lo abbiamo in mano moltissimo, ne parliamo, ci spendiamo soldi. Telefonare è un'attività che mette in relazione, eppure è una attività che si fatica a vedere.

2. La famiglia, un luogo di coccole

2.1. *Il rapporto con i figli*

Tutti sanno che i figli hanno bisogno di essere seguiti, (è una parola d'ordine: un bravo genitore segue il figlio, lo dicono tutti, famiglie e operatori; i linguaggi, attorno a questi luoghi comuni sono uniformati), ma quello che emerge dall'ascolto delle famiglie è che hanno la sensazione solo di *vederli.* **"**Io vedo mio figlio alla sera", "io vedo mio figlio quando lo porto a …". "Io vedo mio figlio" è una frase molto ricorrente. La percezione di non avere tempo apre seri interrogativi sul ruolo genitoriale, su cosa si debba e si possa fare come genitori, per essere, nonostante la mancanza di tempo,buoni genitori. Il mito della qualità del tempo ce lo raccontiamo ancora, ma non tiene più, non è sufficiente a sedare le *ansie* di inadeguatezza. I genitori dicono:

– “Se io non sto al passo mio figlio verrebbe escluso, ci dobbiamo adeguare”;
– “I bambini hanno bisogno di stare con i propri genitori perché se non c’è questa presenza non crescono sereni”;
– “I nostri figli sono sempre più fragili”;
– “Inostri figli sono parcheggiati”;
– “I figli (adolescenti) ci giudicano” “ci vedono dentro”;
– “Costringiamo i nostri figli a seguire i ritmi di lavoro, hanno ritmi estenuanti, non è giusto, i bambini crescono, ma non a loro dimensione”;
– “La vita di adesso è meno sicura, non ci si può fidare”;
– Ancora: i figli sono una proprietà e un investimento, sono la principale fonte di gratificazione;
– “Me lo voglio godere”;
– “…Non me lo voglio perdere”;
– “Sono la cosa più importante che si ha, ogni cosa che si fa alla fine è per loro.

Di fronte al vivere di corsa, la domanda implicita è: accadrà qualcosa ai nostri figli perché non abbiamo tempo di seguirli? Si colgono molti timori e *paure* dietro alle richieste di indicazione e rassicurazioni più o meno esplicite che i genitori fanno. Forse sta qui la ragione della consistente partecipazione alle tante proposte di formazione rivolte a genitori: queste nuove paure sono comuni a tutte le condizioni sociali.

Nei gruppi di discussione, a parole, tutti i genitori dicevano che il *gioco* è importante e che è importante dedicare tempo al gioco con i figli. Ma, nel racconto dettagliato delle azioni del quotidiano, questo pare essere per le famiglie quasi solo un luogo comune; non sembra essere il modo privilegiato di stare con i figli. Può succedere che un genitore giochi con il figlio, ma sono assolutamente prevalenti e più diffuse le *coccole,* di regola la sera, ma anche al mattino appena alzati, o nella pausa pranzo. Le coccole si fanno a casa di tutti, non dipende dalla quantità di tempo a disposizione. Se aumenta il tempo a disposizione compaiono altre cose: i famosi “corsi”, i compiti e il gioco. Il termine “coccole” è il medesimo utilizzato da tutti (nelle diverse sedi in cui sono state sperimentate le mappature).

In occasione della distribuzione di inviti per una serata si è osservato il comportamento dei genitori alla consegna dei figli in un centro estivo di scuola materna. La totalità dei genitori arriva con i figli per mano, chiacchierando e rispettando i loro tempi, sparisce nell’edificio e ricompare dopo poco trasformato: di corsa senza guardarsi attorno, irritato con chi tenta di consegnare il volantino, non presta un ascolto reale. Nella serata assieme alle famiglie si analizzerà questa trasformazione partendo dall’ipotesi che essa dipenda dai ritmi sostenuti di vita e dall grande investimento operato sui figli, per i quali si cerca di preservare condizioni di vivibilità. Scopriamo nel piccolo gruppo, in un clima di accoglienza e di non giudizio dei singoli, che la cura con cui si gestisce il momento dell’accompagnamento è soprattutto funziona-

le a non perdere ulteriore tempo: non ci si può permettere la complicazione di un capriccio o di un cattivo distacco nel momento in cui si sta per entrare nel ring della propria battaglia quotidiana. La vita quotidiana degli adulti è competitiva e genera aggressività reciproca. L'essere genitore, ovvero avere una responsabilità di cura di un soggetto con bisogni e istanze proprie, espone l'adulto a un inasprimento della propria battaglia quotidiana, lo pone in condizione di accentuata vulnerabilità. Lo sforzo dedicato alla gestione attenta di questo momento – la consegna del figlio – è una strategia collettivamente adottata per sopravvivere nonostante i propri figli, in una società che genera *violenza.*

2.2. *La coppia*

Nei gruppi di discussione quasi nessuno parla spontaneamente della coppia, anzi la domanda diretta sul rapporto di coppia quasi spiazza, ("La coppia?") scattano luoghi comuni, molti dicono:

- "Una buona relazione di coppia è la base della famiglia";
- "Bisognerebbe prendersi il tempo per curare la relazione di coppia (parlare, fare qualcosa insieme…)";
- un generico "Quando eravamo giovani…".

Tanti altri riconoscono (pensando al concreto, deducendolo dalle scelte operate nelle loro stesse azioni):

- "Non è questo che mi interessa";
- "Non distinguo fra il tempo per la coppia e il tempo per la famiglia";
- "Il nostro svago sono i figli".

Poi il discorso cade.

Anche agli incontri non ci sono coppie; i partners si alternano anche se viene offerto un servizio di animazione per i figli accanto agli incontri per i genitori.

Si confrontano i ruoli maschili e femminili solo in relazione ai figli, *"Lui dopo il lavoro può stare con i figli, a me fregano i lavori di casa"* esiste il tema di raccordarsi rispetto alle regole educative, quando dire i si e i no (come per i nonni).

Così anche agli operatori di *C'entro* rimane il dubbio: davvero la coppia ha perso di significato e di interesse?

Abbiamo visto nelle mappature che esiste pochissima differenza di genere nell'organizzazione famigliare (le mappature maschili e femminili si distinguono a fatica); gli uomini si occupano anche dei lavori domestici e della cura dei figli e si coglie soddisfazione nel farlo. I lavoratori uomini hanno la stessa disaffezione per il lavoro delle compagne (il famoso entro/esco) nonostante, a

differenza delle donne, le ore di lavoro possano essere davvero tante (anche 12-13): sembrerebbe, che gli uomini trovino piacere nel "fare" i padri.

Tuttavia abbiamo molte meno mappature maschili rispetto a quelle femminili, qualcuna è addirittura compilata dalle mogli; nei nostri stessi incontri la percentuale di uomini è largamente inferiore a quella delle donne. Si può ipotizzare che nelle riunioni, così come nella disponibilità a mapparsi, abbiamo incontrato gli uomini "più evoluti" nel senso che hanno un livello di elaborazione dell'identità che li ha portati non a caso ad assumere un atteggiamento più attivo e partecipativo.

In un piccolo gruppo di sperimentazione denominato "Salvagente" (scuola materna del Comune di Castellarano), partendo dal disagio percepito da alcune madri sulla "assenza" dei *mariti/padri*, si è cercato di capire come sta evolvendo il ruolo maschile nella nostra comunità. La nostra ipotesi è che esista un malessere diffuso sulla difficile trasformazione dell'identità maschile: qual è il ruolo dei padri? Qual è l'immagine del maschile che la nostra generazione "porta con sé"? Come si sta modificando nell'impatto con le esigenze del contesto e nel reciproco adattamento con l'identità femminile?

Così, recentemente, abbiamo incontrato alcuni padri che ci hanno raccontato:

- "Lavoro a turni e mia moglie a giornata, certamente io ho più tempo e sono meno stanco, perciò sto di più con il bambino. Ci sono poi cose che voglio essere io a fare con lui. Anche in casa mi piace essere autonomo, non mi piace dover chiedere e dipendere". *(l'autonomia-indipendenza maschile)*;
- "Quando arrivo a casa prima saluto i bimbi, poi la mia compagna, poi stiamo tutti insieme, magari a televisione spenta, sul divano, ma cosa c'è di male? A me piace "spupazzarmeli". *(investimento emotivo sui figli)*;
- "Vorrei dire (rivolgendosi ad un altro padre che aveva fatto un intervento prima) che non fa bene a portare il bimbo al bar, noi andiamo da altre parti, come al parco o in ludoteca… ci sono posti non adatti". *(l'esperienza nell'educazione)*;
- "Noi siamo certamente migliorati rispetto ai nostri padri...". *(consapevolezza di un cambiamento culturale)*;
- "…Però siamo anche più apprensivi". *(vede anche le difficoltà oltre ad avere buona competenza di linguaggio)*;
- "È vero (dice una donna) noi abbiamo avuto i primi due figli vent'anni fa e ora la piccola. Mio marito è cambiato, è tutto un altro modo di essere padre oggi, sono i tempi che cambiano". *(Questi sono i padri che vengono agli incontri).*

Ma c'è qualcuno che "è stato mandato": dopo i primi incontri fra donne, quando è emerso il tema dei padri assenti, la moglie gli ha detto "*Devi andare* ". Pensiamo possa rappresentare una tipologia forse prevalente di uomini cui vengono rivolte richieste di cambiamenti (dalle compagne, dal contesto locale,

dalla cultura che si sta diffondendo) e che sono disorientati e che, non sono in contatto con i servizi, (molte donne raccontano che i mariti in casa sono presenti ma a scuola o dal dottore. ecc non vanno volentieri). Proprio il loro spendersi maggiormente sul versante interno, dentro alle mura domestiche, li pone in condizioni di trovare ancor meno supporti nell'elaborazione del "disagio invisibile" che noi ipotizziamo essere presente in molte famiglie cosiddette "normali". In questi primi contatti gli uomini hanno esplicitato disorientamento e assunto alcune posizioni difensive. Stiamo procedendo nell'esplorazione del mondo maschile grazie all'attivazione di alcuni "padri elaborativi" che, con griglie e indicazioni, ma con modalità informali, stanno avvicinando altri padre/mariti per compiere interviste sulle loro storie e attivarli in percorsi di riflessione condivisa.

2.3. *I nonni*

Accanto a genitori e figli ci sono i nuovi protagonisti del quotidiano: i nonni. Le famiglie parlano moltissimo, in modo spontaneo e partecipato dei nonni. I nonni sono una risorsa preziosa: quando ci sono fanno la differenza nella qualità di vita dei loro figli e nipoti ("io sono fortunata", dicono appunto le madri supportate dai nonni). Ma non basta "averli", vicini e/o disponibili; fra nonni e genitori vi sono rapporti complessi che oscillano fra il rischio della delega, la competizione, le regole da contrattare, la difficoltà delle incongruenze educative e quella di dipendere dai propri genitori ora che si è adulti. Le famiglie dicono "È un rapporto che va gestito", che a sua volta richiede tempo ed energie (soprattutto emotive) e per questo ha dei costi.

- "Grazie a loro si risolvono i problemi organizzativi";
- "Per chi non li ha sono guai…";
- "Sono punti di riferimento";
- "Occorre stabilire regole e limiti";
- "Occorre accettare compromessi, non si può criticarli visto quanto fanno…".

La famiglia allargata, benché non composta da persone conviventi, è fonte di compagnia, chiacchiere, svago, cene. Alla domenica è abitudine diffusa andare dai parenti. La famiglia allargata dà piacere e sicurezza. Molto forti sono i legami con i genitori, ancor più che con fratelli e sorelle. Si vede poi come ci siano aiuti pratici ("Vado a pranzo da" o " Porto i bimbi da…") Ci sono anche gli amici, ma devono avere bambini delle stessa età; allora succede di passare una serata a casa di qualcuno e, mentre i bimbi giocano, i grandi stanno in compagnia. Nelle nostre mappature non compaiono episodi di reciproco aiuto fra amici.

2.4. *"Esserci"*

Nelle griglie delle mappature c'è una colonna, intitolata "con chi" e intende sondare il mondo delle relazioni, famigliari ed extrafamigliari. Le persone ci raccontano che nella compilazione spesso accade che quando devono fare il resoconto di un'attività, non sanno se segnalare la presenza di un altro famigliare qualora sia presente (cosa significa "esserci"?). È interessante come, rispetto alla stessa azione, un componente del nucleo famigliare segnali la presenza dell'altro, mentre il secondo abbia detto di aver agito da solo. Un bimbo scrive di aver fatto i compiti da solo e sua madre scrive "compiti con mio figlio". Cosa significa per noi essere con qualcuno? Che sia fisicamente vicino o presente? Fare insieme una cosa? Ci chiediamo questa difficoltà di sapere **"***quando* puoi dire di essere con l'altro"e quanto questo abbia a che fare con il sentimento di solitudine e il bisogno di dialogo e relazione riscontrato.

3. Il disagio degli individui

3.1. *Scissioni e dilemmi*

Le persone di fronte alla propria storia:

A parole: si presentano come persone forti, sicure, che hanno tutto sotto controllo, scelgono, decidono, con pieno possesso della propria storia:

- "Ho scelto di fare un figlio a tot anni perché…";
- "Ho aspettato 5 o 6 anni ad avere un figlio perché, grazie anche al mio lavoro, ero consapevole…";
- "Noi il figlio lo abbiamo voluto perché volevamo che l'altra figlia avesse…";
- "Ho deciso di essere autonoma e non dipendere da";
- "Ho definito con gli altri cosa è importante per me";
- "Se uno decide di farsi una famiglia ha la responsabilità…".

Nei fatti, quando i tanti discorsi, su ciò che è giusto e si deve fare, tacciono, emergono racconti che mettono di fronte a interrogativi senza risposta e dilemmi piuttosto problematici. Per esempio:

"I tempi della scuola dovrebbero essere più elastici, più estesi, tener conto degli orari di lavoro dei genitori…"	"Per i bambini no, più ore a scuola di così …impazzirebbero!"
"Il comune dovrebbe mettere a disposizione degli spazi per i giovani…"	"In oratorio lo spazio c'è eppure i giovani non vengono…"

Dalle storie di vita, poi, emergono ricorrenti fidanzamenti lunghi, matrimoni pianificati, figli voluti, attese cariche di emozione, nascite/eventi partecipati e documentati. L'idea di famiglia è idealizzata, la famiglia è centro dell'educazione, dell'affetto e unità. Poi però i figli pongono un problema di tempo ("Si fanno corse terrificanti, alle 8 accompagno a scuola, alle 20 torno a casa ma anche 10 minuti che li vediamo siamo contenti" " Al sabato e alla domenica sto con loro eppure ho la sensazione che non sia mai abbastanza, bisognerebbe prendere decisioni drastiche") Difficilissimo conciliare lavoro e "Stare il più possibile con loro…" Con la moglie? "Non si fanno più quei gesti d'affetto, come da adolescenti, tutto è 'riversato' sui figli… ma non perché non le si vuol bene". Le persone dicono di aver "fatto famiglia", di aver realizzato ciò che desideravano, "Ho una moglie e due figli meravigliosi" eppure non possono dirsi felici, e rimangono sbigottite di fronte al proprio stupore dicono: "Eppure era quello lo scopo!".

La sensazione nell'ascoltare queste affannate storie è di una celata infelicità e un incalzante senso di impotenza e fallimento. Qual è l'attesa delusa nell'aver "fatto famiglia"?

3.2. *I bisogni dei singoli*

Inizialmente ci sembrava che le variabili che entrano in gioco per trovare modelli organizzativi famigliari efficaci e tenere conto delle esigenze di tutti sono sempre tre: lavoro, nonni e sé (al femminile), in quanto

– il rapporto fra generazioni ha in sé una certa complessità: da una parte la spinta verso l'autonomia delle giovani famiglie, dall'altra condizioni oggettive di dipendenza reciproca e forti legami emotivi;
– il lavoro non sembra essere luogo di gratificazione perché soggetto a continui compromessi fra ciò che si vorrebbe e ciò che si può fare (in base alle esigenze famigliari) Rimane una sensazione di non completa soddisfazione, perché i ritmi sono comunque molto sostenuti e perché le rinunce sono spesso riferite a sé come persone (sopratutto come donne).

Per questo forse le persone sentono che i modelli di gestione del quotidiano che hanno sperimentato nelle loro vite hanno dato risposte efficaci e personalizzate ai bisogni contingenti della famiglia, ma le hanno fatto sentire un po' dentro a delle "gabbie".

La sfida dei nostri giorni si condensa in una parola chiave**:** *conciliare*, il luogo comune è che occorre conciliare tempi di cura e di lavoro, attraverso raffinate strategie organizzativo/gestionali. Ascoltando le storie di vita di padri maggiormente presenti si è compreso che nella loro quotidianità vedono con molta chiarezza senso e soddisfazione nel loro ruolo nel riuscire a "tenere insieme" i bisogni organizzativi e affettivi.

L'ipotesi di lettura è che lo sforzo di organizzarsi attorno ai bisogni materiali, (determinati sia da condizioni oggettive di contesto come la precarietà del mercato del lavoro o il costo vita, che da fattori culturali che creano bisogni indotti) comprime la soddisfazione di bisogni affettivi, indifferibili ad altre sfere esistenziali. Se la famiglia è pensata come luogo di intimo appagamento di bisogni individuali ed emozionali è di fatto schiacciata e oberata da compiti organizzativi e gestionali pressanti e "prioritari". Occorre conciliare, per esempio, la fatica e il correre per il lavoro e i bisogni materiali con la ricerca di soddisfazione di bisogni affettivi profondi. Conciliare i bisogni dei singoli con quelli famigliari. Conciliare la sfera privata con quella pubblica. La parola conciliare rimanda alla parola conflitti e ci interroga su cosa siano oggi le conflittualità diffuse che attraversano le nostre famiglie prima di divenire liti, denunce, maltrattamenti e separazioni. Queste ultime sono eventi ricorrenti, che di per sé non connotano una situazione di disagio; tali famiglie non si collocano nella zona tradizionalmente di competenza dei servizi sociali, ma afferiscono alla zona grigia del disagio. L'idea prevalente è che le separazioni "vanno sapute gestire.

Per gli individui, quali elementi singoli di complesse organizzazioni (famiglie) i margini di trovare spazio per sé sono molto ridotti, vediamo, come "surrogati di senso" ovvero momenti significativi di relazione, siano condensati in azioni senza tempo, in momenti: un saluto, un sms, un'immagine. Le persone hanno un *malessere individuale importante* ci dicono di essere confuse, affannate, di sentirsi in gabbia. Riferiscono la sensazione della perdita di controllo sulla propria realtà, sulla propria storia, il vivere in mondo quasi virtuale, davanti alla tv, a navigare su internet, perennemente in macchina. I cambiamenti di contesto sono così rapidi e profondi che si fatica a vederli come elementi di senso nell'elaborazione della propria identità e inserirli con consapevolezza nella propria storia.

In più gli adulti hanno una *sensazione diffusa di isolamento e solitudine* cui si accenna con queste modalità:

- "Nel paese in cui abito da sette anni saluto solo…";
- "Nel borgo non ci sono altri bambini…";
- "…Una solitudine a due" (madre e figlio).

C'è un bisogno di incontrarsi che anche quando non viene detto, si coglie nei fatti, (come nel protrarsi fino a tarda ora delle serate di *C'entro* o nella richiesta di nuovi incontri).

I ritmi cui le famiglie sono costrette, le paure sul futuro, il senso di solitudine, la disaffezione a tutto ciò che è pubblico, questa facciata di sicurezza e i paradossi che vivono, ci fa arrivare a una conclusione (che è anche luogo comune) che oscilla fra il "Poveri bimbi" e il "Poveri noi". In una serata di discussione dopo la visione dei video, una madre avevapianto. Una persona di un altro territorio ci aveva raccontato che le era stato riferito del

pianto di una madre. Anche noi operatori di *C'entro* ci eravamo molto interrogati sul significato di quel pianto. Quell'episodio aveva una risonanza emotiva così forte, che ci era parso di sentire non la manifestazione del disagio di un singolo, ma il pianto delle madri del distretto di fronte alla difficoltà crescente del vivere.

4. Fuori dalla famiglia

Quali sono i luoghi dove si svolge la vita nel quotidiano? Quali sono i significati loro attribuiti?

La casa non è più il luogo aperto e accogliente, lo spazio dove grandi e piccoli possono incontrarsi per giocare, raccontarsi, mangiare, insieme. Le nuove case hanno formati mignon e sono molto costose (mutui o affitti), sono vissute come luogo privato, quasi intimo. Invitare persone a casa è causa di stress, diventa *"Avere confusione per casa" "Chiamare gente a casa..."* Occorre organizzarsi, per renderla bella, pulita:una ulteriore fatica quindi. Sulla casa, quale oggetto da esibire, c'è anche competizione fra donne. Ai bambini invece piace chiamare gli amici. Per questo le famiglie dicono "*Si fa lo sforzo e ci si organizza... poi fa piacere"*.

Non ci sono *altri luoghi* in cui gli adulti potrebbero incontrarsi, (come una volta la stalla in cui si facevano chiacchiere a fine giornata) Qualcuno rievoca il cortile, il campo, il garage: luoghi dove i bambini inventavano giochi con chi c'era e con quello che trovavano. Parlare di cortile oggi fa scattare l' immediata associazione con il pericolo, "*Non ci si può più fidare",* per "*La gente che c'è in giro", "Le brutte storie che si sentono", "Il traffico"…* Anche nelle frazioni non esiste più il cortile: "*Io vivo a Baiso in un borgo, ci si può scambiare uova e farina, ma non ci sono altri bambini per giocare"*. Così, spazi liberi di gioco spontaneo per i bimbi sembrano non esistere: c'è la scuola, il dopo scuola, la scuola di calcio (o danza o musica), il catechismo e la parrocchia dove si fanno altre attività. I bambini hanno gli stessi tempi pieni, gli stessi ritmi serrati degli adulti. D'estate c'è il parco dove ogni adulto accompagna il proprio figlio, e lì incontra altre madri, e può diventare occasione di piacevoli chiacchiere Ma in inverno? Ci sono i centri commerciali, dove non si vorrebbe andare.

Parlare di luoghi condensa significati diversi: il cortile è luogo fisico di gioco ma anche metafora di reciprocità: "*Un genitore o un nonno dava un'occhiata a tutti quelli che c'erano..*". Oggi questo è impensabile, non si può chiedere per non crearsi vincoli, forse per il timore di dover restituire il favore. Aleggia il timore che *C'entro* sia qua a chiedere.

4.1. *Il lavoro*

Nelle discussioni di gruppo le famiglie avevano detto in coro che il lavoro, oltre che una necessità, è luogo di investimento/gratificazione, poiché è lì che si fanno amicizie, si sperimentano abilità e capacità personali, "Ci si realizza". Anche le madri dicono che, pur potendo, farebbero fatica a rinunciare. La quasi totalità delle persone che ne parla conclude dicendo: "Non si deve mettere però al primo posto". Invece nelle mappature, con nostra grande sorpresa, la quasi totalità delle persone (uomini e donne) si limitano a registrare un "*entro, esco*". Nessuno dettaglia ciò che ha fatto durante il tempo di lavoro. È come un buco nero della giornata che prende tempo e non pare restituire nessuna cosa degna di essere menzionata. La consegna per la compilazione era "Scrivere le azioni della giornata nel modo più dettagliato possibile". I colleghi vengono nominati talvolta ma solo nella pausa. Fanno eccezione i lavoratori autonomi che per esempio scrivono "Viaggio a Milano col funzionario della ditta…" oppure "Pranzo di lavoro con ….".

4.2. *Il rapporto con le istituzioni*

Se attendersi aiuto dai nonni sembra scontato, e da amici o fratelli è "imbarazzante" con i *servizi* la cosa è diversa: si può chiedere, ci devono essere, sono un diritto da esigere, dal momento che si paga. Sono apertamente criticati/apprezzati, comunque sottoposti a giudizio. Ci si aspetta, anche negli incontri che gli operatori e gli amministratori di *C'entro* hanno con le famiglie, che le istituzioni siano lì ad ascoltare le famiglie per poi dare risposte rispetto ai nodi su cui vengono evidenziati i bisogni (creare nuovi servizi, ampliare…). "Vi abbiamo detto qual'è il bisogno adesso fate".Dalle mappature emerge un rapporto con le istituzioni pare privo di significato ("Porto il bimbo a scuola" o "Dal dottore") non c'è un' azione che evidenzi una qualche relazione fra le persone (maestre o altri): è descritta la prestazione usufruita e nessun incontro degno di nota. Così come la scuola e i servizi anche i vari corsi (nuoto, calcio, chitarra) e il catechismo, sembrano degli impegni, attività che si è deciso di fare, o che si devono fare: contenitori da riempire e svuotare. Tutte le istituzioni sembrano contenitori con continui movimenti in entrata e uscita Ciò pone interrogativi sulla qualità percepita dei nostri servizi. Perché c'è questa disaffezione per tutto ciò che è pubblico?

4.3. *L'evoluzione del clima nell'incontro fra famiglie e servizi*

La lettura del grave disagio insito nel quotidiano che avevamo costruito nel primo anno di lavoro proponeva un'immagine delle famiglie che metteva in

discussione l'ipotesi di fondo del nostro percorso, e cioè che le famiglie potessero diventare una risorsa e attivarsi per co-gestire servizi.

Erano però emersi, altri dati di percezione che ci spingevano a proseguire sulla pista della lettura co-costruita dei problemi:

– l'affluenza delle persone e la rilevanza del flusso comunicativo;
– il clima di condivisione e il protrarsi degli incontri spontaneamente fino a tarda serata;
– la richiesta di nuovi incontri;
– la sensazione che i temi trattati fossero di reale interesse per le famiglie.

Avevamo quindi ipotizzato che le famiglie, pur oberate da impegni, e pur ponendosi in attesa di risposte da fuori e talvolta in atteggiamento di sfida, avessero bisogno e anche piacere di socializzare e condividere i problemi fra loro. La ricostruzione di *un rapporto di fiducia* fra cittadino e istituzione è stato un obiettivo/esito cardine nei primi anni di lavoro, ed ha portato alla effettiva attivazione di diversi gruppi locali.

Ma l'atteggiamento delle famiglie si sta modificando rapidamente: le nuove famiglie "agganciate" negli anni successivi sono state:

– meno numerose – registriamo minor afflusso agli incontri;
– meno curate nell'aspetto.- indicatore di scarso investimento, se consideriamo il tempo dedicato alla preparazione per le attività su cui ci sono attese significative;
– non esplicitano aspettative nei confronti degli operatori (istituzioni).

Pongono però interrogativi inquietanti, in particolare si domandano: "Perché la gente non esce di casa,? Perché le riunioni vanno sempre più deserte? Ci domandiamo dove sono tutti? Certamente sul divano, davanti alla tv, magari guardando un reality". È idea condivisa fra cittadini che incontrare le istituzioni "Non serve a niente, si fa presenza e ci sono sempre i soliti, si dicono le solite cose".

Il luogo in cui si abita non dà senso di appartenenza, anche dopo molti anni si può dire "Io abito a… vengo da… non conosco nessuno". L'espressione "Qui si lavora e non si vive" sintetizza *il sentimento di estraneità al proprio territorio.* Le persone raccontano che quando sono in luoghi pubblici, strada, piazza, parco, "Mettono la maschera". Qualcuno esplicita timore per "Tutta questa gente nuova che non si conosce". I flussi migratori dall'estero, dal sud, dalla montagna, fra comuni limitrofi sono velocizzati. Sia i nuovi arrivati che gli "originari" riportano con preoccupazione la crescente percezione di come l'esterno alla casa sia vissuto come potenzialmente pericoloso. In questo contesto anche i gruppi costituiti attorno a valori forti (vedi le parrocchie) tendono ad implodere, così le famiglie accolgono con gratitudine il ruolo dei servizi di accompagnamento di piccoli gruppi ad aprirsi al territorio La difficoltà

oggi non è più tanto ricostruire un rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni, (il rapporto è così labile che ha perso di conflittualità) ma *di sostenere la speranza* che il sociale, l'incontro con l'altro, sia ancora possibile.

5. I cambiamenti della famiglia

I dati che denunciano i cambiamenti della famiglia nella società italiana sono inequivocabili. Nel distretto ceramico alcuni fenomeni assumono particolare carattere di rilievo:

- *L'instabilità coniugale*, con un aumento considerevole delle separazioni e dei divorzi: in un comune di circa 14.000 abitanti del comprensorio, nel 2004 ci sono state 160 separazioni a fronte di 40 matrimoni;
- *La diminuzione dei componenti per nucleo famigliare*: il numero medio di componenti per famiglia è di 2,4;
- *L'aumento dell'età media dei genitori alla nascita del primo figlio,* si sposta nella nostra zona sui 33/4 anni;
- *Il calo del tasso di natalità*: se l'Italia si colloca al penultimo posto in Europa, Reggio Emilia è al primo posto nella classifica mondiale ed è al primo posto nel mondo per la quantità di diagnosi prenatali (ecografie e amniocentesi);
- *L'aumento percentuale delle famiglie unipersonali* (1/3 nell'insieme delle famiglie);
- *La presenza di famiglie monogenitoriali* per lo più costituite da donne con figli a carico;
- *L'aumento delle famiglie ricostituite* con almeno uno dei due componenti usciti da precedente matrimonio;
- *L'innalzamento dell'età del matrimonio o dell'uscita dal nucleo famigliare d'origine;*
- La diminuzione dei matrimoni e *l'aumento delle convivenze di fatto:* é l'uscita per molti dall'idea di un legame di coppia "istituzionale" per favorire una unione fondata sulla volontà dei partner e vissuta all'interno della sfera privata dei soggetti.

Se ancora immaginiamo una comunità come l'insieme delle famiglie – tradizionalmente intese – che vivono su quel territorio, è un'idea un po' fuorviante. La comunità non si compone per la maggioranza di famiglie (madre padre e figli, adulti e non) ma è equamente tripartita in: *coppie di adulti senza figli; single* (non giovanissimi, largamente dopo i trenta, diversi "già coniugati") e *famiglie*. Anche i servizi pubblici stanno prendendo distanza dall'idea di famiglia tradizionale, unico riferimento utilizzato fino ad oggi per la progettazione degli interventi, a favore di una visione che tiene conto della complessità dei cambiamenti dell'ultimo decennio. Non si parla più di famiglia ma di

famiglie, avendo in mente la molteplicità di tipologie di famiglie: monogenitoriali, ricomposte, di fatto ecc…

I dati di realtà sui cambiamenti demografici a cui si è accennato sono in linea con i cambiamenti culturali in atto. Già all'inizio del 2005 l'equipe di *C'entro,* centrando la propria formazione sull'uso critico e analitica della televisione, non trovava più la famiglia "mulino bianco". Dovevano essere visionate decine di ore di tv prima di vedere l'immagine di famiglia tradizionale proposta in pubblicità (un ammorbidente). La tv propone a tutt'oggi, come modelli identificatori: *coppie di adulti realizzati e soddisfatti* (splendide case, vita attiva, carriera) ma senza figli; *figli soli* (la bimba che fa colazione con l'orsacchiotto o giocattolo racconta-storie con cui addormentarsi); *supersingle* alle prese con cellulari, automobili, creme, carte di credito ecc…

Dal nostro punto di vista, semplificando:

– nel 2004 il grande tema che catturava l'attenzione degli operatori e delle famiglie era la fatica e i ritmi di vita a cui i cittadini, grandi e piccoli, sono costretti;
– nel 2005 parlando con le famiglie è emerso il fenomeno delle separazioni, la labilità delle relazioni interne alla famiglia, delle famiglie ricomposte e tutte le nuove tipologie famigliari;
– nel 2006, nel chiederci come sta cambiando la famiglia, impattiamo altri tipi di ragionamenti e di temi che vengon portati dalle persone come elementi ricorrenti di riflessione nei nostri incontri.

5.1. *Lo spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita*

Troviamo oggi lo spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita. Vediamo bambini che sembrano emancipati, (anche la legislazione e l'organizzazione scolastica ci pare vada in questa direzione, esempio computer e lingua straniera e "compiti estivi" già alla scuola di infanzia, anticipo della età di entrata alla scuola primaria); vediamo giovani che non diventano mai adulti, non escono di casa, posticipano l'età del primo (spesso unico) figlio, coppie che per scelta non hanno figli; vediamo adulti che rimangono sempre giovani e, vediamo pensionati più moderni e attivi dei loro figli. È come se ci venisse proposta una società di elfi: tutti giovani e belli, da piccoli fino ad anziani. I cambiamenti di questi ultimi decenni sono stati così veloci che hanno creato "generazioni dentro le generazioni", due fratelli (figli degli stessi genitori, cresciuti assieme nella stessa casa) se sono nati a distanza di 10 anni l'uno dall'altro, sembrano universi generazionali diversi. Nella descrizione dei fenomeni sociali non diciamo più tanto "i giovani, gli adulti, o gli anziani", classificazioni troppo generiche per essere utili nella spiegazione dei fenomeni sociali, ma parliamo *dei bambini nati dopo il 2000*, dei *ventenni,* dei *trentenni* dei *quarantenni*; da questa fascia di età in poi le differenze sono non così signifi-

cative. Ognuna di queste categorie ha vissuto in modo così forte *l'appartenenza al proprio tempo* che hanno sviluppato "filosofie di vita" e ricorrenze esistenziali proprie. Assumendoci l'onere di qualche "dozzinale" generalizzazione potremmo dire che i nati negli anni 60 si sono sposati pressoché tutti, hanno avuto figli, e buona parte di loro si sono poi separat mentre i nati negli anni 70 sono tendenzialmente coppie accompagnate o single. Pare che ognuno abbia un destino proprio, una particolare norma di vita, e significati che attribuisce alla propria esistenza, costruiti sull'appartenenza alla classe di età. Nuove invisibili "classi sociali" che sembrano blindate. La composizione della comunità in diverse fasce di età è fisiologica e naturale, difficile vedere quali significati assume oggi.

5.2. *I rapporti fra le generazioni*

Non a caso si fanno particolarmente tesi i rapporti fra le generazioni. Il gruppo dei giovani-adulti di Castellarano racconta:

"Sono i più grandi di noi che dovrebbero pensare a quello che stanno facendo… – quelli di 30/40 anni – e chi è al potere, chi fa le leggi… ma cosa pensano? Non hanno figli???".
Ancora: "Io tutte le settimane presto servizio alla tombola, parliamone degli anziani! Anzi facciamo un distinguo: gli uomini sono un piacere… Le donne sono maleducate, polemiche, ti trattano malissimo, ti prendono in giro… sono quasi cattive….".
Un'altra: "Io domenica, alle fiere d'ottobre, ho accettato di fare una promozione per una banca: dovevo dare dei volantini… è stata una fatica e davvero umiliante… nessuno ti ascolta e una donna (giovane, ma già signora) mi ha trattata malissimo mi ha detto "Non vedi che ho il bimbo in braccio?!…". "C'è diffidenza nella gente. Paura di essere fregati. A una più grande di te tutto è dovuto, e lei può trattarti malissimo. Altro che solidarietà fra donne! Una volta, secondo me, le più anziane avevano cura di sostenere le giovani, trasmettevano il loro sapere e esperienza…".
"Quando il mio titolare mi ha rifatto quel contratto del piffero, nessuna ha detto "Non è giusto" fra le mie colleghe… è un problema mio, allora io mi chiedo cosa pensa il mio titolare che ha figli della mia età… a trattarmi così… potrei essere sua figlia… forse la sua (figlia) la pensa al sicuro tanto i soldi lui ce li ha messi da parte…. Il problema è che ognuno pensa per sé".

Sembra diffusa la percezione da parte delle giovani generazioni di indifferenza, se non aperta ostilità, nei loro confronti, da parte dei "più grandi". Non si tratta del solito conflitto generazionale, fisiologico fra giovani e adulti, poiché fa molta differenza che una persona sia considerata un ragazzo a venti anni o a trenta anni. Se non si è considerati adulti a trenta quando lo si sarà?

Sul lavoro, si racconta che chi ha una posizione se la tiene ben stretta, ai giovani non viene realmente insegnato, sono usati, se non sfruttati, *"Io faccio la segretaria da un commercialista da ormai dieci anni e ancora faccio il caffè, copio testi e metto la carta igienica nei bagni, e faccio da autista, e devo star lì un sacco di ore, sapere è potere e non si mette l'altro in condizione di crescere; se anche volessi andare a lavorare da un altro cosa posso dirgli di saper fare?"*. Oppure: *"Le ditte tengono i pensionati e non assumono i giovani, conviene". Osservazioni non esenti da autocritica: "Quando poi capita che ci vengono date responsabilità cerchiamo di evitarle, non ci piacciono…"*. Questo collima con la percezione degli adulti che i giovani di oggi non hanno tempra e carattere, sono poco determinati, vogliono tutto comodo, sono rammolliti… ecc.

Non c'è solidarietà con le generazioni più giovani. Pare che in un mondo altamente competitivo, dove *è proibito invecchiare*, (come dice lo slogan di un messaggio promozionale di un cosmetico) i giovani siano tenuti tali a oltranza, mai resi autonomi. Questi "ragazzi" di trent'anni sembrano stati frodati dalla storia. Le madri non vogliono invecchiare, non vogliono diventare nonne:Ascoltando questi ragazzi, da adulta, mi viene il sospetto che realmente stiamo rubando il futuro ai nostri figli.

5.3. *La coppia moderna*

La messa in discussione dei modelli famigliari che ci hanno preceduto è pressoché totale, sia per quanto riguarda la relazione educativa adulto/bambino, che per quanto riguarda *la relazione di coppia*. La coppia elemento costitutivo e fondante della famiglia (ne è oggettivamente all'origine) era considerata tale dalla generazione precedente la nostra, come testimonia una espressione popolare dei nostri anziani:"la coppia è alla base della famiglia" È ancora così oggi? Vediamo come si sta modificando: l'equipe di *C'entro* ha cercato di vedere sullo schermo televisivo come ci viene proposta la nuova relazione di coppia. Ci pare di vedere che oggi *la relazione di coppia, non più funzionale alla famiglia ma all'individuo*, sia reinterpretata secondo canoni di modernità Nei messaggi promozionali abbiamo trovato: *coppie speculari*, a volte poco differenziate nel genere fino al gioco di invertire lui/lei con uno spiazzamento finale; *coppie morbosamente legate all'oggetto reclamizzato* (gusto il cioccolatino piuttosto che rispondere a lui al telefono; si butti pure di sotto ma non sulla mia macchina! Se parlo della più bella e desiderata del liceo non sei tu ma la macchina…). Il pensiero che passa è che il compagno nella vita ci deve essere, fa scenografia, completa il quadretto di bellezza, armonia e perfezione a cui miriamo, ma ciò che conta sono gli oggetti che possiedo e consumo. Anche il compagno, come la casa, la macchina, la posizione lavorativa è un oggetto che concorre alla costruzione della propria immagine

personale. La strategia utilizzata dai media per attutire un così profondo cambiamento, è introdurre il nuovo nei soliti quadretti di armonia e perfezione a cui ci hanno abituati, accompagnandolo con una buona dose di umorismo. L'ilarità, l'allegria, ben dispongono il telespettatore (persona, cittadino, famiglia) e sedano il senso critico, sono anestetici delle coscienze. Una pubblicità prodotta in diverse versioni, riproduceva "situazioni tipo" al limite di ciò che fino a poco tempo fa sarebbe stato avverso alla morale comune, per esempio "stasera esco con tua sorella", e concludeva col motto/slogan "prendi la vita alla leggera!". In questo modo messaggi culturali "dirompenti" si depositano e si radicano in ampi strati di cittadinanza, diventano cioè "costume", senza un vero dibattito culturale sul significato del cambiamento sociale e comportamentale introdotto.

Alcuni esempi di trasmissioni che "fanno cultura" e che sono state molto seguite nel corso del 2006 sono:

– *"Cambio moglie"* – fare esperienza per una settimana di come potrebbe cambiare la propria vita con la moglie di un altro;
– *"Relazioni pericolose*" – storie di vita raccontate per vedere come le bufere emotive e passionali, attraversano le nostre esistenze, permettendoci di inventare sempre nuovi modi di essere noi stessi.

Psicoterapeuti e autorevoli personaggi dello spettacolo interagiscono con i protagonisti per argomentare una *nuova teoria dell'esistenza*, ovvero come non ci si possa mai sentire realizzati, come una esistenza di tipo lineare, per quanto appagante ci ingabbi in una gamma limitata di sperimentazioni di sè. Per chi oggi è nel pieno della maturità, dell'età adulta, (i quarantenni, per semplificare) la vita non è da intendersi in modo evolutivo, una unica per quanto ricca storia che si svolge e si compie, ma un *ciclico voltar pagina*, il susseguirsi di partenze per nuove avventure, essere protagonisti di nuove narrazioni di sè. La vita non è lo svolgersi di una unica storia, ma è fatta di "periodi".

5.4. *La famiglia vista dai giovani*

Vediamo cosa dicono i giovani fra i venti e i trent'anni della relazione di coppia e della famiglia. Di nuovo facendo riferimento alla conoscenza costruita assieme al gruppo dei "giovani-aulti", seguiamo una interazione comunicativa che verte proprio su questo tema:

Esordio: "*Ho un'amica che si è sposata giovane, non hanno figli, ma non si diverte più…. Non fanno più le cose assieme, hanno smania di uscire ognuno per conto proprio…"*. Risposta di un'altra ragazza: *"Non ci si può sposare per essere indipendenti, ma per amore"*. Seguono sonore risate. *Parlare d'amore fa ridere*, fa sentir ridicoli, crea forte imbarazzo. Notevole anche la luci-

dità, quasi cinica, con cui i giovani denunciano i cambiamenti di costume: *"Le famiglie vanno male anche perché noi giovani siamo fatti così…Non serve nasconderlo, io ho un sacco di amiche che non fanno segreto di dire che vanno volentieri con gli uomini sposati… hanno più esperienza. A me hanno insegnato che non si fa…* "*Il quotidiano pare essere un duro terreno: Io vedo miei amici, andavano d'accordissimo, appena si sono messi a convivere sono nati i problemi, su cose banali, e non si va più…"*. Ma c'è chi è più ottimista: *"Io ho un rapporto meraviglioso col mio compagno facciamo un sacco di cose assieme… spese, gite, vacanze, ristorante… condividiamo tutto"*. Il compagno è qualcuno con cui fare assieme le cose che piacciono, ma c'è un limite al prendersi impegni verso gli altri, la stessa ragazza prosegue*: "Io ho coraggio e sono sicura di ciò che ho fatto, noi abbiamo acquistato casa… il mutuo non mi spaventa. Sui figli la cosa è diversa. Non me la sento. I figli costano un patrimonio!"*. Altri precisano: *"La famiglia è una cosa molto seria, non si può prendere alla leggera. Il tipo di vita che facciamo è stressantissimo, si arriva a casa sfiniti dalla tensione. Non si può pensare a qualcun'altro! Fino a far la lavatrice e pulir casa ok, ma il tipo di attenzione che chiede un figlio è impossibile da dare"*. *"I nostri genitori erano incoscienti, hanno fatto famiglia poi una volta che ci si sono trovati, hanno dovuto far sacrifici veramente grandi e io mi chiedo – ma come hanno fatto?- e mi dico – ma è necessario?"*. Una ragazza araba dice di sè: *"Io studio, ma fra pochi anni vorrei sposarmi e avere figli.So che se non farò così dopo magari avrò una casa, ma per i figli viene tardi…. Noi* (la sua famiglia di origine presso cui lei vive) *non abbiamo ancora una casa, ma ci siamo e contenti delle scelte fatte… si fa fatica ma è possibile…"*. Qualcuno conclude così: *"Noi giovani oggi pensiamo che per far famiglia a trent'anni ormai è presto"*. Frase che è stata detta seriamente… subito non si capiva cosa volesse dire, poi ci ha fatto ridere, tutti assieme, per la concentrazione di paradossi e contraddizioni che ne fanno lo specchio pazzo della realtà.

La famiglia nell'immaginario dei giovani è diventata una sorta *di reliquia*: sacra, intoccabile, impraticabile. I giovani pensano che i figli non solo costino soldi, fatica fisica, tempo, accudimento e rinunce ai divertimenti, sanno che richiedono pensiero, e pensare a qualcuno altro è faticosissimo. La testa si ribella, dietro all'idea del divertimento come irrinunciabile c'è il bisogno di evadere proprio dal pensare. Il compagno è diverso, è adulto, occorre essere solidali, ma non dedicargli pensiero, anzi, si evade assieme. Un'evasione non come sinonimo di divertimento, il senso comune che ormai ha assunto il termine, ma evasione dallo schiacciamento fra la fatica delle ore del quotidiano e il peso delle paure che ci portiamo dentro. È un tempo di "fuga" di chiusura del pensiero. Come si evince dal dialogo che segue, il *futuro*, soli o in famiglia fa paura: *"Programmare fa venire paura, meglio fare di impulso, poi ci pensi quando ci sei..."*. *"Io non penso più al futuro… penso solo ad oggi, qui…"*; *"Temiamo di fare le scelte sbagliate…. C'è confusione e paura dentro di noi…*

sul lavoro, la famiglia...". Qualcuno minimizza, (è difficile stare sulla propria inquietudine…), ma altri riprendono difendendo il proprio diritto a riconoscere ed esplicitare la paura: *"Le paure sono irrazionali, non si controllano… non mi puoi dire – non devi avere paura – poi c'è anche un dato oggettivo: quante famiglie vanno male oggi? Quanti giovani escono di casa poi tornano indietro? Le paure sono sì irrazionali e incontrollabili, ma anche motivate dalla realtà che ci circonda. È bene porseli i problemi…"*.

La precarietà, non solo lavorativa, ma esistenziale, è la nuova certezza con cui i giovani fanno dolorosamente i conti, un impedimento reale all'indipendenza e alla maturità, che contraddistingue il passaggio all'età adulta.. Una ragazza immigrata dal sud racconta: *Io ho smesso presto di studiare e lavoro, ma la precarietà, il troppo lavoro, mette uno contro l'altro… Si lavora male, manca l'armonia, non si va d'accordo sul luogo di lavoro, i rapporti sono tesi…la vita è dura, non vorrei stare sempre coi miei, ma lo stipendio nostro, mio e del mio moroso, non basta, pagato l'affitto, la rata della macchina, non si mangia, allora stiamo in casa…"*. Una ragazza straniera: *"I miei genitori invece mi dicono: "Studia e fatti una posizione e sarai felice…"*. Più persone nel gruppo quasi in coro le dicono: *"Scordatelo! Hai capito male! Studi, studi, poi non sai se lavorerai e come verrai pagato… è un'illusione!"*. Gli ufficiali di stato civile che si occupano di matrimoni riportano le seguenti tendenze:

– l'aumento matrimoni misti italiani/stranieri e matrimoni celebrati all'estero;
– l'aumento rilevante dell'età media degli sposi;
– infine, l'aumento altrettanto rilevante di matrimoni fra persone non-celibi (quindi già separati precedentemente).

Questi dati sono coerenti con quelli accennati in premessa. Soprattutto però, gli ufficiali di stato civile segnalano *un radicale cambiamento dei costumi e dei comportamenti* che molto ha a che vedere con i cambiamenti culturali in atto che hanno costruito una nuova idea di famiglia e di società. Per esempio, può succedere che la sposa sia in abito bianco e lungo, e che ci siano molti parenti ed amici e molta cura nella cerimonia, come può succedere che gli sposi siano in abiti casual o tuta da ginnastica e che faccia loro da testimone chiunque si renda disponibile quel giorno a interpretare la parte. In alcuni contesti si è dovuto inserire un regolamento per il rispetto di comportamenti consoni alla solennità della cerimonia, come spegnere i cellulari, per i minuti necessari allo svolgersi della celebrazione (qualcuno aveva avuto la pretesa di interrompere la cerimonia per rispondere al telefono), o astenersi, nelle formule di rito, dall'introdurre varianti, commenti e gesti inopportuni o beffardi che ne invaliderebbero la validità.

5.5. *E dai meno giovani*

Molto interessante anche vedere quale idea di famiglia ha la generazione dei sessantenni.

In un a serata al circolo Bisamar è avvenuta una condivisione di pensieri ed esperienze assai significativa, in particolare, la visione costruita in quella occasione può aiutare i servizi a mettere a fuoco il concetto di "sostegno alla famiglia" a cui così spesso noi operatori ricorriamo. Vediamo l'evolversi della interazione:

- "Qui nel nostro gruppo siamo tutte coppie e 'non scoppiate' (non separati)";
- "Cosa significa? C'è relazione fra l'appartenere al circolo e il non essere separati?";
- "Certamente! Abbiamo valori: la famiglia…il paese… l'impegno sociale…";
- "Certamente, questo è un pensiero molto diffuso, – per tenere unita la famiglia nel tempo occorrano valori…- ma non sarà che anche le relazioni sociali esterne alla famiglia aiutano la famiglia a stare unita?";
- "Sì, ci conosciamo davvero bene, ci raccontiamo, sappiamo che ciò che accade a me con mio marito è simile a ciò che accade a lei…Diamo il giusto valore alle cose";
- "Comprendiamo per esempio le differenze fra uomo e donna, le donne hanno un pensiero complesso, gli uomini un pensiero alla volta, (risate!), a parte gli scherzi penso che il confronto con altri arricchisce la visione della vita, aiuta a leggere correttamente i problemi";
- "Non solo: diverse 'coppie scoppiate', della nostra età e che conosciamo sono sole, non hanno amici, stanno sempre solo fra loro. Così c'è un investimento eccessivo sull'altro che deve rispondere a tutti i tuoi bisogni, gli sempre addosso… una piccola mancanza ti sembra un torto grave…";
- "Anche l'amicizia fra sole donne e fra soli uomini è appagante, fonte di soddisfazione, allenta alcune aspettative esagerate riposte sul compagno. È diversa dalla soddisfazione che si può avere sul lavoro per esempio, che è legittima e importante, ma personale, non della famiglia";
- "È vero, l'amicizia con persone dello stesso genere in un gruppo di coniugi è personale e allo stesso tempo si connette alla propria famiglia, gli è collegata, si integra: stessi ambienti e attività, possibilità di raccontare e condividere, e sostenersi, il compagno non è protagonista di questa amicizia ma ne è coinvolto";
- "Altre coppie che conosco sono all'apparenza unite, hanno passioni comuni fanno le cose assieme, ma "non sono più coppie", non hanno una vita affettiva, posso testimoniare ciò di diversi amici…";
- "Il compagno non è qualcuno con cui 'poter fare cose': viaggi, sport, cene…";
- "Una vita ricca di occasioni e amicizie aiuta a non fare un investimento obbligato sul partner di questo tipo";

– “Le coppie del circolo hanno ognuna una vita relazionale propria anche esterna al circolo, magari fra di loro non si frequentano proprio fuori dal circolo, il circolo non è il loro luogo esclusivo di amicizie”;
– “Dite che chi è allenato a una vita sociale attiva, pur avendo teoricamente meno tempo ha di fatto più relazioni?, Interessante!”.

A volte tendiamo a dare per scontato che il sostegno alla famiglia si concretizzi nel contributo affitto, nei buoni spesa, o nei buoni bebè, nell’ assegno di cura, nei contributi per i libri, ecc. Fatichiamo a rappresentarci che le relazioni sociali autentiche e appaganti fra famiglie, siano un aiuto altrettanto concreto degli aiuti in denaro e che nel corso della loro vita possano divenire un reale fattore protettivo contro la rottura dei legami famigliari. Accade forse nei servizi ciò che accade in questi anni nelle famiglie: tendiamo a dare soldi e oggetti materiali quasi in supplenza al tempo e alle relazioni. Lavorare nella direzione della costruzione di legami sociali di comunità è più oneroso dell’erogazione di altri servizi e benefici.

5.6. *Le ipotesi sulla fragilità dei legami famigliari*

Proponiamo ora una ipotesi sulla crescente fragilità dei legami famigliari nel nostro territorio, che associa fattori di cambiamento sociale apparentemente distanti: le separazioni e i flussi migratori. Il comprensorio ceramico è stato interessato negli ultimi decenni da imponenti flussi migratori, che come è noto, hanno trasformato profondamente i paesaggi e i ritmi di vita degli abitanti. Il cambiamento meno visibile e più profondo riguarda le identità personali degli abitanti. Da ricerche condotte sui dati di attività del servizio sociale adulti di Castellarano (per la ricerca “L’Uomo delle ceramiche”) pare che gli autoctoni siano maggiormente esposti al rischio di fragilità relazionali mentre gli immigrati a povertà materiale. Non solo: fra le famiglie autoctone e le famiglie immigrate dal sud esistono alcune differenze strutturali. Le famiglie meridionali, tendono maggiormente al matrimonio anziché alla convivenza, sono più numerose, hanno maggiore natalità, (pur vivendo in questo contesto di ritmi di vita serrati, di condizioni economiche precarie, anzi, hanno l’aggravante della mancanza di reti parentali); le famiglie autoctone hanno, quale nuovo modello di vita relazionale, la convivenza, con reciproca solidarietà, vincoli economici (mutui) e figli teoricamente previsti, ma posticipati negli anni. Possiamo liquidare queste evidenti differenze di fondo, richiamandoci solo a differenze culturali? Perché per qualcuno (immigrati dal sud) ha senso per la propria storia fare “*due cuori e una capanna*” – famiglia tradizionale – e per altri (autoctoni) no? La famiglia per sua natura, necessita dei due cuori e una capanna: dove per due cuori si sottintende un profondo e reciproco investimento affettivo e per capanna il posizionarsi su un territorio (nell’idea di capanna, non sono tanto importanti le mura quanto il *terreno* su cui si costrui-

sce, l'accezione capanna/povertà-semplicità è accessoria, quasi fuorviante). La cosiddetta crisi della famiglia pare fondarsi, da una parte, su alcuni cambiamenti culturali di sfondo, che accomunano tutto il mondo occidentale, come la difficoltà ad essere "due cuori" – instaurare relazioni affettive adulte, stabili e responsabilizzanti – dall'altra pare fondarsi su elementi di trasformazione delle comunità locali che variano da territorio a territorio, e che,nel nostro contesto locale, sono molto accentuati – ci riferiamo in particolare alla difficoltà di radicamento delle famiglie, in relazione al fenomeno dei flussi migratori. La famiglia non è una realtà virtuale, o leggera, ha bisogno di vicinanza fisica e continuativa su un territorio definito, non può trasformarsi, come sta avvenendo per l'economia, in aziende scollegate dai territori, senza stabilimenti, quasi solo sulla carta, che navigano per via telematica avendo per campo d'azione il mondo intero. Per questo forse, in altri momenti storici e altri contesti, hanno potuto attutire ed assorbire analoghi cambiamenti socio economici e ambientali senza tradursi in un generalizzato e profondo senso di insicurezza che ha conseguenze così radicali come la *messa in discussione dell'idea stessa di famiglia.*

6. Le competenze genitoriali

6.1. *Il mestiere del genitore*

Sappiamo che nel corso accelerato della storia degli ultimi decenni, e con i profondi cambiamenti culturali prodotti, i genitori dell'ultima generazione avevano già messo in discussione *i modelli educativi* dei loro predecessori. La generazione precedente gli attuali genitori aveva già rigettato la figura del padre autoritario e normativo riassunto nell'espressione stereotipata del "padre padrone" così come era stata rigettata la figura della madre "angelo del focolare", dipendente dal marito, totalmente dedita all' appagante cura della casa e dei figli. Si è gradualmente generato un modo nuovo di interpretare, ed esercitare, il ruolo genitoriale costruito introitando e facendo propri componenti nuovi di valori e di norme comportamentali. Elemento portante di questa evoluzione è stata la progressiva tendenza a costruire un rapporto "alla pari" fra genitori e figli. Grande valore strategico è attribuito al *dialogo*, spesso inteso appunto come un confronto alla pari fra genitori e figli e condivisione piena di pensieri, sentimenti e decisioni. Ci raccontavano ancora nel 2005 a "Salvagente" che ogni posizione e decisione del genitore va spiegata, motivata, e argomentata e questo sembrava giusto, *"Non bisogna essere autoritari, come facevano i nostri genitori che se dicevano no, era no e basta solo perché lo avevano detto loro"*. Eppure si rendevano conto che il modo attuale di comunicare fra genitori e figli non si può chiamare dialogo, nell'accezione idealizzata che a tutt'oggi attribuiamo al termine; ciò che accade ai genitori di oggi è che fan-

no discussioni interminabili con i figli, per finire col percepirli come polemici fino ad arrivare a una sgradevole sensazione di *Sentirsi giudicati dai propri figli"*. Padri e madri pensavano ed esplicitavano: *"I figli ci osservano, si rendono conto benissimo se siamo buoni genitori, se siamo attenti…"* e si concludeva dicendo *"I nostri genitori non avevano questi problemi, non avevano tutti questi dubbi: per loro era normale essere genitori"*. Oggi invece pare essere diventato un mestiere.

La percezione di inadeguatezza dei genitori collegata alla preoccupazione per la problematicità dei ragazzi di oggi è diventata condizione diffusa, e *genera sofferenza.*

Da diversi anni il modello di genitore proposto dai media si è spinto oltre: ci mostra (ricerca del 2005-6) donne sempre giovani e belle, in carriera, indipendenti e competitive, che però sono anche premurose e presenti, si muovono con competenza fra l'alimentazione biologica e le esigenze psicologiche dei bambini. Anche la figura del padre viene rappresentata come un uomo attento, che gioca e dialoga con i figli ed è più presente e vicino a loro, più competente anche in aspetti di cura tipicamente femminili e materni come la cura dei neonati o la preparazione dei cibi. I modelli reali, esperiti dai nostri genitori sono stati sostituiti con questi altri, molto più attrattivi ma meno praticabili e che pongono, nel quotidiano non poche criticità. Se i vecchi modelli sono stati rigettati, e questi nuovi modelli sono molto idealizzati ma poco praticabili e praticati, come sono oggi i genitori "veri"?

6.2. *Una emergenza sociale*

A luglio 2005 a Casalgrande, durante la distribuzione di volantini/invito ad una serata di "formazione genitori" all'ingresso di un centro estivo per bambini in età prescolare, avevamo osservato il ripetersi identico e, per decine di volte in successione, di questa scena: il genitore arrivava con il bimbo per mano, camminando chiacchierava e gli parlava, indugiando per qualche tipo di attenzione, poi i due entravano nell'edificio. Dopo tre minuti ricompariva lo stesso genitore, velocissimo (immaginiamolo con occhiali scuri e cellulare), proiettato verso la macchina, e guai a fermarlo, si rischiavano risposte assai sgarbate. Non si poteva fare a meno di notare la trasformazione dei genitori in presenza o meno dei figli, la prima interpretazione degli operatori era *stata "Nonostante la fretta che cura del pargolo hanno i genitori finché sono assieme…"* ma i genitori (pochi) che poi erano venuti all'incontro ci avevano spiegato *"Conviene stare concentrati e attenti, non si può rischiare il capriccio o la menata…. Altrimenti sì che poi ci vuole del tempo!*". Sembra che le famiglie abbiamo bisogno di strategie che ognuno può mettere in atto per sopravvivere, un attrezzarsi sempre più per combattere quella che sembra essere diventata *una vera battaglia quotidiana: crescere i figli.*

6.3. *il tema delle regole: i sì e i no*

Il *tema delle regole* per le famiglie che abbiamo incontrato dal 2005/6 in poi nelle serate di "formazione genitori" è diventato pressante, in tutti i contesti e a tutte le età: da bambini in età prescolare ad adolescenti. Ovunque i genitori chiedono istruzioni sui "si" e sui "no", non sanno quando dire sì e quando dire no, avrebbero desiderato ricevere un manuale di istruzioni delle regole. Madri e padri non trovano il giusto confine fra la necessità pratica di regolamentare il quotidiano e il desiderio di essere "amico" del proprio figlio.

A fronte di questa incapacità ad assolvere al compito educativo, l'essere genitore, di per sè, diventa un problema, vissuto con tensione giornaliera.

Se prendiamo una serata di formazione sul tema delle regole, organizzata nel maggio 2006 (a Salvaterra, una frazione di Casalgrande in forte crescita urbanistica, crocevia fra Sassuolo, e Reggio) nel giro veloce di presentazione: – chi sono, come mai ho pensato di venire qui stasera – i genitori di sé hanno detto:

- "Veniamo a imparare poi però a casa.. la pratica… è un'altra cosa";
- "Vorrei imparare ad alzare meno la voce";
- "Vorrei imparare a essere meno accondiscendente…";
- "Vorrei capire dove ci si può spingere con i limiti…";
- "Ho tre figli, con i grandi tutto ok, con il piccolo è davvero difficile (i sì e i no)";
- "Mi sento incasinata, sento di non saltarci fuori, di non capire…";
- "Vorrei stare al passo con la società…";
- "Ciao! Vengo da Sassuolo sto a Salvaterra da tre anni, conosco poche persone";
- "Io come madre sono quella con "la mano tirata" (i no,) mio marito dice sempre sì…";
- "Ciao, siamo a Salvaterra da 1 anno e mezzo… anche noi, io sono la cattiva lui il buono… come i poliziotti…";
- "Sì e no è il problema di tutti… dialogare con i figli va bene ma occorre anche dire dei no, come si fa?";
- "I miei figli mi prendono per sfinimento e i no diventano dei sì…";
- "Alzo la voce, troppo, ogni tanto riesco a dire dei no";
- "Io sono più severa, dico molti no ma loro fanno come gli pare!!!";
- "Io sono separata… vorrei che mi rispettassero… non è così…";
- "Io ho fatto alcuni giorni solo con mia figlia e sono riuscito a farmi ubbidire, non sono un esperto ma un autodidatta…";
- "Tre figli e in casa nostra è guerra! Io dico no e loro…";
- "Occorre mettere i paletti altrimenti non si vive….per esempio sulle cose da non comprare";
- "Sono insegnante tutti i giorni le madri mi dicono 'dillo tu questa cosa a …. A me non da retta' vorrei avere suggerimenti per i genitori…";
- "Nè io nè mio marito sappiamo dire dei no…";
- "Bisogna urlare come dei matti, poi non si ottiene niente e ci mettiamo a ridere…".

Più volte l'esperto – che quella sera avevamo chiamato su pressanti richieste delle famiglie – nel corso dell' incontro aveva parlato dei bambini usando l'espressione "cuccioli", un'espressione simpatica, che sdrammatizza e crea un clima di disponibilità…ma cucciolo è anche un termine preso dal mondo della natura che evoca la istintiva capacità, da parte di chi ha generato la vita, di porre in essere tutti quei comportamenti funzionali ad accompagnare i piccoli a divenire membri adulti e autonomi di una comunità. Perché nell'uomo-di questo contesto locale e storico, una competenza che dovrebbe basarsi anche su elementi innati è così diffusamente in crisi? Sempre quell'esperto – un responsabile di servizi extrascolastici per bambini e adolescenti devianti – parlava di bambini "difficili" e proponeva ai genitori della scuola primaria metodi propriamente professionali di fronteggiamento del disagio (condizione evidentemente diffusa e generalizzata). In particolar modo, partendo dalla metafora di una persona che fa fare ciò che vuole a un gattino utilizzando un filo di lana rosso,visibilizzava bene la dinamica del gioco in cui il genitore si sente preso in giro e impotente di fronte ai figlio e suggeriva atteggiamenti e frasi spiazzanti, da utilizzare in modo consapevole; tecniche che si possono apprendere, in un allenamento vigile e costante… Aveva quindi ragione quella madre di "Salvagente" a constatare che ciò che era naturale per i suoi genitori, crescere i figli, sia diventato oggi estremamente impegnativo. Eppure anche noi operatori psico-sociali siamo ormai così assuefatti a questi discorsi che già non ne cogliamo più la portata… e non sembriamo consapevoli del fatto che *la difficoltà nell'esercizio delle funzioni genitoriali è diventata una emergenza sociale.* Sarebbe opportuno, come servizi per le famiglie, chiedersi: cosa significa oggi essere di supporto alle competenze genitoriali?

Anche la televisione propone trasmissioni del tipo *"S.O.S. tata*" (esistono diverse trasmissioni di questo tipo, la citazione quindi non è per farne un caso, quanto per permettere al lettore un aggancio a situazioni anche a lui conosciute). Si tratta di un programma in cui normali famiglie, in quotidiana difficoltà con i figli, gettano la spugna, dichiarano fallimento e chiamano a casa loro per una settimana la tata/pedagogista. La "tata" osserva, fa la diagnosi, dà le prescrizioni, interagisce con loro per una ridefinizione dei problemi e riparte verso una nuova famiglia in difficoltà. L'idea che "passa" è che tutti sono in difficoltà, e che quello del genitore sia diventato un vero e proprio mestiere con tanto di supervisione di dottrine psicopedagogiche e saperi professionali. Ora, è importante dire che abbiamo riconosciuto in più trasmissioni e diverse occasioni una famiglia locale reale, sappiamo quindi che le trasmissioni si basano su una rappresentazione fedele della realtà, mentre è opinione diffusa, e si tende a supporre che i casi non siano veri ma semplicemente verosimili. Per questo ciò che fa riflettere è il compiacimento un po' spettacolare con cui le famiglie mettono a disposizione del pubblico le proprie difficoltà. Se il problema è reale e serio, le persone sembrano aver perso parte del contatto emotivo con la propria storia, e certamente con la responsabilità nel determinare i fatti e i si-

gnificati dei propri processi esistenziali. La dimensione soggettiva anche di sofferenza e assunzione di responsabilità, è delegata o agita, e si fa protagonismo e spettacolarizzazione di sé.

A S. Giovanni di Querciola una madre madre ci ha raccontato: *"Io dico di no, dico – basta guardare la tv- col piccolo ci riesco anche ma con il grande… se dico di no, so che è guerra…"* poi ha chiarito che tipo di guerra intende: *"Mi guarda con una faccia… un'espressione di sfida, svalutativa… non lo reggo, mi sento il cuore dentro che mi scoppia"*. Il gruppo di lavoro in quel contesto è contenitivo, la relazione fra genitori e insegnanti è autentica, e,nel caso specifico il contatto emotivo con il problema è reale;, non un parlare per luoghi comuni, ma un voler attribuire significati corrispondenti alle affermazioni fatte. Il vissuto è di sconfitta, di un genitore nella battaglia quotidiana proprio sul fronte dell'autorevolezza, del rispetto e riconoscimento del proprio ruolo di genitore.

6.4. *Un disagio crescente: la "ingestibilità dei bambini"*

Che ci sia una preoccupazione crescente e diffusa sulla *ingestibilità dei bambini e l'aumento del disagio* lo segnalano molte istituzioni, la scuola per prima. Vediamo cosa dicono le insegnanti dei bambini e ragazzi:

- In una scuola dell'infanzia del comprensorio le insegnanti di una sezione dei grandi ci dicono che oltre la metà dei bambini avrebbero bisogno di una consulenza psicologica; c'è chi ha problemi di linguaggio, chi di aggressività, chi della condotta alimentare, ecc; (anno 2005);
- Le insegnanti di una classe prima della scuola primaria segnalano come passando dai bambini di 10 anni a quelli di 6 abbiano visto arrivare una "nuova generazione": bimbi con maggiori difficoltà a tenere l'attenzione, meno autonomi in cose pratiche (come fare lo zaino o vestirsi) con più problemi comportamentali (al momento della mensa sono veramente difficili da tenere a tavola), con molte diete "in bianco" non prescritte (cos'è questa nuova e diffusa abitudine?), sono ipercinetici, non sanno stare in gruppo. (anno 2006);
- Le insegnanti di un polo scolastico superiore segnalano che, in un questionario di ingresso che normalmente viene somministrato a inizio anno per conoscere i ragazzi, da un anno all'altro hanno visto comparire problematicità nuove e diffuse, per esempio diversi ragazzi dichiarano di aver paura della galera, della polizia, del manicomio, temono quindi di dover arrivare ad essere contenuti fisicamente? Negli istituti professionali il contenimento fisico è il problema centrale: far in modo che stiano in classe… che non mangino durante le lezioni, che non fumino. Un'insegnante per descrivere come sente cambiata la propria professione usa la metafora del "domatore di belve". (anno 2005-6);

– Nello stesso polo scolastico, un'insegnante del liceo esprime preoccupazione per la difficoltà inversa: l'autocontrollo estremo del comportamento, ragazzi che sembrano già adulti, bravi precisi, mai in fallo… e condivide con noi un pensiero *"A volte arrivando nel cortile guardo le finestre alte e penso – speriamo che nessuno si butti di sotto-"* Soprattutto le ragazze danno l'impressione che dietro questa facciata di funzionamento perfetto nascondano e accumulino disagio. (anno 2006);
– Durante un colloquio informale, un'insegnante di una scuola primaria segnala come nel suo passaggio da una classe quinta a una nuova prima, ha visto un cambiamento generalizzato, fra i bambini che avevano sei anni nel 2000 e i bambini di sei anni del 2006. Ella ha utilizzato l'espressione "ho visto arrivare una nuova generazione" e pone l'attenzione in particolare sulla "comparsa" di alcuni bambini depressi: *"Bambini tristi, che non hanno nulla da raccontare, che non si interessano alle proposte, che interagiscono poco con i compagni, nemmeno chiedono attenzioni"*. Prendere contatto con considerazioni come *"nelle nuove classi ci sono ora bambini depressi" (anno 2007*) è spiazzante; se eravamo ormai abituati a parlare di bambini iperattivi, dobbiamo riconoscere come la depressione, quale nuova tipologia di disagio infantile – sia un fenomeno inatteso quanto preoccupante.

Alcune testimonianze di insegnanti su ciò che invece pensano dei genitori:

– "I genitori cercano l'esperto che parli perché sono insicuri e tendono a delegare. Lo fanno anche nei confronti della scuola: delegano a noi molto, rispetto all'educazione dei figli, ma noi vediamo che loro stessi non sono coerenti. Per esempio molti genitori ci tengono che la scuola dia degli insegnamenti di tipo religioso e che durante l'anno scolastico si ricordino i momenti salienti del cristianesimo come la festa di Natale, ma poi sono loro stessi che nella vita non vivono una dimensione religiosa";
– "I genitori sono immaturi. Tendono sempre a giustificare i figli. Mi piacerebbe che i genitori potessero venire in aula (uno alla volta seduto in un'angolino) ad osservare come si comporta la classe e la fatica che l'insegnante deve fare per gestirla";
– "I genitori non riconoscono l'autorità della scuola. Non possono decidere loro per cose che spettano agli insegnanti";
– "I genitori ci sembrano in difficoltà sui compiti di cura e di accudimento dei loro figli: di fronte ai capricci, sono in difficoltà a fare il bagnetto, a tagliare le unghie, ad addormentarli, a togliere il pannolone. Oppure hanno paura a togliere i primi dentini da latte ciondolanti, portano a scuola bimbi febbricitanti senza rendersene conto… sono in difficoltà in cose che i genitori hanno sempre fatto con semplicità, in modo spontaneo…".

Una psicologa di uno studio psico-sociale privato della zona, che ha molti clienti, nell'estate del 2006 condivideva con noi che, soprattutto le madri, ricorrono alla sua consulenza specialistica a pagamento per:

– problemi inerenti la quotidianità: per normali passaggi esistenziali come la morte del nonno, ("Come faccio a dirglielo…") o evolutivi come il passaggio alla scuola elementare "In questi giorni sta vedendo molte madri in ansia" o la nascita del fratellino "Come dirlo";
– disagio degli adolescenti: paure e ansie da prestazioni, riferite per esempio alla sfera della sessualità, ma anche scolastiche;
– disagio di minori: enuresi, insonnia, somatizzazioni;
– disturbi della condotta alimentare (in crescita anche quelli maschili);
– difficoltà nella procreazione, assai diffusa è l'infertilità psicologica *"Vengono già dopo il primo mese di attesa delusa e si stupiscono della propria 'incapacità a procreare' poi tornano subito per avere informazioni sull'adozione, quindi apprendono che si tratta di fare un percorso che può durare alcuni anni, perciò rinunciano!*. Il figlio è percepito come un diritto, una proprietà, non c'è un progetto di genitorialità nel tempo che mette in conto l'apertura all'altro. Anche per chi ha già dei figli non c'è il tempo per l'ascolto dei figli, è sempre *"dopo, ti ascolto… dopo…"*;
– problemi relazionali legati alle separazioni.

6.5. *Le paure*

In un percorso sulla genitorialità in collaborazione con la scuola primaria a Tressano, in alcune serate numericamente modeste (gruppi di circa quindici persone), ma che avevano visto anche una buona partecipazione delle insegnanti come figure/nodo, insegnanti/madri di giovani, i genitori avevano raccontato episodi particolarmente significativi e ci hanno aiutato a capire *alcuni problemi trasversali legati alla genitorialità*. Ad esempio, una madre ha raccontato che quando era ragazza, molto giovane andò in America, 'alla pari' in una famiglia. Ci ha raccontato che è stato molto difficile resistere, sarebbe scappata e tornata a casa dopo poco, e quando telefonava alla propria madre e diceva *"Mamma non ce la faccio",* la madre la spronava e minimizzava il problema. Così è rimasta e le cose sono andate bene,:ha guadagnato Una volta tornata, le è capitato molte volte nella vita di ripensare a questa esperienza e di dire a se stessa *"Se ce l'ho fatta quella volta là ce la faccio anche ora..."*. Solo adesso la madre anziana le ha confidato *"Sono stata malissimo quando chiamavi dall'America, avrei voluto dirti: vieni a casa, cosa fai lì?…"* Sua madre da adulta, aveva saputo tenere la propria sofferenza e tollerare di veder soffrire la figlia. Siamo capaci oggi di tollerare che i nostri figli possano soffrire?

- i genitori hanno *paura che i figli soffrano*. L'idea del benessere come uno stato di diritto, e condizione indispensabile, ci sprona a eliminare ciò che secondo noi potrebbe essere fonte di disagio.
  Un'altra madre raccontava come, rispetto all'uso del denaro, ha educato il figlio a non sprecare; quando questo ha iniziato a lavorare non ha preteso nulla in casa, *"Volevo che fosse responsabile e pensasse al suo futuro"*, solo ha vigilato che non ne sprecasse. Infatti il figlio ha risparmiato, risparmiato e acquistato un miniappartamento;, poi raggiunto circa i trent'anni invece di andarci a vivere con la fidanzata l'ha affittato e ha continuato a stare con i suoi.Questa madre si chiedeva "*Cosa ho sbagliato? Perché non si fa la sua vita?"*. Le altre madri le hanno detto *"Forse a forza di dire – pensa bene al tuo futuro – è come se dicessimo – pensa per te – magari sarebbe più educativo insegnargli a contribuire in famiglia e abituarli ad avere responsabilità anche verso gli altri, forse sarebbe più pronto oggi a far famiglia…"* Un'altra madre racconta: *"Mia figlia fa l'università, è brava, le piace, vedo che si impegna, ma non c'è fretta per finire, tanto… mi chiedo sempre: poi? Troverà il lavoro?"*.
  I genitori hanno paura quando i figli giovani escono, dicono per esempio *"Quando io uscivo con gli amici mia madre era tranquilla, sapeva appunto che ero con loro… se ora io penso a mia figlia che esce con i suoi amici, è sì assieme a loro ma, a me sembra sola: sono persone con cui esce, possono anche essere brave persone, anzi, mi sembra proprio che lo siano, ma ognuno è solo…"* Sono anche preoccupati per il senso della loro vita già oggi "*Mio figlio lavora, ha la morosa, ma non parlano di sposarsi, dicono che si vogliono divertire ma io non li vedo felici…"*.

- *La paura del futuro* è condizione diffusa dei genitori di oggi. La paura blocca e induce uno stile educativo di difesa, di chiusura e sembra diventare la premessa al nostro "forgiare" figli soli e fragili.
  Qualcuno, a fronte dei problemi sociali che vengono via via enunciati fa il gesto, che quella sera aveva evocato una madre in apertura, quando ci interrogavamo sulle assenze, di *chiudere bene la porta di casa*, come a voler lasciar fuori il mondo con i suoi problemi e accentua un atteggiamento protettivo verso i figli… Chi ha figli piccoli è prudente nell'esplicitare timori e prende tempo *"Vedremo…."*, oppure si oppone a chi ha argomenti pessimisti *"Mi sembra di sentir parlare mia nonna! A noi non piacciono i cambiamenti, ma è naturale, il mondo va avanti…"* (questo atteggiamento ci sembra invece la premessa a quella nuova "tipologia" di genitori che stiamo vedendo che sono i "genitori disinteressati" quelli che si lasciano trasportare dalla storia) Ma chi ha figli giovani non ha più tempo per sperare e rimandare la paura del futuro: il divenire uomini e donne, membri adulti di una comunità li riguarda adesso e questi giovani possono sembrare una "generazione fregata dalla storia" o "senza futuro" (lavoro precario, crisi dei legami famigliari, caro vita, questioni ambientali, crisi della legalità e della moralità pubblica, immigrazione…).

- *La paura del mondo esterno*. Anche a S. Giovanni di Querciola (frazione del comune di Viano) è emerso con forza il tema dei timori dei genitori, ansie e paure per i pericoli esterni.
  La collaborazione fra scuola primaria di S. Giovanni di Querciola e *C'entro* era nata dalla richiesta delle insegnanti, che desideravano un aiuto esterno per coinvolgere le famiglie in riflessioni di carattere educativo rispetto ad alcune tematiche particolarmente significative, come la gestione dei conflitti nel gruppo classe. Succedeva infatti che, mentre le insegnanti comunicavano ai bambini l'importanza del dialogo e del non reagire con modalità aggressive nei confronti dei propri compagni che avevano comportamenti provocatori, le famiglie sollecitavano i propri figli a difendersi,a non subire e a rispondere a tono alle aggressioni dei compagni. Dal canto loro, le famiglie vedevano la difficoltà dei ragazzi di rispettare gli altri e le regole del contesto, anche e proprio, come il frutto di un atteggiamento educativo troppo permissivo della scuola. La divergenza di vedute scuola/famiglie si è trasformata presto in un dialogo costruttivo sulla complessità dell'educare oggi. Già dal primo incontro si è visto che la scuola ha un rapporto significativo con le famiglie del territorio, non si limita ai momenti imprescindibili, come ricevimenti o feste di fine anno o alle modalità formali delle comunicazioni scritte sul diario, ma conosce i genitori. Genitori e insegnanti si chiamano per nome con familiarità, il confronto fra loro è diretto e sereno. Il contributo dell'operatore di *C'entro* è servito a spostare l'attenzione dalle dinamiche interne alla scuola alle problematiche diffuse dell'educazione moderna. Si è condivisa, per esempio, l'idea di come tutti i bambini oggi siano molto sollecitati, particolarmente reattivi e difficili da gestire. Anche il mondo degli adulti è frenetico e competitivo e le sfide di chi educa (insegnanti e genitori) sono particolarmente complesse e mutevoli. Il disorientamento deriva dall'epoca storica che stiamo vivendo e non dagli approcci educativi della scuola. S. Giovanni di Querciola, che in particolare, sta affrontando tutte le sfide della globalizzazione, con la sensibilità di un piccolo paese (emerge anche qui il tema della paura del futuro e della paura dell'altro), ma anche con le potenzialità di un piccolo paese (forte è ancora la coesione sociale). Qui si vive con particolare intensità la transizione da piccola comunità con forte identità locale a "villaggio globale" dell'epoca moderna. Nelle battute finali di un incontro, in cui si era molto parlato dei pericoli, una madre aveva fatto un salto a casa a controllare che fosse tutto tranquillo, materializzando con questo gesto la paura che si ha quando non si controlla direttamente il figlio. Durante questo stesso incontro a proposito del pericolo per i bimbi a girare per strada, in chiave umoristica, i genitori avevano detto:

– "Che non facciano la fine del gatto della Marioliona!";
– "Che non gli capiti come alla moglie di Gerolamo che si è dovuta buttare nel campo e quello che è passato a velocità folle neanche se ne è accorto!";

– “C’è una serie di ubriachi già dal mattino che vanno per strada a zig zag (si fanno, con affetto, un paio di nomi)”;
– “Qui davvero le strade sono strette, le macchine vanno forte.. poi ci sono i trattori… sempre più grossi… non ci sono i marciapiedi, è pericoloso, bisogna stare attenti…”.

Nel salutarci avevamo esplicitato come quest’ultimo scambio di battute sul traffico ci aveva portati a formulare una metafora utile per capire come si vive a S. Giovanni di Querciola il passaggio a “nuovo villaggio globale”:

– *….un paese che ha strade strette* – in fondo è ancora un paesino, dal punto di vista visivo e numerico non così stravolto come altri;
– *…le macchine vanno veloci* – la velocizzazione della storia e dei cambiamenti non risparmia S. Giovanni di Querciola;
– *…trattori sempre più grossi…* – cresce complessità del vivere e dei problemi;
– *….non ci sono marciapiedi* – percezione di minor protezione di fronte ai cambiamenti, in un piccolo paese c’è maggior risonanza emotiva agli eventi.

6.6. *Genitori e figli adolescenti*

Durante un incontro a Tressano, un operatore ha raccontato al gruppo dei genitori che in una recente ricerca sugli adolescenti è emerso che *i ragazzi dicono dei propri genitori che sono degli “sfigati”*. Allora ci si chiede: perché dicono questo di noi? La prima reazione dei genitori è di rabbia e risentimento: “I figli che danno ai propri genitori degli “sfigati” sono dei “cretini”, dei “cretini” e basta!... anche se è stata mia figlia a dirlo”.

Poi cerchiamo assieme delle spiegazioni...

– “oggi quello che conta è apparire e anche i genitori sono valutati dai figli in base a questo”;
– “l’aspetto esteriore conta sempre di più anche tra i più piccoli (vedi vestiti firmati e giocattoli di moda)”;
– “anche noi genitori guardiamo all’apparenza e all’immagine, non solo i nostri figli”;
– “ci vergogniamo se mandiamo in giro i nostri figli senza vestiti firmati, abbiamo paura del giudizio degli altri genitori”;
– “vedono le nostre debolezze”;
– “ci vedono correre, lavorare, non avere mai tempo, stanchi, senza ottenere nessun risultato (cioè senza arricchire)”;
– “noi genitori ci mettiamo alla pari dei nostri figli, cerchiamo il dialogo, di essere loro amici, ma così ci stiamo fregando da soli!”;
– “i miei genitori con me erano genitori autoritari (es. se meritavo una punizione me la davano senza spiegazioni!), io con i miei figli non riesco ad essere autoritaria”.

In una serata successiva del medesimo percorso, si è sperimentato *un incontro inter-generazionale*, i ragazzi del centro giovani (12/16 anni) avevano realizzato un loro video, e presentavano ai genitori (non ai loro stessi genitori) scene di vita quotidiana: l'amicizia, i fidanzamenti, la scuola, il divertimento, gli acquisti, i genitori, il futuro, attraverso scene interpretate e interviste libere su questi temi.

All'inizio si è faticato a far partire la discussione, e durante l'incontro la presenza autorevole di Barbara (educatrice) aiuta i ragazzi a stare alle regole del gioco (esperienza nuova per tutti) ma poi il dialogo diventa fluido, animato, "vero", con domande e risposte reciproche.

Due gruppi schierati quasi frontalmente si sono interrogati e ai genitori è stato chiesto: "Che cosa non sopportate dei vostri figli? Che cosa cambieresti di loro?" Risposte:

- "L'arroganza"; (figli: "ma cosa intendete voi per arroganza?");
- "quando pensano che noi non conosciamo le cose o non possiamo capirli,... anche noi ci siamo innamorati";
- "quando mi dice: ti arrabbi con me perché se già arrabbiata per conto tuo";
- "il silenzio";
- "quando non parlano e non raccontano le cose e io le vengo a sapere in altro modo";
- "non mi spaventano le discussioni che posso avere con mia figli, ma i silenzi tra noi";
- "vederli avere delle esperienze negative";
- "devo ripetere le cose mille volte e poi non mi ascolta";
- "quando sento un tono offensivo, di sfida nei nostri confronti";
- "quando ti danno delle risposte con un tono come se fossi un loro compagno di scuola; (risposta di un figlio: se vi parliamo così è perché vi sentiamo anche come amici…)".

E ai figli è stato chiesto: che cosa non sopportate dei vostri genitori? Che cosa cambieresti di loro? Quali sono i motivi di scontro a casa? Risposte:

- "litighiamo sui soldi";
- "quando insistono sulla scuola e sullo studio";
- "quando appena tornati a casa da scuola ci chiedono con insistenza come è andata e vogliono che parliamo a tutti i costi";
- "sugli orari di rientro";
- "perché esco troppo";
- "quando non mi credono, non mi danno fiducia";
- "....mia madre si incazza perché lavora troppo e poi schizza con me....";
- "quando dà ragione a mia sorella più piccola anche se ha torto".

Poi una madre, lamenta poca collaborazione in casa da parte della figlia, allora un padre chiede al gruppo dei ragazzi: "*Voi aiutate i genitori nei lavori di casa?"*. Risposte: *No – poco – sparecchio la tavola, qualche volta… "*Dimostrata" la poca collaborazione la madre ribatte: *"...Pperò, poi i soldi per uscire li chiedete!"*. Il padre chiede nuovamente: *"I vostri genitori ve lo chiedono di aiutarli in casa?"* risposte –: *...Un po' –, ...mah – delle volte... – mai.* Conclusioni: *"Il problema è che noi genitori non chiediamo le cose ai nostri figli, non esigiamo il loro impegno, non diamo delle regole. Ma noi da giovani, avremmo aiutato in casa se non ce lo avessero chiesto? No, saremmo stati in camera ad ascoltare musica o leggere giornalini…"*. Nel proseguo della discussione quella sera il problema diffuso dei giovani che "non hanno obiettivi e sono svogliati" si sposta dalla società a noi genitori, a ciò che realisticamente possiamo fare, alle nostre responsabilità.

6.7. *Lo smarrimento*

In verità, anche le indicazioni che vengono dagli esperti sembrano poco fruibili e non reggono l'impatto con le reali difficoltà dei genitori. Solo per fare un esempio prendiamo il tema del *gioco***:** le moderne teorie dell'area pedagogica sostengono che il gioco è ambito privilegiato di crescita dei bambini e raccomandano ai genitori di non trascurare questa necessità e di dedicare tempo a giocare con i propri figli. Eppure avevamo visto già nel 2003, con le mappature, che ben poco tempo viene dedicato in famiglia al gioco. Avevamo scoperto che il modo di stare con i figli è accudimento, coccole e televisione. Nel 2005 in una serata a "Salvagente", una madre ci ha confidato che per lei giocare col figlio è una grande fatica *"Io lo so che dovrei, ma alla sera sono stanca, ho tante cose da fare anche in casa, poi in verità non ricordo i giochi che facevo da piccola, io non avevo giocattoli, giocavo con i miei cuginetti… non so più giocare… lo vedo anch'io che lui vorrebbe giocare e non mi sento una brava madre…"*. E se avesse ragione lei, che non è affatto naturale che gli adulti debbano giocare con i bimbi? (in fondo, se guardiamo il regno animale, vediamo che i cuccioli giocano fra loro, mentre sono eccezioni, brevi e piacevoli momenti, quelli in cui una madre gioca, ma si stanca presto…). Perché una madre dovrebbe sentirsi bene a giocare alle amiche o alle bambole o alle macchinine…? È difficile per un adulto giocare come/con un bimbo. Piuttosto gli adulti, sapendo l'importanza del gioco (soprattutto il gioco spontaneo, autogestito dai bambini), dovrebbero preoccuparsi che nella vita dei figli questo spazio sia preservato, che i propri bimbi abbiano spazi, tempo e amici con cui giocare, ma questo richiederebbe la capacità di costruire e gestire relazioni sociali e apre altri problemi.

A Viano una madre ci ha fatto pensare al problema del gioco adulto/bambino da un altro punto di vista, ecco il suo racconto: "*Io vedo mia cognata,*

che si ritiene una madre attenta che gioca spesso con la figlia… sta lì seduta sul tappeto…ma in realtà mi pare che costringa la bimba a fare come pare a lei". La riflessione che nasce in quella serata è che i genitori non possono che essere compagni autoritari nei giochi con i figli. Decidono se e come farli vincere, la competizione è finta, sono più abili in tutto, anche il divertimento in gran parte è simulato, un po' può far loro piacere giocare con i figli ma poi certamente la loro mente è presa da altro. Allora ci domandavamo che tipo di esperienza è per un bimbo giocare col genitore? Che relazione si crea fra un bambino e il genitore che si sforza, perché ne vede il bisogno, di essere il suo compagno di gioco? Va bene?

In un incontro con il gruppo dei "giovani-adulti" gli operatori, anche nella speranza di ricevere chiavi di lettura dai ragazzi, esplicitano: *"È come se il bagaglio che ci hanno dato i nostri genitori – valore del sacrificio, fiducia nel progresso, l'importanza dello studio – non fosse più utile per i tempi che stiamo vivendo, nell'educazione dei nostri figli oggi. Ma allora, voi che state ancora vivendo la condizione di figli, che strumenti ci suggerite? Cosa 'dare' ai nostri figli oggi piccoli, per ben attrezzarli ai nostri tempi?"*. Risposta: *"I nostri genitori forse hanno iniziato a sbagliare quando pensavano – ti do, perché tu non abbia a soffrire tutto quello che ho patito io…*". Non c'è giudizio nelle loro parole, né soluzioni, i giovani concordano*: "Capiamo che con i figli oggi non si sa cosa fare, se gli vuoi troppo bene sbagli, se non gli vuoi bene sbagli…"*.

Una madre che ha il figlio in prima superiore dice: *"Non sono più giovane di età ma mi piacerebbe essere giovanile di mentalità, purtroppo mi sento non più 'elastica'… mi serve confrontarmi… poi sono piena di dubbi, mi dico 'faccio bene?… faccio male?' faccio come Paola (madre che ha parlato prima) a volte chiedo consiglio a mia figlia grande, lei è giovane, sa come va il mondo, mi può dar consiglio su come comportarmi con il piccolo"*. Genitori che chiedono ai figli come educare altri figli…strano! Una relazione invertita.Dieci anni fa lo stesso genitore era in grado di educare, di fare scelte, oggi no? Pare proprio essere così, i genitori che oggi hanno sia figli grandi che figli piccoli ci dicono "*Sono mondi diversi" in 10 anni è cambiato completamente il modo di essere genitore.* La propria stessa esperienza di genitore pare essere oggi poco utile. Molte sono le testimonianze pervenute in questo senso da Salvagente, dal Gobetti, da Tressano, da S. Giovanni di Querciola.

È come se i genitori fossero assetati di strumenti per la gestione di un problema complesso, che però è l'educazione quotidiana dei loro figli! Probabilmente l'immaginario collettivo rispetto al nuovo ruolo del genitore, quale modello inedito e diffuso di rottura e discontinuità col passato è stato acquisito dai singoli in un tempo compresso, perché potesse realizzarsi un'articolata acquisizione personale, ne è risultato un processo fondato su meccanismi di assimilazione e persuasione forti e inediti: si tratta così di un modello poco mentalizzato e molto agito.

Dunque esiste una difficoltà diffusa nei bambini ad adeguarsi al contesto e rispettare regole: il fenomeno è visto e "lamentato" da tutti, ma sembra di competenza solo della sfera privata delle famiglie, alle quali ci si rivolge in modo colpevolizzante, perché "non sanno più fare i genitori". Le istituzioni si sentono impropriamente investite della gestione di queste nuove problematicità. Gli operatori denunciano la loro grande fatica professionale nel quotidiano, le istituzioni riportano l'aumento dei costi per le richieste educative, (ampliamento orario scolastico, sportelli psicologici, strutture estive, progetti per l'integrazione). Si creano nuovi servizi e si potenziano le risposte sotto la voce "intervento a sostegno alla genitorialità", ma si fa fatica, ci sembra, a comprendere lo spessore dei problemi sottostanti.

6.8. *Le ipotesi sulla crisi delle competenze genitoriali*

Proviamo a formulare qualche ipotesi che ci orienti nella comprensione di questa, che abbiamo definito, "una nuova emergenza sociale". I genitori oggi (in particolare la generazione che ha fra i 30 e i 40 anni) sono adulti che hanno la responsabilità educativa di minori ma pochi contenitori collettivi a cui fare riferimento, sia simbolici che reali. Per quanto riguarda la famiglia:

1. non ha più la generazione precedente come modello simbolico e culturale di riferimento;
2. non ha più un gruppo di pari – amici o parentele allargate – con relazioni significative e reali di confronto (causa il disgregarsi delle relazioni sociali in genere);
3. il sapere tecnico degli esperti è poco fruibile e non regge l'impatto con la complessità del reale.

Così ci pare di poter dire che le persone incontrate nei gruppi di formazione ai genitori sono realmente prive di riferimenti. A Salvagente (cap. 5, par. 5.1) nell'anno 2004/5, per esempio, i genitori hanno utilizzato la dimensione collettiva, e l'incontro reale e significativo con altri per fare sondaggi e "capire come funziona il mondo" e avvicinarsi alla lettura della realtà rispetto ad aspetti della vita quotidiana: *"Mi piacerebbe sapere in quanti qua fanno colazione assieme in casa"* oppure *"Mi piacerebbe sapere quanti hanno comprato il cellulare ai propri figli"*. *Oggi i genitori sono realmente soli nel compito educativo***.** O meglio, si misurano con modelli mediatici e "si guardano attorno". Il guardarsi attorno, come ricerca di esempi, è reale: si osserva l'immagine che gli altri propongono di sé e si cerca di dedurne il "come bisogna essere", in un meccanismo di reciproca imitazione.

6.9. *Verso la genitorialità sociale*

Nel corso degli incontri di *C'entro*, nei percorsi di ricerca sui temi della genitorialità, in diverse circostanze, i genitori hanno intuito alcune possibili via di uscita da questo problema grave e generalizzato che è la crisi delle competenze genitoriali. Non tutte queste intuizioni operative sono immediatamente definibili piste di lavoro ma ci pare di poter dire che esista fra loro un denominatore comune: *ogni tentativo di fronteggiamento dell'emergenza sulle competenze genitoriali passa attraverso la ricostruzione di legami sociali.* Per esempio ricordiamo:

- Il gesto di "*chiudere bene la porta di casa*" (cfr. p. 106) riporta a vedere con consapevolezza il paradosso in cui viviamo: ricostruire relazioni è l'unico elemento che mette fiducia, piacere del presente e ottimismo per il futuro, ma è proprio ciò che più fatichiamo a fare;
- Il concetto della *"terra da coltivare*" (cfr. cap. 3, par. 9.3), che ci porta a vedere con consapevolezza come il coltivare le relazioni sociali di vicinato, sia compito faticoso ma proprio di questa generazione per afferrare la sfida propria dell'uomo in questo tempo, anche per essere "buoni genitori" quindi;
- Poi facciamo tesoro delle strategie di nuove modalità di relazione esperite e raccontate dalle madri di S. Giovanni di Querciola: un rapporto"paritario" che definisce cosa è utile condividere e cosa no fra genitori e figli. Per esempio, una madre del gruppo che è anche insegnante diceva che spesso i bambini non conoscono il mestiere dei loro genitori, non hanno idea di cosa facciano. Per questo, nonostante il rapporto educativo sia incentrato idealmente sul dialogo, la distanza reale con la vita dei loro genitori è notevole. Per questo motivo le sembra utile condividere, (nel senso di fornire loro qualche informazioni in più), come genitore, "Dove sono stato oggi, cosa ho fatto". Questo è un livello di condivisione che permette ai figli di avere strumenti per capire e modulare le aspettative nei confronti dei genitori. Invece la tendenza diffusa a condividere alcuni sentimenti "Ho sentito la tua mancanza, non vedevo l'ora che tu arrivassi" detto per esempio da un genitore separato – ma potrebbe essere in modo identico rivolto a un figlio adolescente che è stato via per un campeggio estivo nella più regolare delle situazioni famigliari – è un livello di condivisione inopportuno, perché scarica sui figli i problemi del mondo degli adulti, ne mostra troppo le fragilità e toglie autorevolezza a questi ultimi. Questa ultima considerazione veniva da un padre che ha elaborato nel gruppo la propria esperienza di genitore separato.

La elaborazione di conoscenze e competenze in contesti come quelli descritti, è un prodotto sociale: un modello di genitore da offrire come riferimento collettivo a un gruppo di genitori locali, per lenire il disorientamento e dotarli di strumenti sperimantati e praticabili. La relazione che si costruisce in

un gruppo i cui partecipanti sono legati fra loro dall'essere genitori e dall'appartenenza territoriale produce *genitorialità sociale* che può essere realmente a supporto delle competenze genitoriali.

Micro-comunità, con forte identità locale, hanno in sé maggiori possibilità di ri-costruire la cosiddetta genitorialità sociale; significativa a questo riguardo anche l'esperienza di "*Cervelli in folle"*: una madre, a partire da quella esperienza, vede nel gruppo la possibilità di misurarsi con "altri modelli" relazionali ed educativi, e vede la possibilità simbolica per i figli di avere "più genitori" intesi come figure adulte di riferimento, ognuna con proprie specificità.

6.10. *Ultime impressioni su ciò che sta accadendo*

Cosa dice nel 2006 la nostra "maestra televisione" sulla relazione adulto bambino? Ci mostra genitori che giocano come bambinoni, bambini che si atteggiano ad adulti, madri e figlie che sembrano sorelle, adolescenti che dileggiano i genitori, giovani che si beffano bonariamente delle autorità, (solo per fare alcuni esempi). Così si induce e si legittima un atteggiamento d*i rinuncia a voler esercitare una relazione educativa*. Questa crescente difficoltà di gestione dei bambini che tutti denunciano viene letta come segno dei tempi, il normale avanzare di una generazione emancipata. Il messaggio implicito è: "*Tranquillo, va bene così, non ci sono problemi, tanto non ci sono più regole per nessuno….".*

Così, accanto al genitore impegnato (quello presente, che segue i figli, che cerca di essere attento alle loro esigenze) che sempre meno ostenta sicurezza, ma anzi denuncia la complessità dei tempi, si affaccia e prende campo una nuova fisionomia di genitore: *il genitore disimpegnato*. Questo per definizione non si cruccia dei nuovi compiti educativi, e si rassicura della tendenza generalizzata all'ingestibilità dei figli. Non vuole porsi problemi, anzi, confida proprio nella propria incapacità di comprendere: *"Oggi i bambini sono tutti così, è la storia che va avanti… sono io che ci sto poco dietro, ma i miei figli sono attuali, esattamente come tutti gli altri"*. Sono quei genitori che in occasioni informali fanno la "gara degli "aneddoti sugli assurdi", si raccontano con soddisfazione gli eccessi e le esuberanze dei propri figli e, lungi dall'esserne preoccupati, li leggono come indicatori rassicuranti di modernità e quindi di adeguatezza dei loro figli. Queste persone non vengono agli incontri di *C'entro*, "sanno" che non serve, non è più necessario, stanno facendo fatica giorno per giorno a gestire i propri figli, ma pensano che tanto i figli sono al passo con i tempi e "cresceranno bene comunque", si attendono per loro derive positive. Il trend ci sembra in preoccupante aumento.

7. L'economia famigliare. "Si stava meglio quando si stava peggio"

7.1. *Un tema inedito*

Analizzando i messaggi mediatici, tv, giornali, internet, il denaro è onnipresente. Eppure non è oggetto di conversazione spontanea fra genitori. Ci siamo domandati come mai le famiglie, a parte qualche luogo comune su come la vita sia cara, non sentono l'esigenza di comprendere quale sia oggi il nostro rapporto col denaro e come influisca sulle scelte educative e relazionali in una famiglia? La letteratura stessa mette in evidenza come il tema del denaro sia fra più opachi e considerato tabù. Il tema dell'economia famigliare non è quindi un tema "tradizionale", nella formazione sulla genitorialità, quando abbiamo deciso di proporlo come tema per gli incontri con le famiglie, era perché ci era suggerito con forza dalla televisione stessa. Pensavamo che il tema del denaro avesse un vantaggio: è matematico, tangibile, oggettivo.

Guardando la tv e lasciandoci prima sommergere e disorientare, poi trovando punti di riferimento, "fili rossi", abbiamo selezionato alcune tendenze che ci parevano evidenziarsi:

- *la promozione*, lo sconto il sottocosto, l'offerta, quest'indurre il consumatore a pensare che è lui che sta facendo un affare a portata delle proprie tasche;
- *il credito*, l'offerta diffusa di acquistare denaro, la rateizzazione diffusa di ogni bene di consumo, l'incentivare a spendere subito oggi ciò che ancora non si ha;
- *il gioco*, insinuare l'idea che giocare equivale a vincere, un modo facile per avere presto i desiderati soldi.

Abbiamo quindi costruito un video che portasse in modo quasi didattico questi concetti, introdotti da cartelli che riportano dati di realtà critici e spiazzanti come – il 58% degli italiani dichiara di far fatica ad arrivare a fine mese" – il 62% della popolazione ha dichiarato di aver giocato almeno una volta negli ultimi tre mesi – ecc.

L'interrogativo di apertura delle serate era: i nostri "vecchi" dicono che noi siamo fortunati, che non ci manca niente, che viviamo in modo confortevole, invece ai loro tempi la vita era dura; …loro hanno fatto grandi sacrifici e rinunce, eppure anche noi diciamo che la vita è cara, che dobbiamo far bene i conti, che si fa sempre più fatica ad arrivare a fine mese… allora? Siamo ricchi o siamo poveri? Vorremmo capire assieme – famiglie scuola operatori del territorio – cosa succede in questi tempi di cambiamenti veloci in cui siamo tutti nel caos e un po' confusi… tempi in cui è vero tutto e il contrario di tutto…".

Nel video proposto ipotizzavamo una tendenza diffusa a chiedere prestiti, – la stessa agenzia di prestiti aveva due spot, in uno c'è una ragazza che dice

"Ci faccio quello che mi pare" nell'idea di spensieratezza e non dover render conto, l'altra era di un anziano che vincolava la propria pensione e il messaggi promozionale recitava "Per aiutare una persona cara, magari mio figlio" – ma di fronte a questa provocazione la prima reazione delle persone era di presa di distanza. Nessuno ammette di chiedere prestiti e finanziamenti, pare che ci sia una vergogna a riconoscere "difficoltà" di denaro Di fronte all'evidenza ci si sente anche stupidi, non si ammette di acquistare a rate, di giocare, di acquistare cose futili. Anche in gruppi in cui c'è consuetudine a trovarsi e confidenza, nessuno parla di sè in modo diretto, della propria condizione economica o delle difficoltà quotidiane:il tema dell'economia famigliare è molto delicato, non si fanno numeri. C'è una discrezione diffusa e condivisa. Una madre in una serata a Chiazza commentava consapevolmente: il tema economico é un tema più intimo del tema dell'educazione dei figli. *"Ecco perché la gente non é tanto venuta stasera. Non si vuole affrontare il tema"*. Segue la battuta di un padre: "D*ovevamo fare un volantino per l'invito di stasera, un invito forse la gente sarebbe venuta"*. Altro padre della famiglia che ci ospita sta al gioco: "*Li chiamate tutti a casa mia? Intanto paga Vacchi!"* (beviamo un buon vino dolce fresco seduti davanti al camino e le frappe, tutto fatto in casa!) Poi, in tutte le situazioni, rotto il ghiaccio, partono commenti molto interessanti.

7.2. *Come un popolo di schiavi*

A Tressano e all'istituto "Gobetti" e a Chiozza (genitori e insegnanti di una scuola primaria e di una scuola superiore e un gruppo di progettazione partecipata) sul tema dell'economia famigliare è stato detto:

- "Desideriamo più di quanto possiamo";
- "Una forbice fra desideri e realtà, questo crea disagio…";
- "Mi chiedo perché desideriamo cose che non sono così importanti?";
- "I desideri sono indotti…";
- "Siamo spronati, la società ci fa fare quello che vuole lei e non ciò che vorremmo…";
- "C'è un problema di immagine…";
- "Una volta le cose che avevamo avevano un valore, ci sembravano preziose";
- "Ora manca il desiderio, chi è nato in questa epoca vuole le cose ma non è il desiderio che avevamo noi…";
- "Tutti noi facciamo fatica a tornare indietro nelle nostre case non manca più niente eppure....";
- "Tutta la nostra economia é basata sulle cose futili. Anche io vendo aria fritta. Noi siamo l'espressine della nostra cultura".

Il meccanismo che ci spinge a spendere oltre le nostre reali possibilità, più che di vero desiderio, sembra quello della *seduzione.* Non riusciamo a fare a meno di desiderare di possedere ciò che non vorremmo, non riusciamo a sottrarci, le cose ci sono proposte con un fascino che ha una forza attrattiva superiore alla nostra capacità di controllo. Ci si sente consumatori nostro malgrado, vittime, infine, e forse anche un poco schiavi. L'immagine di questa società spinta a desiderare e consumare ricorda l'immagine di un popolo in schiavitù… – questa immagine, proposta da qualcuno nel corso di una serata, ha trovato tutti in sintonia – *"Magari potessimo vedere più lucidamente chi è il nostro faraone! È una schiavitù più subdola, le catene sono meno visibili..."*.

Nel gruppo dei giovani-adulti questo concetto della subdola costrizione a consumare era espresso con molta forza e lucidità:

- "Non è di per sè sbagliato desiderare delle cose…";
- "Il problema è il non poter farne a meno. Ci hanno creato una mentalità diffusa (tv) per cui desideri sempre più cose. Tutti sono così, siamo spinti…";
- "Come si fa da soli a fare diverso? Il prezzo è che ti devi isolare, crearti il tuo mondo, stare solo…";
- "Il mondo così fa schifo. Quanti siamo? 50 milioni? Non si può dirlo in 5. Il bello è che presi uno ad uno tutti lo pensiamo…";
- "Non ci si può fermare, siamo sottoposti a una pressione martellante…";
- "La società induce a desiderare…";
- "La società siamo noi…";
- "Noi pensiamo che in passato erano meno liberi, avevano più limiti oggettivi e di regole sociali… I miei nonni mi raccontano di lotte sociali";
- "Noi oggi abbiamo altre forme di costrizione, il consumismo, ci sembra di essere liberi in verità ci fanno desiderare ciò che le imprese vogliono. C'è meno libertà di pensiero…Il nostro nemico è subdolo";
- "Oggi è molto più difficile lottare per la libertà. è una lotta per non lasciarsi trascinare dalla corrente";
- "Per non diventare una macchina senza cervello";
- "La lotta passa attraverso la consapevolezza";
- "È un dovere";
- Si riassume nel detto dei nostri genitori: "stòm nurmèl!" (stiamo normali).

Arrivammo al tema della libertà/schiavitù, la stessa conclusione del gruppo di genitori e operatori di Tressano… La domanda che circola è "Ma si può ancora dire? O il sistema a livelli alti è troppo vincolante?" – Ci si chiede: "Esiste realmente la possibilità di contagiare e da 5 divenire 50?" In quel momento l'operatore esplicita che *"Le cose si comprendono solo assieme, se fino a mezz'ora qualcuno avesse detto "lotta per la libertà" tutti noi avremmo pensato "i nonni, la guerra i diritti… Se ora diciamo "lotta per la libertà" si*

apre un mondo di significati nuovi, nostri… La crescita e il cambiamento si hanno solo nell'incontro con l'altro…".

Ora da adulti, guardando a questa generazione cresciuta in mancanza di libertà, che desidera un mondo diverso, e sfiora il pensiero di una ribellione sociale, di intraprendere una *lotta per la libertà di pensiero*… viene un movimento interiore di voler esserci al loro fianco, di sostenerli e ci si domanda:"Esiste realmente la possibilità di contagiare e da 5 divenire 50?". La loro risposta è "*Si, se c'è chi ha carisma e trascina*…". Lasciamo al lettore l'onere di attribuire significato a questa affermazione.

Sui prestiti nei vari gruppi viene detto:

- "I prestiti… perdiamo il senso della realtà, se conviene e a chi…";
- "Ci chiudiamo in casa perché abbiamo paura dei ladri.. poi gli andiamo incontro sono nelle banche i ladri!";
- "Io lavoravo in banca e una volta i prestiti si davano solo a chi poteva saldarli. Oggi non é più così" Vi sono consumi indotti di cui non si riesce più a fare senza;
- "Fare acquisti è un modo per "affogare i dispiaceri"… nei debiti!";
- "Le rate da restituire tolgono serenità";
- "Ho un amico che guadagna 10 e spende 11 e non se ne rende conto. Pochi riusciranno a tornare indietro anche se non ce ne rendiamo conto";
- "La gente non denuncia la propri situazione anche se é in difficoltà, é una cosa privata. La tendenza é quella di mantenere l'apparenza, di tenere la stessa immagine paradosso è che questo viene raggiunto spendendo. L'immagine é la cosa più importante oggi";
- "L'immagine é fondamentale, forse riusciamo a ridurre i consumi nelle mura domestiche ma non siamo disposti a sacrificare i consumi che minano la nostra immagine. Risparmiamo sul cibo ma non sull'auto";
- "Siamo andati a sciare il 6 febbraio, una follia, costosissimo eppure i parcheggi erano pieni di auto di lusso e non riuscivamo a trovare un maestro di sci per mio figlio. Una lezione costa più di 40 euro…".

La tendenza ad acquistare a credito viene percepito *come naturale* nel quotidiano *ma pericolosa* per le famiglie e per l'economia in generale. Un male a cui non si sa come porre rimedio. Perché non ci si riesce ad opporre a ciò che si considera dannoso? Pare che sia un problema che ci riporta all'immagine e alla costruzione attuale delle identità.

7.3. *Denaro e genitorialità*

Il tema dell'economia si intreccia fortemente con l'educazione dei figli, con la responsabilità educativa in genere.

– “Tendiamo a dare molte cose per compensare altre mancanze, nostre…”;
– “A sentir loro ne fanno già tante di rinunce…!”;
– “L’esempio, anche sulle rinunce la diamo noi…”;
– “Pare che la famiglia debba dare proprie regole perché ciò che viene da fuori è una giungla?”;
– “Si possono fare scelte radicali tipo non avere la tv in casa, io conosco chi l’ha fatto, è possibile, ma mi domando se è opportuno… viviamo in una società dei consumi… siamo tutti un po’ soli, io sono separata…tendiamo a delegare tutto agli altri. È dura, i nostri genitori avevano anche loro una vita dura, coltivavano la terra…. Io cerco di insegnare a mio figlio di saper fare rinunce”;
– “Per sette anni non si è andati in vacanza, non riuscivamo. Ma non è una vergogna, ho fatto, con dignità altre scelte. Mi sento di dare anche così le mie ‘lezioni di vita ai figli”;
– “Sono separata, per me fare economia è una necessità, in questo c’è qualcosa di utile… mettere in fila ciò che vale, (i valori)”;
– Che dire dei genitori anziani che lasciano la casa ai figli adulti e vanno loro a vivere in un mini magari facendo un nuovo mutuo con la pensione? Capita spesso di questi tempi!”;
– “Non sempre è bene rinunciare a tutto per i figli, noi abbiamo una sola macchina, i figli sanno che la priorità è mia…”;
– “Mio figlio d’estate lavora, col padre (macchine agricole) e così prende due soldi e impara a gestirseli. Sono piena di dubbi, la paghetta è giusta? A volte mi sento fragile io come genitore, mi chiedo se sono io che fatico a staccarmi da lui, è grandissimo fisicamente, ma è un bimbo per me. Io poi sono diabetica la gravidanza è stata difficile…”;
– “Il gioco! Scandaloso quanto è diffuso e accettato…”;
– “L’idea di dover giocare per vincere come una opportunità reale e seria, qualcosa che davvero può cambiarti la vita…”;
– “Certo di fronte all’impossibilità di realizzare diversamente ciò che si vuole l’unica soluzione è vincere”;
– “La nostra generazione gioca ancor più dei giovani”.

A Chiozza per esempio, dove l’età media era più alta e i genitori presenti sono giovani pensionati che hanno figli adulti, è stato fatto un affondo “sul sistema”:

– “Reggio Emilia é la provincia con il più alto tasso di edificazione, hanno permesso il 25% di concessione pari a ? della popolazione reggiana. Sono andato ad una riunione di un mio cliente immobiliare e il formatore incentivava la vendita ad ogni costo. Ho fatto una domanda: – “Ma come pensiamo sia possibile pagare cifre così alte per una prima casa?” – Il formatore mi ha risposto con freddezza: – ”Stiamo mettendo in galera le giovani generazioni –”;

– “In Francia è giuridicamente previsto il fallimento delle famiglie. Le famiglie per tenersi il loro tenore di vita s’indebitano e dopo dichiarano il fallimento per limitare la richiesta dei credit, anche se questo comporta la perdita di diritti civili”;
– “Manca educazione al consumo critico, siamo presi dal consumismo: birreria, discoteca e il dopo discoteca così spendono più soldi”;
– “Un ragazzo figlio di un mio amico, ha rinunciato ad uscire perché il padre gli ha imposto di contribuire alle spese di casa. Se rimangono in casa e non danno soldi per le cose essenziali dopo li spendono così”. Commenti: “Spetta a noi educarli”. Però: “È difficile capire perché ci siamo dentro anche noi”.

La preoccupazione è la non sostenibilità del sistema, circolano due ipotesi opposte ed estreme:

– “La catena di Sant’Antonio non va interrotta, bisogna spendere, altrimenti ci si rimane in mezzo. Dobbiamo mantenere in piedi un sistema che sembra al collasso”;
– L’altra ipotesi è “Basta, il meccanismo va interrotto, bisognerebbe abituarsi a un consumo critico. Però bisognerebbe incontrarsi più spesso e parlare di queste cose che sono importanti. Se affrontiamo il problema lo dobbiamo affrontare insieme uno solo non fa niente”.

Questo modo di agire delle famiglie (consumare beni futili, comprare a credito, giocare d’azzardo ecc) pare dettato dal sistema economico che ci sovrasta: *“I bambini vengono bombardati”*. La domanda è “Cosa possiamo fare? Quali possibilità abbiamo di incidere sul problema?”. Di nuovo, anche in questa generazione, torna il tema della libertà, e l’ansia viene sedata immaginando che esistano ancora possibilità di fronteggiare il problema *“I nostri figli sono figli di questi tempi e quindi se vogliamo affrontare la questione dobbiamo affrontarla insieme con un “movimento collettivo”*. Questi pensieri e movimenti collettivi, anche per loro rimangono un pensiero non si passa all’attivazione, al promuovere iniziative.

Il problema economico che attraversa le famiglie a S. Giovanni di Querciola, a partire dai racconti dei bambini a scuola, è stato definito “*problema di abbondanza”*:

– “Per vederli felici gli prendiamo di tutto, poi in un attimo passano dall’eccitamento alla noia”;
– “Magari cose poco costose, ma tante e spesso, ci prendono per stanchezza, ma quando si va in giro è pieno di trappole!”;
– “Non solo per i bimbi, anche per gli adulti quante volte facendo spesa riempiamo il carrello più del necessario?”;
– “Creiamo la abitudine a ricevere, è rischioso, perdono piacere, creiamo bisogni…”;

– “Se stiamo in casa vorrebbe mangiare di continuo, allora usciamo, cerco di tenerlo impegnato”[1];
– “Anche la scuola è dentro a una cultura dell’abbondanza, l’abbondanza di nozioni per esempio…”.

7.4. *Qualche ipotesi sui motivi per cui non si riesce “a far quadrare i conti”*

Si fatica a capire l’oggettività del problema, le persone non comprendono realmente se c’è crisi o benessere; la stessa sera persone della stessa età, dello stesso ambiente, portano testimonianze opposte:

– “Dall’ascolto della Caritas ho notato che le nostre famiglie si stanno inpoverendo. Le donne straniere non riescono più a trovare lavoretti da fare nelle famiglie italiane che prima davano lavoro agli stranieri in difficoltà. Adesso faticano ad arrivare alla fine del mese!”;
– “A Scandiano si sta ancora bene. Qui da noi la crisi non c’é. Scandiano é un paese ricco, ma arriverà anche da noi”.

La preoccupazione “*C’è crisi”, “C’è recessione”* è denunciata poi ritrattata…fino a negarla al presente e proiettarla sul futuro: “*Noi stiamo ancora bene perché usufruiamo dell’aiuto dei nostri genitori e i nostri figli come faranno?”*.

Anche i giovani-adulti cercano una taratura del problema:

– “Nelle famiglie c’è un problema di soldi”;
– “Si ma quello c’è sempre stato (affiorano i ricordi della povertà sperimentata dai presenti quando erano bambini…. E i sacrifici fatti dai genitori….)”;
– “Anzi oggi i soldi ci sono”;
– “È un problema di soldi ma è complesso…”.

Questo interrogativo nello staff di *C’entro* è rimasto aperto, all’interno di una ipotesi insatura, che è: – la gente sembra aver perso la capacità di misurare e oggettivare i problemi, anche quelli economici, che si basano su cifre e su cui può sembrare relativamente semplice, “prenderci le misure”: Si tratta di fare dei conti, semplificando potremmo dire: “Quanto reddito produce una famiglia? E quanto occorre a quella famiglia per vivere?” Se non ha abbastanza denaro per far fronte ai bisogni è povera. Successivamente, in una serie di in-

1. Anche da una ricerca condotta in una scuola primaria della zona è emerso il “desiderio di mangiare”: in questionari a risposta aperta, i bambini in modo ricorrente hanno dichiarato, sorprendendoci molto, che fra le attività preferite da fare nel tempo libero, c’è il mangiare.

terviste alla società civile, – all'interno di una ricerca di tirocinio di master universitario[2] operatori della stessa zona sociale sono giunti a un livello superiore di comprensione del problema. *Il problema non è l'incapacità di capire* (non sono tutti insufficienti mentali o livelli culturali bassissimi da non saper far dei conti), il *problema è che le persone non si capacitano di essere povere,* di non potersi permettere una casa adeguata: Non è un problema cognitivo è più profondo che ha a che vedere, come in parte intuito dalle famiglie di *C'entro*, con l'immagine di sé, ma più propriamente con l'identità personale, "Chi sono io? Uno che lavora tutto l'anno e non può permettersi una vacanza… o sono nei guai il mese che devo pagare l'assicurazione dell'auto".

8. L'individualismo

C'entro è un innovativo centro per le famiglie e, come tutti i servizi che hanno per target la famiglia, l'ha assunta come lente di lettura per la progettazione degli interventi e la promozione delle attività di supporto. *C'entro* si preoccupa di capire come sta la famiglia, come evolve, quali potenzialità ha e quali criticità l'attraversano.

Però, lasciandoci "formare" dalla televisione (vedi cap. 4, par. 5) abbiamo accettato lo spiazzamento culturale che si impone come un'evidenza: la famiglia quale lente di lettura della società è oggi poco orientante, poco utile. Il protagonista unico dello schermo è *l'individuo*. Celebrato a ciclo continuo. Quando parliamo di individui non ci riferiamo alle persone sole o ai single, ma a tutte le persone. I media e la cultura dominante oggi, indipendentemente dal ruolo sociale che le persone hanno (se genitori o no per esempio), ce le propongono semplicemente come individui. Così si può guardare una pubblicità e non capire se la donna rappresentata è single o madre. È una donna, ed è moderna. Non serve comunicare altro.

8.1. *Elementi emersi osservando i media*

a) Il mito del benessere:

Nei messaggi promozionali gli individui vivono in case molto tecnologiche immerse in paesaggi panoramici altamente suggestivi (naturali o cittadini). Il *binomio natura/tecnologia* è inscindibile: assieme forgiano l'idea di *benessere.* Il rimando alla natura è garante rispetto a ciò che ci è sconosciuto e che susciterebbe naturale prudenza, l'apporto della scienza sigilla l'insindacabilità

2. Master dell'Università di Modena e Reggio Emilia "Care expert: progettista di interventi in ambito socio sanitario" anni accademici 2006/7, ricerca del gruppo di tirocinio sul tema "I nuovi problemi delle famiglie".

del messaggio, sia che quest'ultimo sia di natura promozionale che informativo, culturale. La cura della propria immagine, della forma perfetta, della bellezza e giovinezza a tutti i costi non è più una virtù solo femminile. Tante pubblicità sono rivolte al pubblico maschile. Prodotti che fino a qualche anno fa erano tipicamente destinati al consumo femminile (come creme, prodotti per la cosmesi e la cura del corpo, ma anche profumi e abbigliamento) ora sono utilizzati largamente anche dal "sesso forte". Sulla carta stampata il fenomeno è accentuato, basta sfogliare un qualsiasi giornale e contare le pubblicità per accorgersi che quelle rivolte al pubblico maschile sono numericamente quasi alla pari di quelle femminili. L'individuo è perennemente al centro della scena non solo nell'accezione della "cura di sé", ma come oggetto unico di interesse e di trattazione, fulcro di tutte le attenzioni dei media.

b) La costruzione della propria immagine

La costruzione della propria immagine *è proposta come vero e proprio modello esistenziale.* Il porre al centro della propria esistenza questa occupazione primaria, quale obiettivo primo e veicolo di felicità, è una operazione culturale, epocale. Anche dalle trasmissioni in programmazione si vede come *il gioco sull'immagine si è fatto estremo*: l'imperativo esplicito è "proibito invecchiare" e le strategie sono aggressive: "In dieci giorni dieci anni più giovane" è ciò che propone una trasmissione che compie sull'l'ospite/protagonista una trasformazione interattiva della propria immagine da svilupparsi in 10 giorni sotto gli occhi degli spettatori. Non solo. Il gioco di cambiare se stessi si spinge fino a "diventare un'altro" e la stessa trasmissione propone tre mesi di trattamenti completi, compresa la chirurgia estetica, documentati in trasmissione con video, interviste ecc. per modificare radicalmente la propria immagine. Poi c'è un genere di trasmissione tipo "Frankestein", un laboratorio definito "crea mostri", in cui, in studi attrezatissimi, un'equipe trasforma l'ospite/protagonista con modificazioni fisiche e psicologiche in ciò che desidera diventare, un personaggio immaginario, piuttosto che uguale alla tua vicina di casa C'è poi un'altra trasmissione in cui, con le trasformazioni progressive (chirurgiche, tatuaggi, mimiche), l'individuo assomiglia sempre più ad un animale in cui si identifica.

c) *La ricerca di emozioni forti*

Che tipo di vissuti affettivi sviluppa un individuo perennemente centrato su di sé? Più che parlare di affetti, sembra appropriato parlare di emozioni. La ricerca di emozioni è obiettivo primario degli individui oggi. *La televisione* ha ridimensionato la valenza informativa (informazione oggettiva di fatti e eventi) o culturale (trasmissione di conoscenza) e ha accentuato la valenza ricreativa, di intrattenimento fino a diventare uno strumento/oggetto *stimolatore di emozioni*. Non a caso tutta la moderna tecnologia viene proposta non come un facilitatore del quotidiano, (macchine al servizio dell'uomo), ma come forte-

mente connessa al mondo emozionale degli individui. Alcuni fra gli slogan più orecchiati del 2006 recitavano "attorno ai tuoi sensi", "le tue emozioni non hanno più limiti", ecc. I serial tv hanno temi sempre più di limite: non solo medici in prima linea, correre per salvare vite da vicende estreme (in una città, come se fosse un campo di guerra), ma anche medicina legale (omicidi),e giustizieri: lotte di tutti i tipi. L'informazione ufficiale non si distingue per stile: accanto alle vicende politiche, ai servizi di moda o alle questioni ingigantite (es "caldo record"), ciclicamente viene proposto come fosse una serie televisiva un nuovo fatto di cronaca, tipo madri assassine, bimbi nei cassonetti, altri violentati da gruppi di coetanei, genitori uccisi a coltellate, bambini con handicap rapiti e uccisi, donne che ne uccidono altre conficcandogli un ombrello nell'occhio… Questi diventano fenomeni collettivi. *Un nuovo circo romano* entrato nelle case, un'arena domestica, in cui vicende umane reali vengono date in pasto a spettatori assetati di sangue. Assistiamo all'indifferenza di chi mangia le patatine mentre guarda la tv, chi piange, chi inorridisce, chi impreca, chi urla "a morte"… Tutta Italia, dalla madre calabrese, alla ragazzina milanese, segue la puntata della perizia della Franzoni o le dichiarazioni del padre di Tommaso o l'uscita vigilata per la partita di pallavolo di Erica. Le stesse trasmissioni scientifiche sono costruite in modo da fare spettacolo, non informazione: di fondo ci sono interrogativi inquietanti sul futuro del pianeta e dell'umanità ma vengono proposti fenomeni climatici apocalittici, estremi. Si avvalgono di realizzazioni computeristiche e assolutamente verosimili, di realtà immaginarie, costruite a partire da ipotesi pseudo-scientifiche ma sostenute da argomentazioni redatte con linguaggi scientificamente corretti ed eruditi. Conoscenze tecniche e scientifiche si articolano in costruzioni logiche di pensiero che esaltano o spaventano lo spettatore. Poi ci sono trasmissioni sull'occulto, misteri e paranormale. Infine il filone del "demenziale": se siamo così assuefatti da immagini violente (finte o reali) e nulla più suscita emozioni, si può passare al demenziale puro come il sempre attuale guinnes dei primati (quante cocomeri posso spaccare con la testa o quante mollette da bucato posso appendere al viso) o reality in cui personaggi famosi mangiano in diretta grossi e crudi occhi di bue. Ognuno avrà in mente il proprio repertorio di demenzialità a cui ha assistito e che lì per lì l'ha tenuto per un tempo incollato alla tv (pochi minuti o alcuni anni). Altro elemento diffuso in tutta la programmazione televisiva è il ricorso alla seduzione fisica e alla sessualità. A volte in forma sottile, a volte in modo esplicito, la sessualità non solo non è più un tabù, ma diventa un elemento sul quale far leva per pubblicizzare prodotti che non hanno niente a che fare con questo ambito. La rappresentazione che ne viene fatta sembra, come per la relazione di coppia, funzionale all'individuo e non alla coppia stessa. La seduzione e la sessualità sono diventati elementi che rispondono ad esigenze individualistiche e consumistiche, per rispondere al proprio benessere personale e alla costruzione di una propria identità.

Quasi commovente vedere come gli uomini del 1960 (noi stessi, non i nostri avi) avessero piena fiducia nella tecnologia e nel progresso e nel parlare alle persone comuni dell'apparecchio televisivo, ne enfatizzassero con passione i meccanismi di funzionamento, mentre erano essenzialmente ciechi di fronte ai cambiamenti di portata storica e rivoluzionaria che il mezzo avrebbe comportato. In un testo del 1959, "FRA NOI, per l'aggiornamento culturale dei lavoratori" si analizza tutto il meccanismo della composizione-scomposizione delle immagini, ad opera delle cellule fotoelettriche, si descrive l'iconoscopio, il tubo dei raggi catodici, il cinescopio, si esalta la potenza tecnica del mezzo – 25 immagini al secondo, la simultanea ripresa da parte di molte telecamere, le diverse cabine: tre pagine di trattato per poi concludere con queste due righe: "per ora gli abitanti serviti dalle varie trasmittenti sono circa il 55% di tutta la popolazione, alla portata di molti se non di tutti, questo mezzo di svago e di istruzione".

8.2. *Una serata sul tema dell'individualismo*

Costruire un video con materiale televisivo sull'individualismo è stata, per noi operatori di *C'entro* un'impresa molto complessa, forse superiore alle nostre forze: ogni cosa pareva condurre lì, essere pertinente, aprire ulteriori sfaccettature. Ci è parso che non si possano selezionare materiali per mostrare la tendenza all'individualismo, che oggi la cultura sia totalmente e radicalmente permeata di individualismo: tutto ce lo mostra, in tutte le sfaccettature e connotazioni che il fenomeno assume. È un tema difficile da sintetizzare, l'individualismo nella comunità… l'individualismo nelle famiglie Così a ridosso di una serata programmata e già propagandata, si è pensato di utilizzare altro materiale: siamo passati in edicola e abbiamo acquistato delle riviste e dei quotidiani fra i più letti, fiduciosi di poter ricevere proprio nel confronto fra persone comuni, operatori, insegnanti e genitori, chiavi di lettura utili a una prima comprensione del tema. Condividiamo quindi con il lettore le interazioni avvenute nel gruppo quella sera.

Abbiamo fatto al gruppo questa proposta *"Le altre volte abbiamo utilizzato la tv (video) ma le immagini sono molto veloci, e sfuggenti.. poi sono filtrate, sono già state scelte e selezionate, da noi…stasera abbiamo pensato di lavorare sulla carta stampata, uno strumento che magari ci permette di prendere più contatto, di "toccar con mano". Esplicitiamo: la nostra ipotesi è che la società sia malata di individualismo… ma non abbiamo ben chiaro nemmeno noi cosa significhi. L'individualismo è un fenomeno riferito alla società, pensiamo al calo di partecipazione, alla crisi delle associazioni, di tutto ciò che riguarda la vita pubblica e collettiva; ma è un fenomeno che riguarda anche la famiglia le sue relazioni interne. Proviamo insieme di capirci qualcosa di più. Non c'è un metodo, semplicemente prendiamo le riviste e iniziamo a sfogliarle e vediamo cosa ci colpisce che ci sembra in tema …*".

Prime reazioni al tema dell'individualismo ci mostrano come con il ragionamento, *con la testa, siamo fermi a stereotipi*:

- è sano pensare a sé;
- un egoismo che protegge dagli altri che tendono ad approfittarsi di noi, anche dentro la famiglia;
- individualismo può essere anche "io penso a me e alla mia famiglia, gli altri penseranno per loro, oggi quando uno ha pensato alla sua famiglia, basta!" per il 'fuori' non rimangono tempo ed energie, non si può più prendersi impegni per altri; non ci si riesce.

Il tema della realizzazione personale (percepito per associazioni di idee come legato all'individualismo) è forse un contenuto ancora nuovo per noi, lo sentiamo come una conquista della nostra generazione, non apparteneva infatti alla generazione dei nostri genitori, alla quale per opposto apparteneva il valore del "sacrificio", della rinuncia. Si tratta di acquisizioni culturali nostre a cui siamo affezionati, è difficile metterle già in discussione, ovvero vedere che sono da noi stessi già superate, capacitarci di come siamo andati oltre, stiamo già agendo dell'altro. Abbiamo quindi fornito rassicurazioni *"Non è in discussione il valore dell'individuo, della persona, che è grandissimo, proprio perché ogni persona è unica, e non è in discussione il diritto a veder realizzato nella propria vita questa unicità, ma l'attuale interpretazione o degenerazione che diamo al concetto di individualismo"* e prendiamo in mano le riviste. Dopo un disorientamento iniziale *"Cos'è che dobbiamo fare?"* e qualche imput *"Chissà se riusciamo a trovare una immagine di una persona normale come potremmo essere uno di noi qui stasera…"* iniziamo a vedere:

- una donna illuminata in primo piano circondata da uno stuolo di uomini adoranti e magnifici, ma sfuocati… (pubblicità di profumo);
- sono così belle queste immagini che si fa fatica a criticarle, piacciono!
- pose seducenti;
- sguardi ammalianti;
- tutte bellissime, giovani, quasi bambine;
- immagine di un uomo al mare con una cosa strana in testa… per fare esibizionismo.

La bellezza di per sé non basta più, non suscita emozioni, occorre l'eccesso.

Poi vediamo:

- una serie di abiti da sera indossati da modelle truccate appositamente in modo orrido (pallore estremo e artificioso, trucco sgradevole cappelli scompigliati);
- abiti in stile equestre, in stile rinascimentale, orientale, western…. delle sorte di travestimenti.

Un imbruttimento, alla fine!

- articolo di chirurgia estetica dal titolo"Cambio vita o cambio faccia";
- "nella mia rivista ho contato 17 pubblicità di creme (non una rivista femminile specializzata);
- il messaggio che ci danno è che non ci si può accettare con difetti o invecchiati…
- "c'è una caterva di oggetti desiderabili, macchine, cellulari, abiti; è impressionante! Ce n'è uno in ogni pagina!".

Poi inizia una conversazione spontanea apparentemente scollegata dal materiale che stavamo visionando:

- "succede che i figli ammazzano i genitori per i soldi…";
- è di oggi la notizia al Tg di due ragazze stuprate dai loro amici, se siamo nell'idea che dobbiamo prendere tutto…
- "non ci si può più fidare di nessuno… davvero, non è solo un modo di dire…".

La violenza! Parlavamo di cura esasperata dell'immagine e di individualismo e ci ritroviamo a parlare di violenti fatti di cronaca;forse, questi messaggi che spingono e costringono a desiderare cose sono molto violenti?

Ora l'occhio cade su servizi e brani più impegnati (abbiamo in mano le stesse riviste)

- il viagra, farmaco nato per migliorare le prestazioni sessuali di uomini in difficoltà, ora è usato dai ragazzi, per avere prestazioni super;
- un articolo con un bambino ripreso, in diverse circostanze, solo in casa, già proiettato verso l'essere un adulto solo;
- c'è una clinica a Parigi per il trattamento di adolescenti difficili (anoressie, tentati suicidi, comportamenti fortemente antisociali)… "ok, ma perché invece di essere su una rivista specialistica per addetti ai lavori è su "Io Donna" di Repubblica? Interessa a tutte le madri?

Poi:

- "ho trovato uno normale! Come noi! È la pubblicità del collutorio". (Sì alla tv la stessa pubblicità era già stata notata da tutti proprio per la sua normalità);
- la serata prosegue, si parla e si sfoglia assieme… "molte modelle hanno lo sguardo cattivo, volutamente cattivo".

Ci domandiamo: la bontà va di moda?

- "no; buono = scemo";
- "non sono modelli imitati, i ragazzi tranquilli non piacciono";

– “anche certe forme di volontariato sono forme raffinate di individualismi, egoismi, lo si fa per sè, perché fa star bene, una cura, non si ha davvero tanto in mente l’altro”;
– “magliette con su scritto “BELLI FUORI, BASTARDI DENTRO” questo è di moda!”.

Insegnante: *Io cerco di avere una vita semplice, di avere serenità, sto invecchiando nella scuola, sono tanti anni che sto con i bambini, ho dato, ma ho anche ricevuto molto, mi aiutano a stare con i piedi per terra, mi interrogo tutti i giorni ‘avrò fatto bene… avrò fatto male…’, mi mettono in discussione. Ora stiamo leggendo il Piccolo Principe, che dice ‘l’essenziale è invisibile all’occhio’. Io getto dei semi… I bambini sono naturalmente buoni, io non posso dire di aver conosciuto bambini cattivi…*

Altra insegnante: *I bambini sono naturalmente buoni? I bambini possono anche essere cattivi, li vediamo! Quelli che ti arrivano da dietro (ad altri bimbi) e ti danno un calcio pari in mezzo alla schiena… quelli che si nascondono e fanno lo sgambetto per il piacere di vedere l’altro cadere e farsi male… sono buoni?*

Ci domandiamo “Da dove nasce il male?”, Che potere abbiamo noi famiglie, e noi educatori di contrastare i messaggi potenti da cui siamo *bombardati* (forse l’espressione non è casuale!) (insegnante):

– Madre: “*In realtà con l’esempio, trasmettiamo ciò che davvero ci sta a cuore.. nell’educare non si finge, non ci se la racconta”*;
– Ci domandiamo: ma noi come siamo?;
– la tendenza è che andiamo nelle multisale*, “Così smolliamo i figli a vedere un film e noi andiamo a vederne un altro che ci piace, non possiamo certo andare a vedere ‘L’era glaciale 2!’”*;
– anche a casa abbiamo la multisala (tv in più stanze).

Operatore *“Pensate come sono cambiati i tempi! Solo due o tre anni fa* (è presente una madre che ci segue da allora) *eravamo noi operatori di C’entro a portare l’attenzione sul bisogno degli individui ad avere tempi di vita che tenessero in conto anche di bisogni propri, non solo assorbito dalle necessità organizzative della famiglia… oggi siamo qui a dire il contrario, cioè – non sarà che pensiamo solo a noi stessi? e lanciamo un monito: attenzione, esistono anche gli altri.*

“Curioso!” – sì (la madre di cui sopra) *è vero, ricordo bene… è già cambiato tutto…”*.

A fine serata, il gioco di vedere oltre è facile:

– “abbiamo l’occhio allenato”;
– “abbiamo occhio critico”;
– “anche domani le vedremo in modo diverso… ogni volta sfogliando una rivista vedremo anche oltre”;

– “è importante fermarsi a pensare, di solito pensiamo solo a ciò che dobbiamo fare, organizzare, o pensiamo negativo, casini, stress”;
– “questi momenti sono pensieri nuovi, lucidi”.

Ora, nella rappresentazione dei presenti, l’individualismo non si associa più all’idea di realizzazione personale, ma a bellezza, eccessi-abbruttimenti, violenza, cattiveria, consumismo…

Il consumismo è strettamente legato all’individualismo. Un consumismo che nei media invade tutte le sfere della vita: consumare prodotti di tutti i tipi (le pubblicità) ma anche consumare relazioni ed emozioni (i reality show), sempre orientate alla soddisfazione personale, e quindi all’individualismo. Solo fermandosi e riflettendo su quello che continuamente ci viene proposto, come si è fatto in queste serate di *C’entro*, si può riuscire a vedere con maggior senso critico quello che ci viene proposto dai media. Serate come queste ci mostrano la fatica e il piacere del pensare.

8.3. *Il senso di appartenenza al proprio territorio: “io sono di….”*

Gli accelerati flussi migratori, hanno reso labile *il senso di appartenenza* degli immigrati *al nuovo territorio* e generato un senso di estraneità degli autoctoni che non riconoscono più come famigliare e intima la comunità in cui sono cresciuti. L’appartenenza territoriale, l’essere Scandianese o Rotegliese, ecc, anche solo vent’anni fa, significava anche ritrovare dentro di sé le tracce lasciate dai volti del passato, le loro parole, i luoghi, le case, le strade che hanno fatto da scenario alla nostra storia, i sapori di cui sono impregnati i nostri ricordi. È curioso come nel tempo attuale ci sia un proliferare di mercatini di antiquariato (appuntamenti attesi e affollatissimi, per lo più oggettistica di semplici cose vecchie), oggetti che sono appartenuti alla nostra infanzia di cui ci piace circondarci, ricordi materializzati che prendono uno spazio fisico nelle nostre case, tracce rassicuranti del passato.

Nelle serate di *C’entro* abbiamo notato come nel primo presentarci ad altri spesso le persone utilizzino l’appartenenza territoriale dicono “Sono di Spezia”. “Sono di Napoli”. “Sono originario di Salvaterra”. Non capita quasi mai che qualcuno si presenti, ovvero definisca sé stesso, con espressioni come “Sono la moglie di… “Probabilmente, il processo di “modernizzazione” della società ha comportato la de-costruzione esplicita e radicale di alcune categorie di identificazione, come è avvenuto per il modello della famiglia tradizionale. Se attorno al tema dei modelli famigliari è stata esercitata una messa in discussione che è culminata nell’attuale dibattito sul problema stesso di definire “cosa vogliamo intendere per famiglia” il legame degli individui con i luoghi di provenienza non ha subito uno “smantellamento ideologico” così potente. Semplicemente potremmo ipotizzare che si sia evoluto come corollario di altri

cambiamenti sociali epocali, come la globalizzazione del mercato e dei costumi. Così accade che il riconoscere l'importanza per sé, per il proprio benessere personale, di preservare il senso di appartenenza ai luoghi in cui siamo cresciuti e ci siamo formati, è una idea che ritroviamo negli adulti (40/70 anni) come consapevolezza pressoché intatta che ha bisogno di sollecitazioni minime per essere pienamente assunta dall'individuo.

I volontari che gestiscono il circolo "Bisamar" di Scandiano ci hanno raccontato in modo molto preciso come è cambiato il modo di vivere delle famiglie in quel quartiere: trenta anni fa, all'epoca dei primi insediamenti – sia pur numerosi, e di persone sconosciute fra loro – le relazioni erano ricercate, tanto che, per loro stessa volontà e con l'aiuto dell'amministrazione, sono nati il parco e tutte le strutture annesse (sfogliando l'album delle foto vediamo questa grande famiglia che si arrotola le maniche per strappare le prime erbacce, costruisce, allarga, promuove iniziative, allestisce eventi, una bella struttura che oggi offre, attività e servizi a tutto il quartiere). La loro esperienza quotidiana di volontari – tenaci, cui occorre rendere merito – è una collezione di aneddoti assai significativi su come è cambiato il modo di vivere delle persone sullo stesso territorio. L'addetto alla manutenzione del verde racconta che i primi anni accudendo il parco conosceva le persone, mentre oggi, nello svolgimento dello stesso compito, nessuno gli rivolge la parola e se lo fa lui, riceve rimandi negativi, di chiusura, come se importunasse. In un questionario distribuito da loro stessi venti anni fa le persone segnalavano esigenze pubblichedi aree comuni, attrezzature, impianti, ecc un analogo questionario riproposto oggi ha raccolto solo lamentele personali: la buca davanti a casa, il proprio pezzo di marciapiede rovinato, il lampione bruciato sulla soglia del proprio ingresso. Un altra volontaria racconta:*Le persone vengono, si fanno servire, sono anche esigenti, non vogliono aspettare…poi se ne vanno – da anni nonostante abbiamo fatto di tutto per avvicinare nuovi volontari, non entra più nessuno"*. Di fatto questo gruppo di giovani pensionati gestisce con efficienza belle strutture, quotidianamente utilizzate anche dai nuovi residenti, ma non li conosce (sono numerose le nuove famiglie, data la ripresa dei flussi migratori). Questo perché è cambiato il modo di relazionarsi delle persone e il vissuto psicologico degli individui rispetto al contesto di vita.

8.4. *Ipotesi sui nuovi disagi degli individui*

Una premessa: cosa intendiamo per ipotesi? Non tanto un postulato da sottoporre a verifica per provarne la veridicità, quanto una lettura interpretativa della realtà, una lettura socialmente costruita. L'ipotesi, non sono esaustive, non spiegano compiutamente e definitivamente un fenomeno sociale, non hanno aspettativa di essere conquiste e capo-saldi di conoscenza, ma sono letture articolate, fondate su dati quantitativi e qualitativi, costruite all'inter-

no di un processo di ricerca sociale. Esse sono strettamente connesse a sistemi di rilevazione vicini all'operatività, più che a laboratori costruiti ad hoc, trovano intuizioni interpretative feconde, nell'intreccio fra saperi comuni e saperi professionali. Sono conoscenze insature, con cui sempre nuovi soggetti possono interagire, e utilizzarle, arricchirle, modificarle, in un processo di dinamica acquisizione di sapere. La forza di un'ipotesi così intesa risiede non nella presunta inconfutabilità, quanto nella sua capacità di orientare le azioni per un tempo. Così, nell'apprestarci a leggere le suggestioni che seguono, è più importante chiedersi se l'ipotesi ci persuade, piuttosto che se corrisponde a "verità". La possiamo fare nostra e possiamo condividerla nel momento in cui ci è utile a capire e a muoverci nella complessità del momento che stiamo vivendo.

Tutto ciò che va sotto la voce di modernità ha portato *fenomeni sociali nuovi* che abbiamo visto con evidenza nel nostro contesto locale. Si tratta di cambiamenti collettivi, delle abitudini, degli stili di vita e dei comportamenti degli individui. Ma esistono esiti forse ancor più significativi che riguardano *la psicologia delle persone*, un nuovo modo di percepire sé stessi e la realtà, "di funzionare a livelli profondi" dei singoli individui.

Negli ultimi decenni, i cambiamenti culturali sono stati così radicali ed estesi a tutti gli ambiti dell'esistenza delle persone che ci chiediamo se sia realmente possibile per ognuno integrarli in modo armonico nella propria storia. Ogni novità in prima battuta destabilizza – il famoso "mettersi in discussione" oggi tanto enfatizzato come virtù e segno di modernità – poi, in un processo di adattamento fra cambiamento e continuità, si inserisce in nuovi equilibri personali. I processi psicologici, hanno tempi propri irriducibili, tempi fisiologici, naturali nell'uomo che non possono essere accelerati. Quando pensiamo per esempio all'elaborazione di un lutto, potremmo pensare di voler accelerare questo processo o supponiamo che esista un tempo minimo irriducibile, sotto il quale la forma di "superamento" può essere solo definita negazione patologica dell'evento luttuoso?

Nell'era moderna i media, che sono di fatto nuovi soggetti sociali, hanno governato i cambiamenti di mentalità dei singoli con dinamiche potenti proprio perché collettive in modo assai più accelerato di quanto non fosse possibile in passato, quando i cambiamenti personali avvenivano soprattutto per rielaborazione di esperienze personali e dirette. In particolare, la televisione è strumento che governa oggi i processi culturali *normalizzando in tempo reale i cambiamenti sociali.* Ma sappiamo anche che i cambiamenti culturali si traducono in cambiamenti di comportamento. È nel momento in cui si generano nuovi stili di vita delle persone che entra in gioco la sfera propriamente esperienziale, il quotidiano esercizio di sè delle persone in grado di incidere sul livello più profondo del proprio modo di essere e porsi nel mondo. Un meccanismo a cascata di cambiamenti: dalla sfera culturale, di comportamento e infine anche interiore. Ma chiediamoci: qual è il livello di cambiamenti elabora-

bile nell'arco di una singola esistenza? Esiste una componente naturale e irriducibile nell'uomo?

In altre parole, qual è il legame oggi fra la psicologia sociale e la psicologia dell'individuo? Una ipotesi interpretativa della modernità potrebbe essere che *i processi della psicologia sociale sono entrati in una dimensione accelerata e viaggiano a tempi non più sincronici con i processi individuali.* Di qui forse si potrebbe tentare di comprendere le nuove forme di disagio diffuso.

8.5. La velocità, profondità e trasversalità dei cambiamenti culturali

Di seguito proponiamo alcuni tentativi di schematizzazioni concettuali rispetto all'evoluzione dei climi culturali (e dei problemi) che hanno attraversato nel tempo le famiglie. Siamo consapevoli sia della parzialità del nostro punto di vista, sia del fatto che esperti molto più autorevoli di noi hanno scritto una letteratura molto consistente su questi fenomeni. Tuttavia le ipotesi che hanno ispirato gli schemi riportati di seguito sono frutto di idee nate all'interno del nostro lavoro con le famiglie. Pertanto ci è sembrato interessante riportarli (alla stregua di tutte le idee esposte in questo capitolo) più come esercitazione o come resoconto di pensieri accompagnatori di un'esperienza che come nuove teorizzazioni sulla società. Abbiamo iniziato con il prendere in considerazione alcuni temi cruciali dell'esistere per visualizzare *l'entità dei cambiamenti che stanno attraversando le famiglie*.

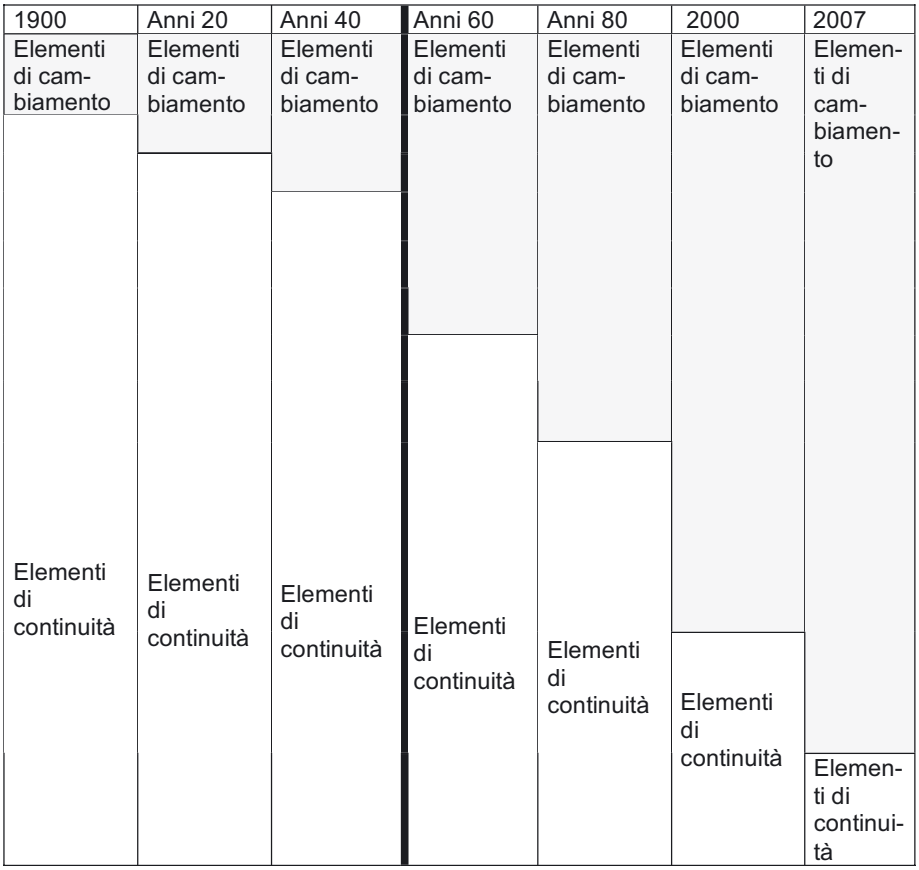
La schematizzazione della tabella 1 ha il valore di una esercitazione; abbiamo preso solo alcuni temi che riguardano l'esistenza dell'uomo per vederne concretamente i cambiamenti culturali nell'arco temporale di una generazione/esistenza (i cittadini degli anni 60 siamo sempre noi del 2000 solo più vecchi), ma si potrebbero aggiungere la politica, la partecipazione, la salute, la legalità, il legame col territorio, la relazione con il lavoro, il rapporto con la natura, la questione femminile, l'immigrazione, i rapporti coniugali, la spiritualità… Ognuno può continuare rilevando sfumature diverse ma l'entità dei cambiamenti è davvero sbalorditiva. In sintesi, i cambiamenti culturali nell'arco di una sola generazione sono stati:

– *profondi:* non si è trattato di rivisitazioni, re-interpretazioni, dell'introduzione di variabili nuove. La concezione riguardo a molti temi esistenziali è radicalmente cambiata, spesso capovolta;
– *trasversali:* il cambiamento riguarda *tutte le sfere e gli ambiti della vita delle persone*;
– *veloci:* Nel corso della medesima esistenza i cambiamenti sullo stesso tema sono plurimi, *il ritmo velocissimo e la tendenza è l'accelerazione*.

Tabella 1

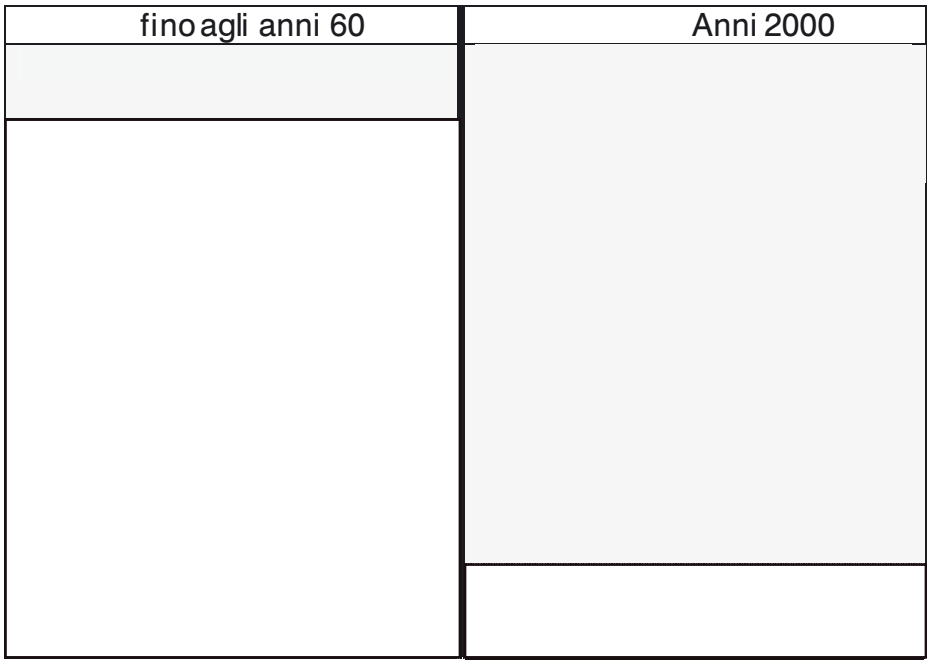
tema	Fino agli anni 60	Anni 80	2000 e oltre
Sessualità	Tabù, cosa "sporca" divieti,	Maggior libertà, da vivere con soddisfazione	Non ci sono regole, è esperienza insindacabilmente soggettiva
Primo rapporto	Dopo il matrimonio	Al momento giusto, con la persona giusta	Se non lo fai sei un "coglione"
Denaro	Cultura del sacrificio e del risparmio	Cultura del "sistemarsi" raggiungere posizioni di confort e agio ma senza mai fare il passo più lungo della gamba	Cultura del far credito ai desideri, "pensa a rate e goditi la vita" (slogan di un agenzia di credito)
Bellezza	Equilibrio e armonia, (non prioritario per la cultura dell'epoca)	Soggettiva, personalizzata, ricercata come uno dei piaceri della vita	Eccesso fino alla trasformazione di sé, e all'abbruttimento
Rapporto educativo genitore/figlio	Ruoli materni e paterni molto separati e connotati: uno normativo, l'altro di cura	Cultura del dialogo, parificazione e flessibilità dei ruoli	Figli "più emancipati dei genitori", tendenza ad esercitare un ruolo che non è più educativo, ma alla pari
Modelli famigliari	Famiglia allargata	Famiglia nucleare	Tendenza all'individualismo
Vecchiaia	Posizione di potere, riconoscimenti di saggezza	Posizione degna di tutela, diritti di assistenza, lotta alla solitudine ed emarginazione	Sempre e comunque giovani, efficienti consumatori di servizi e beni di consumo (per il tempo libero, o socio-sanitari a seconda del livello di autosufficienza)

Equilibri fra elementi di cambiamento e elementi di continuità in questa generazione e nella generazione scorsa



Se andiamo alla prima metà del secolo, la quota di "novità" da integrare nella singola esistenza di una persona era assai differente rispetto all'attuale. Nell'arco della generazione attuale (1960/2000) le persone stanno fronteggiando un impatto con i cambiamenti significativamente più alto rispetto alla generazione precedente (1900/1960).

Equilibri fra elementi di cambiamento e elementi di continuità nell'arco della medesima generazione



8.6. *"La gente è cambiata" …verso un uomo nuovo*

Ci pare di poter dire che meccanismi sociali potenti, non controllabili dai singoli, governati come molti dicono "dal sistema" abbiano indotto *nuovi disagi individuali diffusi*. Di questo cambiamento ha chiara percezione il buon senso comune di tutti coloro che, nel corso di questi anni, ci hanno detto *"la gente è cambiata"* non intendendo con ciò solo i comportamenti delle persone, ma il loro stesso modo di essere. Forse anche per noi operatori, dopo il 2000 sarebbe utile comprendere come "è cambiato il funzionamento psichico dell'uomo".

In generale vediamo nelle persone incontrate in questi anni (e loro stesse sovente lo segnalano):

- Una modificata *percezione dell'altro*: la tendenza a vedere nell'altro una possibile *fonte di emozioni*, ha modificato il modo di relazionarsi anche nelle situazioni più intime e di vicinanza (affettiva avremmo detto…). Così il compagno o i figli vengono descritti e percepiti in funzione delle emozioni che sono in grado di suscitare in noi. Ricorrente l'espressione

delle madri che dicono dei propri figli *"Me lo voglio godere*" – riferendosi al tempo da trascorrere insieme finché è piccolo. Vediamo l'instaurarsi di rapporti consumistici, in cui anche il linguaggio è uniformato al sistema economico: *"Gestire una relazione*" – come una azienda – il rapporto è valutato in base alla convenienza: "*Non mi conveniva continuare quella relazione"*, come fosse una valutazione di mercato. Anche culturalmente le nuove unioni vanno verso una definizione giuridica di "patto" e perdono di rilevanza sociale e dell'orizzonte del "bene comune". La relazione è un bene di consumo personale, da vivere momento per momento e non contempla l'impegno, la responsabilità. Questa modificata percezione dell'altro mette a rischio tutta la vita affettiva così come fino ad oggi l'abbiamo concepita, e ha ricadute significative sul piano esistenziale e sociale, vedi i dati sulle separazioni (in un comune della zona sociale 160 separazioni in un anno a fronte di 40 matrimoni). Per completare la lettura del fenomeno separazioni, per esempio, è utile dire che nello stesso comune i 2/3 delle persone in carico al servizio sociale adulti per gravi disagi personali hanno nella propria esistenza l'evento della rottura dei legami famigliari. Il problema della fragilità dei legami famigliari non è una questione ideologica, come spesso accade quando ci si interroga attorno al tema della famiglia, ma è un problema propriamente sociale, di comprendere i nuovi fenomeni alla luce degli impatti sulla vita reale delle persone.

- Accentuarsi di *vissuti di paura, diffidenza, chiusura***.** Pare essersi insinuata nella psiche dell'uomo moderno di questo contesto locale una insicurezza profonda e destabilizzante che si traduce in "paura dell'altro", "paura del futuro" e "perdita di controllo della propria esistenza". Instaurare e vivere relazioni pare pericoloso, espone a un elevato rischio di sofferenze personali e attacchi alla propria integrità (fisica – aggressioni, furti e psichica – mi contamina e non so più chi sono), un "gioco che non vale la candela". La chiusura verso l'altro è *difensiva.*
- *Xenofobia.* Accanto ai cambiamenti culturali che hanno riguardato tutto il mondo occidentale, le zone sociali del comprensorio ceramico, hanno impattato un *violento cambiamento dell'ambiente*, da agricolo a zona più industrializzata d'Europa. Per questo i fenomeni migratori e tutto il tema/problema dello straniero è particolarmente sentito e complesso. Nella popolazione autoctona, impossibilitata a metabolizzare ulteriori quote di novità, l'immagine di un individuo di etnia, lingua e costumi differenti condensa spesso tutta la "crisi di rigetto del nuovo".
- *Compromissione del livello logico ed elaborativo personale* (senso di confusione, non capire cosa sta avvenendo): il non tener il passo nel leggere la realtà, così dinamica e mutevole, crea distorsioni anche intellettive, una non corretta percezione della realtà di cui le persone non hanno consapevolezza. Le persone incontrate riportano solo un generico stato di confusione

"Non ci si capisce più niente". "È difficile orientarsi" – nella marea di proposte commerciali, ma anche di opzioni di scelta di servizi, ecc. Alcune figure nodo di *C'entro*, che sono anche allieve del citato master "Care Expert", da diverse interviste ad agenzie locali (banche agenzie immobiliari, interinali, studi legali, datori di lavoro ecc.) hanno appreso che le persone hanno letteralmente e notevolmente indebolito *la capacità di far calcoli, valutazioni economiche e scelte sui dati di realtà.*

- *Scarsa consapevolezza di sé* Il dialogo diretto con le persone per la comprensione dei problemi è un terreno ambiguo, costellato di falle e tranelli Le discrepanze per esempio, tra come dovrebbero essere i genitori e come sono realmente, si mescolano continuamente, tanto da non vederne bene i confini. Già nelle mappature avevamo visto come esita una difformità fra dichiarazioni verbali, anche assolutamente in buona fede, e realtà di vita delle persone. Altro esempio, sul tema del lavoro le persone agli incontri dichiarano che per loro il lavoro è importante, poi (appunto nelle mappature) scopriamo che non vi trovano nulla che sia degno di essere menzionato; così accade per esempio anche sul tema del gioco, della relazione di coppia ecc. Nelle conversazioni le persone si mostrano sempre più sicure e competenti, ma in diversi riscontri oggettivi vediamo come l'area della consapevolezza di sé nell'attuale generazione si sia assottigliata.
- *Assopita capacità critica.* (vedi paragrafo degli strumenti – i video) Quando abbiamo portato il video "La favola del bel Paese: come cambia la famiglia", che mostrava come l'idea stessa di famiglia, nell'arco di due anni, fosse radicalmente cambiata i genitori, guardando assieme a noi i video, non hanno visto niente di nuovo rispetto a due anni prima: quadretti di bellezza, armonia e perfezione, come se fossimo ancora alla "famiglia Mulino Bianco". La totalità delle persone incontrate *non vedono* i padri soli con i figli (separati?), non vedono i bambini soli (genitori lontani/assenti?) non vedono le coppie senza figli (non si fan più figli?) non vedono le donne totalmente centrate su di sè (saranno anche madri?), di primo acchito vedono solo quadretti di bellezza, armonia e perfezione. Vedono cioè l'aspetto più esteriore dell'immagine che proponiamo. Del resto noi stessi operatori, per "vedere oltre" abbiamo dovuto allenare lo sguardo con una precisa intenzionalità da ricercatore. Allora l'interrogativo diventa: come può accadere che *la capacità critica dell'uomo in processi tanto intensi che lo riguardano, sia così poco sollecitata?* Ed ecco una possibile risposta provenire dalle famiglie*: "Ci vogliono far vedere come bello ciò che in realtà non lo è… non è facile però capirlo… ci si casca… abbiamo anche tanto bisogno di rassicurazioni…"*. La tv ci tranquillizza, seda l'ansia inserendo questi cambiamenti nei quadretti di bellezza armonia e perfezione a cui siamo abituati mentre il naturale timore/prudenza verso i cambiamenti è sedato/inibito. Come se in fondo non ci fosse nulla di nuovo, solo naturali evoluzioni di un entusiasmante processo di modernizzazione. Tornando al

tema delle paure vediamo come i mezzi mediatici *agiscono sulle nostre paure*, alimentandole, sedandole o nascondendole.

- Una *trasformazione delle competenze personali* in campo sociale e relazionale. Per esempio sono aumentate le *competenze linguistiche,* le persone argomentano dialoghi in modo articolato e logico, con proprietà di linguaggio (salvo poi essere incongruenti con il livello esperienziale). Rispetto alle capacità personali, sembrano potenziate *le competenze che richiedono velocità di esecuzione* e questo è molto evidente nelle giovani generazioni. Se compariamo attività svolte dall'uomo di oggi, con le stesse attività svolte dall'uomo 10/15 anni fa non possiamo non notare la strepitosa differenza, basti guardare una partita di calcio di 10 anni fa e una attuale: è solo una sensazione visiva che le prestazioni dei giocatori siano oggi più elevate, il gioco sia significativamente più veloce e l'aggressività e fallosità in campo almeno raddoppiata? Altre competenze, invece, come le *abilità sociali e relazionali* (vicinanza emotiva, contatto fisico, attesa e rispetto dei tempi altrui, esercizio del ruolo genitoriale) sembrano compromesse, probabilmente in quanto abilità meno stimolate e richieste in questa società che spinge fortemente l'uomo verso l'individualismo più che verso una dimensione propriamente sociale. L'uomo oggi ha potenziato competenze e abilità soprattutto nel ruolo di spettatore: nel nostro contesto storico e locale soddisfa il proprio bisogno di socialità (l'uomo è un animale sociale) consumando grandi eventi aggregativi (feste, fiere, biciclettate) in luoghi anonimi, di tutti e di nessuno (centri commerciali, multisale, parchi, spiagge), gratificandosi della percezione visiva dell'essere in mezzo a una marea di persone. In queste situazioni, pur nella massa, è possibile mantenere la desiderata distanza relazionale. La maggior presenza dei cinquantenni rispetto ai trentenni a momenti propriamente partecipativi è condizionata da queste trasformazioni psicologiche diffuse: probabilmente i trentenni, diventati adulti in questo periodo storico, non hanno acquisito talune competenze sociali spendibili in situazioni di vicinanza relazionale in piccolo gruppo; competenze possedute dai cinquantenni che più volentieri le "riscoprono".
- *Dinamicità dell'evoluzione dell'immagine personale***:** vedendo a quali elaborazioni sono sottoposti i corpi delle persone, è doveroso domandarsi: come mai abbiamo immagini di noi tanto labili da poter essere modificate quasi per gioco e così velocemente? Per chi ha una immagine di sé consolidata, a cui è legato, in cui sente il proprio valore, una esasperata e degenerativa trasformazione di sé suscita reazioni di disgusto e ripugnanza, non di divertimento. La "possibilità" di giocare con la propria immagine è prerogativa psicologica dei tempi che stiamo vivendo. Non sarà che tutta la possibilità di libertà e di scelta degli individui sia illusoriamente giocata su se stessi, sul proprio corpo, nella mancanza di libertà reale e nell'etero-determinazione cui siamo sottoposti (ciò che le persone comuni definiscono "il sistema")?

- *Nuove dinamiche e categorie interpretative nella costruzione delle identità personali* All'uomo di questa generazione è richiesto un grande lavoro personale di ri-costruzione dell'identità: i modelli di riferimento sono plurimi, ambivalenti e si modificano velocemente. L'uomo del 2000 vive in uno stato di disorientamento dove *si fanno proprie e si abbandonano identificazioni provvisorie e funzionali.* Le categorie proposte come significative per i processi di identificazione sono, per esempio, il riconoscersi in un ceto sociale prioritariamente definito in base alla appartenenza alle tipologie di consumi. Significative per la costruzione delle identità personali sono anche *le categorie temporali* ("uomo del terzo millennio") o l'essere giovani e attuali ("la donna di oggi"). Sentire l'appartenenza al proprio tempo, potersi definire persone moderne e attuali, sentirsi "al passo con i tempi", è la necessità più forte per la sopravvivenza dell'uomo in questo contesto. La variabile "paese di appartenenza" pare essere passata in secondo piano, rispetto al passato, soprattutto nella nostra zona così interessata da fenomeni migratori. (anche se ci pare che questa variabile possa essere discoperta e possa diventare "appiglio" interiore su cui agganciare altre definizioni di sé). Come possono tutte queste nuove variabili, culturali e ambientali, entrare in gioco nella storia di un individuo? Come possono integrarsi, per modificare e arricchire il modo in cui l'individuo riconosce e definisce sé stesso? Come può l'identità personale divenire un sistema dinamico di elementi (passati e presenti) che generano benessere e producono una percezione di soddisfazione, di buona qualità di vita?

Negli ultimi tre anni, come operatori di *C'entro* abbiamo combattuto una dura battaglia. A volte ci pareva non fosse più possibile proseguire l'esperienza, perché braccati dal fantasma del calo di partecipazione, minacciati dalla tendenza crescente al ritiro sociale, ma soprattutto perché ci sembrava di avere a che fare con persone nuove, diverse rispetto al passato, forse meno capaci di protagonismo. L'individualismo a cui assistiamo non è la valorizzazione delle soggettività, ma la tendenza all'isolamento relazionale. Operiamo all'interno di istituzioni che riconoscono il valore della partecipazione e della democrazia diretta, ma forse ignorano l'entità dei grandi cambiamenti sociali di sfondo e dei mutamenti profondi del funzionamento degli individui. Di fronte alla portata collettiva e radicale dei cambiamenti in atto, siamo tutti chiamati ad un' assunzione di responsabilità, a ripensare il mandato stesso dei servizi pubblici.

9. La partecipazione

Il modo in cui le famiglie hanno partecipato alle attività di *C'entro* si è evoluto e modificato nel tempo. Sono cambiati gli atteggiamenti dei cittadini, le loro aspettative, il loro modo di porsi. Questa evoluzione ha indotto

importanti riadattamenti di carattere metodologico, che hanno assorbito gran parte delle energie dello staff, ma ciò su cui vorremmo ora porre l'attenzione è la rilevanza delle conoscenze che derivano dall'osservazione del fenomeno in sé. Ovvero, vedere come le famiglie si relazionano con i servizi ci danno informazioni specifiche sul funzionamento di una certa sfera del sociale: *il rapporto delle famiglie con fuori*, con il pubblico e con il contesto sociale in genere. Se *C'entro* è innanzitutto una ricerca (ricerca/intervento) e l'attività prevalente consiste nell'incontro famiglie/istituzioni, il rapporto delle famiglie con la sfera pubblica non può che essere il primo importante esito di conoscenza.

Il tema della partecipazione, che non a caso è sempre più attuale, ha avuto dal 2000 in poi fasi caratterizzate da elementi distintivi e peculiari. Questi sono stati anni di profondi cambiamenti storici e culturali la cui portata ci pare sia ancora parzialmente negata e minimizzata. Poter/dover prendere contatto con un percorso così significativo, in quanto continuativo, documentato e ragionato ci dà anche la misura della portata dei cambiamenti sociali in atto.

A volte è stato particolarmente difficile trattare questo delicato materiale informativo, perché forti erano gli aspetti emozionali in gioco negli operatori: l'aggressività subita, ("tutte queste cooperative sociali sono solo un mangia-mangia") oppure la svalutazione ("sarebbe bello se chiamassimo un esperto") o ancora la delusione come nelle serate cosiddette "buche" (in cui c'erano poche persone).

Percorriamo il tema dell'evoluzione della partecipazione alle attività di *C'entro* per fasi storiche.

9.1. *La partecipazione come diritto/dovere*

Anni 2002/3. Ai primi incontri promossi dagli operatori, *la partecipazione era scontata*, non ci si poneva particolari interrogativi attorno al questo tema. La partecipazione era percepita dai cittadini *come un diritto/dovere.* Soprattutto nel territorio reggiano, il rapporto dei cittadini con le istituzioni si basava su una radicata consuetudine che innescavaquesto meccanismo: quando le istituzioni – scuola, comune, Aausl – chiamano, le famiglie rispondono partecipando. Di norma, l'aspettativa delle famiglie era di ricevere informazioni e risposte, o che gli venissero affidati compiti da svolgere. Il rapporto di chi partecipava, per la maggior parte, era forse di dipendenza. Il conflitto si esternava in casi particolari e motivati, come diritto di tutela di alcuni interessi di parte della collettività.

Dalle testimonianze e dai racconti di chi lavora nel pubblico anche da solo da dieci/quindici anni si può dedurre che l'operatore degli anni scorsi percepiva un atteggiamento di rispetto da parte del cittadino. Si può ipotizzare che,

accanto al residuo di una sorta di timore reverenziale per coloro che occupavano posizioni che potevano avere influenza su alcuni aspetti della vita delle persone, gli operatori ricevessero rispetto, anche per il solo fatto di occuparsi del bene comune. Godevano di questo status medici, insegnanti, operatori delle poste ecc. La dipendenza dei cittadini dalle istituzioni era quindi forse storicamente costruita anche su riconoscimenti di competenza e utilità. Ma la dipendenza ha in sé il rischio della delega.

9.2. *La partecipazione fra delega e rivendicazione*

Anni 2003/4. I cittadini "rispondevano" ancora e partecipavano numerosi agli incontri ma l'atteggiamento era ora di delega "Siete voi gli esperti, diteci…". Dalla *delega alla rivendicazione* il passo è breve, e le oscillazioni fra i due atteggiamenti erano frequenti: " È compito vostro trovare una soluzione al problema, altrimenti cosa ci state a fare.. noi paghiamo…" Il clima in questi anni si faceva facilmente conflittuale, ma la distanza fra cittadini e istituzioni era ancora breve, i conflitti erano potenzialmente costruttivi, le energie in circolo potevano essere rielaborate e rimesse a disposizione della collettività. Per gli operatori si trattava di tollerare alcuni attacchi personali, avere attenzione a tenere approcci informali e non difensivi, e mantenere un ascolto empatico. Ogni rivendicazione e attacco poteva essere ascoltato come un problema su cui le famiglie cercavano ascolto e comprensione. Occorreva sviluppare un ascolto attento e riformulante, per ripartire da letture condivise dei problemi sociali e poterli affrontare. È come se in quel tempo il rispetto non fosse più dato per scontato, per il solo fatto di occuparsi del bene comune, ma ci fosse un rapporto di fiducia da ricostruire e conquistare. Una sfida possibile e anche gratificante, È come se in quel periodo avessimo intravisto la necessità di ricreare un canale di comunicazione fra le famiglie e i servizi. La lettura e la rappresentazione che istituzioni da una parte e cittadini dall'altra fanno dei problemi sociali è così distinta, che sembra non esserci più terreno di condivisione. I servizi vedono il disagio famigliare quando si fa conclamato e compromette gravemente il funzionamento famigliare, e di questo pensano di doversi occupare, con piena delega delle famiglie. Le famiglie avvertono come pressante il disagio quotidiano che grava ancora tutto sulle forze interne alla famiglia, e non vedono come di questo i servizi potrebbero occuparsi. Ripartire da una lettura dei bisogni che può svilupparsi grazie all'allestimento di spazi inediti di incontro, pone la basi per un ri-conoscimento reciproco. Assistiamo in questa fase all'instaurarsi di una *relazione nuova* fra famiglie e istituzioni, relazione *basata su una fiducia*, che un tempo era forse data per scontata, poi era andata quasi perduta e ora è *costruita su fondamenta nuove.*

9.3. *La crisi della partecipazione*

Anno 2005. Si caratterizza per un atteggiamento delle famiglie nuovo e spiazzante: un *significativo calo di partecipazione* accanto al *clima che si fa depresso e ansioso.* Rispetto al 2004 i gruppi sono più piccoli, meno numerosi, siamo passati da un media di 15/20 partecipanti a 8/10. Non c'è più rivendicazione nei confronti dei servizi, le critiche hanno preso il tono della lamentela piuttosto che della vera protesta. L'atteggiamento generale delle persone esprime una *sfiducia di base nell'incontro con l'altro* che si racchiude dentro all'espressione ricorrente: "*Siamo in pochi, non serve a nulla…*". Si avverte un senso di inquietudine che ci si porta dentro e che porta un generalizzato clima depressivo: sembra che non sia più percepita come utile instaurare una relazione fra le istituzioni e le famiglie. Le famiglie, soprattutto dei gruppi nascenti, quelli che si vanno costruendo da ora in poi, non portano più temi della fatica del quotidiano, ma *sembrano preoccupate e sconfortate proprio dal calo di partecipazione*, e si domandano "Dove sono tutti, perché non escono di casa?" Il tema del calo di partecipazione alla vita pubblica diventa, per i presenti, il problema sociale che li accomuna, su cui molto si discute e riflette. Rispetto agli anni precedenti, rimane vero che "Si è stanchi, le giornate di ognuno sono sempre più faticose". La sera pare essere fascia oraria di decompressione: fra l'adrenalina in circolo di giorno per reggere i ritmi e il bisogno poi di rilassarsi per poter dormire e riposare, c'è la serata, tempo in cui "non si può continuare a stare in tiro" (Interessante come anche nei messaggi promozionali di questo periodo, si pubblicizzino presidi sanitari e integratori a doppio uso, giorno/notte "per essere attivi di giorno e riposare di notte"). Ma occorre fare i conti con un dato di realtà apparentemente dissonante con l'ipotesi appena esposta della stanchezza. Infatti: se le persone non escono per incontrare e conoscere altre persone, è pur vero che "Le sale da ballo, cinematografiche e pizzerie sono pieni, per strada c'è traffico a tutte le ore…", pare ci sia bisogno di svagarsi e di "evadere" ma da cosa? La risposta che emerge più frequentemente è "evadere dai pensieri", è percepito come *utile e bello ciò è di aiuto a non pensare.* Agli incontri di *C'entro* l'assenza degli altri allarma e ferisce i presenti e induce risposte di chiusura e rinuncia. Gli operatori si trovano non più a gestire dei conflitti in gruppi corposi, ma a sostenere piccoli gruppi scoraggiati di famiglie che vorrebbero omologarsi e rinunciare a incontrare l'altro. La sfida per gli operatori è assai più faticosa e pesante dal punto di vista emotivo e relazionale rispetto al passato; si tratta a volte di incoraggiare e motivare i presenti, a volte di adottare tecniche che si avvicinano più all'animazione e che un po' sostengono l'umore e alleviano l'ansia. In alcuni gruppi, il calo di partecipazione diventa il problema sociale su cui lavorare: le famiglie supportate dagli operatori e, a volte, gli operatori supportati dalle famiglie. Superata la fase depressiva, ci si dà come compito proprio di lavorare sull'obiettivo "sollecitare la partecipazione". I cittadini iniziano a scrivere let-

tere dirette e informali a propri vicini di casa, suggeriscono attività facilitanti e di supporto come l'animazione per bambini. Di fronte al calo di partecipazione, guidati dall'ipotesi del bisogno di svago dal pensiero, è stato tentato un alleggerimento delle serate, l'offrire occasioni più accessibili, una sorta di "bassa soglia". In una serata per i genitori alla scuola elementare "Lazzaro Spallanzani", era stata utilizzata come supporto e attrattiva l'animazione per i bambini; in effetti quella sera (a conclusione del percorso) si è verificata una esplosione di presenze: questo perché molti genitori sono venuti proprio per portare i bimbi a giocare, ma diversi di loro dopo aver lasciati lì i bimbi sono andati a fare un giro in paese! Da notare che le insegnanti hanno accolto con soddisfazione l'afflusso di famiglie, come premio per la fatica di aver tenuto tutto l'anno pur in presenza di scarsa partecipazione che era per loro sinonimo di insuccesso e fonte di delusione, ma alla ripresa dell'anno scolastico, su una nostra rinnovata disponibilità a riprendere gli incontri con le famiglie, hanno detto "No, grazie, non si ripete nessun percorso per genitori". Hanno legittimamente esplicitato quanto questo lavoro sia stato controcorrente ed estremamente faticoso. per cui non si hanno le forze per proseguire Possiamo quindi dire che nel 2005 alcuni dispositivi favorenti la partecipazione hanno avuto "successo", eppure il tema della partecipazione rimaneun problema aperto, di portata fondamentale. Capitava che in una serata, grazie a una nuova "formula" gradita e apprezzata, si realizzasse una partecipazione di trenta persone e la serata successiva ci si ritrovasse nuovamente in tre. *La non prevedibilità* delle iniziativerichiede molta flessibilità agli operatori, che magari avevano preparato un tema o una modalità di lavoro e devono invece reimpostarlo e adattarsi in tempo reale alla nuova situazione: non si tratta di improvvisare, ma di ricostruire senso, contesto e strumenti per gestire la nuova situazione.

Lo sfaldamento dei legami sociali nelle comunità è un fenomeno preoccupante e complesso, sarebbe riduttivo vedere solo il dato del calo di partecipazione. Si impone in questo anno come evidenza l'insorgere di un nuova manifestazione: la *mancanza di tenuta delle relazioni fra le persone* e, come conseguenza di questo, la discontinuità nella partecipazione. Ogni relazione, anche autentica e gratificante è consumata al momento, *non si crea legame sociale.* Il piacere della conoscenza, l'affinità fra le persone, l'attrattiva verso l'altro, la ricchezza dello scambio, avvengono nell'arco temporale di un incontro.

Del resto è utile tenere in considerazione come in questi anni anche i servizi, non solo le famiglie, stiano attraversando una crisi importante. Proprio come le famiglie sono sempre di corsa, in affanno continuo sui tempi, hanno precarietà delle risorse (finanziamenti), sono investiti dall'ansia sul futuro (modificazioni sociali, nuovi bisogni), operano chiusure difensive (specializzazione, ridurre contatto pubblico, centratura sull'amministrativo, rigidità sul dettato amministrativo).

Non è difficile comprendere gli operatori locali di riferimento, che "accusano il colpo" nell'impatto col calo di partecipazione,per esempio gli inse-

gnanti avvertono una certa sofferenza emotiva nel reggere la disaffezione delle famiglie verso la scuola. Si crea una tendenza al passare al giudizio "*Se non interessa a loro…secondo me ne avrebbero bisogno...*". Lo staff di *C'entro*, abituato a promuovere un proprio approccio ai problemi e motivare altri operatori a investire in una sfida comune, deve ora contrastare la tendenza dei collaboratori e partners territoriali a voler chiudere con esperienze partecipative, a trovare ragioni esterne all'insuccesso e a voler voltar pagina. Deve cioè gestire movimenti regressivi e di resistenza, interni alle stesse istituzioni con cui si è concordato di collaborare. Lo sforzo è di aiutare prima se stessi, poi i propri collaboratori a pensare a questa fatica emotiva, non come ad un insuccesso personale o del servizio, bensì come ad un problema sociale in sé da comprendere, ed affrontare, da a cui non fuggire. Occorre reggere, comprendere, e reagire. In questo scenario, la comprensione di ciò che accade è davvero centrale, richiede un investimento, perché non è automatica, è faticosa emotivamente e intellettivamente, e soprattutto non è delegabile a qualche genio illuminato, ma è un processo sociale da costruire e sostenere in micro contesti.

Di fronte alla crescente complessità di comprensione viene da dire "Non ci son più regole, sono saltati tutti gli schemi…".

Nei gruppi più consolidati, nati nei due anni precedenti per esempio, accade qualcosa di opposto e altrettanto sorprendente. Il clima è eccitato e contagioso e si coinvolgono via via in processi partecipativi molte persone accomunate dall'appartenenza alla stessa comunità. Si assiste non solo alla possibilità di partecipare in modo costruttivo a un progetto collettivo, ma all' esperienza personale di appassionarsi al bene comune. Qualcuno confida "in questo periodo, da quando c'è *C'entro* in casa non si parla d'altro…". A Chiozza, per esempio, dopo un lavoro di tessitura di legami sociali fra piccoli gruppi avvenuta fra il 2004 e il 2005, si è avviata nel 2005 una fase allargata a tutta la cittadinanza -, non a caso, nel luogo fisico della sala civica. Nella prima serata di questa nuova fase, i due operatori dello staff di *C'entro* dicevano di essere operatori del pubblico, ma siccome non avevamo l'atteggiamento del pubblico, – non portavamo nessun progetto pronto da presentare o discutere – i cittadini non riuscivano a capire e continuavano a chiedere: "*Dov'è l'amministrazione? Chi siete? Chi vi manda?"*. Erano tutti molto disorientati poiché non vedevano l'amministrazione, quel tipo di "pubblico" che permetteva loro di schierarsi come "privato". I cittadini hanno dovuto fare esperienza, la serata successiva, di questo modo nuovo di esserci dell'amministrazione con i cittadini, in ascolto e co-costruzione su oggetti concretidivisi in sottogruppi laboriosi quasi autoregolati col compito di disegnare/progettare le aree verdi – per concludere dicendo "*Questo è l'anno di Chiozza",* espressione che contiene la consapevolezza di essere tutt'altro che trascurati dalla pubblica amministrazione, e di essere anzi, tenuti in particolare considerazione e rispetto.

Tutto il tema della partecipazione si intreccia intimamente con la dimensione politica di una comunità. La stessa amministrazione può vivere in modo

ambivalente l'accompagnamento a un processo partecipativo come la progettazione/gestione di aree verdi; può accadere che mentre un assessorato conferisce un generico mandato e consenso a questo tipo di lavoro, l'altro lo viva come minaccioso ed espliciti timori di "sobillazioni" e fastidiose sensazioni di interferenze. Lo staff di *C'entro,* oltre a mediare fra cittadini appartenenti ad ambiti differenti di una comunità – zone nuova urbanizzazione, parrocchia, centro sociale, centro sportivo ecc – deve muoversi in amministrazioni che hanno al proprio interno concezioni differenti sul concetto e pratica di cittadinanza e partecipazione. Si tratta di tentare, attraverso l'azione, (non su confronto esplicito, a cui non siamo legittimati e a cui non ci legittimiamo) di connettere le differenze. Il progetto *C'entro* in sostanza, porta diversi attori a confrontarsi con azioni concrete che rendono espliciti i propri quadri di riferimento concettuali: *"Cosa intendo io amministratore per cittadinanza, democrazia, partecipazione"*. È nella posizione che assumo di fronte a esperienze concrete, e attraverso il modo in cui declinano questi principi in modalità operative, che si rende manifesta prima di tutto a me, amministratore *"Cosa significa per me fare politica, cosa significa amministrare un territorio "*. *C'entro* sfiora sensibilmente l'anima del politico, l'essenza del suo mandato: emergono caratteristiche distintive – personali e locali – che connotano ognuno, come se questi attori fossero attraversati da una lente di lettura che ne codifica e rende manifesti i codici mentali di riferimento. Non è raro vedere maturare nelle persone che si lasciano coinvolgere in processi partecipativi reali -, come *C'entro* o altri, – la motivazione all'impegno politico, e questo è un segnale carico di speranza e di prospettive per la nostra società.

Da questo momento storico, la partecipazione è in grave crisi in tutte le sue forme, istituzionali e private, non solo quindi nei rapporti fra cittadini e istituzioni, quanto soprattutto fra le *persone e il proprio territorio*. Significativi i racconti sul rapporto con il vicinato ascoltati e condivisi in questo anno. Anche i vicini di casa non si conoscono fra loro, *"Ci si può vedere tutte le mattine per anni, sapere che abita oltre quella porta e che il figlio va nella stessa scuola del proprio e salutarsi con un cenno senza nemmeno sapere il nome dell'altro ne da dove viene…*". Ancora: *"Quando sono rientrato con mia moglie dall'ospedale dopo che ha partorito, ho trovato la casa sotto sopra, c'erano stati i ladri, allora sono uscito e ho chiesto in giro se qualcuno aveva visto o notato qualcosa, ma niente! Incredibile! Ho sentito il* Vuoto *attorno a me!"*.

Avere bambini aiuta a socializzare? Sì, in parte, ma *"Al parco io vedo che salutano lui, il bimbo… non me, noi adulti facciamo più fatica, non basta avere figli per fare amicizie*". Per uscire da un luogo comune molto diffuso, occorre dire che la mancanza di relazioni di vicinato non è solo un esito dei fenomeni migratori, anche quando le relazioni ci sono, magari da tempo, queste stesse stanno profondamente modificandosi e da aiuto e piacere che erano, ora si trasformano in fonte di tensioni. Una persona nata e cresciuta nel paese in

cui ancora vive racconta*: "Ho comprato un cellulare a mio figlio. Un giorno vedo che tornando a casa da scuola, si ferma col figlio dei nostri vicini di casa, assieme guardano il cellulare, c'è lì anche la madre dell'amico che poi dice al proprio figlio – a tee lo compro più bello – Poi la madre dell'amico, viene da me il pomeriggio a prendere il caffè e mi dice – tu a tuo figlio non gli devi comprare più niente!- Un'altra volta la stessa vicina viene a trovarmi solo per farmi saper che ha fatto abbonamento a SKY… e pensare che quando tempo fa mio marito voleva mettere una siepe di recinzione io ero contraria, mi sembrava di chiuderci… – mettila! – Gli ho detto ora, – e che sia bella alta!, non voglio vedere più nessuno* – "Una interazione semplice, raccontata da persone comuni, una scena ricorrente e esplicativa dell'attuale modo di funzionare delle relazioni di vicinato.

Nello stesso incontro nel quale era emersa questa testimonianza, al polo scolastico "Gobetti" di Scandiano, si parlava della fatica della generazione precedente, che ancora coltivava la terra, lavoro che logorava le energie e i corpi per una vita intera, e con scarsa soddisfazione, quando improvvisamente, per associazione di idee, si è compreso che anche la attuale generazione di adulti ha una terra da coltivare: i rapporti con gli altri, la vera fatica dei nostri giorni a cui ci sottrarremmo volentieri, una terra aspra e accidentata, così faticosa che logora quotidianamente le nostre forze. *La nostra terra da coltivare sono oggi i rapporti con gli altri*! Una terra che qualche frutto può dare… A tale proposito, una altra madre sempre sul tema del rapporto col vicinato, racconta di quando suo figlio voleva il motorino e lei e il marito non erano d'accordo… avevano contattato i genitori degli amici e si erano trovati tutti d'accordo di non comprare i motorini: infatti, vivendo tutti in centro, che bisogno avevano dei motorini? La discussione in casa propria era così finita, i ragazzi andavano via insieme, contenti anche in bicicletta. L'episodio è riferito a qualche anno prima ed è raccontato per testimoniare che la cura delle relazioni sociali con amici, paesani, altre famiglie è un impegno oneroso ma che porta importanti risultati

Le famiglie, nel 2005, accanto al tema del "vuoto attorno a sé" e della fatica di coltivare le relazioni di vicinato iniziano a portare con forza il problema dello *"spaesamento*", il non riconoscere più il proprio paese a causa dei cambiamenti urbanistici e demografici, la consapevolezza che quando si è per strada, in piazza ecc "si ha la maschera" non si è disponibili alle relazioni, all'incontro con l'altro. Gli altri sono da evitare, o da trattare con modi automatici, formali, convenevoli il meno impegnativi possibile (serata estiva al parco Amarcord di Casalgrande).

In seguito a imponenti flussi migratori indotti dall'industria ceramica, i nostri paesi o quartieri sono cambiati. Le persone raccontano di come i campi in cui hanno corso e giocato siano diventate zone residenziali di nuova architettura, con tutti i volumi pensati per un razionale e ottimizzato utilizzo dello spazio... Al posto della stria di quel bar, i fichi di quell'albero, il profumo del

vecchio roseto, la piccola strada di cui conoscevamo ogni buca….oggi percorrono centri commerciali, negozi etnici;abiti bizzarri e lingue incomprensibili o dialetti a loro sgradevoli gli passano accanto…

È utile al processo di integrazione, al rafforzamento della coesione sociale che le istituzioni accolgano la sofferenza e il disorientamento di chi si sente spaesato e confuso. Si tratta di cittadini autoctoni, che hanno perduto, nella trasformazione dei luoghi, una dimensione intima e rassicurante di continuità della propria esistenza. (vedi conoscenze costruite dal progetto – esitato da *C'entro* – "Benvenuto a Castellarano").

Alcune politiche locali possono rischiare di cavalcare in modo improprio i sentimenti di timore e di smarrimento dei cittadini autoctoni, altre tendono a imporre per implicita "bontà" principi di solidarietà ed accoglienza, ma entrambe non favoriscono reali processi di integrazione.

Ora, alla luce di tutte queste nuove ipotesi di lettura del rapporto fra individuo e contesto, anche il calo di partecipazione alla vita pubblica allarma ma non sorprende: è conseguenza logica e inevitabile del nuovo modo degli individui di percepire se stessi nel contesto. Ora, se i servizi pubblici, e organizzazioni collettive come scuola, parrocchia, comune, già ci sono – proprio perché devono, secondo parametri predefiniti di qualità, erogare servizi di pubblica utilità – perché i cittadini dovrebbero dedicare e i investire il proprio tempo ed energie in azioni di partecipazione? Potrebbe avere per loro significato solo a condizione che vi possano/vogliano ritrovare il valore aggiunto di conoscere e frequentarei le persone del proprio paese, e appagare così un bisogno primario di sicurezza e socialità. Non è quindi solo un problema della scuola o del comune che non trova le modalità giuste di coinvolgere; è una modificazione profonda del modo di funzionare delle persone nel contesto sociale, che diviene reale impedimento alla partecipazione. Se i cittadini si sono chiusi in modo difensivo verso un contesto percepito come estraneo, non più famigliare, il loro modo di relazionarsi alle istituzioni è da fruitori di centri di erogazione di servizi.

Anche un parroco riferiva di come le famiglie oggi vadano da lui e chiedono ciò di cui hanno bisogno: confessione, matrimoni e corsi prematrimoniali, battesimi, poi però non partecipano alla vita della comunità. Con rammarico il parroco condivideva la disillusione sul pensiero che questi momenti significativi, possano essere occasione per avvicinare e instaurare relazioni con le persone, ciò, a sua detta, non ha grande riscontro sui numeri (senza nulla togliere al grande valore che ha in questo ambito, anche una sola persona…). Se ciò sta accadendo rispetto alla spiritualità e in relazione all'ambito della vita delle persone che, per eccellenza, ha grande attenzione alla persona, figuriamoci la forza con cui questo cambiamento sociale – l'allontanamento da tutto ciò che fa comunità – avanza nelle istituzioni tradizionalmente "semplici" erogatrici di servizi, come scuola e servizi sociali.

9.4. *Competenze relazionali che cadono in disuso*

Anno il 2006. È ancora un tempo nuovo che sorprende gli operatori per le modificate modalità relazionali con cui le famiglie entrano in contatto con i servizi. Consuetudini come il disporsi in cerchio, il presentarsi, il raccontare qualcosa di sé, anche di banale e quotidiano, mette le persone a disagio, molto più che in passato. Le persone sembrano prese da timore e dis-abitudine a stare in situazioni impegnative, o di vicinanza, un po' come se assistessimo alla *perdita di competenze sociali*. Ciò è più evidente nell'incontro con genitori di bimbi piccoli – età media 35 anni – piuttosto che in genitori di figli adolescenti e ragazzi età media 50 anni. L'incapacità personale a fare esperienze ad alta valenza sociale, è un altro fattore che si aggiunge a quelli già rilevati l'anno precedente e compromette ulteriormente le possibilità di esercitare cittadinanza attiva. Ancor più che in passato le relazioni sociali non hanno tenuta: la cura della relazione deve essere forte, le persone vanno "prese per mano", occorre telefonare a ognuno per ricordare l'incontro, qualcuno è da passare a prendere. Si creano continuità e "nuove tenute" quasi virtuali, anche solo via mail. Lunghissime le contrattazioni per trovare la data giusta, che vada bene ai più. Lasciare passare inoperoso un certo tempo fa sì che le persone si allontanino, viceversa cadenze troppo ravvicinate sono vissute come pressanti e troppo impegnative e inducono il desiderio di "svincolarsi". Anche l'orario è un problema: alle 20,30 è presto, – *Non si fa in tempo a sistemare le cose prima di uscire,-* alle 20,45 è tardi, – *ora che si inizia sono di fatto e le 21 e a fare le 23 ci vuol un attimo… –.* Sembra oggettivamente non esserci più spazio per creare occasioni di relazioni sociali.

Prendiamo consapevolezza di un dato nuovo: da parte dei più, la svalutazione di tutto ciò che è pubblico è pressoché compiuta e totale. Uno studio privato ci ha riferito che molte madri e padri e coppie si rivolgono a loro per consulenze psicologiche, pur potendo aver gratuitamente analoghi servizi nel pubblico – sportello psicologico nelle scuole o servizi dell'Ausl. La spiegazione fornita è che pubblico è sinonimo di bassa qualità e di inefficienza. Sembra meno tutelante rispetto alla riservatezza. Pubblico è anche brutto, nella forma, negli arredi, nei locali e nei materiali. I volantini/inviti di *C'entro* volutamente "artigianali" fatti con le famiglie, che fino a due anni prima avevano la forza della spontaneità e semplicità e della grande diffusione, oggi sono poveri, "sanno di pubblico" appunto. Per noi operatori del pubblico, tentare di rimuovere gli ostacoli alla partecipazione, pone di fronte a una difficoltà intrinseca alla nostra stessa appartenenza e perciò scarsamente riducibile. Qual è il rischio? La consapevolezza dell'effetto deterrente, da evitare"della propria immagine di pubblico può accentuare un atteggiamento negli operatori di non imprenditività e propositività: *Meglio stare in vigile attesa e osservazione del contesto, se qualcuno pensa di aver bisogno verrà a chiedere…".*

9.5. *Delicatezza nella relazione e "permalosità" nei processi partecipativi*

Anno 2007. Fra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 cogliamo permalosità e suscettibilità nelle relazioni: le persone si risentono se non sono state avvisate di un incontro o se un' informazione non è circolata compiutamente o se nel prendere una decisione si è sacrificato qualcosa del loro punto di vista. Il dato è interessante nella sua descrizione, ma non ancora compiutamente compreso. Il lettore si interroghi: perché? Come mai sta accadendo questo? L'individualismo sta accentuando i tratti narcisistici delle persone? La partecipazione è ardua e al contempo riveste significati che hanno molta presa con la sfera profonda delle persone? I cittadini sono diventati consumatori esigenti delle istituzioni? Nel muoversi con i cittadini per gli operatori del pubblico, la parola chiave oggi è *delicatezza,* occorre essere discreti, avere cautela e molte attenzioni. In un gruppo di progettazione sociale partecipata a Casalgrande, i cittadini chiedevano alla amministrazione una lettera su carta intestata come accompagnamento ad una iniziativa progettata assieme *"Per sottolineare che non siamo solo noi, il comune c'è;* ma appena avvertono l'atteggiamento di un "efficientismo" da pubblico (forse col rischio dell'autoreferenzialità, – gli operatori si erano proposti di portare per il prossimo incontro bozza dei questionari pur pensati assieme, i tabulati dell'anagrafe, e le cartine del territorio), prontamente èarrivata la richiesta da parte dei cittadini di poter condividere il materiale, in itinere, *"Potreste mandare la bozza via mail, prima del prossimo incontro*". Da questo esempio di interazione fra cittadini e istituzioni deduciamo che il pubblico, deve esserci, e ben vigile e attento, ma discreto.

Altro esempio di un modo nuovo di "esserci" e lavorare del pubblico accanto ai cittadini è l'esperienza del gruppo "Cervelli in folle". L'operatore del progetto "Salvagente", vista la scarsa partecipazione al progetto aveva concordato con la scuola materna di sospendere per quell'anno gli incontri, l'operatrice di *C'entro* aveva sperimentato con disagio personale l'insuccesso ultimo di Salvagente e la nuova tendenza delle persone a rifuggire accuratamente da occasioni di incontro e riflessione ritenute "pesanti". La stessa operatrice era poi stata coinvolta a titolo personale, da una/due amiche (figure-nodo: amiche/cittadine-madri, che avevano conosciuto l'esperienza di *C'entro*) nell'idea di creare un gruppo di famiglie che promuovessero, in occasioni di incontro, stili di vita salutari sia dal punto di vista dei consumi che delle relazioni sociali. Parve immediato a tutte, che l'idea fosse congruente con gli obiettivi di *C'entro.* Dissimili erano invece le opinioni sulla sostenibilità e sui modi, e anche sull'opportunità di "spendersi" in una iniziativa che sembrava energicamente onerosa. Altrettanto impensabile era la strada di non dare fiducia e possibilità di sperimentarsi a madri che in quel momento erano motivate ad assumersi un ruolo di promotrici di una iniziativa ad elevata valenza sociale. Ancor prima dell'oggetto stesso su cui desideravano impegnarsi era importante

sostenere la percezione di sè come cittadini risorsa. L'impegno dell'operatore del pubblico (qui anch'esso "figura nodo" amica/madre/operatore) è stato quello di mediatore col proprio ente, non tanto nel chiedere e ottenere l'uso occasionale e gratuito della struttura (una nuova e bellissima struttura), quanto nel veicolare dall'amministrazione e responsabili la fiducia verso questa iniziativa. Se i cittadini si fossero posti direttamente all' amministrazione senza un mediatore interno, avrebbero dovuto maggiormente formalizzare le richieste e passare al vaglio di terzi che sarebbero entrati nel merito delle azioni. Il merito delle azioni non è mai pienamente condivisibile. Ciò che normalmente succede in una interazione fra servizio e cittadino in circostanze simili è che l'operatore ascolti, restituisca un no condividendone le motivazioni – vedi recente fallimento di identica iniziativa – e negozi un obiettivo rivisitato. Un modo di porsi che sembra corretto e professionale. Eppure le visioni soggettive degli addetti ai lavori non sono il bene comune che deve realizzarsi;, tendere a ciò sarebbe manipolatorio e autoreferenziale. Ciò che conta oggi è accompagnare un processo partecipativo, anche al di là dei contenuti. L'esperienza, dei "Cervelli in folle" narrata nel capitolo sulle azioni, ha richiesto aggiustamenti degli obiettivi, che le persone stesse sono state in grado di valutare e di apportare, e ha prodotto esiti importanti di partecipazione che non erano prefigurabili. Ha comportato un onere energetico non eccessivo da parte dell'operatore e un' ulteriore rivisitazione del proprio ruolo, non privo di aspetti di piacere. È risultata particolarmente economica per l'ente se si fa una comparazione costi/benefici. Quante energie e soldi spendiamo come servizi pubblici, per realizzare le nostre determinazioni… (simpatico e curioso notare come l'atto più significativo di un ente pubblico, come il comune, si chiama proprio determinazione, la così detta determina!). Non sarebbe più conveniente dar credito ai cittadini? Far impresa nel sociale significa dar credito ai cittadini, condividere rischi e interessi.

Fare partecipazione sta entrando nella cultura e nel dettato di molte istituzioni, si pensi per esempio alla costruzione dei bilanci sociali. Assistiamo in molti contesti al sorgere di corposi processi, il più delle volte avviati da personale esterno, con grande coinvolgimento iniziale di amministratori e funzionari, che si ridimensionano al secondo anno di vita quando lo studio di consulenza, esaurito il mandato e il budget, dice "Ecco, ora potete proseguire voi". Ciò che accade nella migliore delle ipotesi è che l'Ente investa un dipendente dell'onere di curarne il proseguo. Promuovere partecipazione è un processo sociale complesso che richiede uno staff, investimenti formativi, e soprattutto dispositivi di tenuta nel tempo. Poche amministrazioni hanno le forze per sostenere processi così impegnativi. Non è questione di soldi e personale, un generico "pagar gente per fare cose", non è come la gestione di una struttura e un servizio tipo centro estivo o struttura per anziani, per i quali esistono consolidate competenze a cui affidarsi. Lo staff di *C'entro* negli ultimi due anni, 2006-7 ha accolto dipendenti pubblici responsabili di azioni

partecipative, affiancandoli con operatori dello staff che beneficiano dell'impianto che è richiesto ai processi partecipativi: supervisione, formazione, appartenenza a circuiti più ampli di elaborazione di un sapere anche metodologicamente in evoluzione. Anche questa è una forma discreta di accompagnamento, stavolta non tanto dei cittadini, quanto delle amministrazioni. Come il cittadino tiene alta la motivazione anche in relazione al protagonismo che gli si lascia, così ogni singola amministrazione chiede sostegno discreto e tutela innanzitutto la propria visibilità. Per questo, *C'entro*, oltre alle proprie azioni di promozione della partecipazione, sta accompagnando altre azioni di progettazione partecipata.

9.6. *Il concetto di cittadinanza*

Il concetto di cittadinanza è profondamente modificato nel nostro contesto locale. Un signore non originario del paese, coinvolto in un processo partecipativo a Casalgrande, per condividere cosa dobbiamo intendere per cittadinanza dice "*Il problema è che "i primitivi" dicono: – è la nostra terra e loro vengono e vogliono –. Per me cittadino è colui che abita, paga le tasse, usufruisce dei luoghi comuni"*.

Questa frase, come vediamo dalle singole espressioni che la compongono, è un condensato di significati che si articola in due rappresentazioni su:

1. chi è il cittadino per gli originari del posto:
   - "*è la nostra terra*", quindi è una persona che sente la *appartenenza al luogo*, lui appartiene a quella terra e quella terra appartiene a lui, in un intreccio che è identitario, e comunitario, un *noi,* infatti per indicare gli altri dice *loro*;
   - è una persona che vede gli altri come coloro che *vengono,* perché a suo avviso evidentemente non basta abitare, essere fisicamente presenti su quella terra, per essere cittadino;
   - vede con fastidio questo usufruire dei luoghi comuni (*vogliono*).

2. chi è cittadino per un immigrato (tecnicamente immigrato non è lo straniero, ma chi proviene da altro comune):
   - colui *che abita*, concezione che mette tutti alla pari – originari e non – è una condizione elementare e semplicissima. Non è chi ha costruito, chi ha lì le sue radici, chi ha la residenza.… Semplicemente chi c'è, chi abita, (e non è chi vive lì, altrimenti avrebbe detto chi vive lì, invece ha detto chi abita). Poche articolazioni di sensi di appartenenza, nessun investimento sul passato ne sul futuro. Allora cosa gli conferisce questo stato di cittadino?

– colui *che paga le tasse* (tutti i rapporti oggi sono monetizzati, le relazioni sono tutte soggette al codice economico – lo abbiamo visto anche nel master nuovi problemi delle famiglie (nota);
– colui che *usufruisce dei luoghi comuni*, cittadino è colui che usa e fruisce, un consumatore quindi. Un consumatore del territorio, sia degli spazi che delle relazioni che vi si possono trovare.

Forse per quest'ultimo accenno di apertura all'altro, chi oggi promuove processi partecipativi lo fa partendo soprattutto dalla progettazione dei luoghi, pensando che questi luoghi "accomunino" appunto e possano favorire processi vi avvicinamento e integrazione.

Parte seconda
Le azioni e il loro sviluppo

Il sapere sociale, che già di per sé non può vantare uno statuto epistemologico a forte capacità predittiva, né un appeal nell'immaginario collettivo come quello di cui può fruire il sapere sanitario, quando poi eccede il mandato istituzionale affidato ai servizi, che ha consentito di sedimentare nel tempo prassi di lavoro consolidate, sembra ai più affidarsi a talenti individuali o a misteriose alchimie. Le variabili in gioco paiono talmente numerose e complesse da sfuggire ad un controllo tecnico e l'incertezza dei risultati per chi intende imbarcarsi in una simile impresa, sembra porsi come un fondato deterrente.
Lo sforzo contenuto in tutto questo testo tende non solo a raccontare qualche buona prassi, ma a evidenziare le ipotesi teorico-pratiche che hanno presieduto alla loro realizzazione, con l'obiettivo di far uscire il lavoro di comunità da quella sorta di 'scatola nera' in cui solitamente viene collocato, e di rendere più comprensibili e dunque, per ciò che è possibile, riproducibili queste prassi.
Questa seconda parte del libro immette così il lettore in una dimensione maggiormente pratica e operativa. Lo stile espositivo si fa descrittivo e narrativo. Viene proposta una sorta di "visita guidata" nei luoghi di costruzione delle azioni sociali. Si percorrerà un itinerario dove: il capitolo 4 è dedicato all'esplicitazione della metodologia di lavoro sperimentata e all' illustrazione dei singoli strumenti e delle tecniche utilizzate, abbondando nella descrizione di ciò che avviene "dietro le quinte"; il capitolo 5, il più lungo di tutto il testo, si addentra, con diverse modalità, nella descrizione di ciò che è concretamente avvenuto dapprima (par. 1) tramite una ricostruzione storica dettagliata dei diversi passaggi attraverso i quali si è sviluppata la vicenda di *C'entro*, utilizzando un taglio narrativo (e dunque differente dalla descrizione dello sviluppo storico contenuto nel cap. 2) e avvalendosi di alcune figure in grado di rappresentare simultaneamente eventi e processi avvenuti (par. 2). Quindi affrontando la descrizione delle singole azioni (attività-nuovi servizi), propone una mappa distrettuale con l'allocazione delle azioni realizzate ne-

gli anni (par. 3), alcuni 'diagrammi di flusso' volti a mostrare lo sviluppo diacronico dei singoli percorsi nei diversi contesti territoriali (par. 4) e infine attraverso schede (par. 5) relative ad ogni singola azione, a loro volta suddivise in una breve carta d'identità dell'iniziativa centrata su alcune variabili strutturali ricorrenti, in una descrizione dello sviluppo storico dal singolo servizio (anche in questo caso, come per la descrizione storica più complessiva contenuta nel par. 1, si è scelto un taglio narrativo, per consentire di rendere maggiormente comprensibili i bivi di fronte ai quali si è trovato chi ha condotto queste iniziative, gli appigli utilizzati e soprattutto il ruolo centrale giocato da aspetti apparentemente marginali nella costruzione di esiti positivi).
Il tentativo è quello di rendere trasmissibili alcuni aspetti a nostro avviso cruciali della professione di operatore sociale. L'invito è quello di "entrare a bottega" di lasciarsi permeare da diversi stimoli per rivisitare i propri approcci professionali e renderli più creativi e efficaci.
Un vecchio detto equestre recita "strada e biada", ed è il metodo efficace per rendere buoni, utili e capaci animali anche molto impegnativi e al limite dell'ingestibilità. Il lavoro sociale di comunità è un po' così: non si può operare senza formazione (riflessione sull'azione), ma non si può nemmeno prima formarsi per poi iniziare a lavorare, allora che fare? Lavoro e riflessione vanno in contemporanea, si sostengono reciprocamente. Questa sezione del testo si offre come parte del nutrimento che può accompagnare chi si mette in strada: può alimentare in una particolare tappa o sosta del cammino chi è già partito, ma l'importante è andare! Partire, poi lavorare formandosi e formarsi lavorando.

4. Metodologia e strumenti di lavoro utilizzati

1. Storia dell'apprendimento di un metodo di lavoro

La ricerca sul metodo è stata la scommessa centrale e portante del lavoro di *C'entro*, e il valore di questa esperienza esiste nella misura in cui può essere utile ad altri. Questa sezione del testo è particolarmente rivolta ad operatori che, confrontandosi con la forza dei cambiamenti sociali in atto, sono tentati di intraprendere un viaggio alla ricerca di nuovi sostegni, per le professioni sociali. Rimanendo nella metafora del viaggio, è come se, stando sulla soglia fra approcci consolidati e innovativi, si avvertissero movimenti oscillatori fra curiosità e timori.

Le pagine che seguono sono una sorta di "diario di bordo di una esplorazione".

La metodologia del progetto *C'entro* non è data a priori; è essa stessa l'esito di un percorso di rielaborazione a più livelli, che va dal riattrezzarsi di idonee strumentazioni, al modificare la propria identità professionale.

L'esposizione che segue vi condurrà per fasi storiche che ne contestualizzazano il senso e organizza i contenuti appresi in riferimento agli aspetti metodologici secondo due dimensioni del lavoro:

A. lo stile di conduzione degli incontri con le famiglie;
B. la gestione dei processi di lavoro nei gruppi di attivazione del territorio.

1.1. *Lo stile di conduzione degli incontri*

Il progetto *C'entro* è l'esito di una ricerca azione denominata *Famiglierisorse* che aveva aveva prodotto importanti acquisizioni metodologiche che hanno reso possibile l'avvio nel distretto di Scandiano di un progetto con caratteristiche di innovazione e sperimentalità innanzitutto sul piano del metodo. Questi elementi metodologici non hanno rappresentato una vera guida a priori

per l'equipe, ma sono elementi "sperimentati" nella prima fase della storia di *C'entro*, (quella di ricognizione (cfr. cap. 2, par. 3) che ci sembra mantengano tutt'oggi una testata validità.

1. Il progetto *Famiglierisorse* aveva segnalato alcuni temi su cui ci si è poi misurati nella fase di avvio di *C'entro*:
   - Tener conto del timore da parte delle famiglie di essere "etichettate" nel momento stesso in cui accedono ai servizi. I servizi sono vissuti dalle famiglie come stigmatizzanti, preposti per definizione alla gestione dei casi problematici. Dovervi ricorrere ha l'effetto di modificare la percezione di sé da cittadini a utenti, con una sorta di parziale perdita di dignità. Questa difficoltà soggettiva ad accedere ai servizi è rafforzata dall'atteggiamento degli operatori che con una sorta di automatismo accolgono le persone redigendo una cartella corredata da molte più informazioni di quanto il cittadino avesse in animo di condividere in quella fase, aprendo un fascicolo personale ecc. Questo atteggiamento assolutamente legittimo e corretto, dettato da esigenze operative, ha però un effetto non facilitante la costruzione della relazione. Accanto a ciò l'utilizzo di un linguaggio tecnico, la scrivania, la strumentazione, la gestualità, accentuano la netta separazione dei ruoli, e inducono la percezione da parte del cittadino dello scivolamento inevitabile a condizione di nuovo utente del servizio. Tutto ciò è di ostacolo alla costruzione di una relazione di fiducia;
   - Al contrario l'informalità, un atteggiamento "sdrammatizzante" che si compone di linguaggio comune, posture rilassate e tempi rispettosi dell'altro, condivisione di qualcosa di personale, per consentire all'altro di riequilibrare il rapporto e non sentirsi svilito, può ben disporre e potenziare l'efficacia dell'incontro. Questo è vero sia nel lavoro con i singoli che con i gruppi. Per questo negli incontri di *C'entro*, ci si concede qualche chiacchiera in apertura, per scaldare il clima; nel giro di presentazione l'operatore si presenta come tecnico con la sua funzione, ma anche come persona e cittadino esplicitando provenienza, se è sposato, se ha figli e condivide lo stato d'animo con cui arriva all'incontro o com'è stata la sua giornata. È anche importante favorire i momenti di convivialità, avere attenzione al clima, all'accoglienza di chi arriva e la cura di chi si muove con minor dimestichezza nell'ambiente. È utile abitare col gruppo luoghi informali, "non tradizionalmente adibiti a", così una riunione può risultare più produttiva a pranzo o al bar o al parco, piuttosto che in un ufficio. Lavorare nei corridoi delle scuole aspettando un insegnante all'uscita per fare due chiacchiere sul gruppo da "mettere in piedi" in una frazione è più produttivo (in termini di attivazione di disponibilità alla cooperazione) che convocare a tappeto decine di incontri nelle scuole materne e/o elementari, affidandosi all'autorevolezza del dirigente, dei servizi comunali o dell'assessore;

– Vedere come esistano le cosìddette "figure nodo**"** (cfr. p, 66, nota 6), persone che hanno per posizione e ruolo, doppie appartenenze e che nella rete degli attori locali fungono da anelli di congiunzione fra gruppi di persone, si tratta per esempio di amministratori che sono anche operatori in altri ambiti, oppure di operatori dipendenti che sono anche volontari di qualche associazione, cittadini che sono anche operatori, ecc. Essi sono in grado di favorire nuove connessioni, avvicinare fisicamente ambiti distanti e comporre visioni differenti. È importante non temere la confusività e l' ambivalenza che le doppie appartenenze potrebbero indurre, ma gestirle in modo accorto. Occorre valorizzare in modo esplicito queste risorse, utilizzandone il potenziale nello svolgere una funzione di elemento strategico nella costruzione delle reti sociali, avvalersi cioè dei vari ambiti di vita delle persone come possibilità di costruire ponti fra contesti diversi. Ad esempio la madre di una bimba della scuola materna che è anche insegnante nelle elementari e ci ha introdotti nella scuola elementare. Le doppie appartenenze possono essere del cittadino come nell' esempio di cui sopra, ma anche dei conduttori, è utile giocare i ruoli in modo trasparente e consapevole. Non è fuori luogo, che il conduttore dell'incontro utilizzi il proprio sapere esperienziale, per esempio, raccontando un episodio di vita famigliare, per immettere taluni contenuti o ipotesi di lettura o semplicemente per favorire l'identificazione, sollecitare il dialogo e orientare lo stile della comunicazione.

2. Nella fase di transizione tra la ricerca *Famiglierisorse* e l'avvio di *C'entro,* (cfr. cap. 2, par. 2) il lavoro del gruppo di monitoraggio ha suggerito altri aspetti utili per ripensare l'approccio con le famiglie e al lavoro di territorio:
   – i tempi degli incontri pur essendo programmati e gestiti non erano rigidamente dettati da setting predefiniti ma ascoltavano e assecondavano attentamente il clima del gruppo e i suoi tempi di produzione del pensiero. Di fatto un tempo più generoso di altri gruppi di lavoro che finiva per contenere una dimensione del piacere dello stare insieme oltre alla soddisfazione della produttività;
   – la non prefigurazione iniziale delle azioni da porre in essere; la non manipolazione degli incontri creava condizioni di creatività personale non ostacolata e non vista con diffidenza ma realmente considerata come pensiero potenzialmente significativo e generativo per il gruppo;
   – lo stimolo di ipotesi forti e nuove sulla necessità di ripensare il sistema di welfare anche a partire da un servizio sperimentale tutto da inventare;
   – l'essere alla pari in una situazione operativa con linguaggi, codici e ruoli differenti era una situazione inconsueta, una esperienza professionale e forse esistenziale nuova. Ognuno di noi è abituato a vivere situazioni amicali con amici, professionali con colleghi, istituzionali con i vertici

delle proprie organizzazioni, ecc. Tenere ben distinti e utilizzare i codici comportamentali consoni è considerato un elemento fondante della professionalità (le ancore di cui sopra). Ma fare esperienza di situazioni in cui occorre essere e stare in modo nuovo in un gruppo, è spiazzante ma altamente produttiva di apprendimenti.

Le altre tecniche e metodi di conduzione di gruppo, e gestione di processi, fino a quel momento appresi in ambiti tradizionali, non avevano in sé questa potenzialità di generare cambiamenti così significativi.

3. Nella fase di ricognizione erano state ingaggiate figure professionali con funzioni rilevanti all'interno delle cooperative sociali locali: una persona esperta nella gestione di attività educative e di animazione extrascolastiche per minori, una educatrice di strada di giovani e adolescenti, una psicologa clinica. Erano attive nello staff anche due operatori dei servizi pubblici, una assistente sociale dell'area adulti, e un pedagogista. A questi operatori era affidato il compito di avviare gli incontri con le famiglie sui territori. Occorreva incontrare molti gruppi in contesti poco strutturati e spesso in funzione di un lavoro di sonda iniziale dei problemi presenti nelle famiglie e delle eventuali iniziali disponibilità a cooperare. Lo staff non aveva una specificità di approccio se non quelle suggestioni appena esposte che fungevano più da stimoli a proseguire nella ricerca del metodo che da veri riferimenti. Riportiamo di seguito il testo di una mail scritta dal supervisore del progetto nel 2001 – con uno stile piuttosto informale – che:
   - contiene note metodologiche tutte ancora valide e utili per chi volesse avvicinarsi con concretezza a questo approccio di lavoro;
   - è significativo come attestazione delle rappresentazioni presenti nella fase iniziale rispetto agli obiettivi del progetto (rappresentazioni che, invece, come si può notare confrontandole con quelle attuali, hanno subito modificazioni significative);
   - ci manifesta oggi con chiarezza l'intento e la necessità di sostenere e accompagnare con indicazioni prontamente fruibili gli operatori in procinto di avviare i primi incontri di *C'entro* nella fase di ricognizione.

Note per la conduzione degli incontri sui video di *C'entro*

Obiettivi di questi incontri

- Lanciare/fare conoscere il servizio *C'entro;*
- Raccogliere dati utili per la progettazione del servizio relativi a:
  - ° Domande delle famiglie;

° Percezioni degli operatori circa i problemi delle famiglie;
° Individuare persone-risorsa da coinvolgere nella gestione delle iniziative di *C'entro*.

Strategia di costruzione di questi incontri

Fare un piccolo piano comunale di incontri (partendo da situazioni più protette "quasi in casa") per andare progressivamente verso luoghi un po' più ignoti.
Si potrebbero incontrare ad esempio educatori dei nidi, consigli pastorali, amministratori locali, scuole (insegnanti, genitori, studenti), associazioni, cooperative, operatori dei servizi pubblici, e ovviamente gruppi di genitori (che però non è facile incontrare al di fuori di contesti istituzionali già un po' organizzati). Per questo è bene ricordarsi che ogni persona che viene a questi incontri ha per lo meno due casacche: quella del proprio ruolo formale (insegnante, sindaco, ecc,) e quella di genitore (o comunque di membro di una famiglia).
Sarebbe interessante (laddove abbiamo maggiori possibilità di incidere nella realizzazione degli incontri) tentare di creare situazioni di happening, cioè non troppo seriose dove ci sia da mangiare, chiacchierare informalmente e (possibilmente) portare anche i figli (soprattutto quelli più piccoli: a forza di dire che c'è un servizio di baby sittering qualcuno li porterà).

Lo stile di conduzione

Non serve uno stile troppo psicologico ("mi sembra che in questo momento il gruppo stia dicendo…") o troppo moralistico-militante ("non dovete fare", "dovete impegnarvi" ecc… – il verbo dovere andrebbe abolito dal vostro vocabolario di conduttori mente andrebbe incentivato l'uso del condizionale). Ricordatevi che questi incontri sono sì di sensibilizzazione, ma anche di raccolta di dati e soprattutto di ricerca di collaboratori.
La carta importante da giocare è quella che il conduttore non è un Paolo Crepet o una sua radice quadrata locale; voi non vi proponete come esperti, espertini o espertoni, quindi è un confronto alla pari quello che può consentire alle persone di aprirsi e di farsi venir voglia di cooperare con *C'entro*.
Quella che le persone vanno aiutate a vedere è un'utilità per loro stesse: se non la vedono, non collaboreranno mai.
Nondimeno voi avete il compito di facilitare la discussione e di far progredire il gruppo verso l'obiettivo che è stato definito per quella serata (che va adattato al contesto in cui siete, ma che riguarderà in generale i tre punti descritti al paragrafo primo; a volte invece l'obiettivo sarà semplicemente consentire una discussione ordinata dove la gente si ascolti – obiettivo non semplice, come certo sapete –); questo fatto vi attribuisce il potere di richiamare le persone al compito, fermando – senza offenderlo – chi (in buona fede), parlando troppo, impedisce agli altri di esprimersi, sollecitando chi non parla – senza incalzarlo –, facendo interventi ricapitolativi sui principali elementi emersi (dove potrete valorizzare interventi che il gruppo ha ignora-

to, rimosso o saltato, ma che vi sembrano particolarmente pertinenti ai fini degli obiettivi dell'incontro).
Tendenzialmente se il gruppo non presenta dinamiche troppo forti di prevaricazione da parte di qualche figura distruttiva, è meglio lasciare che la discussione si autoregoli, tenendo per voi la funzione di ricapitolazione: in un incontro-tipo (120' effettivi) in cui c'è un'apertura (10'), un video (15-20') e una chiusura con appuntamenti, saluti e impegni eventuali da prendere (10'), alla discussione resta poco più di un'ora; se il dialogo fila via liscio possono bastare due-tre interventi di ricapitolazione di 3 minuti l'uno.

In apertura sarà importante dire perché siamo qui (coniugando finalità di chi vi ospita – associazione, scuola, ecc. – con finalità di "*C'entro*"), evidenziando gli obiettivi di questi incontri da parte di "*C'entro*", la filosofia più complessiva del progetto, il percorso svolto fino qui e le caratteristiche di "*C'entro*" (4 anni di lavoro da Famiglierisorse a oggi, la cooperazione tra servizi pubblici e privati da un lato e famiglie dall'altro, l'idea di costruire un servizio per la gente con la gente, l'idea di una comunità locale in cui istituzioni e società civile non si vivono in contrapposizione, le interviste fatte per capire come costruire questo servizio).
Tutto questo andrebbe detto con uno stile piano quasi in dialetto.
Se vedete che la gente può reggere discorsi un po' più complessi potete prendervi tre minuti per parlare della filosofia del progetto:

- la famiglia da sola non ce la fa (non si può scaricarle tutto addosso, ma anche la famiglia è chiamata ad uscire da chiusure autoreferenziali e rivendicazioniste);
- incontrarsi è cruciale: perché le famiglie possano aiutarsi reciprocamente bisogna ricostruire occasioni di incontro dotate di senso, ricostruire legame sociale in una società che tende a rinchiuderci nelle case;
- mancano sempre più luoghi intergenerazionali; anziani, bambini, adolescenti sono segregati in luoghi diversi, e gli adulti a discutere, arrabattarsi, farsi carico di tutto; si può forse cominciare a pensare e a costruire occasioni di incontro tra generazioni, che diventino progressivamente luoghi fisici – a partire dal ripensamento anche degli spazi urbanistici –.

Questi elementi di filosofia del progetto sono molto importanti perché costituiscono i perni cui appoggiarsi negli interventi ricapitolativi e di richiamo al compito rispetto al gruppo; meglio centrare la conduzione su alcune ipotesi di fondo (da richiamare senza fondamentalismi) piuttosto che affidarsi a regole astratte di tipo metodologico.
Sempre nella fase di apertura dell'incontro è importante far presentare le persone presenti.
In *chiusura* è importante:

- ringraziare per i contributi offerti e per il tempo dedicato a questa scommessa;
- ricapitolare brevemente le cose principali emerse (non è pedanteria: le persone in questo modo hanno la percezione che qualcuno abbia dato un contenitore a loro paure/emozioni/desideri/richieste);

– prendersi qualche eventuale impegno/appuntamento;
– consegnare una scheda con scritto in sintesi cos'è "C'entro" e cosa si propone di fare.

Ricordatevi che contesti diversi richiedono stili di conduzione diversi:

– più il numero di persone aumenta e più è probabile vi troviate a co-condurre con un dirigente di un'associazione o di un servizio, magari all'interno di un'iniziativa già programmata;
– più è grande il numero di persone e più è necessario scomporre l'assemblea in sottogruppi autogestiti (è importante dare un mandato preciso – ad esempio definire una/due domande-, un tempo breve e chiedere di nominare subito nel gruppetto un coordinatore/portavoce.

Non abusate però dei sottogruppi (20 persone possono scambiarsi cose significative), la gente è poco abituata ad ascoltarsi (il fatto che discutano non è un indicatore sufficiente) e soprattutto a rielaborare la propria esperienza.

Le prime volte cercate di andare in due, non per imitare i carabinieri, ma perché:

– non è semplice prendere appunti mentre si conduce (e prendere appunti è molto importante per non lasciare tutto alla selettività della nostra memoria, e perché il nostro obiettivo di raccogliere dati sulle percezioni di famiglie e operatori andrebbe a farsi benedire senza qualche sedimentazione cartacea;
– un secondo occhio è molto utile per capire cosa è successo da un altro punto di vista.

Nel prendere appunti chi è meno esperto divida il foglio verticalmente in due sezioni (vedi tabella qui sotto): nella prima [più larga] riportate i contenuti dei discorsi; nella seconda trascrivete le idee che vi vengono rispetto a ciò che bisognerebbe dire sul piano dei contenuti per condurre l'incontro:

– rispetto ai sentimenti che provate in quel momento;
– rispetto a ciò che vi sembra stia accadendo nel gruppo in quel momento

Entrambe le colonne ci forniranno importanti elementi di ricerca.
La loro compilazione e il confronto che faremo periodicamente possono costituire un arricchimento del vostro bagaglio professionale.
Quello che segue è un piccolo esempio di appunti che si possono prendere. durante una riunione di presentazione del video.

Contenuti	**Processi**
M. Rossi: Bisognerebbe venire più incontro alle esigenze delle famiglie	Non capisco perché ma questa persona mi produce aggressività In questo momento il gruppo non sembra interessarsi all'obiettivo che gli ho proposto

4. Dalla fase di approfondimento (cfr. cap. 2, par. 4) in poi lo staff ha elaborato alcune specificità metodologiche, costruite attraverso un'analisi dei processi di lavoro che raffronta gli approcci utilizzati con la natura degli esiti prodotti:
   - Incentivare lo stile narrativo**:** il raccontarsi e lo scambio di esperienze favorisce la conoscenza reciproca e la condivisione e costruzione dei problemi, più che la discussione e il dibattito, favorisce il fluire di un linguaggio semplice e corretto. Le "competenze genitoriali"per esempio non si rafforzano nell'acquisire per imitazione linguaggi da professionista, ma nel vedere il senso che diamo alle azioni del quotidiano. Questo approccio risulta particolarmente efficace per la costruzione di saperi nuovi, permette di sospendere l'utilizzo dei saperi consolidati "da manuale" per ascoltare in modo nuovo e attento il sapere dell'esperienza quotidiana. Una operazione particolarmente stimolante della riapertura dei processi conoscitivi è proprio il partire dai luoghi comuni offerti con spontaneità dai partecipanti, per rivisitarli alla luce dell'esperienza narrata;
   - Stare sospesi nell'incertezza**:** coltivare i dubbi, tollerare che nella ricerca di risposte utili per sé e per gli altri si attraversino fasi di confusione. Non riempire questi momenti ansiogeni con prodotti sedativi e rassicuranti. Accettare il rischio che le risposte che emergono ci "spiazzino", non siano nella direzione immaginata. Tollerare lo smarrimento dei partecipanti che in questi momenti non riconoscono al conduttore l'autorevolezza dell'esperto, e possono operare chiusure difensive o attacchi/svalutazioni diretti o assumere in modo disfunzionale un ruolo di leader. Occorre aiutare il gruppo a progredire in questa capacità di stare in situazioni di ricerca, in cui non è tutto predefinito. Accompagnarli a scoprire il piacere di una costruzione condivisa dei problemi, della produzione di pensieri sociali nuovi, non erogabili subito e da terzi ma di grande valore proprio perché patrimonio di quel gruppo, costruito in un tempo e attraverso una storia. Le persone acquisiscono competenze relazionali nuove, utili per la complessità del tempo che stiamo vivendo. È necessario che consolidino queste acquisizioni trasferendole alla sfera della consapevolezza. Così alcuni interventi del conduttore possono essere di sottolineatura di questi processi che avvengono in un gruppo;
   - Co-costruire e proporre ipotesi: la conduzione (non solo del gruppo di lavoro, ma di tutta l'esperienza) deve gestire la compresenza di due polarità ineludibili: da un lato la co-costruzione del prodotto secondo i ritmi che i diversi gruppi di lavoro sono in grado di sostenere e secondo la visualizzazione del prodotto che sono in grado di compiere; dall'altro lato la necessità per il conduttore di assumersi il rischio e la responsabilità di proporre ipotesi sulla situazione in base a ciò che vede, anche in

assenza di visualizzazioni consistenti da parte del gruppo. In questi casi non si tratta di interpretazioni saturanti rispetto agli apporti del gruppo, ma di ipotesi, costruzioni provvisorie che possono venire rifiutate o abbandonate nel caso non persuadano, e che hanno la funzione di rendere meno arduo al gruppo l'accesso al lavoro di riformulazione (che comunque resta un lavoro comune). Questa funzione svolta dal conduttore, è stata definita di "ascolto riformulante" non è una semplice sintesi come farebbe un segretario del gruppo che ogni tanto riordina le idee se ravvisa momenti di caos comunicativo o dispersione, e non è una lettura interpretativa come esibirebbe un professionista che ha strumenti atti a svelare le verità nascoste, ma una ipotesi proposta come appiglio e gancio al gruppo per progredire nella costruzione del problema;

– Trasformare le debolezze in punti di forza: accogliere chi è portatore di malesseri, inquietudini e contraddizioni, come elementi che attraverso le criticità individuali pongono interrogativi rilevanti per il gruppo e hanno in sé la spinta al superamento, se assunti e elaborati nella dimensione collettiva. Abbiamo visto per esempio come la solitudine espressa da un individuo, divenga motivazione che attiva il gruppo verso la valorizzazione e costruzione dei legami sociali, oppure come la carenza di risorse organizzative di una famiglia diventi solidarietà nel sentire reale e condivisibile il problema anche per gli altri;
– Sopratutto questo ultimo punto – il trasformare le debolezze in punti di forza – è stata una importante scoperta metodologica sperimentata in situazione dallo staff di *C'entro*. All'inizio della fase di ricognizione infatti gli operatori avevano come ipotesi l'idea che esistano sul territorio famiglie risorse che vanno individuate e motivate a collaborare, su un oggetto di lavoro da costruire assieme. Un poco come se si fosse trattato di intercettare "le persone giuste", invece abbiamo poi incontrato persone reali, ognuna con le proprie criticità e potenzialità e capito che la disponibilità a collaborare non è data come se fosse una caratteristica personale, le famiglie risorse si possono costruire in un processo che ci trasforma entrambi, come soggetti, a volte proprio a partire dalle fragilità/debolezze.

Alcuni verbali di incontri con le famiglie

Per consentire al lettore di farsi un'idea al contempo del clima interno alle riunioni di *C'entro* e della metodologia di conduzione utilizzata, riportiamo di seguito tre verbali di incontri con le famiglie. La tenuta costante dei verbali ha rappresentato un elemento cruciale per la rielaborazione dell'esperienza all'interno dello staff. La colonna di sinistra e dedicata al resoconto, il più fedele possibile, degli elementi emersi dalla discussione; quella di destra alle emo-

zioni provate dal conduttore e alla formulazione di alcune ipotesi di lettura sulle dinamiche in gioco all'interno del gruppo).

- *10 marzo 2003 Progetto "Salvagente", incontro presso la scuola d'infanzia statale di Castellarano*

Contenuti	**Processi**
Saluti e presentazione (per alzata di mano) promotori e i nuovi….	Penso: siamo forse troppo allineati noi "operatori" ci è venuta così ma dobbiamo miscelarci…
Perché SALVAGENTE (cosa ci fa venire in mente il nome…. – salva gente (*salvare la gente*); – le ciambelle gonfiabili *per stare a galla*; – andare *alla deriva* (come battuta e associazione del momento…)	
Barbara: il senso di ciò che era stato pensato: no all'esperto sì al sapere che viene dall'esperienza…	
Proponiamo un giro di presentazioni dove ci raccontiamo anche quale è stata "l'ultima sfida educativa".	
Nico (io) dal sottotitolo: conoscersi, raccontarsi, confrontarsi le sfide di tutti i giorni…. Racconto la mia sfida di oggi: lavoro molte ore, mattino, pomeriggio e sera (non è sempre così) e il dilemma: passo da casa o tiro dritto… giro di telefonate a Romeo, genitori… per capire cosa era meglio fare…	Il tema è: il tempo per il lavoro, per la famiglia, per sé… conciliare. Cogliere il senso che stà dietro alle scelte. Per me ha senso essere qui, ho bisogno, per potermelo permettere di non gravare solo sui nonni… di avere sostegno dal marito… ecc. Mi chiedo: una apertura troppo forte? Doveva essere da modello e determinare il clima…
Il dilemma di cui sopra si è concluso in pizzeria con la Barbara…	
Seguono "chiacchiere" sulle pizzerie… e discorsi a doppio senso (salvagente itinerante fra scuole materne o itinerante per pizzerie…)	Si chiedono se ci stanno sul fare sul serio o prenderla più alla leggera…
Raccontiamo il lapsus alla riunione di oggi: in una situazione ufficiale… dico sfighe educative anziché sfide educative…	Risate di gusto

Contenuti	Processi
Qualcuno commenta: se c'era un po' di tensione….ha aiutato…	= Qui e ora ok
Barbara riprende il giro….	
Silvana: madre e maestra elementare… la sfida? Uscire superando i sensi di colpa, e la pigrizia… diciamo tanto che le famiglie non fanno….	Bello il doppio ruolo, avvicina.
????(mi è sfuggito il nome) madre di un bimbo di 5 anni, la sfida: il prossimo anno in prima elementare con tutto quel che si dice della scuola elementare…	Obiettivo esplicitato l'anno scorso: progetto di continuità per le famiglie verso la scuola materna.
A (anche del gruppo di Tressano) si definisce apprensiva, ha come obiettivo essere presente il più possibile con i suoi figli, gravare l'indispensabile sui nonni… per questo corre molto…" nella situazione di Nicoletta sarei andata a casa anche solo per 15 minuti… morirò in macchina…."	Apprensione, paure…difficoltà a rivedere priorità e criteri di scelta… Mentre lei parla però io penso a come era l'anno scorso…, molto attenta ma riservata, le parole poi si contavano, oggi ha fatto una bella presentazione, ricca e disinvolta, è un aiuto per il gruppo…
Qualcuno dice come al nido le famiglie siano molto presenti, alla materna ancora abbastanza, alle elementari poco, alle medie rare, alle superiori stop… in modo inversamente proporzionale al complessificarsi dei bisogni… è un fenomeno da contrastare!	
Una madre: occorrono gli spazi giusti per le famiglie, di dialogo, ascolto, confronto, va bene lo sportello psicologico per chi ha problemi seri… ma per le difficoltà di tutti i giorni non possiamo andare dallo psicologo…. poi così si isolano le famiglie… un gruppo come questo può essere di grande utilità.	Interessante… i problemi isolano… proprio quando c'è maggiormente bisogno di aperture e relazioni…
Io: ok, visto che sta parlando la invito a presentarsi…	Sono bei discorsi, molto sensati, ma lo stile deve rimanere il racconto, la narrazione non il confronto di idee…

Contenuti	Processi
E ha un bimbo di 5 uno di 8, una sfida per esempio sono i continui litigi fra loro… vedere che non vanno d'accordo è una cosa che la mette in difficoltà, oppure l'impulso a dare… la difficoltà di darsi una misura, il timore di viziarli….	ok Sul rapporto fra fratelli… vedremo.
Io: molto vero, contrastare il consumismo è una sfida tipica dei nostri giorni, un disagio diffuso…	
M. madre di una bimba di tre anni: "sono delusa quando vedo scarsa partecipazione… poi diciamo che non fanno niente per noi famiglie… la mia sfida è il rapporto di mio marito con la bimba, lui non c'è mai, lei lo cerca… io ci stò male…io glie lo dico ma se lui non lo capisce cosa ci posso fare? Chi mi è molto vicino è mia madre "è sacra".	È una giovane madre molto carina (di aspetto e di modi), vista dall'esterno ci farebbe pensare di lei che "ha il mondo in mano", nessun problema, anzi… eppure stasera porta questo disagio anche in modo un po' emozionato… è una bella presenza, in tutti i sensi.
Io: stiamo molto riflettendo (come equipe di *C'entro*), sul ruolo dei padri, io penso che stiano attraversando un disagio profondo, il ruolo tradizionale è entrato in crisi, stanno cercando nuovi equilibri… abbiamo bisogno di capire anche cosa succede e come aiutarli…	
È un coro di smentite con tanto di esempi su come i mariti si attivano solo quando non c'è alternativa, tendono a vedere solo le proprie fatiche… a delegare, a dare per scontato che alcuni ruoli (es. il rapporto con la scuola) siano femminili… stanno nel comodo, altro che disagio!	
R. rivolta a me: (molto simpaticamente) "Ah, Nicoletta, con questa, che gli uomini soffrono, mi hai proprio delusa…"	
Seguono risate…	...eppur la terra gira… penso. Ogni cosa a suo tempo.

Contenuti	Processi
N: (madre che avevamo conosciuto due anni fa al centro giochi) si definisce una persona chiusa, "al centro giochi era stato importante l'incontro con altre famiglie, si parlava di problemi personali, famigliari e dei bimbi… anche l'amicizia è importante… La mia storia (sfida) è che il marito è sempre via per lavoro, torna a casa il sabato e la domenica, io sono sola con due mezzi lavori, corro sono sempre in macchina, ho i sensi colpa per il figlio…(lo chiama per nome), loro sanno (rivolto alle maestre) che è agressivo", poi indica la ferita che ha in fronte e dice "stavolta però non è stato lui…" "Quando poi mio marito torna penso che alla fine stò quasi meglio quando non c'è… discute con il bimbo (per come è il bimbo...). Allora ho pensato di affrontare la cosa e gli ho detto: "pensa a quando sarà grande cosa ricorderà e cosa vuoi che ricordi del rapporto con suo padre" e questo ha funzionato…	Voce spezzata…
	Per un attimo mi chiedo se sto sentendo/capendo bene… Sento la responsabilità di avere, come gruppo, suscitato fiducia (preziosa) e di non poterla tradire…
Barbara fa un intervento in positivo, valorizzando la soluzione trovata…	
	…Non sono convinta che sia un problema "risolto" penso che è difficile per noi "tenerlo" ma dobbiamo stare attente a "non chiudere"… per risolvere il *nostro* disagio del momento… o proteggere il gruppo da una tensione che pensiamo possa non reggere…
R: "di mio marito non posso dir niente… mi ha aiutato tanto" ho avuto due bimbi che da piccoli hanno pianto tanto (problema di riflusso...). Sono casalinga, non mi pesa, sono una persona che cerca gli altri e non si chiude….	
Io le difficoltà avvicinano…. Altri: o allontanano…	La sua sfida?.. (penso poi….)

Contenuti	Processi
P: ho due figli grandi anni 26 e 22, e una di tre, la mia sfida è rimettermi in discussione, 20 anni fa era diverso… mi fa bene sentire le esperienze di madri giovani… ho 48 anni, mi sento anche pigra e stanca ma voglio essere attiva per lei… stasera ho lasciato la bimba per la prima volta (che non fosse per lavoro) con una tata per essere qui….	…le difficoltà che avvicinano o allontanano…
M: è un'insegnante della scuola, ha una figlia grande di 18 anni, il marito si stà attivando di più ora che la figlia è grande… e racconta un episodio di vita quotidiana…	Bella, sincera, spontanea, (Barbara mi sussurra: un bell'acquisto…)
M racconta: ha una bimba di 6 anni, vive a Cerredolo, è un'insegnante della scuola… so che non abbiamo la bacchetta magica… es. è difficile il rapporto con i nonni… il marito "sta nella media" (a mo' di battuta) fa i turni, a volte può capitare di non incontrarsi, ma è certamente una soluzione funzionale ai bisogni di tutti…	Ok il doppio ruolo
R: "ho una bimba di 5 anni in questa scuola dove sono anche insegnante. Avevo conosciuto *C'entro* al centro giochi due anni fa e ci sono dall'anno scorso perché ci credo anche perché quando vedo le fatiche delle esperte… (semi-ironico rivolta a noi) La sfida per me è da insegnante…vediamo sempre le famiglie "a razzo"… perché siamo impegnate con i bambini… e so che è un aspetto della professione importante il rapporto con le famiglie… mi spiace "trascurare". Mi spiace un po' la scarsa partecipazione…	" " " Può condividere le problematiche del gruppo.
Io: per ora siamo un numero giusto… e possiamo aumentare…la nostra sfida è sulla tenuta…	Fa piacere questa sintonia fra famiglie/ insegnanti/ altri operatori… proprio piacere…

Contenuti	Processi
Barbara: per anni noi istituzioni abbiamo invitato le famiglie fuori di casa, per poi fare le cose con un po' di superficialità… questo non è rispettoso della fatica che fanno le famiglie a uscire…meglio curare bene piccoli gruppi….	
In parte troviamo da sole la risposta al perché il rapporto con scuola/ famiglie via via si sgretola…	
Barbara: perché sono qui? Per capire… io mi occupo di adolescenti e le famiglie mi chiedono "dicci com'è mio figlio fuori di casa…" io voglio capire come si arriva a ciò…. Dopo sedici anni insieme… Poi ho un'amica, medico, che ha un neonato, (di cui farò da madrina sabato) ed è piena di insicurezze (porta un episodio ad esempio). Inoltre mi ha chiesto di comprarle un libro sull'educazione… figuriamoci che risposte poteva trovarci! Vedo come ci sia un *mercato che si nutre delle vostre insicurezze*…	
P: le paure per il futuro ci bloccano… poi quando ci siamo ci rendiamo conto di trovare il modo… io ho un po' imparato a lasciarmi guidare da dentro…	Barbara dice di sé che ha uno sguardo da giraffa: è proprio vero, in tante circostanze.
R: stasera mi ha fatto piacere conoscere meglio alcune di voi,(e fa esempi…) Mi piace avere momenti di dialogo, su cose serie e meno serie… Concludiamo decidendo la prossima data.	Bello… il valore dell'esperienza. (era venuta per ascoltare le madri giovani, invece sta anche dando molto).
Barbara parla con Silvana per progetto continuità nella scuola elementare…	Commenti all'uscita: è stata una bella serata. C'è il bisogno di avere momenti di racconto, e di ascolto. È un bisogno che è in tutti, anche in quelli che "non avresti detto".

- *29 gennaio 2004, Chiozza di Scandiano, abitazione di una famiglia. Sono presenti: la signora ospitante, altre tre madri, il parroco e due operatrici di* C'entro*.*

Contenuti	**Processi**
	La casa ha preso colore! Una parete giallo oro come le sedie… molto calda e colorata!
Don Gianni racconta di Roma…. dove è stato diversi anni e dei problemi di quel quartiere…	Tiene in mano per tutta la sera una spada giocattolo, di plastica… (e noi che lo temevamo)
L da il "la " alla serata…. Dicendo perché siamo,lì…	Sforzo di spontaneità e linguaggio comune… (ci eravamo anche dette di non scrivere di stare attente al clima
N cosa è *C'entro*	e le relazioni ed avere fiducia nel gruppo... non pensare di dover fare noi…)
L mi invita a parlare di S. Valentino	
N racconto di S Valentino, poi di me, perché un'assistente sociale è lì la sera a casa di qualcuno…	
V racconta di sé di quando gira per Chiozza la sera d'estate senza meta, senza sostare e incontrare qualcuno…	
Parroco: il bisogno di relazioni è di tutti anche se non ce lo diciamo	
	Il primo tassello è messo.
Parroco racconta che un gruppo di bimbi si trova alla domenica	A (il bimbo) si mette sul divano e si addormenta
C'è carenza di spazi, solo la sacrestia e il cortile…	Non capisco esattamente…
Elena: (un discorso che gli spazi di per sé non significano relazioni… direi di aver colto)	
Io avevamo immaginato che quell'area verde potesse diventare un luogo di incontro fra le famiglie…..	

Contenuti	Processi
Don Gianni ci spiega tutti i passaggi amministrativi, al termine, se tutto sarà ok, è anche il suo desiderio che ciò accada.	Ecco il punto tanto temuto…
Pensava di attrezzare con giochi per bambini e lasciare aperto, tranne verso i palazzi dove immaginava una siepe con cancelletto.	Benissimo!
E dice che deve sentirsi di poter andare chi frequenta la chiesa e chi no….	
Parroco: sul bisogno di stare insieme siamo tutti uguali	Ok
V racconta l'episodio della chiesa, quando tutti si erano girati alla sua entata ecome avesse notato all'uscita altri a piccoli gruppi a chiaccherare e come si era sentita sola….	
Don banalizza (per consolare direi): "è la porta che cigola vistosamente…"	
Io rinforzo con mio esempio su come è difficile in una piccola comunità….	Don visibilmente commosso di fronte al desiderio difficoltà dei nuovi di entrare (in chiesa e a far parte) inizia una tosse stizzosa che passa con acqua e pasticcini…
Passano i nomi degli abitanti di Chiozza, quelli che "vengon da via" si notano…	
Don ok primo passo è difficile, ma è proprio solo il primo passo.	
L propone: le madri che già alla domenica fanno… Potremmo conoscerci e magari a turno…	
Le presenti non dicono apertamente no ma non colgono. La vittoria la domenica porta Andrea in montagna…	
Vittoria: ok conoscersi i bambini ma le madri?	

Contenuti	Processi
Don e altri: creare momenti di incontro….	
Io: la nostra storia è che stiamo insieme "nel divertimento" es pizza, ma anche raccontandosi, conoscendosi davvero…	Questa cosa dei turni spaventa.
A un certo punto esplicitiamo come temessimo quest'incontro…. Riprendiamo la difficoltà del primo passo e il tema della diffidenza portata dal Don in apertura…. Quando ci si conosce le cose cambiano… Parliamo del 28, ok ci rivediamo per preparare.	
Accordi: C'entro *incontrerà un gruppetto di madri della parrocchia per conoscersi, la L e il don organizzano.*	
	Bella serata
	A un certo punto iniziano a raccontarsi come anche a Chiozza ci siano piccoli animali selvatici, la L ha visto una volpe sulla neve di notte, bellissima, la V ha visto un capriolo, qualcuno uno scoiattolo… poi ci sono gli aironi grigi… Si incontrano soprattutto la sera in luoghi poco in vista… È un'immagine molto bella. Pare che mentre ci urbanizziamo sempre più e creiamo palazzi e sfrecciamo nel traffico piccole creature notturne selvatiche dolci e piene di fascino, continuano ad abitare questi luoghi… anzi si moltiplicano!
Ci infiliamo le giacche e ci scambiamo contenti soddisfatti su come è andata…	
Da quanto lavoriamo… parte un racconto della N di quando da bambina a casa della nonna era nascosta in un ripostiglio (o mobile) …. *omissis*	
Io: la difficoltà di comprendere il vissuto e le ragioni dell'altro…	
Poi un'episodio recente di troppa vicinanza in montagna, un accumulo di tensione e "sbotto" violento con suo padre… e quanto le fosse sfuggito… era eccessivo, aveva in sé una forza distruttrice che andava al di là del pretesto…. e la notte insonne… la decisione di chiedere scusa… e il giorno dopo ha parlato con suo padre dicendo "mi dispiace… ecc." come sono stati bene entrambi dopo queste scuse.	E staremo lì altre due ore d'orologio (!!!)

Contenuti	Processi
N: Io non riesco a perdonare anzi non riesco nemmeno più ad andare da loro la domenica, a portarli alle visite...	
Io: la storia di mia madre, una rottura nata sul lavoro che ha aperto varchi di sofferenza che covavavano da sempre… Poi l'accettazione "di come sono" il fare il primo passo (le visite appunto) e un cambiamento inatteso in due vecchi di ottantacinque anni che ora hanno una buona relazione con la figlia	Elena si risiede
E: anchi'io, criticavo e mi inasprivo… poi li ho accettati ho visto che comunque "c'erano" ora sono contenta, c'è un tempo per ogni cosa…	Non so, non ho chiaro, perché stanno portando ora lì queste cose… cosa dobbiamo fare noi, sento la stonatura di Elena che si pone un po' come chi ha una qualche risposta… (la situazione indurrebbe a dare risposte… è complesso)
N non è per me, è per mio figlio, non ha una vera nonna, non ha mai tempo, ancora pensa solo al lavoro… alla sua età… Faccio il paragone con l'altra nonna che non c'è più… Penso a quello che si perde lui, mio figlio…	
V: io cosa dovrei dire che mio figlio "si perde" il padre?	
Mille scuse della N…	Il primo passo come tema della serata….
No, dice V molto serena, questa è la mia storia, non voglio commiserarmi, volevo solo dirti, perché ti vedo star male, di guardare a tutto quello che tuo figlio ha non a quello che manca, se guardiamo quello che manca, io non so come potrei farcela… Capisco che chi vive un problema per lui è grande…	
Io esplicito: la storia della V illumina le nostre storie, permette di vedere più chiaramente è una ricchezza per tutti noi…	Mi tolgo la giacca e mi siedo. Non si va di fronte a queste cose.

Contenuti	Processi
V: mi hanno detto che quando il Signore chiude una porta apre un portone non so cosa sia, se il bene per A, una ricchezza interiore, un altro uomo…	
Elena: tu L con i tuoi?	
	….prezioso questo uscire da sé e vedere il problema dal punto di vista dell'altro
L racconta il proprio rapporto con il padre (un episodio di infanzia) come abbia capito di recente il bene che legava il padre a loro… e la madre che ora "li fa crepare"…	
Ma la difficoltà è per lei il figlio adolescente, davvero problematica questa generazione e fa un esempio.	Se lo dice lei sono sinceramente allarmata!
N si ritrova (con la propria figlia)	All'uscita: questo è il più bel gruppo di *C'entro*. Sono emerse cose portanti per la comunità e per i singoli in modo spontaneo e naturale. sensazione di un gruppo evoluto, e il desiderio di "lasciarsi condurre".
Chiudiamo	

1.2. *Un clima leggero e un pensiero "robusto"*

Rispetto alla conduzione pratica degli incontri, l'interrogativo ricorrente di chi conduce gruppi "leggeri", non propriamente terapeutici quindi, pare essere: cosa fare quando in un gruppo una persona porta un problema personale con molta intensità o in modo "disturbante"? Se gli si lascia troppo spazio di manifestare questo disagio il gruppo si sente poco tutelato dalle "bufere emotive" e si rischia di perdere qualcuno che prende distanza dall'esperienza… se si contiene l'elemento di disturbo arginandolo ponendo limiti o condizioni, rischiamo che non si senta accolto e di perderlo o di creare un clima di non accoglienza che riduce la disponibilità complessiva dei membri a mettersi in gioco. La strategia, sperimentata nei gruppi di *C'entro*, è il pensare che ciò che emerge in un gruppo con particolare forza non è di disturbo o inopportuno e nemmeno casuale, occorre pensare che c'è senso e utilità per tutti se qualcuno ora e qui (e non a caso appunto) dice o fa quella cosa. Il più delle volte è difficile "capirlo al volo", allora occorre tollerare il proprio fastidio o disagio o confusione e "appuntarsi" quella cosa. Solitamente accade che essendo questo elemento emergente non casuale, anzi molto significativo per il gruppo,

quest' ultimo pur senza averlo pienamente riconosciuto ed esplicitato "ci lavora". Perciò è importante, come conduzione, tenere mentalmente un focus di attenzione su quell'elemento emergente, solo con lo svolgersi degli interventi se ne coglierà il senso che potrà essere parzialmente restituito – come ascolto riformulante – e divenire, arricchito dell'apporto di altri, patrimonio di tutti. Così si valorizza l'apporto del singolo a vantaggio del gruppo. Un approccio troppo cognitivo, a volte pervaso da ansie prestazionali – di saper sempre capire e dare spiegazioni – lascia poco spazio al pensiero creativo, interventi sempre ricapitolativi e razionalizzanti, impediscono al gruppo di lavorare. È legittimo che l'operatore ponga dubbi, lasci concetti in sospeso, o possa accennare a intuizioni, anche in forma non compiuta e ben organizzata su cui il flusso comunicativo si agganci e costruisca.

Diversa e a volte opportuna è la strategia di offrire una occasione di ascolto e comprensione più profonda del problema portandolo in un momento individuale, fare cioè una operazione di "prendere da parte". Dedicare attenzione, approfondire, non escludere, ma allo stesso tempo tutelare il gruppo. I centri per le famiglie si occupano per definizione della promozione del benessere, della quotidianità di vita delle famiglie, ma nell'esperienza di *C'entro* ci pare di poter dire che non c'è così distinzione fra i livelli del disagio; se si riesce a 'tener dentro' una persona molto disturbata anche gli altri sentono di poter portare lì il disagio naturale e diffuso rispetto ad alcuni eventi. Così capita spesso che qualcuno porti vissuti di sofferenza e disagio anche intensi, con manifestazioni di pianto o rabbia. Sono vissuti portati da singoli dall'elevata valenza sociale, ricordiamo: il pianto della madre a cui era stato negato il tempo parziale al lavoro all'epoca in cui il problema sociale prevalente era conciliare tempi di cura e di lavoro; la sofferenza con cui una madre raccontava il vissuto di solitudine nei compiti educativi lamentando in particolare la mancanza di sostegno da parte del marito, ed era l'epoca in cui emergeva il tema dei padri assenti e delle difficoltà delle coppie; il pianto di una madre straniera che vedeva il proprio figlio evitato e isolato proprio in quanto straniero, e da qui la motivazione del gruppo a proseguire gli incontri coinvolgendo i bambini per lavorare sul tema dell'integrazione; il racconto esasperato di una madre alle prese col rapporto conflittuale con la propria famiglia di origine; la testimonianza del compleanno andato "buco", con nessun amichetto, raccontato dal padre per non minimizzare la realtà del problema dell'integrazione degli ultimi arrivati in un paese. È utile per la comunità e terapeutico anche per il soggetto che ha un problema che il suo problema sia visto e diventi un problema sociale su cui si mobilitano energie collettive di pensiero e di azione.

Non solo, è "importante visualizzare a noi e ai cittadini che incontriamo il contesto sociale e storico entro cui ci muoviamo; i cambiamenti sono così veloci e profondi che fatichiamo a comprenderli, rischiamo di recepirli passivamente "tanto oggi i ragazzi sono tutti così" o cadere in stereotipi, generalizza-

zioni e luoghi comuni. Vedere come i nostri problemi personali, famigliari, comunitari, non siano avulsi dal tempo storico che stiamo vivendo, non per giustificare o deresponsabilizzare, ma per dimensionare le responsabilità e porre in essere aggiustamenti possibili.

Gli incontri di *C'entro* sono stati definiti dalle famiglie con espressioni come "serate pensanti" o "chiacchiere costruttive", sono espressioni che contengonola profondità del pensiero accanto al piacere dell'esperienza.

1.3. *La gestione dei processi di lavoro nei gruppi di attivazione del territorio*

Di seguito vediamo alcune attenzioni e approcci che hanno accompagnato la gestione dei processi di lavoro nei gruppi di attivazione del territorio.

- Andare incontro alle esigenze delle famiglie (la sera, a casa con eventuale servizio di animazione per i bimbi). Si tratta di tener conto delle esigenze reali dei cittadini e non dare per scontato che nel rapporto fra "bisognosi di servizi" ed "erogatori di servizi" siano sempre questi ultimi a dettare le condizioni dell'incontro sulla base delle proprie legittime esigenze organizzative. Non solo, occorre una ricerca attiva della partecipazione, non limitarsi ad attendere chi si presenta su invito (ad esempio, consegnato-inviato tramite volantino)**,** ma cercare di stabilire contatti personali con le persone coinvolte anche facendo il "primo passo". (*Famiglierisorse* aveva sensibilizzato rispetto a questo elemento di approccio);
- Costruire strumenti "su misura" per quella situazione (video, mappature, interviste) assieme ai partecipanti. Strumenti calibrati sullo specifico obiettivo di conoscenza che si prefigge il gruppo, più che mezzi assodati e standardizzati. Già nella fase di ricognizione lo staff ha esperito l'utilità di utilizzare la costruzione degli strumenti come metodo di lavoro, strategico per l'attivazione, quindi funzionale al processo. Oggi in alcune azioni, la costruzione degli strumenti in funzione di determinati obiettivi non solo è compito dello staff, ma è compito delle famiglie stesse, supportate dagli operatori (ultimi video, interviste ecc.);
- Aver cura delle relazioni: non si tratta di gestire una "relazione usa e getta", ma di costruire una storia con le persone, un percorso, dove ognuno può collocarsi, trovare posto e risposta al proprio bisogno di appartenenza. Comprendere e rispettare il quando, quanto e come ognuno desidera esserci con gli altri. Questo richiede di avere attenzione al gruppo in quanto tale, ma anche ai singoli. La partecipazione agli incontri è libera e spontanea, non c'è un contratto, un prendersi degli impegni, le persone possono anche partecipare per curiosità, quasi per caso o saltuariamente, vengono comunque accolte con piacere; qualcuno costruisce un legame col gruppo e scopre un significato collettivo e personale del partecipare all'esperienza.

Quando oggi, nello staff di *C'entro*, utilizziamo l'espressione aver cura di una persona o di un gruppo, di un territorio, intendiamo un generoso "esserci" per accompagnarne la crescita, un condividere pienamente gli aspetti di fatica assieme al piacere delle scoperte e dei cambiamenti. Oggi la cura delle relazioni è diventata particolarmente necessaria e onerosa, in termini di impegno e tempo e di approccio. Le relazioni sociali infatti ancor più che in passato non hanno tenuta, la cura della relazione deve essere forte, le persone vanno "prese per mano", occorre telefonare a ognuno per ricordare l'incontro, qualcuno è da passare a prendere. Si creano continuità e "nuove tenute" quasi virtuali, anche solo via mail. Lunghissime le contrattazioni per trovare la data giusta, che vada bene ai più. Lasciare passare inoperoso un certo tempo fa si che le persone si allontanino, viceversa cadenze troppo ravvicinate sono vissute come pressanti e troppo impegnative, inducono desiderio di "svincolarsi". Anche l'orario è un problema: alle 20,30 è presto, – *non si fa in tempo a sistemare le cose prima di uscire,*- alle 20,45 è tardi, – *quando si inizia sono di fatto le 21 e a fare le 23 ci vuol un attimo…"* – Sembra oggettivamente non esserci più spazio per creare occasioni di relazioni sociali. Organizzare gli incontri è una operazione delicata che sincronizza il senso di ciò che si appresta a fare con i vincolanti tempi dei singoli;

– Dedicare tempo alla elaborazione degli incontri e del processo di lavoro è un approccio irrinunciabile in *C'entro*. È un tempo di pensiero che lo staff locale, gli operatori che conducono la medesima azione, dedicano sia alla preparazione degli incontri che alla lettura dei processi avvenuti. Si tratta innanzitutto di costruire una ipotesi sul funzionamento attuale del gruppo, definire gli obiettivi a media e breve scadenza, comprendere l'oggetto di lavoro del gruppo, la richiesta del gruppo e la lettura del problema sociale che lo interessa e che si va costruendo assieme, le dinamiche relazionali che gli sono proprie, il suo rapporto con il territorio. L'incontro di preparazione serve agli operatori per pensare le condizioni organizzative e strutturali funzionali all'obiettivo specifico del prossimo incontro, distribuire i compiti di allestimento della situazione, dove farlo, chi invitare, chi fa le telefonate, cosa dire, se ci sono individui con cui fare passaggi individuali, quali strumenti utilizzare, come condurre, come gestire i tempi. Soprattutto, però, è la costruzione delle ipotesi sul problema sociale del gruppo che fa da bussola per la gestione dell'incontro che ci sarà con le famiglie, tutto il resto è prefigurato come esercitazione plausibile di attuazione, ma con molta duttilità e adattabilità alla situazione che si verrà realmente a creare;
– Mettere in conto la notevole probabilità di dover gestire imprevisti, alla stregua delle criticità dei singoli, gli imprevisti si trasformano in occasioni di svolta e cambiamenti, come riformulazioni dei significati del percorso. Se abbiamo preparato un incontro di formazione genitori in cui ci

aspettiamo fra le venti e le trenta persone, portiamo un video, pensiamo a una certa conduzione, portiamo la torta ecc e quella sera vengono due madri sole non diciamo "c'è brutto tempo, diluvia, sono tutti a casa, rimandiamo", ma con quelle due madri, le insegnanti e noi due operatori, col clima più informale possibile, esplicitiamo lo spiazzamento, tentiamo una lettura comune di cosa sta succedendo, valorizziamo chi c'è come titolato a condividere questo livello del problema e partecipe nel decidere le strategie di proseguimento. Allestiamo un piccolo qualificato gruppo di progettazione. Queste situazioni capitano sovente, e sono quasi sempre state produttive e decisive, per comprendere il problema, costruire nuove alleanze e strategie;

– Documentare il processo di lavoro. Gli incontri sono verbalizzati e i verbali condivisi dallo staff. La documentazione non è un rendicontare il lavoro svolto ma uno strumento di memoria, di significati, di condivisioni fra operatori e a volte con le famiglie. È strumento per costruire conoscenza anche trasversale, per raffrontare aree territoriali diverse,o epoche temporali differenti. La verbalizzazione permette approfondimenti; abbiamo visto, quando ciò non è stato fatto che il ricordo degli incontri rimane generico e soprattutto riferito al clima, ricordiamo se era una serata piacevole, partecipata o depressa, se sono successe cose eclatanti ecc, ma il rivedere le sequenze comunicative così come sono avvenute restituisce nel tempo significati che sfuggivano anche al momento stesso dell'esperienza. È altamente significativo anche per chi non ha partecipato;
– Qual è il ruolo di un operatore del lavoro sociale di comunità? Gli operatori di *C'entro* condividono con le famiglie la complessità dei problemi attuali, esplicitando che "anche noi non abbiamo "ricette". Questa assenza di formule a garanzia dell'efficacia non induce negli operatori sfiducia e avvilimento. La motivazione degli operatori è sostenuta, da una parte dal toccare da anni e con mano l'entità dei disagi delle famiglie e la loro diffusione e dall'altra dalla natura accattivante della sfida di cercare approcci che potenzino l'efficacia del lavoro sociale. Oggi l'operatore di *C'entro* cerca di proporsi come persona che *accetta la sfida dei tempi in modo non passivo,* sforzandosi di comprendere e pensare strategie collettive. Il percepirsi da parte degli operatori, come persona in grado di incidere sul cambiamento sociale, non solo determinato dal tempo che stiamo vivendo e da tutto ciò che definiamo il contesto "macro", è il primo germe di attivazione, degli operatori che sono preposti a sostenere processi partecipativi;
– A motivo della regressione nelle competenze sociali la cui diffusione sembra crescere nelle famiglie odierne, gli operatori pubblici sono chiamati a una maggior assunzione di responsabilità nel creare condizioni che favoriscano la espressione di vita comunitaria da parte delle famiglie. La dimensione del gruppo è l'esperienza eminentemente sociale che è propria dell'uomo, è contenitore reale e collettivo della famiglia, è organizzazione

sociale intermedia e interlocutrice delle istituzioni. Assunzione di responsabilità non significa mobilitarsi per promuovere più occasioni possibili, in un eccesso di iniziative che non sempre è salutare per una comunità. Piuttosto ci pare utile che gli operatori conoscano il territorio, conoscano le famiglie, siano fisicamente e relazionalmente accessibili, possano fungere da recettori di segnali e movimenti imprenditivi dei cittadini. Ancor prima dell'andare a stimolare la nascita di nuove iniziative, ci pare utile accogliere e dare fiducia alle idee dei cittadini, talvolta indipendentemente dai contenuti delle iniziative desiderate; sarebbe importante non disperdere la disponibilità di chi si percepisce come possibile risorsa per la comunità. Accompagnare e sostenere queste iniziative significa investire su cittadini che acquisiscono strada facendo la connotazione di "*famiglie risorse"*, la raffinatezza nel leggere i bisogni, capacità organizzativa, ecc. Ci pare di poter dire che fare insieme in modo attivo e condiviso ha più valore di ciò che si fa. Le iniziative, pur non perfette, si ridimensionano o potenziano o ri-orientano nel contatto con la realtà. Funzione dell'operatore non è quella di promuovere iniziative "ben riuscite", ma di sostenere processi partecipativi, far sì che i singoli e i gruppi crescano nella capacità di farsi carico di problemi sociali, che non si demoralizzino, non si perdano, non si inceppino in dinamiche implosive e rovinose, che non diventino elitari o escludenti. I cittadini devono poter contare su operatori che non li lasciano soli di fronte a incombenze pratiche (sede, volantinaggi, buffet ecc.), ma soprattutto che aiutino a vedere il significato e il valore di ciò che si fa. È un accompagnamento nuovo e discreto, poco ingombrante, ma vigile, meno centrato sull'operatore e più sui cittadini. Nella esperienza di *C'entro* ci pare di vedere che l'operatore di comunità accompagna processi sociali complessi che gli richiedono di riposizionarsi continuamente in itinere rispetto a sè, ai cittadini, e al proprio ente di appartenenza. Se per esempio in un certo contesto locale e in un tempo definito, si è svolto un ruolo di promozione attiva di una azione, di fronte al verificarsi di nuovi segnali provenienti dalla società civile (i "profitti di nuova cittadinanza" cui accennavamo prima), sarebbe inadeguato sia riproporsi come promotori, quanto lasciare queste nuove istanze in totale autonomia di sviluppo. Di fronte a queste "nuove istanze sociali sollecitate" abbiamo la necessità di svolgere un accompagnamento nuovo e diverso, più leggero, ma ugualmente oneroso, soprattutto sul fronte della mediazione con l'organizzazione inviante. È naturale infatti attendersi che le istituzioni, di fronte a espressioni di cittadinanza attiva, abbiano movimenti ambivalenti: da un lato esagerate aspettative, dall'altro lato fastidio per timore di ingerenze; anche i servizi più motivati a promuovere processi partecipativi vanno sostenuti nello stare in una situazione inconsueta e complessa con i propri cittadini.

2. Metodologie di lavoro nell'area dello sviluppo di comunità

Proseguendo nell'esposizione degli aspetti metodologici, ci pare utile proporre una classificazione delle attività per tipologia di intervento, *C'entro* infatti, pone in essere azioni che si collocano nelle due macro aree

A. lavoro di sviluppo di comunità
B. sostegno alla genitorialità

che sono le stesse individuate dalla Delibera del Consiglio Regionale che definisce il modello organizzativo dei centri per le famiglie[1].

I processi di attivazione del territorio che abbiamo gestito negli anni, si sono svolti secondo una sequenza di fasi di lavoro, attuate anche se in forme differenti, con tutti i gruppi territoriali e locali.

1. contatto/attivazione;
2. costruzione di disponibilità;
3. gestione delle risorse attivate.

2.1. *La costruzione del primo contatto*

Particolare importanza riveste la costruzione del primo contatto, in esso giocano un ruolo rilevante le modalità relazionali che ruotano attorno al tema della informalità, dell'"andare incontro". Il non avere una sede, per il progetto *C'entro*, da un lato ha reso più complesso il funzionamento organizzativo, dall'altro lato ha regalato una chance in più agli operatori che hanno giocato la carta della scelta della sede, come un elemento importante dell'allestimento del contesto: andare a casa di qualcuno per coinvolgerlo o esprimergli con questo un gesto di vicinanza; incontrarsi presso la sede di un associazione per partire dal proprio senso di appartenenza; fare percorsi itineranti per aiutare gruppi eterogenei a familiarizzare con appartenenze diverse nella stessa comunità; si trattava sempre di scelte della sede dell'incontro funzionali all'obiettivo che ci si proponeva in quel contesto. Per preparare l'incontro è stato indispensabile compiere una prima lettura del problema sociale con operatori locali di riferimento: il presidente di un circolo, le insegnanti di una scuola, un gruppo di genitori volontari, gli amministratori di un comune; compiere una ricognizione con queste figure significa aprirsi dei pass e costruire alleanze per inserirsi in un contesto. L'attivazione inizia da subito con la coprogettazione: partendo dalla percezione del problema, coinvolgendo nell'allestimento del "setting", pensando insieme la promozione delle iniziative e le fasi di avvio. È stato importante già nel primo incontro con le famiglie incuriosirle a proseguire, creare le condizioni perché potessero fare esperienza di una situa-

1. Cfr. p. 21, nota 2.

zione relazionale stimolante e generativa. Allo stesso tempo, occorre avere in mente che non è scontato che i partecipanti debbano trovarsi a loro agio in un approccio innovativo, (la non definizione iniziale degli obiettivi, per esempio, disorienta); per questo è stato utile iniziare con un approccio più contenitivo e rassicurante e accettare inizialmente di assumere funzioni tradizionali e "riconoscibili". Alcuni dispositivi facilitanti sono stati: una introduzione più ricca nel primo contatto, la fornitura delle coordinate istituzionali dell'iniziativa, l'esplicitazione dei passaggi precedenti, (come si è arrivati a pensare quella serata.. ecc). È stato utile trasmettere una corretta informazione sullo stile di lavoro, che è stato pienamente compreso solo nel seguito dell'esperienza, dove le persone hanno potuto attingere ai ricordi della fase di avvio e vedere come l'approccio non fosse casuale, ma coerente alla filosofia complessiva dell'intervento; così anche le cose accadute nella prima serata riacquistavano un nuovo e più pregnante significato.

2.2. *La costruzione delle disponibilità*

Come si può passare da una presenza passiva ad un esserci in modo propositivo e collaborante? Ancora: come si può passare dall'essere polemici, rivendicativi, distruttivi, sabotatori ecc, al percepirsi come risorsa e dare disponibilità ad assumersi parti di responsabilità? Nei gruppi la attenzione del conduttore è stata duplice: da una parte cerca di osservare le dinamiche gruppali in quanto tali, in particolare le resistenze al compito, gli avanzamenti verso la costruzione del noi, e facilitarne i processi, cercando di favorire una comunicazione funzionale. Dall'altra cerca di avere attenzione ai singoli nel gruppo, valorizza gli introversi, integra gli "spigolosi". Ci è sembrato utile tenere a mente che il clima non deve necessariamente essere sereno e produttivo, ma autentico. Allo stesso modo ci siamo detti più volte che i conflitti, non vanno negati e soppressi ma se occorre aiutati ad emergere, compresi e gestiti. Abbiamo visto come siano spesso le situazioni problematiche di tensione e disagio a portare cambiamenti significativi nella lettura dei problemi sociali. Abbiamo anche visto come non esista un tempo definito perché questa fase si compia, ogni gruppo ha la propria storia, i tempi dipendono soprattutto dalla natura del problema, dal tipo di persone coinvolte, ma anche da variabili poco controllabili. L'operatore a volte ha proseguito il lavoro di cura delle relazioni nella lettura del problema; è poi accaduto qualcosa – il passaggio da criticità a risorsa di cui si parlava sopra – che è stato colto e valorizzato e ha fatto scattare la molla della attivazione in alcuni membri del gruppo che diventano trainanti. Alla luce dell'esperienza compiuta ci pare di poter dire che ogni volta il meccanismo per cui qualcuno si sente di assumere un impegno o una responsabilità sia il medesimo: il gruppo ha prodotto significati nuovi che per un certo periodo sono davvero importanti e vitali per quella persona,

spesso si tratta di oggetti di lavoro (parco, integrazione, animazione della comunità, ecc) che hanno a che vedere con i suoi vissuti di appartenenza. Il vissuto di appartenenza di una persona al proprio territorio, contrariamente a quanto si crede, ha a che vedere con la sfera profonda dell'individuo (vedi cap. 3, par. 8.3), per questo può essere motore di cambiamenti comportamentali significativi.

2.3. *La gestione delle risorse attivate*

Nel tempo ci è parso di cogliere come le risorse attivate, o meglio ancora costruite, non siano inesauribili e autonome. Esse sono state preziose collaborazioni, hanno assolto compiti specifici, ma soprattutto hanno messo idee e entusiasmo, alleggerito il carico emotivo del lavoro, inserendo una dimensione di piacere e complicità. Sovente si è trattato di persone per le quali si nutre stima, affetto o simpatia, esiti di una relazione autentica che ha portato frutto. Gli operatori di *C'entro* hanno continuato a tenere alta l'attenzione sul gruppo a seguirne gli sviluppi a supportarne gli impegni, a mediare con enti e con il contesto in generale. Ci è anche sembrato importante avere attenzione a che i gruppi non diventino gruppi chiusi, ma che accanto a un gruppo di "fedeli" possano "circolare" figure con una presenza più libera, che altre persone possano via via aggiungersi, inserirsi portare nuova linfa di idee, aiuti, vitalità e piacere, ma anche conflitti su cui lavorare. In generale nei gruppi di *C'entro*, abbiamo visto come il ruolo di famiglia risorsa e trainante assomigli a una sorta di gioco a staffetta: c'è un tempo in cui qualcuno è molto attivo poi cede il testimone ad altri che subentrano, nel gruppo o nel ruolo. Questo non ci è sembrato disfunzionale anzi, denota vitalità, e lo abbiamo letto come un buon indicatore di tenuta. Abbiamo visto come il piacere di fare esperienza di cittadinanza attiva, possa compiersi pienamente in un tempo definito, non necessariamente diventare un nuovo e permanente stile di vita delle persone, comunque ci sembra che produca modificazione di sè, del proprio modo di vivere le relazioni con gli altri e con le istituzioni. Anche i gruppi non necessariamente sono permanenti, hanno tempi lunghi ma a volte assolvono il proprio compito e apparentemente si esauriscono, in realtà sedimentano sul territorio maggior coesione sociale (cfr. pp. 66-67). A volte sono insorti problemi che hanno richiesto un nuovo massiccio investimento elaborativo. Dinamiche istituzionali, come avvicendamenti di amministrazioni, incagli di natura amministrativa, cambiamenti di operatori o dirigenti incidono fortemente sull'impegno nella cura e "manutenzione" del gruppo. Quando invece il gruppo esprime un buon livello di autorganizzazione e equilibri interni funzionali ed armonici possiamo allentare la presenza, rimanendo discretamente a disposizione. Ci chiediamo se non può succedere in questa fase, che l'operatore abbia una particolare affezione per quelle persone e situazioni, che faccia fatica a "lasciarli" e pur senza consapevole determinazione, metta in atto meccanismi

che incentivano la dipendenza del gruppo da sé. Superfluo dire che questi aspetti emozionali fanno parte del lavoro e vanno riconosciuti e gestiti in modo da non divenire ostativi. Supervisione e equipe sono a supporto del singolo operatore.

3. Metodologie di lavoro nell'area Sostegno alla genitorialità

È ampiamente diffusa, soprattutto nelle scuole, la buona prassi di fare incontri di riflessione con i genitori sui temi inerenti la genitorialità, come ad esempio l'affettività, il gioco, le regole, ecc.

Anche *C'entro* ha sviluppato una propria prassi di attività che, in continuità col linguaggio istituzionale corrente ha chiamato "formazione genitori"[2].

Queste attività (come detto a p. 59) sono per *C'entro* contenitori noti e rassicuranti che veicolano nuove modalità di approccio alle famiglie. In questo senso contengono elementi distintivi propri dell'approccio di *C'entro* che ci sembra utile evidenziare in questa parte del testo dedicata al metodo. Quale è il valore aggiunto e gli elementi di specificità dell'approccio?

– centrali non sono i nuovi concetti trasmessi quanto la conoscenza costruita assieme (documentata nel cap. 3). Il processo di costruzione di conoscenza, ha creato relazioni fra le persone, condivisione di aspetti emozionali, legami intellettivamente significativi. A tutt'oggi quei concetti e quegli apprendimenti si associamo a visi, nomi e racconti di persone cui siamo veramente grati per aver condiviso con noi storie e intelligenze, per averci concesso, in questo territorio "impazzito di velocità" un po' del loro tempo per pensare. Ci pareva importante che le insegnanti ci fossero, sia perché le famiglie desiderano incontrare la scuola, su temi educativi, (non solo su feste e gite e programmi), sia perché è utile per loro avere occasione di ascoltare e interagire con le famiglie in modo nuovo;
– l'attenzione a che si crei conoscenza fra genitori, che escano dalle serate potendo dire di aver conosciuto gli altri genitori, avendone ascoltato le storie, condiviso i pensieri e le aspettative; è una conoscenza che genera una

2. Questi percorsi di sostegno alla genitorialità si sono svolti nelle seguenti scuole: elementari di Scandiano, medie superiori di Scandiano, materna statale di Casalgrande, elementari di Salvaterra, medie di Casalgrande, materna statale di Castellarano, elementari e medie di Castellarano, elementari di Viano, materne ed elementari di S. Giovanni di Querciola, elementari di Baiso.

I temi trattati sono stati: il ruolo dei padri, il rapporto di coppia, il tempo libero, la figura dei nonni, il rapporto col denaro, l'economia famigliare, come cambia la famiglia, la relazione educativa genitori/figli, l'individualismo. La produzione video è stata fino ad oggi funzionale ad accompagnare questi percorsi.

qualità diversa anche negli incontri informali futuri. Il salutarsi non è l'atto cortese dovuto a chi sai essere genitore di un bimbo della stessa classe del tuo, ma un saluto a Maria con cui hai riso ascoltando quell'aneddoto o con cui hai condiviso la preoccupazione per certi comportamenti;

– l'attesa che aumentino le loro competenze nel costruire legami sociali e abilità relazionali in genere, interne ed esterne alla famiglia. Non si tratta di serate "spot", ma di percorsi in cui si cerca di costruire una storia fra le persone, dove si rende manifesto il loro modo di interagire con gli altri; dove si può anche, più o meno direttamente, trattare aspetti personali del proprio modo di essere. Abbiamo visto persone acquisire maggior fiducia in sé, altre moderare aspetti caratteriali disturbanti, altre mettere in campo competenze nuove, (di mediazione o sostegno) L'incontro con l'altro, se autentico e costruttivo arricchisce e fortifica;
– le dinamiche e le modificazioni rilevanti non sono solo quelle degli individui nel gruppo, ma soprattutto del gruppo in quanto tale. Forte attenzione è data ad ogni persona, ai contenuti che porta e ai comportamenti che la distinguono, quale elemento emergente di un significato collettivo e sociale. Le persone non sono incontrate solo come genitori, ma in quanto cittadini che vivono un territorio: si cerca di stimolare il senso di appartenenza e l'identità locale. Centrale è la costruzione di legami delle famiglie con il territorio, per questo è importante che la formazione non sia appaltata, ma sia condotta da un operatore locale, che rimane punto di riferimento per le famiglie nel tempo su quel territorio;
– i gruppi di formazione e sostegno alla genitorialità funzionano da sonde territoriali; *lo stesso percorso* (come modalità e contenuti) proposto in un altro contesto *produce dinamiche diverse*, non casuali, ma *proprie di quel territorio*. Questi percorsi permettono quindi di leggere e conoscere le peculiarità di ogni contesto e l'emergere di progettazioni locali mirate e condivise. È importante per gli operatori di *C'entro* realizzare questi incontri, perché costruiscono conoscenza aggiornata e contestualizzata sulle problematiche delle famiglie della zona;
– possiamo qui esplicitare che non si tratta di un'"attività formativa rivolta a genitori", ma di percorsi *di ricerca che hanno coinvolto operatori, insegnanti e famiglie*. È stata per lo staff e per gli operatori locali di riferimento, come per gli insegnanti, un' attività *impegnativa e onerosa* anche se non economicamente. Ha richiesto tempo elaborativo, di preparazione, costruzione di strumenti, alleanze e collaborazioni, condivisione, riformulazione in itinere dei dispositivi, documentazione dei processi e dei contenuti. Diverso è curare l'organizzazione di corsi sulla genitorialità più tradizionali, dove si tratta di organizzare iniziative poi gestite da altri, a cui, sulla base di consolidati cliché, è affidato l'onere di portare i contenuti, di condurre e documentare. Non è necessario e forse nemmeno pensabile, che sia estesa a tutta la popolazione scolastica e non è sostitutiva quindi delle altre atti-

vità di sostegno alla genitorialità più tradizionali, che hanno caratteristiche di riproducibilità e diffondibilità; ma può essere opportunamente attivata in ambiti mirati e tempi circoscritti.

Nella tabella che segue sono schematizzati per punti le differenze fra i percorsi di ricerca di *C'entro* e la formazione più tradizionale proposta da altre agenzie educative. Come tutte le schematizzazioni semplifica non tenendo conto delle numerosissime sfumature esistenti tra le due polarità, tuttavia ci pare possa essere proficua per chi si appresta a leggere partendo da codici culturali e operativi differenti, come quello pedagogico oppure quello sanitario e psicologico.

Differenti approcci alla formazione rivolta ai genitori nelle scuole

variabili	Approccio di *C'entro*	Approccio tradizionale
Input iniziale	*Esperienze dei partecipanti*	La lezione di un **esperto**
Conduttore dell'incontro	insegnanti e/o operatori locali	figura esterna e organizzatori
Strumenti	video, ricerche, dati di realtà	stimoli concettuali, tratti dalla letteratura in materia
Metodo di lavoro	*condivisione e racconto* di vita quotidiana	dibattito con l'esperto e confronto fra genitori, con modalità più o meno interattive
Motore dell'apprendimento	*costruzione di saperi condivisi e provvisori,* utili a sostenere e orientare l'azione	*Seduzione cognitiva* – di *gradimento e apprezzamento* dei partecipanti alla serata e all'incontro
Attese degli organizzatori	– che i genitori *si pongano domande nuove*, che insieme cerchino risposte e *costruiscano saperi provvisori e parziali* ma utili alla quotidianità – che *si creino relazioni* fra i partecipanti	– che ci sia un buon riscontro di *partecipazione*, sia numerica che di interventi nella serata
Criteri di valutazione	emersione di pensieri nuovi, orientamento all'azione	*numero partecipanti* alla serata – percezione del clima – test di gradimento

Ora se volessimo tracciare, quasi per gioco, l'identikit dell'operatore di *C'entro*, cosa ne uscirebbe? Non ha una formazione di base univoca, può provenire dall'area sanitaria, sociale, pedagogica o altro. È importante che possegga, in buona misura, alcune caratteristiche personali quali: attitudine a un lavoro di relazione, spirito di ricerca e curiosità intellettuale, buona tolleranza alle frustrazioni e capacità di tenuta nelle situazioni logoranti o avverse, meticolosità nella cura di adempimenti apparentemente banali, disponibilità a formarsi in itinere nel circuito virtuoso "azione/riflessione" in una dimensione sociale sia con le famiglie che con i colleghi.

4. La "galleria" degli strumenti

Come è proprio della metodologia della ricerca/azione[3] gli strumenti di lavoro nel progetto *C'entro* non sono standardizzati o dati a priori, ma appositamente costruiti per ogni fase di lavoro a seconda dell'obiettivo specifico che ci si pone e del contesto in cui l'azione si svolge, mettendo in campo attitudini e competenze degli attori interessati (cittadini e operatori). Di seguito descriviamo una esposizione di alcuni fra gli strumenti più significativi prodotti e utilizzati dallo staff di *C'entro*. Questa esposizione evoca l'immagine di una vetrina/galleria perché ci rappresentiamo che "scorrere" questi oggetti possa avere l'effetto di visitare un mostra "archeologica" o "antropologica": attraversarla ci da l'idea di come quelle "popolazioni" (o microcomunità sedi di sperimentazioni), abbiano vissuto un certo tempo storico: il tempo caratterizzato dall'interazione staff di *C'entro*/cittadini di quel territorio.

4.1. *I primi video*

Ricontestualizziamo minimamente: terminato il percorso di *Famiglierisorse* si è pensato alla realizzazione di un centro per le famiglie innovativo senza mura, senza operatori fissi, senza sportelli, con caratteristiche atipiche, che valorizzasse l'informalità e la flessibilità, vale a dire in grado di evolversi in tempo reale. *Si trattava insomma di allestire un'organizzazione che avesse le caratteristiche delle famiglie che la costituivano*. Un compito tanto ambizioso quanto impossibile da realizzare senza il coinvolgimento diretto delle famiglie. Si pensò così di raccogliere le opinioni delle famiglie per costruire una progettazione calibrata sulle loro esigenze. A questo scopo fu progettata la realizzazione di interviste e si ipotizzò che la videoregistrazione di tali interviste avrebbe consentito di allestire un video in grado di promuovere la nostra

3. Olivetti Manoukian F., "Presupposti ed esiti della ricerca-azione", *Animazione sociale*, 11, 2002.

idea nella comunità locale. Era necessario avere un prodotto nel quale le famiglie del distretto potessero riconoscersi e ritrovarsi. Il suo utilizzo iniziale prevedeva la proiezione continuata, in uno stand allestito per l'occasione, con il logo del progetto, all'interno di eventi pubblici significativi del distretto (dai corsi di formazione alle fiere di paese).

Il video nasceva quindi come lo strumento per dare visibilità all'idea del centro per le famiglie ma nel tempo (utilizzato come spunto per avviare la discussione nei gruppi di lavoro con le famiglie, senza l'utilizzo dell'esperto di turno) ha permesso la rilevazione dei bisogni delle famiglie nel distretto di Scandiano.

Nel luglio del 2000 sono iniziate così le riprese, ma durante la realizzazione si è vista la grande potenzialità che lo strumento racchiudeva in sé: non solo dava volto e voce ai punti nodali emersi da *Famiglierisorse*, ma metteva a fuoco nuove zone "grigie" ancora sconosciute che confermavano la complessità della vita quotidiana delle famiglie.

La ricchezza dei contenuti emersa indicava nuove zone di ricerca. Per questo si pensava di realizzare una serie di video che esplorassero le aree tematiche indicate dalle interviste (tempi e orari, tempo libero, i figli). Dal momento in cui il progetto venne finanziato (fondi L 285 /2001), sono stati realizzati altri tre video che sono andati ad aggiungersi al primo.

I video sono stati diffusi con un titolo comune per rafforzare l'idea della "serie", il titolo "*giorno per giorno famiglie e servizi a confronto*" vuole mettere in evidenza che il contenuto è strettamente collegato alla quotidianità delle famiglie che ne sono protagoniste. Ogni singolo video ha poi un sottotitolo che lo caratterizza: Per una visione completa del materiale raccolto è stata realizzata una versione VHS denominata "Raccolta" contenente i tre video principali, (i video possono essere visionati anche in cassette singole).

- Video n. 1 – *tempi e orari*. Durata: 17 min. – 25 interviste. Il video è diviso in due parti. Nella prima le famiglie si raccontano giorno per giorno, i tempi di lavoro e la gestione della famiglia. Nella seconda parte entrano nello specifico e raccontano le difficoltà dell'essere genitore, il rapporto con i propri figli e con i servizi che li riguardano (scuola, sanità, società sportive).
- Video n. 2 – *tempo libero.* Durata: 20 min. – 25 interviste. Il video è diviso in due parti: Nella prima si parla del tempo libero della famiglia, quali luoghi e quali attività. La seconda parte entra nello specifico del tempo libero della coppia. Il video offre diversi suggerimenti per il Pubblico su servizi mancanti.
- Video n. 3 – *i figli*. Durata: 26 min. – 18 interviste Il video è diviso in tre parti. Nella prima i ragazzi raccontano del rapporto che hanno con i genitori, aspetti positivi e criticità. Nella seconda parte è invece il mondo della scuola a essere l'oggetto dell'intervista, i ragazzi raccontano del loro rapporto con gli insegnanti, del loro vissuto quotidiano con i compagni.

La terza parte è invece incentrata sul tempo libero, quali luoghi e quali attività. I ragazzi offrono suggerimenti su servizi mancanti o come dovrebbero essere.

Come si sono costruiti i video: Il primo video doveva essere proiettato nel distretto di Scandiano ed essere rivolto alle famiglie che vi risiedono; era quindi molto importante individuare con cura il campione di persone da intervistare. Le interviste dovevano essere espressione delle differenti tipologie di famiglie, ma allo stesso tempo, ci sembrava cruciale incontrare anche i diversi attori che con le famiglie interagiscono nel quotidiano e che hanno rappresentazioni – della famiglia e dei suoi problemi – costruite a partire da prospettive differenti (operatori AUSL, insegnanti vigili urbani, …). La costruzione del campione è risultata piuttosto complessa, perché complessa è la realtà delle famiglie che abitano il comprensorio ceramico in cui c'è una forte immigrazione dal sud Italia, dal nord Africa e dai paesi dell'Est Europa, dove entrambi i genitori lavorano e spesso fanno i turni.

Le interviste

Sette sono state le tipologie di persone intervistate. Riportiamo di seguito le domande che abbiamo loro rivolto.

Una volta realizzata la griglia con le categorie campione da intervistare era necessario individuare le domande che dovevano essere formulate in base al diverso ambito del soggetto di riferimento.

Riportiamo di seguito i diversi item proposti alle differenti tipologie di interlocutori incontrati.

Genitori

1. Il rapporto con i servizi, ovvero difficoltà d'accesso, conciliare tempi di lavoro con la scuola o i trasporti (scolastici e non);
2. Il rapporto con la scuola, in particolare con gli insegnanti; l'utilizzo di doposcuola (comunale – parrocchiale), insegnante pomeridiano privato;
3. Il tempo libero della coppia, quali appoggi? Babysitter, nonni …
4. Il tempo libero con i figli, quali luoghi? Quali attività?
5. Quando si è verificato un evento di rottura con la quotidianità come hanno reagito e quali le difficoltà incontrate;
6. Suggerimenti per il Pubblico.

Figli

7. Il rapporto con la famiglia: momenti di contrasto e aspetti positivi;
8. Il rapporto con la scuola: aspetti positivi e negativi nel vivere il proprio ambiente scolastico;
9. Tempo libero: quali luoghi e quali attività;

10. Suggerimenti per il Pubblico;
11. Drop – out: cosa pensi di fare;
12. Universitario: i passaggi più critici o più positivi ripercorrendo il tuo iter scolastico.

Insegnanti

13. Evoluzione dei problemi riguardanti i minori e le famiglie;
14. Evoluzione del rapporto insegnante – 1) minore – 2) famiglia;
15. Come viene gestito il disagio "non certificato" dei ragazzi che faticano ad apprendere e/o stare alle regole?
16. Lo stato delle relazioni scuola/ territorio;
17. Suggerimenti per il Pubblico.

Azienda USL – Servizi sociali dei comuni – Vigili urbani

18. In che modo sono cambiati i problemi riguardanti minori e famiglie negli ultimi anni;
19. Evoluzione del suo rapporto con i minori e le famiglie;
20. Come e dove passano il tempo libero i giovani;
21. Suggerimenti.

Gestori di luoghi di ritrovo per giovani

22. Che giovani frequentano il locale;
23. Come e dove passano il tempo i giovani oltre che il locale in oggetto;
24. Come affrontate o gestite il rapporto con le persone che manifestano problemi.

La rielaborazione delle interviste in funzione della costruzione del video

Sono state girate 40 videointerviste di un'ora ciascuna. Una volta terminate le riprese, sono state trascritte tutte le risposte secondo una griglia che riportava le aree tematiche fondamentali dell'intervista e le indicazioni dell'intervistato. Ciò ha permesso una rilettura rapida e semplificata all'equipe tecnica che doveva compiere l'elaborazione.

La fase dell'elaborazione (in cui sono state selezionate da ogni intervista le frasi più significative rispetto al tema al centro del video) ha permesso un'imbastitura cartacea della struttura del futuro video.

4.2. *Le mappature*

Dalla fase di prima ricognizione dei problemi, attraverso l'utilizzo dei video quale strumento per stimolare la discussione attorno a dei temi ipotizzati come significativi, erano emerse molte informazioni. Era però materiale complesso, non immediatamente utilizzabile per la costruzione di problemi socia-

li. Avevamo incontrato famiglie molto elaborative, con buona disponibilità al dialogo e una certa consuetudine a trattare temi come quello dell'educazione dei figli. Si aveva però l'impressione di fare molti ragionamenti "ideologici" su ciò che "è bene fare e non fare", e di faticare a vedere come siano radicati ed ormai impliciti molti luoghi comuni, come ad esempio, la qualità del tempo, l'importanza della scelta consapevole, la genitorialità come condizione di grande valore. Tutto questo ci faceva sentire in una dimensione quasi di "chiacchiere" nelle quali era difficile orientarsi. Eppure, il clima di partecipazione, anche emotiva, ci faceva pensare che i temi fossero di reale interesse. Soprattutto dal racconto di alcuni episodi, emergeva "materiale" attorno a cui le famiglie manifestavano un certo "attaccamento". Così sentivamo l'esigenza di *costruire uno strumento che ci permettesse di entrare maggiormente a contatto con lo svolgersi delle azioni nel quotidiano*, per avere informazioni più dirette e "grezze" (non coperte da razionalizzazioni). A questo scopo ci è sembrato utile proporre alle famiglie un'autorilevazione delle attività quotidiane. L'equipe ha costruito *due tipologie di griglie*: una a risposta chiusa e l'altra con campi aperti. La prima ci sembrava di più facile compilazione, nonché di più pratica elaborazione successiva, l'altra più "esplorativa" ma forse un po' impegnativa da compilare. Abbiamo poi sperimentato entrambi gli strumenti con un piccolo gruppo di famiglie di Casalgrande e abbiamo visto come le griglie chiuse ("quante ore per lavori domestici", "quanto tempo per la cura dei figli"…) facendo sentire il compilatore maggiormente indagato, inducessero risposte standardizzate. Le griglie aperte invece ci avevano procurato qualche "sorpresa". Per esempio si sottolineavano azioni che non hanno una dimensione temporale ("è arrivato mio marito" contiene un'informazione non rilevabile in una domanda come "quanto tempo per la coppia"). Abbiamo così deciso di utilizzare questa seconda griglia che sondava *cosa fanno le famiglie, in quali tempi, con chi e dove*, permettendo di tenere l'attenzione non solo sui tempi e le attività, ma anche sulle relazioni, e sui contesti ambientali. Il lavoro proposto era particolarmente approfondito e analitico, perché prevedeva la rilevazione delle attività svolte da ogni componente della famiglia per tutto l'arco della giornata, per una intera settimana. Essendo uno strumento disorientante, oltre che impegnativo, ci eravamo detti come fosse importante prevedere, come operatori, di essere a disposizione delle famiglie impegnate nella sperimentazione, non tanto verso famiglie sparse (come invece era stato per le videointerviste), ma verso piccoli gruppi di famiglie all'interno di un percorso in cui allestivamo un accompagnamento che andava dalla attivazione della disponibilità per l'autorilevazione alla elaborazione/interpretazione condivisa. Immaginavamo che così utilizzate avrebbero rappresentato strumenti capaci di indurre consapevolezze, oltre che arginare il rischio di ricorrere frequentemente a luoghi comuni. Tali percorsi sono diventati appunto i percorsi di formazione per genitori nelle scuole. Le mappature si sono rilevate impegnative per le famiglie perché non era facile avere la collaborazione di tutti i membri e

perché una settimana era veramente lunga, alcune persone ci hanno detto "i primi giorni si fa quasi per gioco poi diventava un impegno". Al contempo però sono state, in alcuni contesti più che in altri, una modalità pratica perché i gruppi si costituissero attorno a questo oggetto di lavoro collettivo, con modalità molto attive e partecipate, facilitando la conoscenza reciproca in un clima contemporaneamente di lavoro e gioco (Casalgrande). Al termine le famiglie "automappate" sono state una ventina, diverse fra loro per territori, composizione famigliare, lavoro dei coniugi ecc. Le informazioni emerse (pp. 77-89) per quanto interessanti, ci paiono una elaborazione ancora aperta. Nell'incontrare i gruppi, anche oggi capita, su un tema particolare, di andare a curiosare cosa "dicevano" le mappature.

4.3. *I video successivi*

I primi video realizzati da *C'entro* contenevano una raccolta di videointerviste a famiglie della zona sui temi della quotidianità: Erano oggetti a duplice valenza: a) metodogica per stabilire primi contatti con famiglie locali; b)contenutistica per costruire uno strumento di stimolo alla riflessione nei successivi incontri di gruppo con altre famiglie. Erano video "acqua calda": le persone dicevano cose apparentemente banali, esattamente ciò che potrebbe dire una madre chiacchierando con un'altra al parco o a una festa di compleanno. Eppure incontrando poi le famiglie rimanemmo noi stessi impressionati dalla pregnanza dei temi e dalla portata degli apprendimenti che ne conseguirono. I ritmi di vita al limite del sostenibile, il tempo dei trasporti, la solitudine, la mancanza di spazi, tanto per ricordarne alcuni.

Banale, eppure per niente scontato, coglierne il valore e la rilevanza per la vita delle famiglie, soprattutto perché erano temi "negati" proprio per la loro apparente banalità. I servizi erano abituati a trattare nelle situazioni allargate e di gruppo, temi specialistici riferiti all'educazione dei minori come affettività, gioco, alimentazione, o a gestire individualmente disagi particolari, i "casi sociali". Il quotidiano come ambito di attenzione dei servizi era inesplorato e minato, per gli operatori stessi, da luoghi comuni.

A. Il video delle pubblicità

Successivamente abbiamo pensato di proporre alle famiglie un nuovo tipo di video per sollecitare la discussione: un video che mostrasse alle famiglie come esse sono viste dalla cultura dominante, dai mass media. Abbiamo preso i temi più significativi emersi negli incontri con le famiglie e cercato le rappresentazioni televisive che vi si riferivano. Le pubblicità ci sono sembrate dei concentrati molto espliciti di modelli di comportamento e stili di vita proposti. Esse sono quasi didattiche in questo senso; tolto il contenuto pro-

priamente promozionale, ciò che rimane è la rappresentazione culturale della famiglia di oggi. Ci pareva utile portare la visione di questo materiale per poter fare un confronto fra realtà di vita delle famiglie nel quotidiano e rappresentazione culturale della famiglia di oggi. Il metodo aveva anche il vantaggio di utilizzare un linguaggio comune e condiviso, non tecnico o specialistico, ma appartenente a tutti, in grado di creare le premesse per un rapporto più paritario.

"La famiglia Mulino Bianco", nel 2003/4 era ancora il prototipo di famiglia ideale. Le famiglie reali, ne subivano il fascino ma era per loro possibile prendere una distanza critica e dire "*Non esiste una famiglia così perfetta!: Case stupende, tutte abbracci e sorrisi, allegria, fantasia, valori tradizionali e genuinità*" Esse vedevano bene il pericolo di voler tendere a dei modelli impossibili da realizzare e vedevano in ciò il rischio di rendersi così la vita più complessa e meno piacevole.

In quel periodo, dalla lettura dei problemi fatta in modo condiviso, ci sembrava più facile far nascere volontà collettive, promuovere il formarsi di gruppi sociali con obiettivi propri e orientati a sperimentarsi in concrete azioni comuni.

B. Il video "blob"

Lo strumento del video, concepito come collage di brani scelti in base alla capacità di esplicitare con chiarezza i messaggi culturali in essi contenuti e riferiti al tema della quotidianità delle famiglie, era facile da realizzare, economico ed efficace rispetto ai nostri obiettivi. L'anno successivo, nel 2005, con una sorta di automatismo il video è diventato uno strumento acquisito dall'equipe. Medesimo era il metodo, bastava costruire nuovi video aggiornando il materiale. In questa fase accanto alle pubblicità sono stati associati brani selezionati in base ai contenuti dell'interazione comunicativa o dalla forza delle immagini, e presi da trasmissioni varie, giochi, di attualità ecc. I brani erano intervallati con cartelli che avevano l'effetto di irrompere fra le scene e spaccare le routine con cui normalmente ci approcciamo a guardare lo schermo. I cartelli proponevano dati di realtà come statistiche o frasi umoristiche che svelano i paradossi di cui siamo spesso vittime.

Il tema doveva essere la famiglia e l'educazione dei figli. Iniziammo a guardare la tv. e con nostra grande sorpresa, faticammo a trovare immagini del tipo "Mulino Bianco", della famiglia tradizionale, vedevamo nuovi modelli e nuovi messaggi culturali.

- Il primo video di quell'anno aveva per oggetto proprio "la famiglia che cambia" Il video si apriva con la scena di una famiglia che fa successo in America, ritrova un vecchio amico e in un pranzo il marito dice all'amico " *C'è una cosa nella mia vita che non cambierò mai…*" l'amico immediatamente si volge con romantico compiacimento alla moglie di lui per complimentarsi e scopre l'equivoco: si tratta del formaggio. La moglie può es-

sere cambiata, il formaggio no. Di qui una carrellata di pubblicità sullo stesso filone. L'operazione culturale di fatto agita dai media era di ampliare, modificare reintepretare l'idea stessa di famiglia (gli oggetti sono centrali non le persone).

- Il secondo video era sul rapporto educativo adulti/minori nella nostra società e ci mostrava: la perdita di credibilità e autorevolezza dell'adulto, fino alla rinuncia educativa; adulti infantili e/o perennemente giovani; bambini fenomeni o fragili e iperprotetti.
- Il terzo video apre al tema dell'economia famigliare e ci mostra: la tendenza all'indebitamento, ai prestiti, ai mutui, come stile normale di consumo; la forbice fra nuovi poveri/nuovi ricchi; la spinta al gioco come soluzione ai desideri obbligati e impossibili.

C. Il video collage

È composto da collage di trasmissioni di grande attualità – soprattutto reality. Si tratta di uno strumento di più facile realizzazione, perché oggi è abbastanza semplice fare videointerviste a "gente reale" quando alla televisione la quotidianità è diventata spettacolo; così programmi come "SOS tata", "Cambio moglie", "Relazioni pericolose", selezionando solo le scene più significative, per non appesantire, si offrono come particolarmente idone all'uso. Ci è capitato di riconoscere famiglie locali protagoniste di alcuni di questi programmi televisivi; ovviamente non abbiamo utilizzato queste scene per costruire i video, ma abbiamo potuto constatare la presenza consistente nel nostro territorio di quello che abbiamo definito "disagio invisibile" (cfr. cap. 1, par. 5).

Il "video collage" ha la stessa funzione (ed efficacia) dei primi video (par. 4.1), poiché riprendendo episodi reali della quotidianità consente alle famiglie di identificarsi in esse.

D. I video realizzati dai cittadini

– "*Quando la vita bassa non è solo quella dei jeans"*: Il video è stato girato e interpretato dai ragazzi di un centro giovani – quello di Tressano, voluto e progettato dalle famiglie di *C'entro* – basato su scene di vita quotidiana: l'amicizia, i fidanzamenti, la scuola, il divertimento, gli acquisti, i genitori, il futuro,.... Ci sono scene interpretate e interviste libere su questi temi. Il video, utilizzato in una serata di incontro intergenerazionale fra ragazzi, genitori e insegnanti, ha creato un dialogo vivace e autentico, assai inconsueto;
– *"Casalgrande visto dai suoi cittadini*": video realizzato dai cittadini facendo riprese paesaggistiche abbinate a interviste di gente comune in luoghi di aggregazione.

4.4. *Altri strumenti utilizzati*

- Si sono sperimentate interviste di padri ad altri padri, all'interno dell'azione "Salvagente" (anno 2004). Partendo dall'esplicitazione delle sfide educative, era stato individuato come problema sociale condivisibile il tema dei "padri assenti" (perché vissuto con particolare disagio dalle madri presenti). I padri più attivi conosciuti dal gruppo e dagli insegnanti, si sono resi disponibili a condividere le loro esperienze attraverso lo strumento dell'intervista approfondita e delle storie di vita, e a rileggerle con il gruppo, nella ricerca dei punti di svolta, delle evoluzioni personali nelle modificazioni dell'identità, che hanno permesso loro di assumere ruoli più attivi in famiglia e nel contesto sociale.
- Fotocopie di racconti, brevi trattazioni, brani, tratti da manuali di educazione popolare degli anni '60 e da riviste dell'epoca, come testimonianze dirette di quella cultura, per "toccare con mano" e visibilizzare i cambiamenti culturali degli ultimi decenni. Lo strumento è stato affiancato ai video "blob" per aiutare le persone ad uscire da banalizzazioni, generalizzazioni e luoghi comuni, e misurare vastità, entità e direzione dei cambiamenti culturali in corso. Addentrarsi in questo tipo di letteratura è un'operazione assai istruttiva e forse un po' trascurata; si dà infatti erroneamente per scontato che questo genere di informazioni – com'era la cultura degli anni '60, rispetto a tutti i temi di grande interesse esistenziale – appartenga, in quanto storia recente, al nostro patrimonio di vissuti ed esperienze.
- All'interno del percorso per insegnanti e genitori presso la scuola elementare "Lazzaro Spallanzani" di Scandiano, era stato utilizzato lo strumento della costruzione delle mappe relazionali nel corso di una serata, ogni partecipante aveva abbozzato in modo libero e spontaneo, la propria mappa di relazioni e dal confronto erano emersi contenuti significativi su come ognuno si rappresenta e percepisce le relazioni attorno a se nel quotidiano, come le raggruppa, come le colloca, per intensità e vicinanza. Lo strumento aveva portato un significativo confronto fra i presenti.
- In diversi contesti si è utilizzato lo strumento della narrazione attorno ad un evento semplice di quotidianità, che accomuna molti genitori, per esempio a S. Giovanni di Querciola, si era lavorato su "Come è andata quest'anno con le uova di Pasqua… quante, da chi…"; a Salvagente si era utilizzato l'episodio "Quando nel far spesa col figlio questo fa i capricci per ottenere l'acquisto di qualcosa…". Lo strumento è semplicissimo ed efficace, il confronto fra genitori non si organizza sui massimi sistemi, ma mette in campo i problemi reali della quotidianità, si arricchisce di aneddoti spesso spiritosi, fluisce spontaneamente. Lo strumento della narrazione favorisce l'identificazione e la conoscenza fra le persone.
- A volte sono stati portati alle famiglie dati di realtà, numeri e statistiche ad esempio: "Nel nostro comune all'anagrafe un giorno su due una famiglia

viene a fare i documenti ad uso scioglimento matrimonio", "Quest'anno abbiamo avuto 40 nuovi matrimoni e 160 separazioni". "I flussi migratori in entrata non sono composti che per il 7% da stranieri, il 75% degli immigrati nel comprensorio delle ceramiche proviene ancora dal sud Italia". I numeri hanno il potere di arginare i luoghi comuni e indurre atteggiamenti di ricerca, chiedono spiegazioni, risposte, ipotesi interpretative, fanno scattare la ricerca del significato. Questa operazione costruita collettivamente può costruire la verità possibile nel sociale, vale a dire con la "v" minuscola, contestuale, reciprocamente persuasiva.

- Su un tema particolarmente complesso, come l'individualismo, non eravamo riusciti a preparare il video in tempo utile per l'incontro. Il tema era troppo complesso e avevamo faticato a individuare i criteri per selezionare le scene – l'individualismo è un fenomeno riferito alla società (pensiamo al calo di partecipazione, alla crisi delle associazioni e di tutto ciò che riguarda la vita pubblica e collettiva) ma è un fenomeno che riguarda anche la famiglia, le sue relazioni interne. Così alla serata abbiamo pensato di portare diverse riviste di vario tipo, in modo che ognuno ne avesse a disposizione da sfogliare. Rispetto ai video (le cui immagini sono molto veloci, sfuggenti e anche piuttosto sature oltre che scelte e selezionate da noi dello staff) il lavorare sulla carta stampata, è una modalità che permette un contatto: l'immagine è ferma, si può "toccare con mano". Viene sollecitato maggiormente lo spirito osservativo, è facilitata la gradualità nella presa di contatto col tema scelto, e a mano a mano che la serata procede, si assiste ad approfondimenti davvero significativi. È anche uno strumento economico, sia riguardo al tempo che al denaro.
- Con l'avanzare di gruppi di "progettazione partecipata" nell'ultimo anno stiamo utilizzando lo strumento dell' intervista e del questionario, interessante vedere come lo strumento sia stato concepito e utilizzato all'interno dei processi di lavoro. In un' azione, dove era più esplicito l'obiettivo di acquisire conoscenza a tutto tondo sulla percezione della qualità della vita locale, e soprattutto si mirava a costruire partecipazione, il questionario è stato costruito da un primo piccolo gruppo di cittadini e da questi distribuito e rielaborato, con la consulenza dell'operatore. Ne è risultato un linguaggio più semplice e un' impostazione più attenta alle sensibilità dei cittadini (ad esempio i dati personali vengono chiesti alla fine dell'intervista e non in apertura, in questo modo non "sanno" di schedatura ma vengono colti come elementi che concorrono a conferire significato al resto delle informazioni) oltre a attivare i cittadini ingaggiati nel costruirli.
- Come il lettore avrà notato, in quest'esposizione che, nel limite della contemporaneità di diverse azioni, rispetta un ordine cronologico, c'è stata una precisa evoluzione nella costruzione degli strumenti. Gli strumenti della primissima fase (primi video e mappature) erano costruiti con maggiore rigore di metodo e con un approccio più "positivista". I primi video per

esempio si sono realizzati facendo campionature, e schedature; le mappature sono state testate prima di essere utilizzate. I tempi di realizzazione degli strumenti erano lunghi; si trattava di un tempo necessario allo staff per "prepararsi" e sentirsi attrezzato nell'incontro successivo con le famiglie. Mano a mano che lo staff ha acquisito dimestichezza nella creazione dei propri strumenti questi sono diventati più intuiti, veloci e interattivi, non privi di aspetti di raffinatezza, ma al contempo efficaci nell'uso. Gli intrecci metodo/strumenti sono densissimi, anche l'operazione concettuale di disarticolarli è complessa e non sempre possibile, così nel processo di costruzione dei video della seconda fase, l'attenzione metodologica tende a prevalere.

4.5. *I dispositivi*

La competenza forse più difficile da acquisire, e che in parte si sta costruendo nella fase attuale di lavoro, è la capacità di avere un utilizzo estremamente flessibile degli strumenti di lavoro, di adattarli non solo alla circostanza (la serata), ma soprattutto al processo complessivo (quel percorso di attivazione di quel territorio). A questo punto non si tratta tanto di creare degli strumenti, ma dei dispositivi.

Nel corso di formazione che ha coinvolto i Centri per le famiglie della provincia di Reggio Emilia (cfr. p. 69), e che è stato significativo per quest'ultimo anno di attività di *C'entro*, si è tentato di articolare la riflessione intorno agli strumenti, focalizzando il tema dei dispositivi.

Siamo partiti dal presupposto che nel nostro lavoro ci poniamo degli obiettivi e facciamo delle ipotesi e che a queste è connesso un metodo, vale a dire una filosofia metodologica che include opzioni valoriali intorno al come rendere operative quelle ipotesi. Certe ipotesi di filosofia metodologica ci faranno propendere per certi strumenti piuttosto che per altri: ad esempio un metodo di attivazione delle famiglie centrato sulla persuasione e sulla vicinanza ai problemi quotidiani anziché sulla seduzione, farà propendere per l'utilizzo, ad esempio, di interviste individuali o di gruppo e colloqui informali.

Gli strumenti vanno poi composti all'interno di un'architettura che definisce le condizioni spazio-temporali dello svolgimento dell'azione. Questa architettura è il dispositivo.

Allestire una cena conviviale in un caseggiato richiede di comporre una serie di strumenti (contatti informali, ascolto in situazione, apertura di microspazi di riflessione durante lo svolgimento delle attività). Questa composizione dipende molto da un'analisi attenta del contesto ed è chiamata a rimodularsi in itinere a seconda di ciò che avviene in situazione. Sono soprattutto questi gli aspetti che differenziano l'idea di dispositivo da quella di setting.

Ci siamo chiesti il modo con cui passiamo, nel lavoro di *C'entro,* dagli strumenti alla costruzione di un dispositivo. Ci siamo chiesti: quando utilizziamo uno strumento (colloquio, intervista…) lo collochiamo in un'architettura complessiva? e come avviene tutto ciò? Come sono cambiati gli strumenti nel tempo? Quali abbiamo dismesso? Quali abbiamo inventato? Come li usiamo per adeguarli ai nostri obiettivi?

5. Un rapporto tripolare: lo staff di *C'entro*, la televisione, la comunità

Non si tratta mai di "fare il processo" ai media, non è rilevante infatti la casualità o la predeterminazione di questo processo culturale; ciò che diventava per noi significativo era comprendere l'incidenza della cultura dei media sulla realtà di vita delle famiglie.

La televisione produce immaginario collettivo e, simultaneamente, riadatta i propri messaggi, in tempo reale al modificarsi del contesto sociale. Vedere questo meccanismo è stato un passaggio formativo importantissimo per lo staff di *C'entro*. Abbiamo visto quale valenza può avere l'analisi critica del mezzo televisivo: *ci informa in tempo reale dei cambiamenti sociali in atto.* Solo bisogna indossare lenti di lettura diverse, che non sono le lenti riposanti, reali e metaforiche, che mettiamo alla sera quando abdichiamo al pensiero e ci stendiamo sul divano per lasciarci attraversare la mente e i sensi da miriadi di immagini. Sono lenti da ricercatori, che resistono alla seduttività delle immagini e indagano oltre.

Portare questo strumento, i video, alle famiglie e condividere con loro "le reazioni" ovvero gli effetti di pensiero che producono è stato per noi un altro passaggio altamente formativo che abbiamo condiviso con le famiglie stesse. In questa fase di lavoro, il confronto con le persone reali che incontravamo alla sera nelle scuole, nelle sale civiche, in parrocchia e nelle case, aveva prodotto la possibilità di:

– arricchire le ipotesi interpretative sui cambiamenti sociali proposti; calibrare gli effetti e gli impatti sul reale dei cambiamenti culturali;
– vedere quali livelli elaborativi, di consapevolezza e lettura di realtà hanno oggi le persone di fronte ai veloci e radicali cambiamenti culturali;
– comprendere i meccanismi inibitori, difensivi e di dipendenza che si instaurano fra persona e mezzo televisivo.

Lo staff di *C'entro* si poneva come *mediatore attivo fra la comunicazione mediatica e la relazione interpersonale*, in un metodo di lavoro che si è andato strutturando secondo tre fasi di lavoro:

1. Analisi del materiale mediatico per la costruzione di prime ipotesi orientative. Si tratta di videoregistrare grandi quantità di materiale, a orari di-

versi, su canali differenti, e visionarlo "lasciandosi sommergere", senza cercare cose particolari o tentare di costruire già delle letture, ma tollerando di stare nella confusione, in un universo ricchissimo, caleidoscopico, saturo, disorientante. Un'analisi che non si assopisce di fronte alle ricorrenze, non sorvola pensando "*È la solita cosa, niente di particolare e di nuovo…*", ma si lascia sorprendere dall'evidenza e abbandona i modelli di riferimento a cui è affezionata per utilizzarne altri, più validi al momento, più adatti alla realtà che si è modificata. Questo ci permetteva di individuare delle piste di lavoro, dei macrotemi, non predeterminati ideologicamente o definiti in base a sensibilità individuali, "ci sembra importante parlare alle famiglie dell'affettività…" per esempio, o su meccanismi superficialmente "democratici" facciamo un questionario e chiediamolo a loro…" ma su oggetti e temi realmente significativi per quel particolare momento storico. Il passaggio successivo è un lavoro dell'equipe per analizzare il materiale riferibile a quell'oggetto e articolare le prime ipotesi di lettura; in ogni trasmissione, in ogni pubblicità, c'è una serie di contenuti, fra cui "messaggi" anche meno centrali ed espliciti, e apparentemente non prioritari, ma che si agganciano con precisione chirurgica ai recettori dei nostri bisogni e ci indicano la direzione del cambiamento sociale in atto. In base a queste letture venivano selezionate le immagini da utilizzare e le modalità per renderle più fruibili e significative per chi le avrebbe viste. Si decideva quindi di inserire nei video dei "cartelli" con dati di realtà a contrasto, o frasi umoristiche per accentuarne l'effetto. Dal punto di vista tecnico il video è costruito in casa, in modo amatoriale, avvalendosi del lavoro di un educatore di strada che frequentava il corso di laurea in scienza della comunicazione.

2. Incontro con le famiglie per favorire il confronto e l'emergere di più articolate ipotesi interpretative. La natura della relazione che viene instaurata con le famiglie è documentata al cap. 4, par. 1.1, in questa sede riprendiamo solo alcuni elementi per immaginare il clima di lavoro dell'incontro. I luoghi sono concordati con le famiglie a seconda dell'obiettivo della serata, seguendo prioritariamente le identificazioni spontanee e le definizioni di appartenenza delle famiglie. Il linguaggio è un linguaggio comune, non tecnico e specialistico. Il volantino di invito è semplice e "fatto in casa". Molta attenzione viene posta a chi deve "distribuire" o mediare l'invito, in modo che sia persuasivo perché sente l'appartenenza al progetto. Con le famiglie con cui si è già instaurata la relazione si invia semplicemente un sms per ricordare la data. La coppia di operatori della serata introduce illustrando il senso generale del progetto e del percorso, anche utilizzando metafore (si propone per esempio un viaggio sulla macchina del tempo, per comprendere i cambiamenti sociali) e illustra il tema della serata seguendo la struttura del video. Ai primi incontri, una volta proposto il senso generale del progetto e compiuto il "giro di pre-

sentazioni" iniziavamo direttamente con la proiezione del video, ma abbiamo visto che non si poteva dare per scontata l'acquisizione di alcuni passaggi logici che avevano portato noi alla costruzione del video, quindi si è poi cercato di condividerli. L'operatrice stimola la comunicazione incentivando con l'esempio lo stile narrativo, entra in gioco portando anche la propria esperienza di madre, moglie, cittadina. Contemporaneamente svolge un ruolo tecnico di facilitatore e gestisce la complessità che deriva dalla duplice veste. I racconti, le associazioni libere e le considerazioni che le famiglie formulano nell'incontro confermano ed arricchiscono le prime ipotesi, oppure le modificano, e ne suggeriscono altre. La conoscenza dei fenomeni sociali che in questo modo si costruisce è liberamente attinta dalle persone per l'utilità che può avere nell'introdurre attenzioni nuove nella propria esistenza, o correttivi di comportamenti inadeguati. Rimane patrimonio dei partecipanti e della equipe che la utilizzano come ipotesi da suggerire in incontri diversi o successivi. Così capita spesso che l'operatore racconti di un significato emerso in un altro gruppo o contesto o che citi l'intervento di una persona presente all'incontro precedente.

3. Rielaborazione. Ogni serata ha un significato proprio e compiuto, ma è anche parte di un percorso locale e tassello di un processo complessivo di ambito zonale. Periodicamente si compiono degli stop, momenti in cui le conoscenze acquisite si sistematizzano e si condividono con la comunità (tecnici, famiglie, amministratori) in momenti definiti di visibilizzazione. La ricchezza dei materiali emersi e dei processi di lavoro richiede un ordine che possa essere condivisibile a interlocutori esterni, non direttamente coinvolti. Così si compie una comparazione fra gruppi e si evidenziano tematiche trasversali a tutte le famiglie del distretto ceramico e altre letture riferite a specifiche località, "A S. Giovanni di Querciola la globalizzazione culturale ha effetti diversi che a Scandiano" o a fasce di età "i trenta/quarantenni genitori delle scuole materne hanno competenze sociali radicalmente diverse dai genitori ultracinquantenni delle superiori". In quest'operazione si evidenziano anche gli sviluppi temporali dei fenomeni: "L'anno scorso era centrale il tema delle nuove tipologie famigliari, quest'anno quello dello spostamento delle fasce di età e dei cicli di vita". Accanto alla conoscenza che si è costruita nel dialogo con le famiglie si inserisce l'analisi dei dati derivanti dall'interazione con le famiglie stesse (vedi tutto il tema della partecipazione e del rapporto con i servizi). Particolarmente significativi i dati di conoscenza scaturiti proprio dagli insuccessi, dalle serate "buche", dal calo complessivo di partecipazione e dalle crescenti resistenze al coinvolgimento attivo dei cittadini. L'incontro con le famiglie non è solo scambio intellettivo di significati, è esperienza emozionale e interattiva, è una storia che si sviluppa nel tempo, che ci parla della qualità delle relazioni dell'uomo di oggi.

5.1. *La televisione: un nuovo soggetto sociale*

Il rapporto dello staff di *C'entro* con mezzi mediatici, in particolare la tv, è evoluto in uno stretto lasso temporale. Se, infatti, inizialmente la televisione era uno strumento e il materiale televisivo è stato utilizzato in modo funzionale (l'obiettivo era gettare i riflettori sul rapporto fra famiglia reale e famiglia ideale, ma le chiavi di lettura appartenevano all'equipe che le aveva costruite nell'incontro con le famiglie), successivamente la televisione è diventata un nuovo soggetto sociale col quale interagire. Come eravamo andati incontro alle prime famiglie con un ascolto attivo, così abbiamo sviluppato l'attitudine a stare in ascolto del mezzo televisivo lasciandoci suggerire ipotesi che orientassero le nostre azioni. Questo non è casuale, lo staff ha dovuto modificare il proprio modo di relazionarsi col mezzo televisivo perché la televisione stessa ha cambiato il proprio modo di essere nella comunità. Se nel 2003/4 c'era maggior differenziazione fra modelli culturali proposti e realtà di vita, fra famiglia ideale e reale, oggi questi due mondi tendono ad uniformarsi e a confondersi, attenuando la percezione del rischio di influenzamento. All'apparenza non c'è molta differenza fra le ragazze e i ragazzi della trasmissione "Amici" e i nostri ragazzi, fra i protagonisti delle storie presentate nelle varie trasmissioni e le nostre stesse storie di vita. Costruiamo immagini personali molto simili a quelle proposte alla tv, abbiamo atteggiamenti simili e abbiamo fatto nostro un linguaggio appropriato nel trattare temi di attualità. Mostriamo a nostra volta tutto ciò, e con compiacimento, nelle occasioni di "relazioni sociali". Ci sentiamo per questo adeguati e a nostro agio.

La televisione costa come un elettrodomestico, funziona come un elettrodomestico, ma non è un elettrodomestico. Non è uno strumento al servizio dell'uomo. È un nuovo soggetto sociale con cui fare i conti nel lavoro sociale e comunitario. Riflette e governa i cambiamenti sociali, come e più della scuola e delle altre istituzioni e forse anche più della famiglia. Non ha rapporti col governo locale, col territorio. Non è interattiva. È autorevole, economica, diffusa. Quali altri "strumenti" le sono paragonabili? Le assemblee pubbliche di associazioni locali, civili o religiose? I libri? I quotidiani? È individualista, "appaga" bisogni profondi dell'uomo, il bisogno di appartenenza (proponendo modelli identificatori) il bisogno di socialità (colma i vuoti della solitudine in bambini e anziani) è stimolatore di emozioni (cfr. p. 123). È potente: il rapporto di forza col cittadino utente è sbilanciato, non è influenzabile dal singolo, nè da gruppi o da altre formazioni sociali collocate alla base delle comunità. Le persone possono sentirsi attratte, sedotte, affascinate o contrariate e offese ma comunque impotenti, fornite dell'unico strumento di protezione che è il telecomando (comando?); "arma" che ha due opzioni: una è quella di scegliere da chi farsi sedurre o offendere o semplicemente intrattenere l'altra è quella di spegnere. Spegnere, ed eventualmente rinunciare alla tv, ci dicono le

famiglie è una scelta "suicida", fa di noi e dei nostri figli degli emarginati. La televisione è ineludibile.

Un lavoro di addestramento all'uso critico dello strumento televisivo è possibile, ma impegnativo ed elitario, autoseleziona di fatto le persone più sensibilizzate e ne raggiunge numeri esigui rispetto alla portata del fenomeno sociale.

Il rapporto di *C'entro* con la televisione non è stato significativo tanto per le modificazioni di comportamenti quanto piuttosto per le conoscenze acquisite. I contenuti trattati nel capitolo relativo ai "nuovi problemi delle famiglie" è in grande misura frutto di questo "rapporto a tre" (staff di *C'entro*/cittadini/tv.).

5. Le attività realizzate

Mentre nella parte prima (cap. 2) di questo testo abbiamo descritto la storia di *C'entro* secondo una logica sistematica, proponendo alcune concettualizzazioni, in questo capitolo abbiamo raccontato di nuovo quella stessa storia utilizzando un registro narrativo. Il lettore è invitato a compiere un viaggio, a visitare il paesaggio dei ricordi, appositamente riordinato per accogliere il visitatore.
Durante gli incontri con le famiglie abbiamo ascoltato molti racconti, storie e aneddoti. Il raccontarsi è un dono; se trova ascoltatori attenti crea comunione, conoscenza, costruzione di significati, possibilità di ri-conoscersi e dunque ri-conoscenza. È un linguaggio che avvicina, procede a volte per immagini e concede spazio all'affettività consentendo una comprensione più profonda delle cose.
Una madre, dopo aver partecipato a un percorso di *C'entro*, ci ha detto "Io so cosa è *C'entro*, l'ho capito, è diverso dagli altri gruppi ed esperienze di cui faccio parte, è bello ed è importante… Solo che quando me lo chiedono non lo so spiegare". Anche per gli operatori *C'entro* è sempre stato un progetto difficile da spiegare. Esiste tuttavia una storia che può essere raccontata. Il nostro auspicio è quello che la lettura di questa storia diventi un'esperienza intensa anche per il lettore, integrando per un'altra via la compressione realizzabile tramite la lettura di quanto già esposto nel cap. 2.
Questa narrazione tiene insieme livelli diversi: contesto istituzionale in cui si è operato, cambiamenti sociali in atto nelle famiglie, approcci operativi sperimentati, vissuti emotivi e percezioni di significato delle persone coinvolte.
Il racconto è completato da alcune "fotografie" (figure 1-8) che descrivono lo stato dell'arte del progetto nelle fasi salienti della sua storia. Le immagini contengono indicazioni circa:

a) le tipologie di azioni sviluppate;
b) la metodologia e gli strumenti di lavoro utilizzati;
c) i contenuti emersi;
d) le modificazioni avvenute nel rapporto fra cittadini e istituzioni all'interno del progetto;
e) il tipo di sfide su cui il progetto si è progressivamente ingaggiato;
f) le tipologie di eventi di visibilizzazione allestiti ad uso interno ed esterno.

1. Una lunga storia

1.1. *Partendo dagli esiti di* Famiglierisorse*.* Periodo: 1997-1999

L'obiettivo *Famiglierisorse* era quello di progettare un servizio che fosse di supporto al rapporto fra famiglie e servizi sociali. A conclusione del percorso emersero importanti riflessioni di carattere metodologico che divennero premessa per impostare il lavoro successivo di *C'entro*. Le famiglie temono di essere "etichettate" e schedate rivolgendosi ai servizi sociali questo timore è forte e non deve essere sottovalutato o banalizzato. Si apprese che spesso figure informali con funzione di "mediatori culturali" accompagnano le famiglie in difficoltà ad usufruire dei servizi sociali, in quanto l'accesso diretto delle famiglie ai servizi presenta ostacoli di carattere culturale. Si tratta di figure che fanno parte della sfera amicale e parentale dell'utente ma che maneggiano determinati codici professionali (sanitari, giuridici ecc). Non sempre gli operatori entrano effettivamente in contatto con queste figure, ma è bene sapere che spesso proprio loro hanno svolto un lavoro propedeutico nell'approdo al servizio. Queste persone furono denominate, nella fase di ricerca *Famiglierisorse* "figure nodo" e si immaginava, in future piste operative, di poterle identificare e valorizzare con azioni mirate.

Si sperimentò come l'allestimento del contesto fosse determinante nel porre le basi per l'incontro fra persone. Per questo sede, inviti, comunicazioni, accoglienza, linguaggio, non erano solo aspetti organizzativi, ma necessitavano di una cura che si evidenziò sempre più come prioritaria nel lavoro sociale.

Si comprese come l'informalità potesse essere utilizzata in fasi di particolare delicatezza, come modalità empatica che favorisce la relazione. Essa è percepita come approccio gradito e incisivo; informalità non è quindi un sinonimo di scarsa professionalità, ma di professionalità reinterpretata alla luce di nuovi indicatori di funzionalità ed efficacia nella relazione professionale di aiuto.

Nel corso di *Famiglierisorse* furono quindi individuati alcuni approcci operativi che risultavano idonei nell'allestire contesti inconsueti e innovativi di incontri efficaci fra persone, che facilitavano un dialogo reale fra famiglie e istituzioni. Sicuramente anche spiazzanti, nel senso che questo dialogare alla pari modificava la percezione del proprio ruolo sia da parte degli operatori che da parte delle famiglie.

Gli attori sociali con cui si veniva in contatto in questa fase erano avvicinati non solo in base a criteri istituzionali (rappresentanti di associazioni, titolari di servizi, ecc) ma anche per affinità personali, creatività nel quotidiano, curiosità verso l'esperienza. A parte alcune figure promotrici all'interno del progetto – il consulente, la coordinatrice, gli amministratori e alcuni operatori designati – l'affiliazione a stare nel percorso e ad ingaggiarsi era lasciato all'iniziativa dei singoli in base alla motivazione e all'interesse personale.

1.2. *…Nel frattempo si videoregistra la quotidianità.* Periodo: 1999-2001

Il gruppo di *famgliierisorse*, così "autoselezionato", grazie al supporto fornito dalla Provincia di Reggio Emilia, terminato il tempo istituzionalmente definito dal progetto, ma appassionato dall'idea di riuscire a prefigurarsi una nuova modalità di fare servizi a supporto del rapporto fra famiglie e servizi, continuò a incontrarsi e si dedicò alla realizzazione di videointerviste per approfondire la conoscenza emersa nella prima fase di ricerca. Si trattava di contattare alcune decine di famiglie e fare con loro un incontro videoregistrato in cui le famiglie stimolate da semplici domande si raccontavano sui temi della quotidianità. (cfr. cap. 4, par. 4.1).

Per essere idonei all'intervista non occorreva possedere particolari esperienze, virtù o caratteristiche. Si cercavano semplicemente famiglie con minori e residenti in zona; un campione che fosse rappresentativo del nostro territorio. Però non fu per niente facile trovare la "rosa dei nomi", dei soggetti da intervistare, pur essendo ognuno immerso in una comunità formata da famiglie; pur vivendo noi operatori in famiglia e circondati da famiglie, ci siamo accorti che come servizi non disponevamo di contatti utili con famiglie locali: come servizi conoscevamo bene "casi", ma non famiglie che "semplicemente" abitavano e vivevano nel territorio. Ci siamo sentiti esperti di casistica multiproblematica, ma non di qualità di vita degli abitanti di un territorio. Constatare quale distanza esistesse realmente fra istituzioni e società civile, fu un primo ostacolo significativo di criticità. Le famiglie furono poi reperite nella cerchia di amici e parenti di amministratori locali di Scandiano e Casalgrande e fra i ragazzi e i genitori di un centro giovani – "Moby Dick" di Castellarano – che opera secondo l'approccio del lavoro di strada. Alcune altre videointerviste furono rivolte a operatori locali in contatto quotidiano con le famiglie, quindi depositari di un sapere significativo: educatori, allenatori, parroci, insegnanti, assistenti sociali. Le difficoltà più significative – imbarazzo, fatica nel concordare l'appuntamento, ecc. – si sono registrate sul fronte degli operatori pubblici, forse anche a causa dell'utilizzo di un nuovo strumento come la telecamera.

Dopo un lavoro di analitica schedatura del materiale, il prodotto finito, risultò essere un accorto assemblaggio di "chiacchiere da corridoio", nessuna scoperta eccezionale dalle cose raccontate, molte ridondanze, in particolare emergevano i temi della fatica di conciliare famiglia e lavoro, della mancanza di luoghi e occasioni di incontro, ecc. In un gruppo così eterogeneo di attori, operatori, volontari, amministratori, particolarmente laboriosa fu la costruzione condivisa di significati da attribuire alle testimonianze raccolte. Quando il video fu terminato ci stupì per l'impatto semplice e reale dei suoi contenuti, delle immagine, del linguaggio e anche per la sua forma, volutamente amatoriale. Fu poi "sperimentato" su due gruppi di famiglie e ciò che emergeva era

la sua forza di coinvolgimento per l'immediata identificazione che sollecitava. Parve quindi uno strumento particolarmente adatto per instaurare un dialogo con i cittadini anche su larga scala.

1.3. *Progettare la 285: nasce il logo di* C'entro. Periodo: 2001

I comuni poi chiamati dalla L. 285/97 ad esprimere una progettualità sul tema dell'infanzia e dell' adolescenza convennero che la famiglia in quanto tale, è il bene sociale più meritevole di tutela, di valorizzazione e di investimento.

L'idea che persuase subito tutti i soggetti chiamati alla progettazione (tavolo locale L. 285) era che l'oggetto più idoneo per la realizzazione di questi intenti poteva essere un centro per le famiglie. Esso era immaginato come un luogo che gruppi di famiglie potessero frequentare con familiarità, sostenendosi a vicenda rispetto ad alcune necessità del quotidiano, e che offrisse all'intera comunità occasioni aggreganti e di crescita. La visita ad alcuni vicini centri per le famiglie aveva rafforzato il desiderio di promuovere sul nostro territorio, la nascita di iniziative analoghe. L'attesa da parte di tutti (operatori e amministratori) era di mobilitare nuove energie sociali, di promuovere reti di famiglie capaci, se adeguatamente supportate, di segnalare bisogni e desideri emergenti, di assumersi ruoli attivi e trainanti nella co-costruzione di risposte. Particolarmente propulsiva era l'idea di investire sulla famiglia "normale" – famiglie non necessariamente esperte di volontariato o "di sociale" – quale occasione di rinnovamento dei servizi; Si desiderava creare attorno ai servizi reti di relazioni "sane" e nuove, relazioni improntate sull'ottimismo, il senso pratico, lo spirito di cooperazione. Ciò ha permesso agli operatori coinvolti di alzare lo sguardo dall'operatività quotidiana che si consuma negli uffici e ambulatori, (aumento di casi sociali e dall'aggravarsi delle problematiche espresse), per uscire e guardare oltre e chiedersi: Come vivono giorno per giorno le famiglie? Da quale realtà provengono?

Il lavoro fatto in *Famiglierisorse* – di esplicitarsi reciprocamente la delicatezza e le criticità del rapporto fra servizi sociali e privati cittadini, e i tentativi di legittimare nuove e più efficaci modalità di relazione – era diventato patrimonio locale. La rete di persone costruita in *Famiglierisorse* fu ingaggiata nella progettazione locale della 285/97. Questo gruppo di attori locali aveva sviluppato sensibilità e conoscenze capaci di far luce su alcuni possibili rischi insiti in un lavoro che mette in forte connessione servizi sociali e società civile. Primo fra tutti il rischio, da parte dei servizi, di tradurre i propri alti obiettivi – progettare un centro per le famiglie – in pratiche precostituite e ripetitive con il rischio di allestire servizi che non corrispondano a pieno ai bisogni delle famiglie stesse. Facilmente accade, che i bisogni delle famiglie siano dati per conosciuti (dal proprio punto di osservazione di servizi, sia pubblici

che privati) e che le soluzioni vengano offerte, magari in forma di nuove, qualificate azioni e interventi. Nella progettazione d'interventi sociali accade ad esempio che se gli "addetti ai lavori" vedono famiglie che sembrano loro sempre più sole, allora si sforzano di creare e proporre occasioni di incontro fra famiglie, se poi queste ultime non partecipano, allora gli operatori si stupiscono, e commentano *"Eppure vediamo che le famiglie sono sole e hanno bisogno di socializzare, come mai se facciamo delle iniziative non vengono?"*.

La fiducia costruita in *Famiglierisorse* fra alcuni volontari, operatori e amministratori e il piacere del lavorare assieme, poneva le basi per proseguire un percorso di ricerca-azione che sostava per un tempo ancora non definito proprio attorno alla costruzione dell'oggetto: si trattava di creare, un centro per le famiglie pensato e costruito assieme, istituzioni e società civile, senza attività predefinite, ma partendo dalla lettura condivisa dei problemi delle famiglie in quel territorio.

In questa costruzione di conoscenza la strategia adottata, coerentemente con le modalità sperimentate fino a quel momento, è stata quella di perseguire un sistema di riequilibrio di potere fra saperi professionali di esperti e il sapere comune dei portatori di esperienza.

Il non disporre di una propria sede, – vista l'attuale assenza di attività diretta – non solo non costituiva problema, ma è diventata scelta lucidamente perseguita e caratteristica distintiva del progetto. L'idea di riuscire a costruire un centro per le famiglie, che esiste ed opera, ma che non si identifica in nessuna sede, si è rilevata essere un dispositivo assai funzionale a sostenere la nascita di esperienze realmente nuove e non predefinite. La mancanza di luogo fisico ha favorito:

– la vicinanza territoriale e emotiva ai problemi delle famiglie e l'emergere di letture più vive e partecipi dei nuovi bisogni sociali;
– un atteggiamento di rielaborazione delle identità professionali. Infatti, il rendere più complessa/difficoltosa la costruzione del senso di appartenenza a un servizio – processo che senza sede non può passare attraverso le scorciatoie anche simboliche della targa affissa al muro, del possesso delle chiavi, o della padronanza dell'ambiente – attenua, in famiglie e operatori, alcune posizioni difensive tipicamente derivanti dall'impatto col disagio e l'ignoto.

Molto probabilmente avere una sede (con insegna, telefono, ecc.) avrebbe facilitato la visibilità di *C'entro*, tuttavia non era questo al centro dell'interesse. Il bisogno di poter immaginare quell'oggetto concreto che si doveva realizzare, anche senza poterlo vedere o percorrere, portava con sé il rischio di una tentazione di approdo ad una dimensione virtuale o telematica, ma esisteva un patto esplicito fra le parti investite in questa sfida: questo innovativo centro per le famiglie, doveva fondarsi sulla qualità delle relazioni e sul radicamento nel territorio.

Seconda scelta strategica è stata quella di non focalizzare l'attenzione su eventi traumatici o di emergenza – vedi separazioni – o fasi vitali particolarmente complesse – nascita di un figlio – o su categorie portatrici di specifiche istanze e problemi, – famiglie affidatarie o famiglie con handicap – ma sulla quotidianità come tema trasversale a tutte le categorie e condizioni di vita. Temi come il rapporto di coppia, la relazione educativa, la vita sociale, il rapporto con i vicini e con i parenti, il fare la spesa, il rapporto con la scuola, gli spostamenti sul territorio, ecc parevano tutt'altro che banali. L'ipotesi esplicitata era che i cambiamenti sociali in corso, indotti dal contesto macro, locale e globale, stanno generando un disagio ancora invisibile ma significativo e diffuso su ampie fasce di popolazione – la zona grigia del disagio – con cui sempre più i servizi sarebbero stati chiamati a "fare i conti" e rivedere il proprio stesso mandato.

Il primo prodotto del gruppo di progettazione si sostanzia nell'idea della creazione di un *logo*. Un logo come unico elemento di identificazione e riconoscimento, simbolo, debole e potente, di un nuovo modo di approcciarsi ai problemi e di relazionarsi fra soggetti sociali.

Nilla, la madre che, dopo aver fatto esperienza di *C'entro*, ci aveva detto "*Io so cosa è C'entro, l'ho capito, è diverso dagli altri gruppi ed esperienze di cui faccio parte, è bello ed è importante… solo che quando me lo chiedono non lo so spiegare*", pronunciando questo nome, vedendo questo simbolo, pensava a questo nuovo modo di approcciarsi ai problemi e di relazionarsi fra soggetti sociali.

1.4. *Un confuso bagno di folla: la scoperta del disagio diffuso.* Periodo: 2001-2002

Fra l'autunno 2001 e la primavera 2002 su tutto il distretto iniziano gli incontri con gruppi di famiglie. In questa fase si costituisce lo staff di *C'entro*. Tre cooperative sociali, ben radicate sul territorio, vengono incaricate di condurre una serie di incontri con gruppi di famiglie locali. I gruppi sono formati nelle scuole, con i rappresentanti di classi, o in associazioni già esistenti o composti di famiglie già frequentanti servizi (centri giochi). In sei mesi si incontrano più di 400 famiglie per un totale di 36 incontri, ogni gruppo si incontra una o due volte. La richiesta esplicita portata dagli operatori come consegna di lavoro al gruppo è di costruire assieme una conoscenza sulla qualità

di vita nel nostro territorio, *"aiutateci a capire come si vive a Scandiano" e cosa potrebbe migliorare la vita di tutti giorni delle famiglie"*. Diversi amministratori partecipano agli incontri. È quasi un bagno di folla: le adesioni sono numerose, le serate molto partecipate, il clima è vivace, si fatica a chiudere le serate, le persone tendono a rimanere fino a tarda sera. Scorrono fiumi di parole: lamenti su come si corre e sulle fatiche che si fanno, aneddoti di vita famigliare, discorsi ideali su come sarebbe giusto vivere, condivisione di ansie e paure sul futuro… tuttavia, nessuna proposta da parte delle famiglie e nessuna risposta da parte degli operatori. Nell'incontro si avverte un certo piacere per la condivisione ma disorientamento rispetto alle prospettive. L'atteggiamento di fondo delle famiglie nei confronti delle istituzioni in questo tempo rimane di delega – *"Vi abbiamo detto quali sono i problemi ora pensateci voi"* – o di rivendicazione, per esempio – *"Non è giusto che non ci sia posto per tutti i bimbi al nido, occorrono sezioni in più"*.

Il 18 marzo 2002 alla cooperativa sociale lo Stradello, ci si incontra a fare un primo bilancio dell'esperienza in corso, sono presenti, gli operatori coinvolti, diversi amministratori comunali e provinciali, alcune famiglie già attive in *Famiglierisorse*. L'attesa è di ricavarne le prime indicazioni pratiche sul servizio che si dovrà andare a realizzare, ma soprattutto, forse, aleggia una fiduciosa speranza di iniziare a fare i conti sui nomi di famiglie desiderose di mettersi a disposizione e fare delle cose insieme ai servizi… Il bilancio invece è spiazzante. Ci si aspettava di incontrare famiglie contente di essere ascoltate e chiamate a iniziare una collaborazione con i servizi, e soprattutto famiglie con idee e desideri che potessero essere trasformate in azioni, ma la scoperta è che le famiglie incontrate in quel tempo e quel territorio sono affannate, confuse, restie a qualsiasi forma di impegno sociale e civile. Gli operatori riportano agli amministratori questa prima lettura sulle problematiche delle famiglie locali incontrate – lettura che non solo delude le aspettative, ma soprattutto è allarmante. Si tratta di una lettura ansiogena, che ha un forte impatto emotivo, soprattutto sugli amministratori. Un disagio dilagante e ancora invisibile, che non ci si aspettava e che si fatica ad accettare. La grande fatica e tensione per seguire i ritmi di vita quotidiani, la crisi dei legami di coppia, i dubbi e le paure sull'educazione dei figli, la laboriosità nel tenere i legami sociali esterni alla famiglia, e i cedimenti sempre più frequenti nell'isolamento, sono temi nuovi, enunciati qui per la prima volta. Le reazioni di chi è chiamato a condividere questi contenuti di nuove conoscenze, sono forti, di svalutazione dell'operato – "*Non è il metodo giusto*" –, di negazione del problema – *"…Si, si hanno poco tempo, ma ora vediamo cosa si può fare con chi ci vuole stare"* –; di rigetto delle ipotesi di lettura – *"Non è vero che le famiglie siano così"* – La conclusione dell'incontro è una sfida rilanciata allo staff, di individuare comunque le famiglie/risorse e attivarle.

Questo è il periodo in cui si costituisce lo staff degli operatori: un'educatrice di strada, una psicologa, un'assistente sociale, un'educatrice di comu-

nità ognuna con altri investimenti professionali sui propri territori e servizi, ma accomunate da alcuni elementi di sfida professionalmente accattivanti. Per esempio: la scommessa paradossale di dovere attivare famiglie in difficoltà e diffidenti, nella co-gestione di servizi, come se fossero risorse prontamente disponibili; la consapevolezza di aver scoperto una nuova frontiera di lavoro: il disagio diffuso. Pur senza il contenimento delle mura inizia a formarsi una rielaborazione delle identità professionali, un insieme di idee, pensieri, e immagini, legate a quel logo, e un senso di appartenenza al progetto. È un periodo di forte motivazione al lavoro, non la spinta ideale a la-

Ci è giunto

il racconto a più voci
del pianto di una madre.
Ognuno l'ha sentito.

Un gemito percorre le strade della zona
…nelle scuole, nei negozi,
nelle fabbriche…

L'eco

si è annidiato in tutti noi
come feto che cresce in silenzio
e temiamo, ci sventri nel nascere.

Lo abbiamo svelato ai grandi
Non abbiamo trovato credito.
Han detto "produci che passa…"

Abbiamo

vagato la notte
per le case del distretto
cercando quella donna…

per chiederle ragione
del "suo" lamento,
divenuto leggenda.

Ascoltando

piccoli cori di paese
che ricompongono la saga
di quella melodia di dolore:

canti tessuti nell'ombra
che svaniscono sulla soglia del dì.
al suono del marcatempo.

Eppure

ci accompagnano
frammenti di sapere
che cercano varchi di senso.

Gesti, parole, risa.
riscrivono il racconto
con arte popolare.

Nascono

Legami reconditi e tenaci
fra noi del Comune, mamme
maestre, padri e nonni e stranieri…

La gente intona i ritornelli
di C'entro
E insieme, compone cantici nuovi.

Ora l'eco tace….
Che fosse un pianto di solitudine?

vorare per la promozione del benessere sociale, spesso letta sui testi o sentita come slogan nei discorsi dei politici e sociologi, ma il lavoro sociale di comunità come ricerca di strategie per far fronte ad una sofferenza reale e diffusa. In particolare in questo tempo un episodio, il pianto di una madre nel raccontare come le fosse stato negato il tempo parziale al lavoro, e la sua sensazione di non riuscire a conciliare lavoro e famiglia – diventa simbolo di quel malessere letto come emergente di una sofferenza collettiva, che "grida ascolto" e presa in carico.

Questa è una composizione dilettante di un operatore che con stile inconsueto e non tecnico, tentava di dare parole alle emozioni che in quei tempi attraversavano lo staff.

1.5. Nell'incontro con le famiglie qualcosa cambia. Periodo: 2002-2003

Dalla primavera 2002 in poi gli incontri con i gruppi di famiglie sono rallentati, ma proseguiti. Rallentati perché l'andare incontro alle famiglie non significa più tanto lavorare sulla promozione del benessere sociale ma affrontare nuovi disagi: un dato inatteso, che crea maggior prudenza e cautela, un atteggiamento di accentuata riflessività sull'azione. Un tempo rilevante è dedicato alla costruzione di nuovi strumenti, per esempio il primo video "pubblicità" (cfr. cap. 4, par. 4.3). Si costruisce e si sperimenta lo strumento della "mappatura" un'autorilevazione delle attività quotidiane. Ma questo rafforzare gli aspetti strumentali conteneva certamente componenti ansiogene della relazione operatore/cittadino. Ciò nonostante gli operatori in questa nuova fase scoprono di non essere solo attrezzati di una generica capacità di accoglienza e ascolto, ma di possedere alcune ipotesi di lettura sul disagio diffuso che possono iniziare ad orientare nella comprensione dei problemi, contenere l'ansia dell'enunciazione dei disagi senza risposte né prospettive. Non a caso proprio da questo momento nascono le prime azioni concrete, i primi servizi co-gestiti fra cittadini e istituzioni.

Alcune famiglie incontrate in una scuola materna ma accomunate dall'appartenenza a una particolare frazione, illuminano lo staff su quanto è importante per la qualità di vita, costruire relazioni e senso di appartenenza al proprio contesto quotidiano di vita. Le famiglie desiderano rimanere una comunità coesa, dove, nonostante i ritmi di vita o la recente nuova urbanizzazione, ci si conosce per nome, ci si incontra per fare delle cose, i bambini possono giocano insieme e dove, anche se uno è arrivato per ultimo, non si senta "l'ultimo arrivato". Da qui nasce a S. Valentino di Castellarano il gruppo "4 Gatti", la prima iniziativa concreta a sostegno delle famiglie, ovvero un gruppo di famiglie che, attraverso piccole ma continuative attività di animazione – di operatori e famigliari insieme-, e con la collaborazione della parrocchia, intendo-

no creare, in quella frazione, relazioni fra famiglie, fra ragazzi e opportunità di accoglienza per i nuovi arrivati. (cfr. cap. 5, par. 5.2)

Si sperimenta, così, la nascita dei primi rapporti di fiducia e di fattiva collaborazione fra famiglie e servizi.

1.6. *Il problema della riproducibilità del metodo. Un affondo nei problemi.* Periodo: 2003-2004

Mentre il rapporto con le famiglie del territorio va assumendo, connotazioni incoraggianti e di conferma del progetto, il rapporto con i propri committenti istituzionali va mostrando alcune criticità. Si registrano sì alcuni consensi, ma a fianco di "indifferenze" e, a volte, vere e proprie prese di distanza dal progetto stesso. Un' ipotesi di lettura, interna allo staff, è incentrata sul fatto che la scoperta del disagio diffuso abbia generato reazioni di difesa e di chiusura. Soprattutto l'esperienza di *C'entro* mostra ora la necessità di mettere in discussione logiche lineari del tipo "ad ogni *problema la sua soluzione"* e al contempo non fornisce che nuove ipotesi e piste di lavoro fragili e sperimentali. Reazioni del tipo: *"È un progetto troppo indefinito, che non si sa dove porta, e che potrebbe anche addentrarsi in ambiti inesplorati e potenzialmente imprudenti perché poi non si sa cosa fare…"* trova giustificazione in quanto appena detto.

Il non avere soluzioni e tecnicismi predefiniti e pronti all'uso, evidenzia una criticità: alcuni soggetti faticano a vedere la trasferibilità del metodo e la riproducibilità delle esperienze in atto. Infatti, se da un lato abbiamo amministratori (di solito nei territori di attivazione diretta dell'esperienza) che riconoscono l'utilità e la ricchezza degli esiti che si vanno producendo, da altri è minimizzata. La portata della prima attivazione non è percepita come possibile esperienza pilota, si commenta "*In quella frazione c'è ancora un terreno sociale, quasi contadino, ancora sensibile ai valori…"*; che a S. Valentino le famiglie si siano attivate, che abbiano organizzato un luogo di incontro che si facciano carico della socializzazione di una frazione viene vissuto come un risultato positivo ma non necessariamente innovativo.

È ora indispensabile interrogarsi sul perché lì "ha funzionato" mentre altrove, nonostante il grande afflusso di famiglie, si fatica a costruire agganci. Lo staff avanza in modo deduttivo nella costruzione della "propria" metodologia di lavoro.

Alcuni approcci "vincenti" sono ora fatti propri dal gruppo; ad esempio: lavorare su piccoli gruppi, curare la relazione anche con i singoli, valutare il successo della serata non sulla partecipazione quantitativa (quanta gente c'era e quanto hanno parlato) ma su altri indicatori (la costruzione di pensiero nuovo attorno ad un oggetto). La "formula" utilizzata in questo periodo è il percorso di "Form-Azione" una serie di incontri sui temi dell'educazione

dei figli, per i genitori nelle scuole; fare formazione è un prodotto apprezzato in quanto tale dagli amministratori, e risponde a richieste esplicite delle famiglie – *"Fare i genitori oggi è difficile, occorre formazione"*. I percorsi formativi rappresentano un modo per entrare in contatto con le famiglie attraverso un canale gradito e noto. In questa fase si sedimentano tre nuovi gruppi di lavoro permanenti. Gruppi di famiglie che pur faticando ancora a definire il proprio oggetto pratico di attivazione hanno un legame forte con gli operatori e fra loro e mantengono alta la motivazione ad incontrarsi. Si passa qui dai "pacchetti di formazione" nelle scuole che sono solo il primo pretesto di aggancio a gruppi di famiglie che si incontrano sui loro territori e che hanno col contesto un legame fondante.

Particolarmente delicata in questa fase l'opera di visibilizzazione dei risultati agli amministratori e ai dirigenti locali. Il 21 giugno 2003 viene allestito un incontro nella sede dei "4 gatti" con significativa presenza delle famiglie del distretto, le quali raccontano direttamente agli amministratori i significati che riveste per loro l'esperienza, l'incontro prende la forma di un seminario dal titolo "C'EntroC'È".

Lo staff non mira più ad incontrare molte famiglie, ma a fare con loro un lavoro di approfondimento ed elaborazione dei problemi. La proposta con cui si approcciano i nuovi gruppi è di fare assieme una ricerca sui problemi delle famiglie, attraverso modalità assai coinvolgenti e partecipative. Lo strumento utilizzato in modo trasversale è la mappatura sperimentata nella fase precedente. L'autorilevazione è impegnativa, si tratta di scrivere tutte le azioni quotidiane di tutti i membri di una famiglia per una settimana consecutiva. Lo strumento richiede assistenza e accompagnamento nella compilazione e nelle elaborazioni, e crea confidenza e vicinanza. Le famiglie si appassionano alla lettura delle reciproche autorilevazioni e ne ricavano apprendimenti importanti e consapevolezze che inducono cambiamenti di vita significativi, per esempio sull'utilizzo del tempo o sugli stili educativi. La conoscenza che ne deriva è davvero significativa, si mettono in discussione molti luoghi comuni e si costruiscono ipotesi di lettura del quotidiano assai aderenti alla realtà. In questo periodo non è importante incontrare molte famiglie ma "curare" con grande attenzione la relazione con loro, con i singoli, nei gruppi, col territorio. In alcuni contesti – come a Scandiano – si inizia ad incontrarsi nelle case, in un clima intimo, realmente famigliare, la conversazione si protrae fino a notte ed assume aspetti di forte condivisione emotiva. Molto spazio hanno i racconti delle storie di vita delle persone e il gruppo è talvolta utilizzato come occasione per rivisitare, nel confronto con altri, aspetti irrisolti o problematici della propria esistenza. Ci si potrebbe chiedere: "Ma allora qual è la differenza con un gruppo di auto-aiuto?!?". Noi pensiamo sia chiara e così riassumibile: ciò che accade nei gruppi di *C'entro* è che si iniziano a costruire, in un tempo e in uno spazio preciso, piccole storie collettive, dove le vicende personali assumono valore sociale e portano letture nuove dei problemi della comunità. In

particolare le criticità e debolezze di qualcuno diventano la chiave interpretativa per comprendere i problemi sociali. Per esempio il forte vissuto di solitudine di una madre, la sua mancanza di rapporti di vicinato, diventa la mancanza di luoghi e occasioni di incontro in una comunità e si traduce in azioni: l'idea di progettare e allestire un'area verde ad uso di tutti i cittadini. In altri contesti ci si incontra nelle sale civiche, in biblioteca, nelle parrocchie o nelle scuole, e parti tradizionalmente distanti entrano in contatto e scoprono curiosità per l'altro, per esempio nella frazione di Tressano capita che si visibilizzino chiaramente le fazioni dei cattolici praticanti, quelli sostanzialmente atei e secolarizzati, accanto alle nuove presenze di islamici. *C'entro* si pone al fianco delle istituzioni a volte "disorientate" sul proprio ruolo con una funzione di mediazione dei conflitti sociali (per esempio sull'organizzazione a scuola della festa di Natale). Il clima è vivace, il confronto è reale, la situazione è professionalmente sfidante. Nascono 6 gruppi di lavoro permanenti.

1.7. *Il primo vero confronto col sistema locale della rete dei servizi.* Periodo: 2004

I successi sono incoraggianti, l'esperienza personale di chi è coinvolto è di grande soddisfazione, assomiglia al piacere di chi compie una scoperta e desidera comunicarla e condividerla. Lo staff acquisisce consapevolezza della elaborazione di un approccio proprio e peculiare che porta esiti significativi e non casuali; contemporaneamente ci si rende conto come questo metodo di lavoro da un lato sia impegnativo e gratificante (è piacevole lavorare così!), e dall'altro sia sempre più distante dagli approcci tradizionali sperimentati nella prassi quotidiana, (nella quale ci si sente stretti in sterili procedure e regolamenti). Si pensa che sarebbe possibile e molto interessante connettere le tradizionali metodologie di presa in carico con quanto si va sperimentando[1]. Nel fare questo ci si scontra con resistenze di vario tipo, fondamentalmente organizzate intorno a pensieri del tipo: *"Siamo oberati da urgenze e casi gravi, perciò non ci si può occupare del benessere delle famiglie normali";* per gli operatori non direttamente coinvolti sembra un privilegio concesso a qualcuno il lavorare nella sfera della promozione dell'agio.

Il 28 Febbraio 2004 viene organizzato il convegno a dimensione nazionale "*Piccole imprese globali*" nel quale operatori e famiglie raccontano le proprie esperienze collaborative (a p. 215 è riportato il depliant del convegno). Partecipano esponenti molto significativi del mondo dei servizi alla persona e i riconoscimenti per la nostra esperienza sono davvero molti.

1. *C'entro,* insieme ad altre esperienze significative, è oggetto di interesse della Provincia di Reggio Emilia che, attraverso una ricerca, promuove pensiero intorno alle prassi di flessibilità nei servizi (cfr. C. Marabini, G. Mazzoli, F. Olivetti Manoukian, V. Tarchini, *Sociazion*inedite*,* cit.

Progetto *C'ENTRO*
La comunità locale costruisce servizi per le famiglie

Comuni di Scandiano, Baiso Casalgrande, Castellarano, Rubiera, Viano
AUSL Distretto di Scandiano
Provincia di Reggio Emilia, Assessorato alla solidarietà

PICCOLE IMPRESE GLOBALI
Famiglie e istituzioni costruiscono servizi per una quotidianità sostenibile
28 febbraio 2004
ore 9- 17
Scandiano (Reggio Emilia) – Rocca dei Boiardo – Piazza Boiardo

PROGRAMMA DEI LAVORI

Ore 9.00: **Introduzione**
Angela Zini (*Assessore alle politiche sociali, educative e pari opportunità, Comune di Scandiano*)
Mauro Grossi (*Direttore del Distretto di Scandino. AUSL di Reggio Emilia*)
Giuseppina Parisi (*Responsabile del Piano sociale di zona del distretto di Scandiano*)

Ore 9.15: **Storia, ipotesi, metodo e prodotti di C'entro**
A cura dell'équipe distrettuale

Nicoletta Spadoni (*Coordinatrice distrettuale di C'entro – Comune di Castellarano*)
Elena Lusvardi (*referente di* C'Entro *per i Comuni di Scandiano e Rubiera – Cooperativa Pangea*)
Barbara Bussoli (*referente di* C'Entro *per i Comuni di Castellarano, Viano e Baiso – Cooperativa Koala*)
Chiara Mistorigo (*referente di* C'Entro *per il Comune di Casalgrande – Cooperativa Creativ*)
Gino Mazzoli (*Supervisore del progetto*)

Ore 10.30
Il punto di vista di alcune famiglie protagoniste dell'esperienza

Ore 11.00 break

Ore 11.15: **Famiglie e istituzioni costruiscono servizi per la comunità locale – *Esperienze ed esperti a confronto***

Franca Olivetti Manoukian (*Studio APS, Milano*)
Paola Sartori (*Centri Età evolutiva, Comune di Venezia*)

Elisabetta Musi (*Centro per le famiglie, Reggio Emilia*)
Conduce: Angela Ficarelli (*Assessorato alla solidarietà, Provincia di Reggio Emilia*)

Ore 12: *Discussione e repliche dei relatori*

Ore 13: Pranzo a buffet

Ore 14: **Innovazioni negli strumenti per lavorare con le famiglie e per gestire i problemi**
Alcuni approfondimenti (in gruppi) per comprendere più da vicino come si è lavorato e come si sta lavorando in "C'entro"
– Il lavoro con gruppi informali – I video – Le mappature della giornata
Introducono gli operatori di C'entro e le famiglie; Intervengono i relatori della tavola rotonda della mattina

Ore 16.30: **Conclusioni**
Franca Olivetti Manoukian

Sarà disponibile un servizio di baby sittering

Tuttavia non si riesce a creare un ponte significativo di condivisione con tutti i servizi e gli operatori del territorio. Sembra proprio che la forza di contagio metodologico del progetto, nel mondo degli addetti ai lavori sia molto bassa. A questo punto il problema su cui dibattono gli operatori dello staff di *C'entro* – un dibattersi emotivo più che verbale – non è la riproducibilità del metodo, ormai appurata, ma la sua sostenibilità. A quali costi *C'entro* è estendibile? Come renderlo acquistabile? Ci sono costi in termini di quantità di tempo lavoro degli operatori e costi personali di messa in discussione. Si scopre che il "prestigio" e i riconoscimenti esterni non necessariamente aiutano il radicamento sul territorio. Ci si rende conto che da un punto di vista istituzionale, terminata la fase sperimentale e prestigiosa dell'essere un progetto innovativo della l. 285/97, *C'entro* deve misurarsi con la miriade di altre azioni progettuali e relativi finanziamenti, che trovano collocazione nei Piani Sociali di Zona. Nel Programma Attuativo 2004 il progetto fatica a trovare piena accoglienza nel programma per la famiglia e l'infanzia, e si suddivide fra l'area famiglia e l'infanzia e l'area povertà ed esclusione sociale con la quale condivide la lettura delle "nuove povertà". Inoltre uno dei sei comuni del distretto decide di prendere del tempo per sperimentare in autonomia approcci similari e ed esce formalmente dal progetto, vi rientrerà nel 2006 mantenendo una posizione distintiva (cfr. p. 233).

1.8. *Una nuova sfida: la velocità del cambiamento sociale e molte incertezze.* Periodo: 2005-2006

Dalla seconda metà del 2004 e per tutto il 2005, la "lotta per i fondi" e un senso di isolamento dagli altri servizi, mettono a dura prova la tenuta dello staff. La tenuta dell'esperienza si fonda sul fare, ma soprattutto sul pensiero attorno a ciò che accade, sulla possibilità di costruire strumenti adatti a quel gruppo/situazione, sistematizzare il sapere sperimentato, tutte operazioni che richiedono energie, tempo e soldi. Questi aspetti non sono irrilevanti perché lo staff era coordinato dal pubblico e composto di privati collaboratori e del privato sociale. Molto del loro tempo si configurava come una specie di volontariato (compreso l'unico operatore dipendente pubblico che è anche membro dell'equipe) quindi il rischio è che si arrivasse a ridimensionare l'investimento personale di energie e aspettative.

Nello staff si respira un clima un po' "depresso" l'idea che circola in modo più o meno esplicito è *"Ma chi me lo fa fare…"* dall'altro si fa fatica a cedere completamente allo scoramento perché si è sperimentato che il metodo *C'entro* funziona sia nel rapporto con i cittadini, con le famiglie e, con sé stessi (in termini di crescita professionale).

Proprio in questo periodo, gli operatori si devono misurare con una nuova ondata di cambiamenti: il disagio sociale delle comunità locali e delle famiglie è in forte evoluzione. Assistiamo a fenomeni collettivi e meccanismi di funzionamento del sociale, nuovi e opposti che portano un disorientamento che si traduce nell'espressione *"Non ci sono più regole!"*.

In diversi contesti la partecipazione numerica agli incontri cala in modo significativo. Il clima iniziale di incontro con le famiglie non è più conflittuale, ma tendente alla depressione. La domanda ricorrente che spaventa i presenti è *"Perché la gente non esce più di casa?"*. È finito l'atteggiamento di rivendicazione, – le famiglie non saprebbero più cosa chiedere ai servizi – è finito anche l'atteggiamento di delega – i cittadini sono rassegnati, sanno che anche il *pubblico "fa quello che può"*. Il legame col territorio è pieno di criticità, espresse col senso di "spaesamento", col non riconoscere il proprio paese a causa delle trasformazioni urbanistiche e demografiche. Per contenere e correggere questa inattesa ondata depressiva in alcuni territori si inseriscono e sperimentano ulteriori azioni di supporto alla partecipazione, non solo orari serali, giorni non lavorativi, luoghi comodi per le famiglie, ma anche servizio di custodia/animazione per i bimbi, formula "cena inclusa" ecc In altri contesti si sperimentano approcci più "leggeri" o pratici, come incontri laboratoriali basati sul fare e non sul dialogo. Entrambe questi dispositivi portano risultati parziali, non pienamente apprezzabili: attirano gente, ma perdono poi in qualità degli esiti e in capacità di tenuta.

Al contrario e contemporaneamente, in altri contesti proprio da dimensioni intime e riservate di piccoli gruppi, si passa a costruire alleanze con altri gruppi – attraverso l'attivazione di figure nodo con doppie appartenenze – e si per-

corrono, in successione, aperture a nuovi ambiti, fino a coinvolgere intere comunità in grandi processi partecipativi. In ambienti pubblici e climi di grande eccitazione si sperimenta la forza di poter gestire con efficacia grandi numeri di cittadini proprio grazie alla presenza attiva e competente di alcuni cittadini che hanno acquisito nel tempo vicinanza, e piena condivisione con lo staff. Sono acquisizioni anche metodologiche importantissime che generano entusiasmo, i cittadini attivati sono a loro volta attivatori del proprio territorio, cogestori di spazi pubblici, e rendono possibile ciò che non era nemmeno concepibile: si possono fare anche gruppi di 60/70 persone, non solo con metodi e strumenti assembleari, ma propriamente partecipativi, che permettano alle persone di conoscersi – non solo di vedersi – di dire la propria ed essere ascoltati – e prendere assieme decisioni in un processo di persuasione reciproca in climi collettivi vivaci e coloriti. In un tempo storico che precipita verso l'individualismo in tutte le sue forme, si scopre la possibilità di appassionarsi al bene comune. *C'entro* ora sostiene piccoli contesti comunitari, nella definizione di cos'è per loro il *bene comune*. Si parte da un'identificazione e condivisione intorno ad alcuni problemi concreti per poi impegnarsi nel costruire soluzioni possibili. Appartenere e riconoscersi in spazi e luoghi è ancora possibile, questa è una scoperta cui si arriva pian piano tramite le azioni e la testimonianza delle famiglie stesse. Inoltre, lo staff si è rimotivato e ampliato, alcune amministrazioni investono direttamente nel progetto: si assiste alla entrata, graduale, di altri operatori pubblici, presenze che sono poi diventate più forti e trainanti. *C'entro*, per chi ne fa esperienza, permette di intravedere l'evoluzione possibile del ruolo del pubblico e un riscontro di senso del proprio operato; una ricerca attiva di nuovi patti di solidarietà e riconoscimenti di significato fra cittadini e istituzioni. Da questo momento in poi lo staff di *C'entro* è sostenuto da un ristretto numero di dipendenti pubblici coadiuvati dai due/tre storici operatori privati e un paio di nuove giovani figure. Ognuno con un numero esiguo di ore settimanali da dedicare al progetto.

Ultimo evento pubblico di visibilizzazione e condivisione di questi nuovi elementi emergenti, è stato il *seminario presso la Scuola "La Rocca" di Scandiano* il 15 Marzo 2005 (l'organizzazione è costata moltissima fatica; abbiamo sentito come molto gravoso l'impegno organizzativo). La partecipazione delle famiglie è stata elevata e qualificante; una risposta della società civile corposa alla nostra richiesta esplicita di aiutarci a visibilizzare e condividere il senso. Avevamo pensato questo momento come occasione locale di forte rilancio di *C'entro*; ciò non è avvenuto e non è stato facile fare i conti con questo fatto. In particolare l'assenza di alcuni degli amministratori locali che desideravamo coinvolgere ha indotto negli operatori un senso di fallimento. Ancora una volta sperimentavamo come stare nei processi significa riuscire a stare dentro le risorse (questo ci viene facile) e i vincoli del contesto (questo non ci viene altrettanto facile). Paradossalmente le famiglie, spesso descritte dai servizi con atteggiamenti polemici e rivendicativi verso i servizi stessi, sembravano mostrare di tenere al progetto più di quanto non facessero le amministra-

zioni locali: a noi operatori spettava l'allestimento di un contesto istituzionale dove ciò fosse possibile.

L'anno successivo, il 2006, per la prima volta non si è organizzato alcun evento/seminario di visibilizzazione e condivisione degli esiti e delle prospettive. Localmente si erano da poco svolte le elezioni amministrative con cambi di gran parte degli assessori e dei sindaci, un progetto che, senza una sede, senza struttura predefinita, costruisce con le famiglie servizi per le famiglie, suscitava curiosità e molte perplessità, per questo è stato richiesta una verifica istituzionale del progetto. Noi dello staff abbiamo vissuto questo momento come se fosse in gioco la sopravvivenza stessa di *C'entro* nel Piano Sociale di Zona. L'esito è stato un mantenimento del progetto senza ampliamenti ulteriori; questa annualità di programmazione è stata definita "anno sabbatico". Questo ennesimo avanti/indietro, sostegno/avversione, ci riportava in primo piano le caratteristiche stesse della ricerca azione da noi seguita e, nel contempo, ci spingeva a cercare anche fuori dalla zona sociale, esperienze similari per un confronto e collaborazione reciproca.

Così, nel 2006, ancora una volta è stata la Provincia di Reggio Emilia ad essere protagonista di un'azione diretta di supporto e valorizzazione dell'esperienza: *C'entro*, attraverso un corso di formazione, pur non avendo riconoscimenti formali in Regione, entra a far parte della rete provinciale dei Centri per le famiglie reggiani. In questo contesto si mette a punto e si sistematizza, anche dal punto di vista teorico e concettuale, il procedimento metodologico dell'attivazione del territorio. È riconosciuta come peculiarità di *C'entro* l'esperienza del lavoro di microcomunità e il radicamento nel territorio. I Centri per le Famiglie reggiani promuovono e gestiscono assieme a *C'entro* il percorso "Enzimi sociali" un'azione formativa rivolta ai collaboratori volontari dei diversi centri per le famiglie nella provincia di Reggio Emilia. Paradossalmente l'investimento sull'attivazione del territorio si costruisce a livello provinciale prendendo come spunto il lavoro di *C'entro*, proprio mentre il progetto si ridimensiona a livello locale rispetto ai propri committenti.

La crisi della partecipazione alla vita pubblica è ora elemento riconosciuto da tutti; soprattutto gli amministratori locali la toccano con mano, anche nella vita associativa e di partito (e non solo). Le aspettative di grandi attivazioni a co-gestire servizi sono superate dalla realtà storica. Ciò nonostante l'esperienza di *C'entro* non può ritenersi conclusa. Alto rimane il valore riconosciuto al progetto nell'allestire occasioni di costruzione di conoscenze, in tempo reale, sui cambiamenti sociali in atto (cfr. cap. 3). *C'entro* evidenzia la potenzialità di proporsi come osservatorio sulle famiglie, inteso quale laboratorio permanente di costruzione di ipotesi di letture del sociale. I cambiamenti sociali in atto, sono sempre più veloci e profondi. Un servizio che costruisce sapere aggiornato in modo partecipato, fra società e istituzioni potrebbe avere oggi grande utilità nel sostenere la programmazione e le prassi operative. Questo porta ad un'ulteriore messa a punto della direzione di *C'entro*: il ridimensionamento delle attività in campo si fa compatibile con l'ulteriore e necessaria – a equilibri politici zonali – riduzione di finanziamenti, senza perdere specificità e valore.

1.9. *Ma il territorio attivato non si ferma… e nasce il Centro per le Famiglie di Scandiano.* Periodo 2007

Nei primi mesi del 2007, in linea con l'ipotesi del corso estremamente accelerato dei cambiamenti sociali, ci pare di poter dire che assistiamo al delinearsi di nuova epoca. Nonostante l'abbassamento dell'aspettativa di nuove attivazioni, le attività di *C'entro* sembrano aver preso un inaspettato e proprio volano: i gruppi attivati proseguono, i territori sollecitano nuovi accompagnamenti. Un comune che era uscito, riporta formalmente la propria azione nel progetto. Un altro investe allocando una risorsa umana di alto profilo con l'indicazione significativa di allineare, dove opportuno e possibile, la costruzione del bilancio partecipato comunale con le azioni di *C'entro*. Nelle istituzioni che iniziano a sperimentare forme partecipative della cittadinanza, *C'entro,* diventa spontaneamente luogo di riferimento e sostegno per accompagnare processi che sarebbero troppi complessi per stare nella testa di un singolo operatore. Lo staff si arricchisce di nuove figure che si avvalgono del sostegno progettuale ed elaborativo dell'equipe e dell'accompagnamento in situazione di figure già formate in questa metodologia di lavoro. Si avviano tre nuove azioni di progettazione partecipata.

Contemporaneamente, si sperimentano anche modalità "leggere" di sostegno a semplici gruppi di cittadini, o meglio a persone che sono potenziali catalizzatori di opportunità di nuove forme di cittadinanza.Così famiglie che hanno fatto esperienze nei percorsi di formazione dei genitori gli anni precedenti, e hanno nel frattempo maturato un'idea di essere famiglia nella comunità, si riconoscono bisogni di socialità primaria, e oggi chiedono supporti minimi ma indispensabili come i luoghi per incontrarsi, la possibilità di promuovere i propri momenti aggregativi autogestiti all'interno di canali anche istituzionali, come volantinaggio nelle scuole o spedizione di inviti. Di fronte a queste nuove istanze, il rapporto cittadino istituzione si modifica ulteriormente: *C'entro* non promuove, ma prende parte in modo discreto, a processi spontanei di attivazione e li sostiene dall'interno con modalità "delicate" e informali. Si tratta per esempio di uscire la sera a mangiare una pizza con alcune madri che si incontrano per organizzare una festa e stare al loro fianco giocando consapevolmente un ruolo che ha molte valenze, di operatore, amica, madre, cittadina, L'operatore sociale svolge una funzione di ponte che collega i cittadini alle istituzioni. È una parte del lavoro che entra nella dimensione esistenziale e chiede la messa in campo di nuove flessibilità e la rielaborazione ulteriore della propria identità personale e professionale. Un'esperienza che arricchisce come operatore perché passa attraverso l'assunzione di un ruolo attivo anche come cittadino. L'impegno si traduce in situazioni complesse che sono di fatica e responsabilità ma anche di divertimento e piacere. La rielaborazione del proprio ruolo si fonda su rapporti fiduciari personali fra operatore e ente di appartenenza. Occorre molta sensibilità nel giocare questo nuovo

ruolo, abbandonare le aspettative tipiche dell'operatore di orientare i cittadini, ma assecondarli e facilitarli, aprendo le porte delle istituzioni, perché loro possano fare prove di cittadinanza responsabile. Una nuova forma di vicinanza, utile e gradita che non toglie protagonismo ai veri promotori. *C'entro* perde ulteriormente di visibilità, ma aumenta di efficacia con apprezzabile risparmio in termini di costi economici ed energetici.

Ad aprile 2007 in seguito a uno specifico incontro di verifica del progetto *C'entro* a livello politico con tutti i referenti locali, amministratori e dirigenti, è stata dichiarata la volontà di arrivare alla realizzazione di un Centro per le Famiglie secondo i parametri indicati dalla Regione Emilia Romagna utili a partecipare al bando regionale per l'accesso ai finanziamenti dei nuovi Centri per le Famiglie. A questo scopo si è avviato un processo di progettazione che ha coinvolto ampliamente, attraverso figure strategiche, l'intera rete dei servizi sociali, sanitari ed educativi della zona. In questo gruppo di lavoro si è proceduto a una mappatura estesa e dettagliata, delle attività già esistenti, in campo educativo, sociale e sanitario, su ogni territorio comunale e aziendale, rivolte alle famiglie. Il Comitato di Distretto poi, nel dicembre 2007, ha assunto la decisione di allocare la sede del nuovo Centro per le Famiglie, presso i locali del nuovo Servizio Sociale Associato, che ne assume anche la responsabilità e il coordinamento. È inoltre stata assunta, in quella sede, la decisione che le aree da attivare inizialmente, in continuità con il patrimonio di esperienze esistenti siano: l'area del sostegno alla genitorialità e l'area dello sviluppo di comunità. Le risorse finanziarie sono state individuate nei fondi provenienti dai programmi finalizzati dei Piani Sociali di Zona, con particolare riferimento ai fondi del progetto *C'entro.*

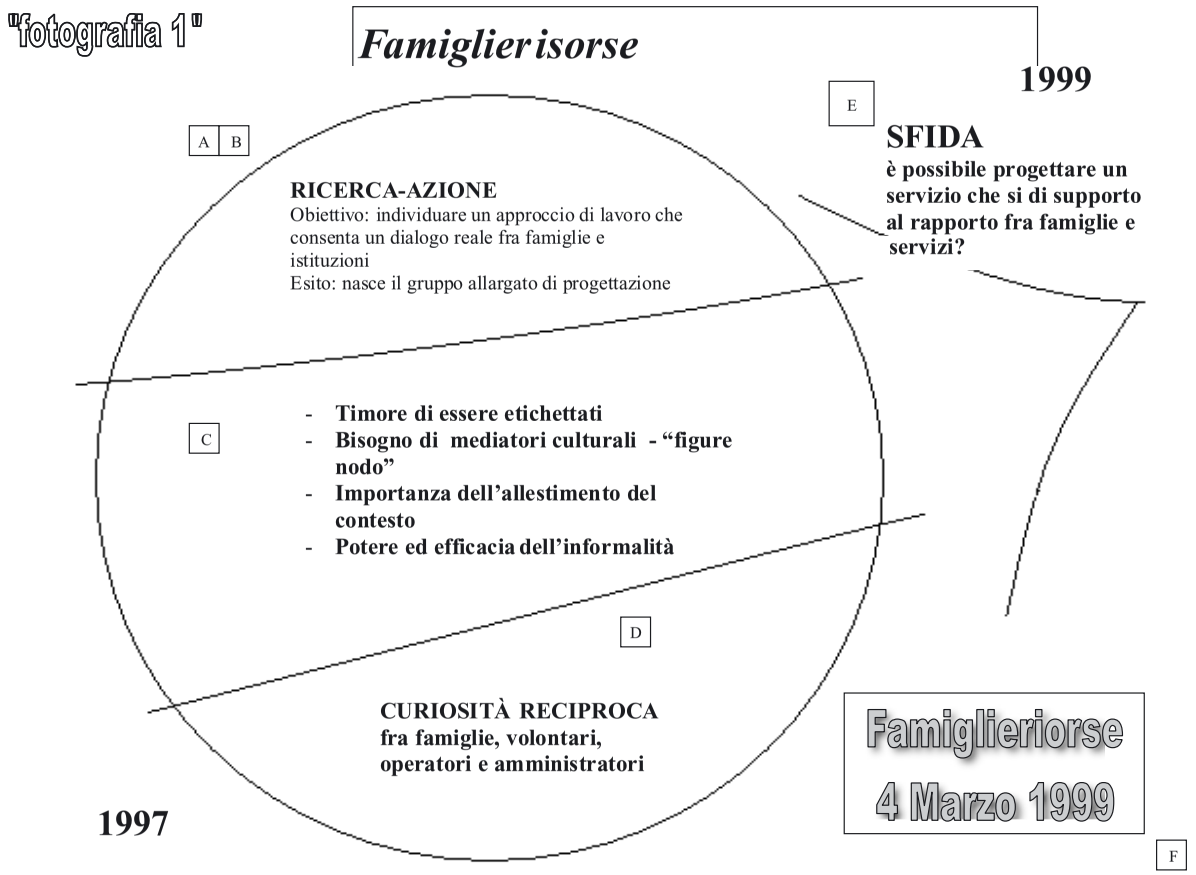
Il progetto *C'entro* termina qui la sua esistenza formale nella rete dei servizi sociali locali.

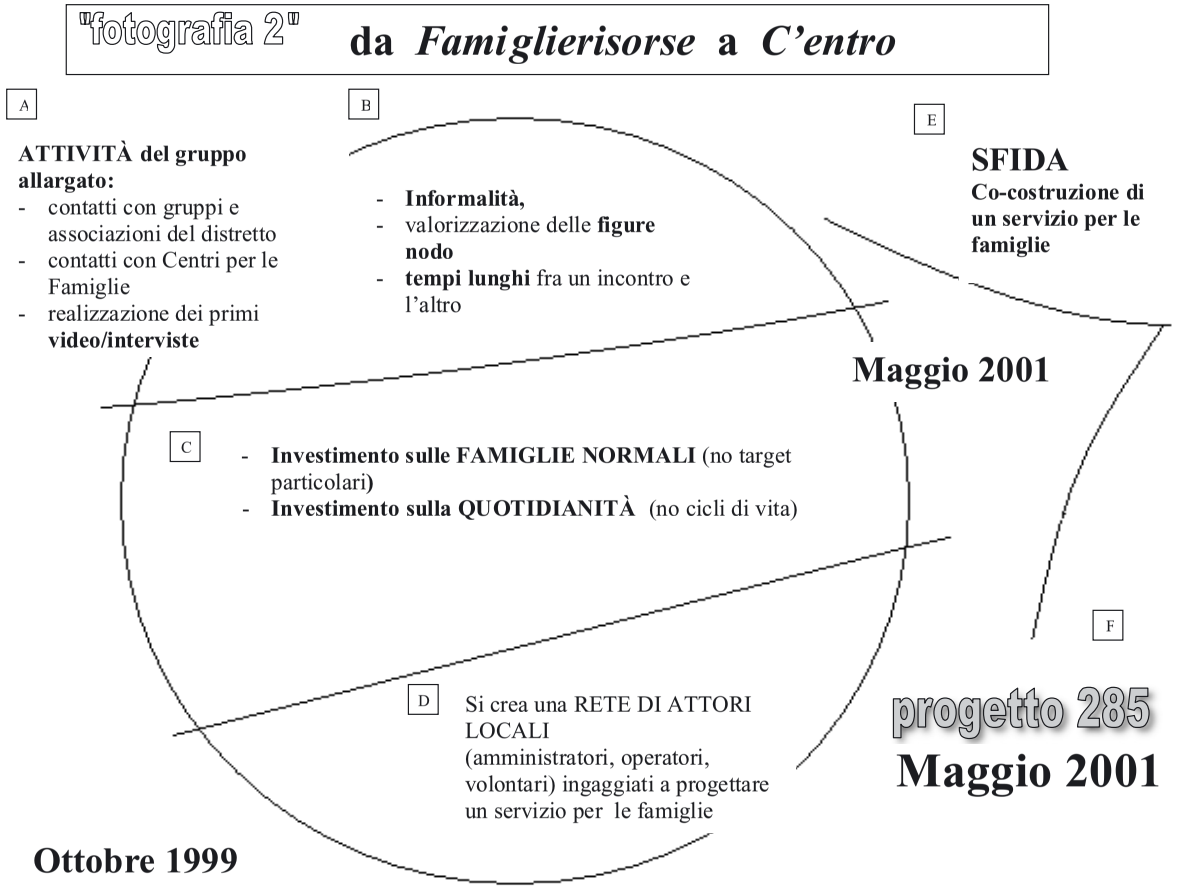
2. Fotografie anno per anno

Il racconto svolto nelle pagine precedenti si completa di alcune "fotografie" (figure 1-8) che descrivono lo stato dell'arte del progetto nelle fasi salienti della sua storia.

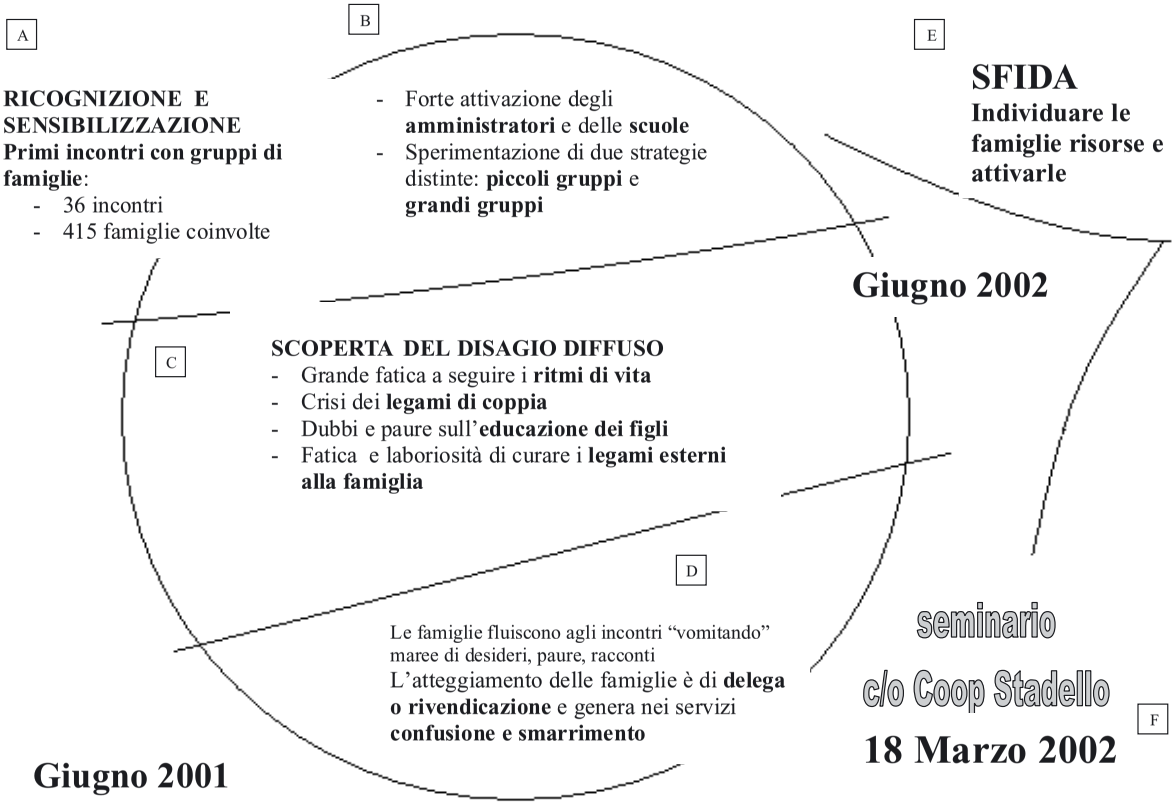
Ogni immagine contiene in un unico schema informazioni sintetiche circa:

A. le tipologie di azioni sviluppate;
B. la metodologia e gli strumenti di lavoro utilizzati;
C. i contenuti emersi;
D. le modificazioni avvenute nel rapporto fra cittadini e istituzioni all'interno del progetto;
E. il tipo di sfide su cui il progetto si è progressivamente ingaggiato;
F. le tipologie di eventi di visibilizzazione allestiti ad uso interno ed esterno.

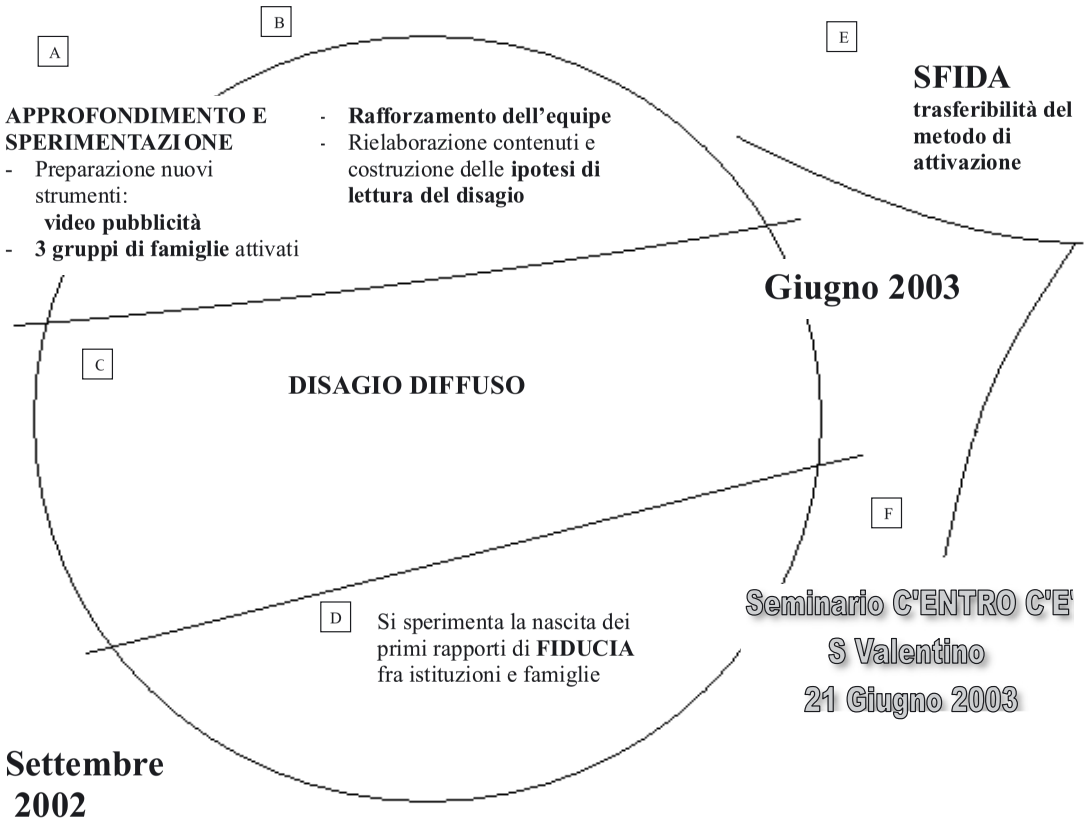

"fotografia 1"
Famiglierisorse
1999
E
SFIDA
è possibile progettare un servizio che si di supporto al rapporto fra famiglie e servizi?
A
B
RICERCA-AZIONE
Obiettivo: individuare un approccio di lavoro che consenta un dialogo reale fra famiglie e istituzioni
Esito: nasce il gruppo allargato di progettazione
C
- Timore di essere etichettati
- Bisogno di mediatori culturali - "figure nodo"
- Importanza dell'allestimento del contesto
- Potere ed efficacia dell'informalità
D
CURIOSITÀ RECIPROCA
fra famiglie, volontari, operatori e amministratori
1997
Famiglieriorse
4 Marzo 1999
F


"fotografia 2"
da *Famiglierisorse* a *C'entro*
A
ATTIVITÀ del gruppo allargato:
- contatti con gruppi e associazioni del distretto
- contatti con Centri per le Famiglie
- realizzazione dei primi **video/interviste**
B
- **Informalità,**
- valorizzazione delle **figure nodo**
- **tempi lunghi** fra un incontro e l'altro
E
SFIDA
Co-costruzione di un servizio per le famiglie
Maggio 2001
C
- **Investimento sulle FAMIGLIE NORMALI** (no target particolari)
- **Investimento sulla QUOTIDIANITÀ** (no cicli di vita)
D
Si crea una RETE DI ATTORI LOCALI (amministratori, operatori, volontari) ingaggiati a progettare un servizio per le famiglie
F
progetto 285
Maggio 2001
Ottobre 1999

"fotografia 3" *C'entro* 285 primo anno

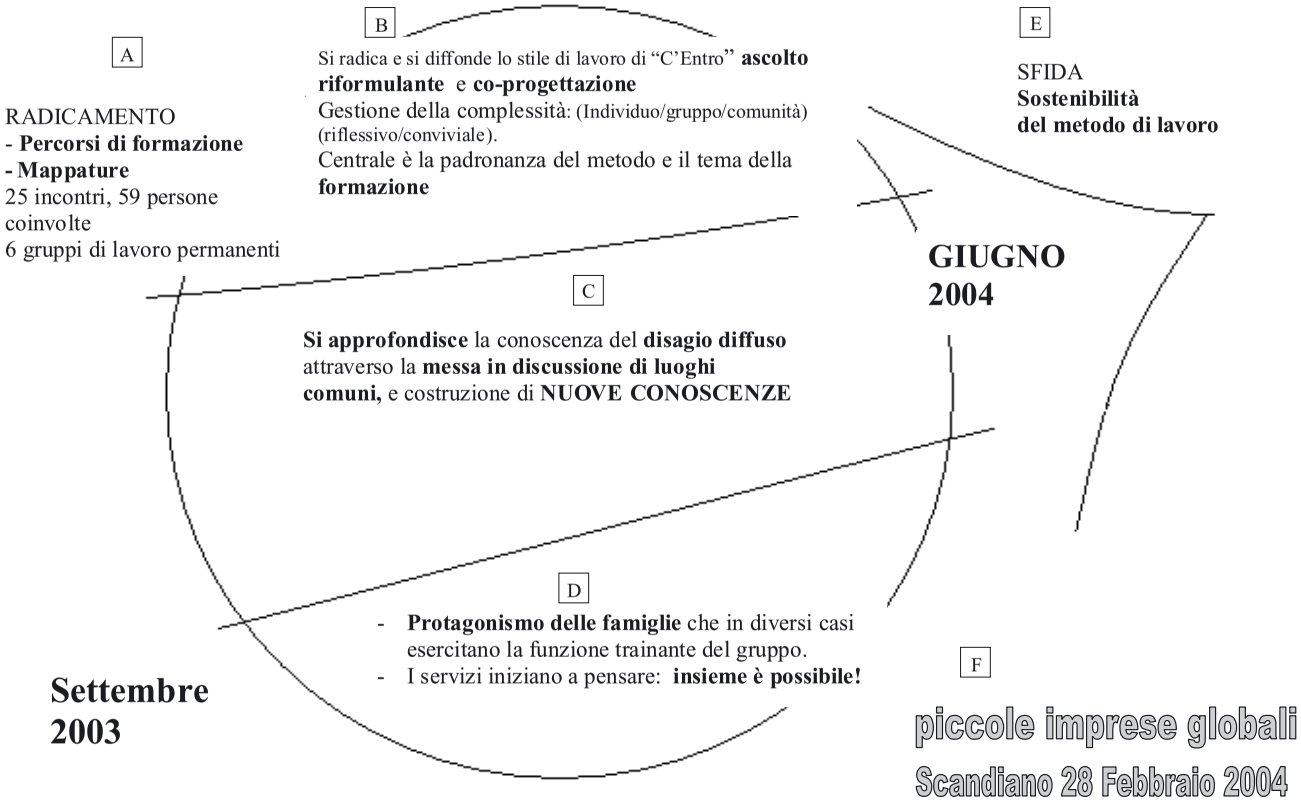

A
RICOGNIZIONE E SENSIBILIZZAZIONE
Primi incontri con gruppi di famiglie:
- 36 incontri
- 415 famiglie coinvolte
Giugno 2001
B
- Forte attivazione degli amministratori e delle scuole
- Sperimentazione di due strategie distinte: piccoli gruppi e grandi gruppi
C
SCOPERTA DEL DISAGIO DIFFUSO
- Grande fatica a seguire i ritmi di vita
- Crisi dei legami di coppia
- Dubbi e paure sull'educazione dei figli
- Fatica e laboriosità di curare i legami esterni alla famiglia
D
Le famiglie fluiscono agli incontri "vomitando" maree di desideri, paure, racconti
L'atteggiamento delle famiglie è di delega o rivendicazione e genera nei servizi confusione e smarrimento
E
SFIDA
Individuare le famiglie risorse e attivarle
Giugno 2002
seminario
c/o Coop Stadello
18 Marzo 2002
F

"fotografia 4" **_C'entro_ 285 secondo anno**



"fotografia 5"

C'entro 285 terzo anno

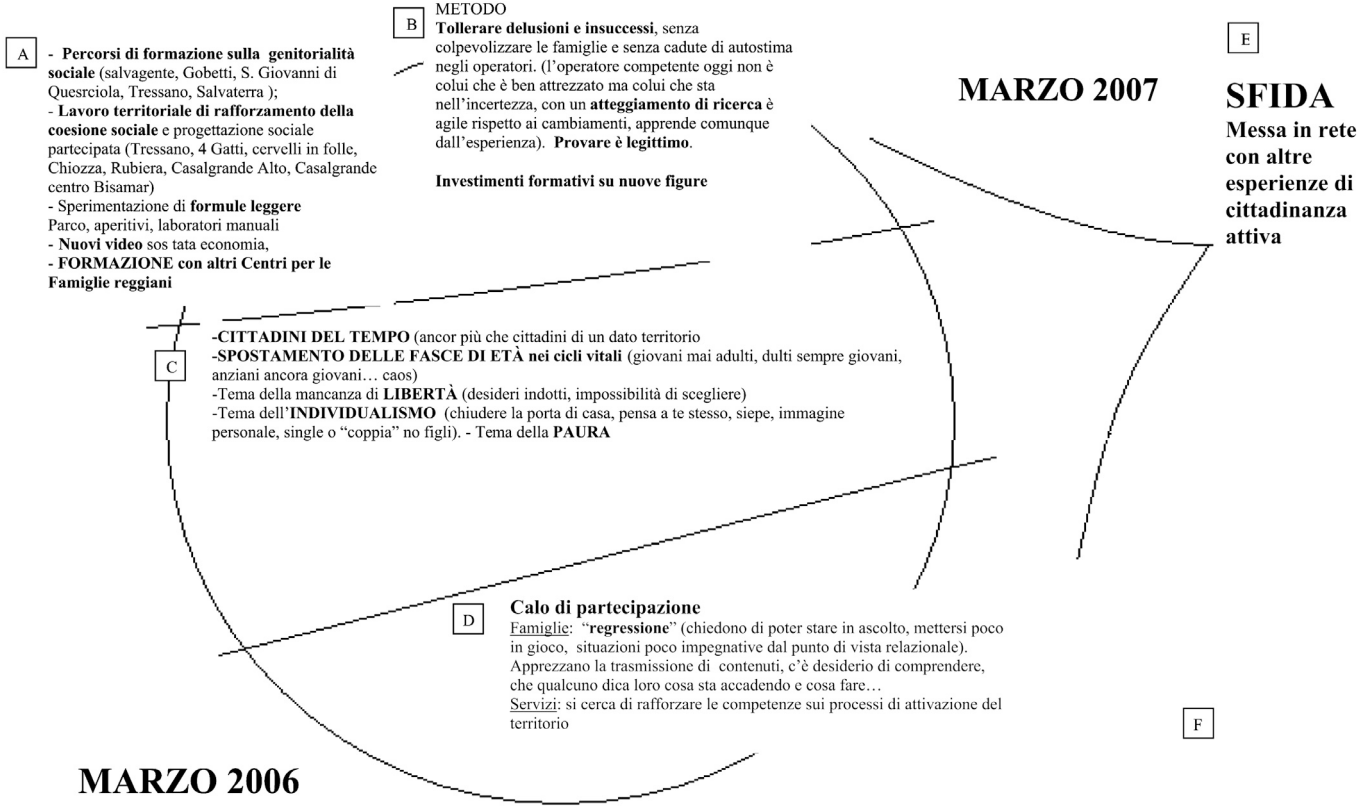

A
RADICAMENTO
- Percorsi di formazione
- Mappature
25 incontri, 59 persone coinvolte
6 gruppi di lavoro permanenti
B
Si radica e si diffonde lo stile di lavoro di "C'Entro" ascolto riformulante e co-progettazione
Gestione della complessità: (Individuo/gruppo/comunità) (riflessivo/conviviale).
Centrale è la padronanza del metodo e il tema della formazione
C
Si approfondisce la conoscenza del disagio diffuso attraverso la messa in discussione di luoghi comuni, e costruzione di NUOVE CONOSCENZE
D
- Protagonismo delle famiglie che in diversi casi esercitano la funzione trainante del gruppo.
- I servizi iniziano a pensare: insieme è possibile!
E
SFIDA
Sostenibilità del metodo di lavoro
F
Settembre 2003
GIUGNO 2004

piccole imprese globali

Scandiano 28 Febbraio 2004

"fotografia 6"
Piani Sociali di Zona 2005/7 PA 2005
A
- Percorsi di **formazione**
- Lavoro territoriale di rafforzamento **della coesione sociale**
- Realizzazione del **video** "la famiglia che cambia"
B
Ancora ascolto riformulante e co-pogettazione
-I **cittadini attivati sono grandi attivatori del territorio**, cogestori di spazi pubblici
Contemporaneamente però i gruppi nuovi hanno scarsa tenuta, quindi :
- Introduzione di **attività di supporto** (laboratori manuali, animazione per bambini)
F
SFIDA
Il sociale è ancora possibile?
quanta energia costa il lavoro di manutenzione**, di cura dei gruppi perché "tengano"**
Marzo 2006
C
Solitudine (Sentimento di estraneità al territorio - Essere spaesati - Sapere di avere una maschera)
Paure sul futuro (anche paura dell'altro, del diverso)
Fragilità dei servizi (resistenze interne al cambiamento, scarsità di risorse)
eppure…..**possibilità di appassionarsi al bene comune**…
D
Da parte delle famiglie il clima è ambivalente:
- **euforia**
- **depressione**
uscire di casa, interrogativi ricorrenti sulla assenza degli altri.
è' finito l'atteggiamento di rivendicazione, (non saprebbero più cosa chiedere ai servizi)
finito anche l'atteggiamento di delega
(rassegnati che anche il pubblico fa quello che può. Non c'è più conflittualità,
F
Seminario
Scandiano 15 Marzo 2005
Gennaio 2005

"fotografia 7" Piani Sociali di Zona 2005/7 PA 2006


A
- **Percorsi di formazione sulla genitorialità sociale** (salvagente, Gobetti, S. Giovanni di Quesrciola, Tressano, Salvaterra);
- **Lavoro territoriale di rafforzamento della coesione sociale** e progettazione sociale partecipata (Tressano, 4 Gatti, cervelli in folle, Chiozza, Rubiera, Casalgrande Alto, Casalgrande centro Bisamar)
- Sperimentazione di **formule leggere** Parco, aperitivi, laboratori manuali
- **Nuovi video** sos tata economia,
- **FORMAZIONE con altri Centri per le Famiglie reggiani**
B
METODO
Tollerare delusioni e insuccessi, senza colpevolizzare le famiglie e senza cadute di autostima negli operatori. (l'operatore competente oggi non è colui che è ben attrezzato ma colui che sta nell'incertezza, con un **atteggiamento di ricerca** è agile rispetto ai cambiamenti, apprende comunque dall'esperienza). **Provare è legittimo**.
Investimenti formativi su nuove figure
E
SFIDA
Messa in rete con altre esperienze di cittadinanza attiva
MARZO 2007
C
-CITTADINI DEL TEMPO (ancor più che cittadini di un dato territorio
-SPOSTAMENTO DELLE FASCE DI ETÀ nei cicli vitali (giovani mai adulti, dulti sempre giovani, anziani ancora giovani… caos)
-Tema della mancanza di **LIBERTÀ** (desideri indotti, impossibilità di scegliere)
-Tema dell'**INDIVIDUALISMO** (chiudere la porta di casa, pensa a te stesso, siepe, immagine personale, single o "coppia" no figli). - Tema della **PAURA**
D
Calo di partecipazione
Famiglie: "**regressione**" (chiedono di poter stare in ascolto, mettersi poco in gioco, situazioni poco impegnative dal punto di vista relazionale). Apprezzano la trasmissione di contenuti, c'è desiderio di comprendere, che qualcuno dica loro cosa sta accadendo e cosa fare…
Servizi: si cerca di rafforzare le competenze sui processi di attivazione del territorio
F
MARZO 2006

"fotografia 8" Piani Sociali di Zona 2005/7 PA 2007

A
- Formazione genitorialità sociale (S. Giovanni di Quesrciola);
- creazione di RETI FRA FAMIGLIE (4 Gatti, Cervelli in folle, Stelle Straniere)
- Accompagnamento a processi partecipativi (Chiozza, Rubiera, Casalgrande Alto, Casalgrande centro Bisamar)
- partecipazione al gruppo di lavoro per la progettazione di un Centro per le Famiglie
B
METODO
Accanto alle strategie già acquisite, si sperimentano affiancamenti discreti e poco visibili a:
- movimenti spontanei di protagonismo delle famiglie;
- processi partecipativi interni alle istituzioni
E
SFIDA
Sopravvivenza "dello spirito" dell'esperienza in un servizio strutturato secondo i parametri regionali
C
-disorientamento e chiusura come reazione degli autoctoni rispetto ai fenomeni migratori
- aumento dei bisogni primari e delle difficoltà economiche, economicizzione delle relazioni e "fuga" dall'affrontare dai problemi relazionali;
- aumento dell'aggressività sia negli adulti che nei giovani,
- riferita comparsa di sintomi nuovi nella popolazione infantile (depressione, insonnia, apatia)
D
Mobilitazione di nuove energie da parte della società civile, le famiglie rispondono con adesioni numericamente significative alle sollecitazioni di altre famiglie
C'Entro rinuncia alla propria visibilità a vantaggio del protagonismo delle famiglie e dell'investimento di altri settori delle istituzioni
Marzo 2007
F

3. Mappa delle azioni sul territorio del distretto di Scandiano

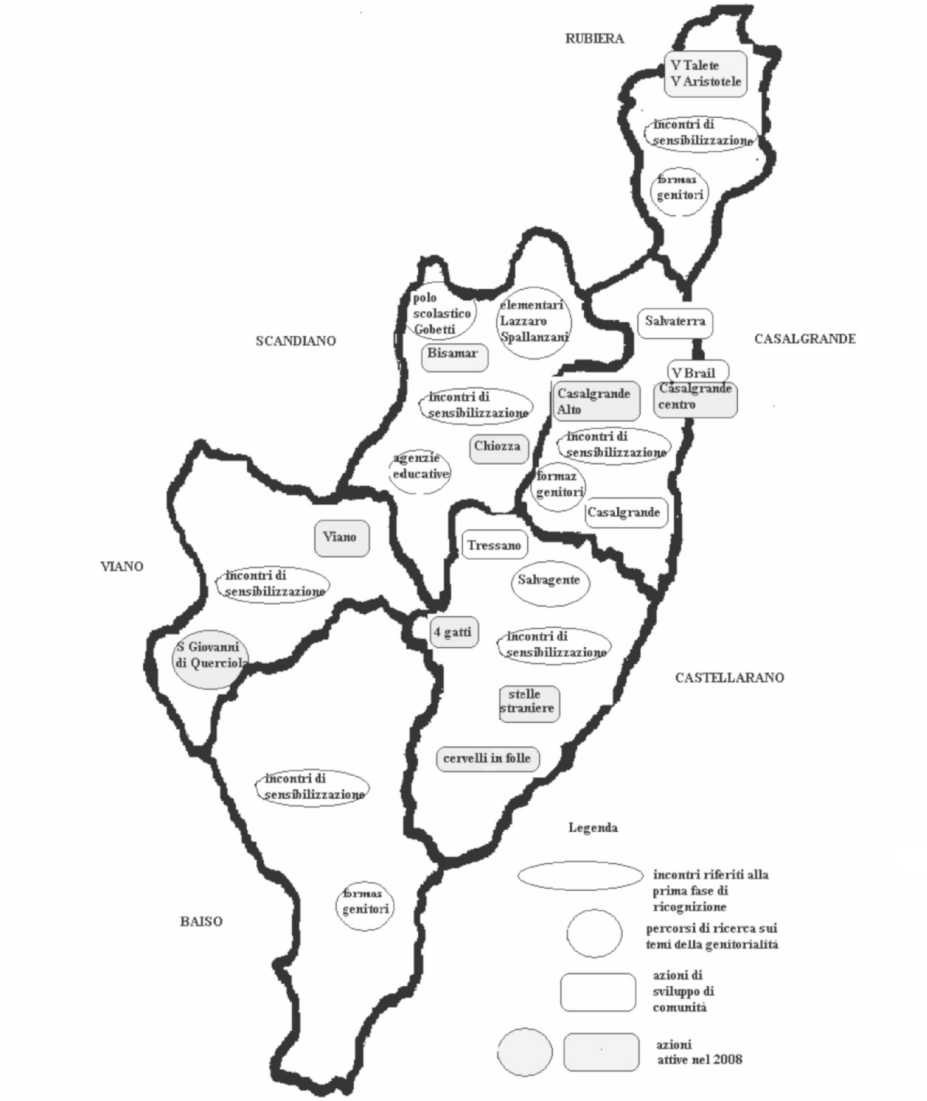


Figura 9

Nella cartina del distretto di Scandiano (fig. n. 9) sono rappresentate le azioni più significative del progetto *C'entro*, dalla sua origine ad oggi.

Esse sono classificate in base alla finalità prevalente che il gruppo di famiglie si è data, utilizzando i parametri previsti dalla normativa della Regione Emilia Romagna in materia di Centri per le Famiglie. Si tratta di una rappre-

sentazione che pur riducendo gli elementi di complessità intrinseci, favorisce una visione di insieme.

Con questo simbolo si rappresentano le azioni della prima fase del progetto *C'entro*: le iniziative di ricognizione e sensibilizzazione attuate su tutti i territori. Si tratta di azioni "ibride" avviate in una fase di ascolto nella quale non esistevano prefigurazioni sul futuro del progetto. Per questo non si connotano né come afferenti all'area del sostegno alla genitorialità né a quella dello sviluppo di comunità. È interessante notare come esse non abbiano ancora un nome e un'identità, e si riproducano in modo "replicante" su tutti i comuni. Eppure già da questa prima fase, come si evincerà dall'analisi dei diagrammi (pp. 236-241), l'impattare territori diversi produrrà risultati assai differenti fra loro.

Con questo simbolo si rappresentano le azioni di gruppi di sostegno alla genitorialità, ovvero quei percorsi di co-costruzione di saperi e competenze, fra operatori e famiglie che li sostengono nel complesso compito educativo.

Con questo simbolo si rappresentano le azioni di sviluppo di comunità che, a seconda del contesto, si organizzano attorno a oggetti di lavoro differenti, quali le aree verdi, gli spazi giovani, le attività socializzanti e aggregative, l'integrazione dei cittadini immigrati ecc. Anche l'intensità dell'attivazione delle famiglie è differente, va dalla vera e propria gestione congiunta di servizi per la collettività al supporto che le famiglie forniscono agli enti nella lettura dei problemi sociali.

Con questi simboli, che differiscono per il colore e non per la forma, si rappresentano le azioni attive nel corso dell'anno 2008.

In entrambe le tipologie di azioni le due macro aree sono compenetrate l'una dell'altra.

Nelle azioni formative rivolte a gruppi di genitori all'interno del progetto *C'entro* sono molto presenti la dimensione del radicamento sul territorio (non solo la localizzazione degli interventi), la valorizzazione della costruzione di legami sociali di prossimità, le potenzialità di evoluzione dei gruppi verso obiettivi più comunitari. Non a caso molte azioni avviate come gruppi di formazione genitori sono evolute in progetti di sviluppo di comunità. Contemporaneamente, le azioni di sviluppo di comunità sono un insieme eterogeneo di esperienze all'interno delle quali ritroviamo: ricerche azioni, progettazioni partecipate di spazi pubblici, cogestione di attività, gruppi di animazione territoriale, azioni di mediazione di conflitti di comunità. Il denominatore comune rimane la costruzione di legami sociali.

L'instaurarsi di relazioni autentiche fra soggetti a vicinanza esistenziale entra nella sfera personale e profonda degli individui coinvolti, porta un arricchimento delle esperienze relazionali e un giovamento nella lettura dei problemi famigliari e sociali. Ha quindi una valenza protettiva del benessere famigliare e di fatto sostiene e rafforza la famiglia nei sui impegni educativi e di cura.

4. Sviluppo delle azioni sui territori comunali

Il progetto *C'entro* è un progetto di ambito distrettuale. Il distretto di Scandiano è una realtà eterogenea che comprende comuni piccoli e comuni di medie dimensioni, comuni montani e comuni limitrofi alla città, comuni con forte identità reggiana, altri con forte influenza modenese. *C'entro* ha visto il suo avvio ufficiale con la progettazione della L. 285/00, una delle prime occasioni per elaborazioni ideative complesse, costruite in tavoli di lavoro misti (amministratori, tecnici pubblici e privati, e cittadini) e rappresentativi delle varie realtà locali. In questo tavolo di progettazione accanto alla costruzione di un pensiero unico e di una filosofia di servizio condivisa, vi era la volontà di valorizzare i singoli territori, le singole comunità locali, ognuna con caratteristiche proprie e distintive. Per questo si è scelto di non individuare un unico territorio su cui impiantare un nuovo servizio – che poi avrebbe potuto operare ed espandersi sugli altri territori, con sedi distaccate o attività decentrate – ma di andare incontro ai territori forniti di un pensiero "robusto" ma con attrezzature/strutture flessibili, proprio per favorire l'emergere delle specificità e delle risorse locali (ricordiamo come in particolare si desideri intercettare e sostenere famiglie/risorse).

I diagrammi di flusso che vengono di seguito riportati (figg. 10-15, pp. 236-241) sono un tentativo di visualizzare i processi avvenuti nel corso degli anni su ogni territorio e su ogni azione significativa. Come si può notare con immediatezza percettiva, in ogni territorio si sono prodotte storie differenti. L'evoluzione delle attività di *C'entro* dipende infatti da una combinazione dinamica di fattori differenti. Per questo ci pare utile accompagnare la lettura dei diagrammi con alcune chiavi interpretative che si avvalgono di elementi conoscitivi interni ai processi di lavoro.

4.1. *Lo sviluppo dell'insieme delle azioni in ogni comune*

Già da un primo sguardo ai diagrammi di flusso ciò che appare immediatamente evidente è l'articolarsi e il proliferare di azioni in alcuni territori e un certo "immobilismo" in altri. Cinque sono a nostro avviso i principali fattori favorenti lo sviluppo e la tenuta delle azioni:

a) Presenza di figure di riferimento locali. Nei territori dove si sono trovati dirigenti o amministratori ingaggiati in una comune scommessa di attivazione, le azioni hanno trovato maggiore possibilità di attecchire e radicarsi; dove invece non si sono potuti trovare referenti locali che assieme allo staff si sentissero parte attiva, si è faticato a far decollare sperimentazioni significative. Così a Casalgrande, Castellarano, Scandiano e Viano, sia pur con forti specificità di contesto, anche grazie a questa condizione si sono sviluppate diverse azioni. Baiso ha sofferto dell'impossibilità di trovare un interlocutore istituzionale locale, con il quale lo staff potesse ipotizzare piste di lavoro, e ricevere alcuni orientamenti sulle mappe relazionali locali o specifici problemi su cui lavorare. In questo territorio, pur essendo stato individuato all'interno dello staff un operatore dedicato e una cifra da investire, si è rimasti alla fase di individuazione delle piste di lavoro. Rubiera è un comune di rilevo, con un territorio ricco di esperienze e di opportunità, che sin dall'inizio ha espresso alcune perplessità sulle ipotesi fondanti del progetto. I decisori locali in questo contesto hanno mantenuto un atteggiamento di maggior prudenza rispetto alle proprie aspettative di attivazione della comunità locale; è ancorata nella filosofia di lavoro locale la assunzione di responsabilità del pubblico nel proporre e gestire servizi a sostegno della famiglia, sia pur partendo da un ascolto attento dei bisogni del territorio. Per questo, in piena autonomia, il comune di Rubiera nei primi anni di attività ha offerto alle famiglie locali percorsi di formazione altamente qualificati secondo un approccio tradizionale; negli ultimi anni l'interesse dei decisori locali si è rivolto all'ambito della progettazione partecipata, così è stata individuata una area residenziale (cfr. par. 5.7) sulla quale è stata compiuta una ricerca, che ha utilizzato tecniche partecipative, ma non propriamente la metodologia di attivazione del territorio di *C'entro*;
b) Connessione in rete con altre azioni locali di cittadinanza attiva. Le azioni di *C'entro* non richiedono una applicazione integrale o radicale del proprio approccio, ma beneficiano della collaborazione con altre iniziative locali con le quali, almeno in parte, possono condividerne lo spirito. In questi casi assistiamo ad una reciproca collaborazione virtuosa. Ciò ha richiesto a *C'entro* di operare anche in condizioni di rinuncia della propria visibilità, a vantaggio della ricerca di un reale riscontro di efficacia delle proprie azioni; la consapevolezza della necessità di questa rinuncia ha permesso a *C'entro* di non andare in competizione con altre iniziative e di non essere un partner scomodo per soggetti a vicinanza operativa, ma di affiancarsi sostenendo e talora beneficiando a sua volta di canali di investimenti istituzionali più forti. Così per esempio *C'entro* e il progetto "Castellarano Sostenibile" del settore ambiente del comune di Castellarano, come pure *C'entro* e il progetto "Partecipazione" dell'assessorato al bilancio partecipato del comune di Casalgrande hanno dato vita ad azioni condivise.

4.2. *Lo sviluppo delle singole azioni*

Altre considerazioni che derivano dall'analisi dei "diagrammi di flusso" riguardano lo sviluppo delle singole azioni. Alcune azioni si sostanziano in incontri locali, anche molto graditi e partecipati, con riscontro di interesse dei cittadini, ma sembrano esaurire il loro senso nel loro stesso realizzarsi. Altre azioni "figliano" molto e sembrano avere una capacità generativa interna che le proietta nel tempo in nuove articolazioni di sé. Altre ancora evidenziano una singolare capacità di tenuta dell'ipotesi iniziale, quella attorno a cui si erano organizzate e ci stupiscono per la tenacia con cui mantengono viva la motivazione. Pur essendo quella che stiamo per compiere un'analisi assai complessa, che richiederebbe un approfondimento specifico per ogni azione, possiamo estrapolare alcuni elementi favorenti lo sviluppo delle azioni di comunità che ci pare utile segnalare:

c) La continuità nei referenti locali (amministratori o tecnici): anche per le singole azioni, come per i territori l'incontrare interlocutori locali attenti e partecipi, è condizione estremamente favorevole per lo sviluppo dell'azione. Abbiamo visto infatti che là dove nel tempo di svolgimento di una azione locale sono avvenuti "scismi istituzionali" e cambi di figure significative (figure in rapporto diretto con i cittadini, ma anche sostenitori del progetto) tali azioni hanno accusato un urto nel processo di costruzione che ha messo talvolta fortemente a rischio la loro capacità di tenuta;
d) Come avviene che una azione ne genera un'altra? Raramente è l'intero gruppo che evolve il proprio oggetto di lavoro o genera nuove attività e iniziative collettive, più spesso singoli cittadini con pluriappartenenze, compiono nel gruppo un percorso personale di sensibilizzazione attorno a un tema o di acquisizione di consapevolezze e competenze, che li porta a farsi promotori di nuove iniziative. In queste proposte ritroviamo poi, accanto a uno stimolo a operare in direzioni nuove, il permanere della filosofia dell'azione precedente, una idea guida che si era costruita assieme che trova ora nuove applicazioni. Così, pur essendo una azione che ha una propria identità, che si presenta come nuova – un nuovo nome, nuovi partecipanti e nuovi obiettivi – vi ritroviamo le tracce generatrici del passato. Intercettare e sostenere la crescita di figure nodo è una condizione che consente ad una azione di essere generativa di nuove iniziative collettive. È utile poter cogliere i cambiamenti personali dei singoli partecipanti ai gruppi e il potenziale che esprimono di divenire fermento e lievito di nuove azioni sociali. I territori di Castellarano e di Viano portano diversi di questi esempi, perché in quei contesti si sono verificate contemporaneamente le condizioni c) e d). In questo processo, di emersione di figure nodo e di risorse personali, (possiamo spesso parlare di persone-risorsa, non solo di famiglia-risorsa) è centrale la cura delle relazioni, non solo con il gruppo, ma anche con i singoli. La cura delle relazioni in questo

caso è una esperienza relazionale nuova anche per l'operatore referente dell'azione, non è simile al trattamento dei casi nè alla corretta gestione delle relazioni interpersonali fra colleghi, è attenzione alla reciprocità, alla condivisione. Le figure nodo sono madri-psicologhe o amiche che sono anche assistenti sociali o animatrici, la natura della relazione che si istaura fra loro e l'operatore del gruppo riconosce, rispetta e valorizza queste caratteristiche e pluriappartenenze;

e) L'investimento su luoghi fisici favorisce la tenuta di una azione nel tempo. Così per esempio le esperienze di "4 gatti" e dei "I cortili di Chiozza" ci mostrano come l'avere un oggetto concreto e fisico attorno a cui sviluppare le attività del gruppo – la casa colonica parzialmente ristrutturata per uno, il parco per l'altro – sia un elemento che rafforza l'identità del gruppo e la coesione interna, e crei condizioni per la tenuta per tempi anche consistenti. "4 gatti" ha tollerato un ripetuto cambio della figura dedicata all'animazione ai bambini e alle famiglie, e "I cortili di Chiozza" hanno retto a circa due anni di "sospensione" delle prospettive dovute a dinamiche macro/istituzionali.

Schemi dello sviluppo delle azioni sui territori comunali

Di seguito proponiamo alcuni schemi volti a mostrare lo sviluppo diacronico dei singoli percorsi nei territori comunali in cui si è svolto il progetto *C'entro.*

La simbologia utilizzata fa riferimento alla legenda di p. 231. In particolare:

Le forme circolari rappresentano le azioni con prevalente finalità di sostegno alla genitorialità.

Le forme rettangolari rappresentano le azioni con prevalente finalità di sviluppo di comunità.

- - - - - - La linea tratteggiata riporta le azioni che sono nate all'interno di altri progetti comunali con cui C'Entro ha instaurato collaborazioni, e cogestione di attività, al contrario può essere riferita ad azioni formalmente appartenenti a C'entro ma di fatto gestite in modo autonomo da diversi attori locali.

 Le frecce indicano un rapporto di causalità tale per cui da una azione ne nasce un'altra, oppure indicano un legame temporale tale per cui una azione si consolida anche nelle annualità successive.

Lo sviluppo temporale è rappresentato su base annuale.

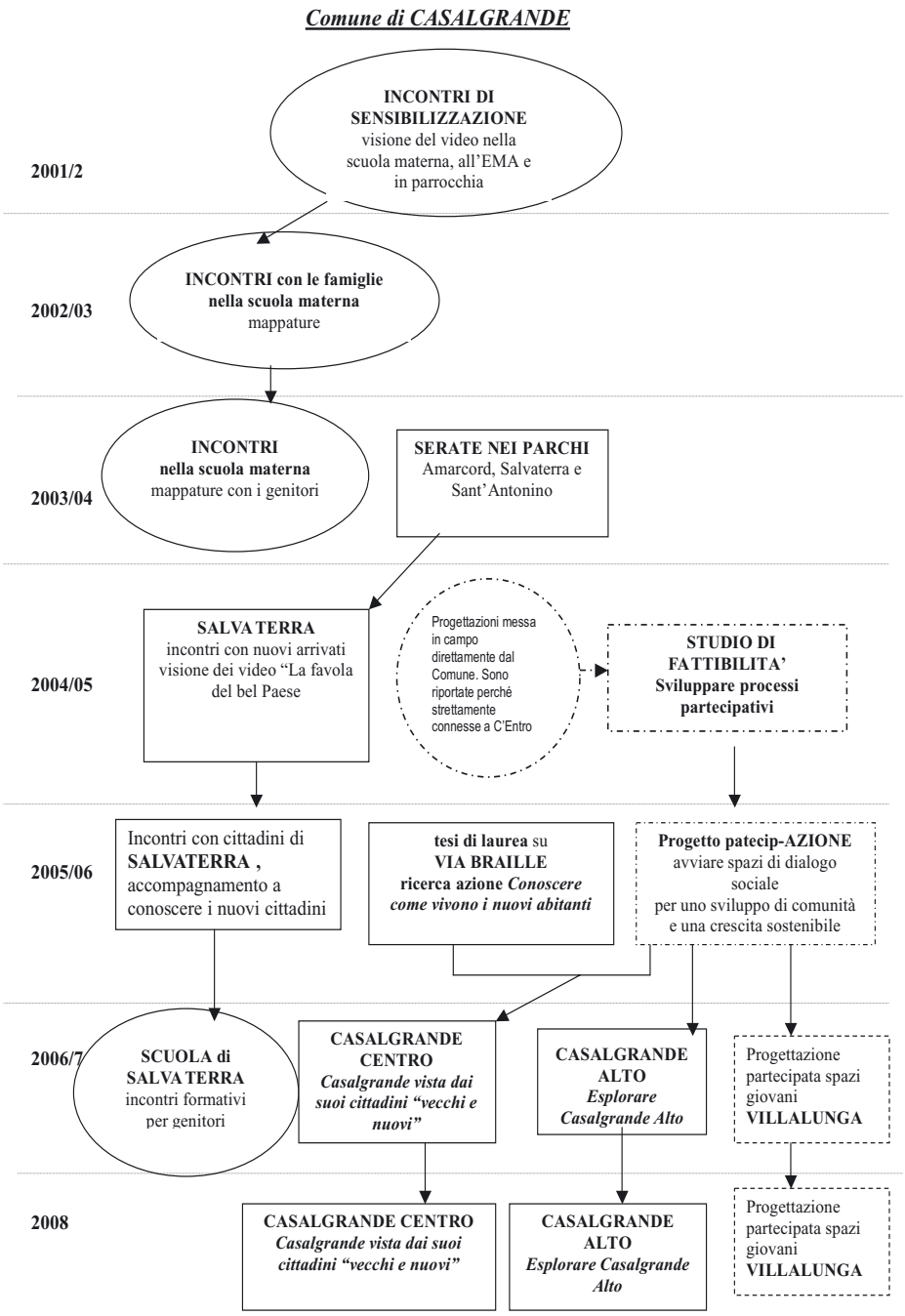

Comune di CASALGRANDE
2001/2
INCONTRI DI SENSIBILIZZAZIONE visione del video nella scuola materna, all'EMA e in parrocchia
2002/03
INCONTRI con le famiglie nella scuola materna mappature
2003/04
INCONTRI nella scuola materna mappature con i genitori
SERATE NEI PARCHI Amarcord, Salvaterra e Sant'Antonino
2004/05
SALVA TERRA incontri con nuovi arrivati visione dei video "La favola del bel Paese
Progettazioni messa in campo direttamente dal Comune. Sono riportate perché strettamente connesse a C'Entro
STUDIO DI FATTIBILITA' Sviluppare processi partecipativi
2005/06
Incontri con cittadini di SALVATERRA , accompagnamento a conoscere i nuovi cittadini
tesi di laurea su VIA BRAILLE ricerca azione Conoscere come vivono i nuovi abitanti
Progetto patecip-AZIONE avviare spazi di dialogo sociale per uno sviluppo di comunità e una crescita sostenibile
2006/7
SCUOLA di SALVA TERRA incontri formativi per genitori
CASALGRANDE CENTRO Casalgrande vista dai suoi cittadini "vecchi e nuovi"
CASALGRANDE ALTO Esplorare Casalgrande Alto
Progettazione partecipata spazi giovani VILLALUNGA
2008
CASALGRANDE CENTRO Casalgrande vista dai suoi cittadini "vecchi e nuovi"
CASALGRANDE ALTO Esplorare Casalgrande Alto
Progettazione partecipata spazi giovani VILLALUNGA

Figura 10

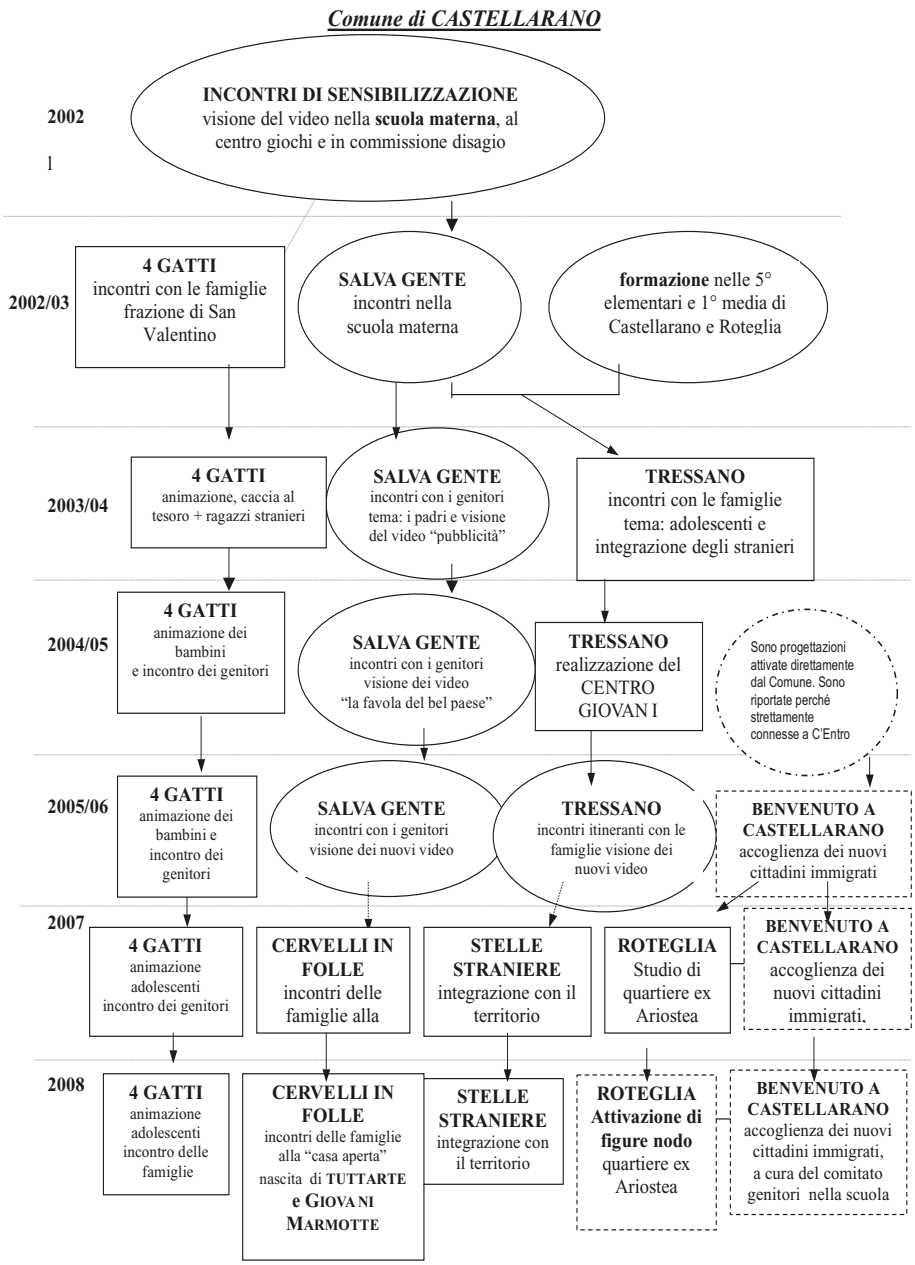

Comune di CASTELLARANO
2002
INCONTRI DI SENSIBILIZZAZIONE
visione del video nella scuola materna, al centro giochi e in commissione disagio
2002/03
4 GATTI
incontri con le famiglie frazione di San Valentino
SALVA GENTE
incontri nella scuola materna
formazione nelle 5° elementari e 1° media di Castellarano e Roteglia
2003/04
4 GATTI
animazione, caccia al tesoro + ragazzi stranieri
SALVA GENTE
incontri con i genitori tema: i padri e visione del video "pubblicità"
TRESSANO
incontri con le famiglie tema: adolescenti e integrazione degli stranieri
2004/05
4 GATTI
animazione dei bambini e incontro dei genitori
SALVA GENTE
incontri con i genitori visione dei video "la favola del bel paese"
TRESSANO
realizzazione del CENTRO GIOVANI
Sono progettazioni attivate direttamente dal Comune. Sono riportate perché strettamente connesse a C'Entro
2005/06
4 GATTI
animazione dei bambini e incontro dei genitori
SALVA GENTE
incontri con i genitori visione dei nuovi video
TRESSANO
incontri itineranti con le famiglie visione dei nuovi video
BENVENUTO A CASTELLARANO
accoglienza dei nuovi cittadini immigrati
2007
4 GATTI
animazione adolescenti incontro dei genitori
CERVELLI IN FOLLE
incontri delle famiglie alla
STELLE STRANIERE
integrazione con il territorio
ROTEGLIA
Studio di quartiere ex Ariostea
BENVENUTO A CASTELLARANO
accoglienza dei nuovi cittadini immigrati.
2008
4 GATTI
animazione adolescenti incontro delle famiglie
CERVELLI IN FOLLE
incontri delle famiglie alla "casa aperta" nascita di TUTTARTE e GIOVANI MARMOTTE
STELLE STRANIERE
integrazione con il territorio
ROTEGLIA
Attivazione di figure nodo quartiere ex Ariostea
BENVENUTO A CASTELLARANO
accoglienza dei nuovi cittadini immigrati, a cura del comitato genitori nella scuola

Figura 11

Comune di RUBIERA

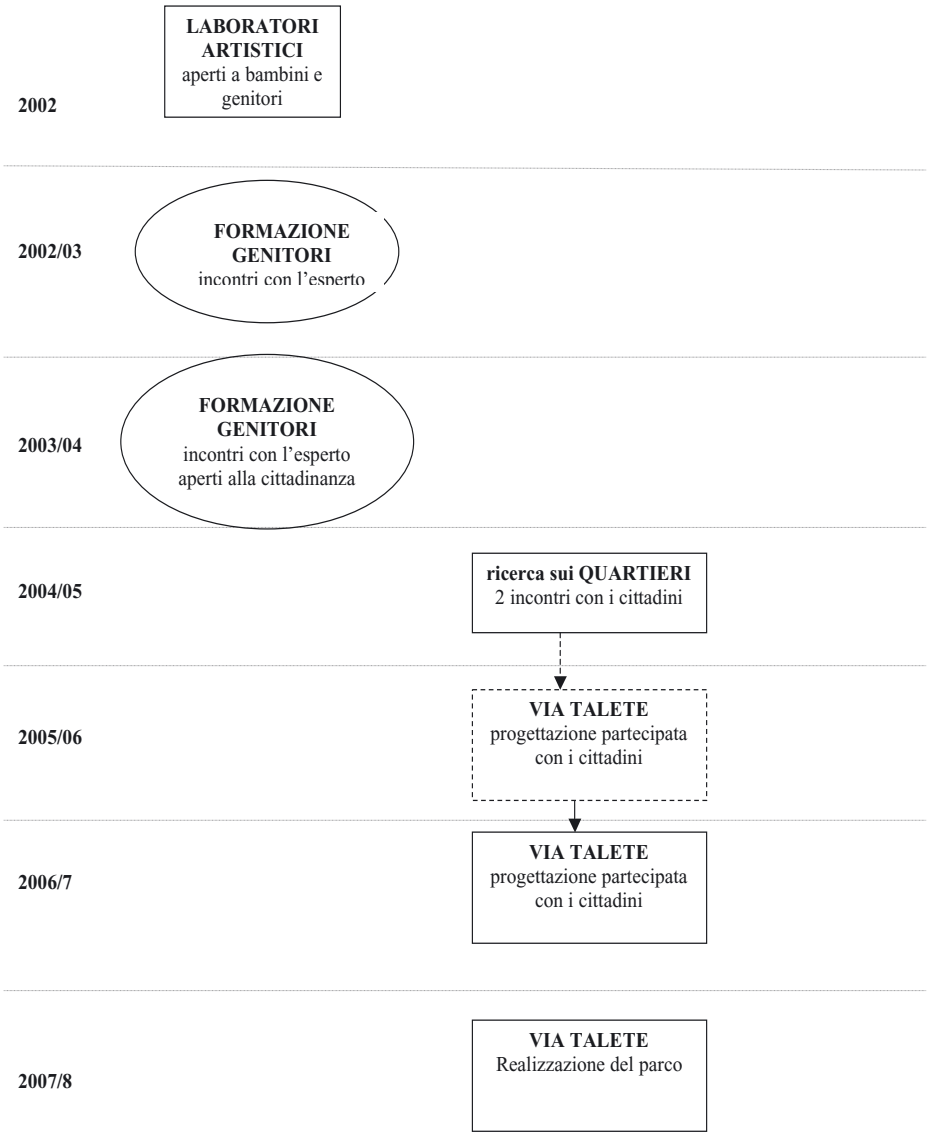


Figura 12

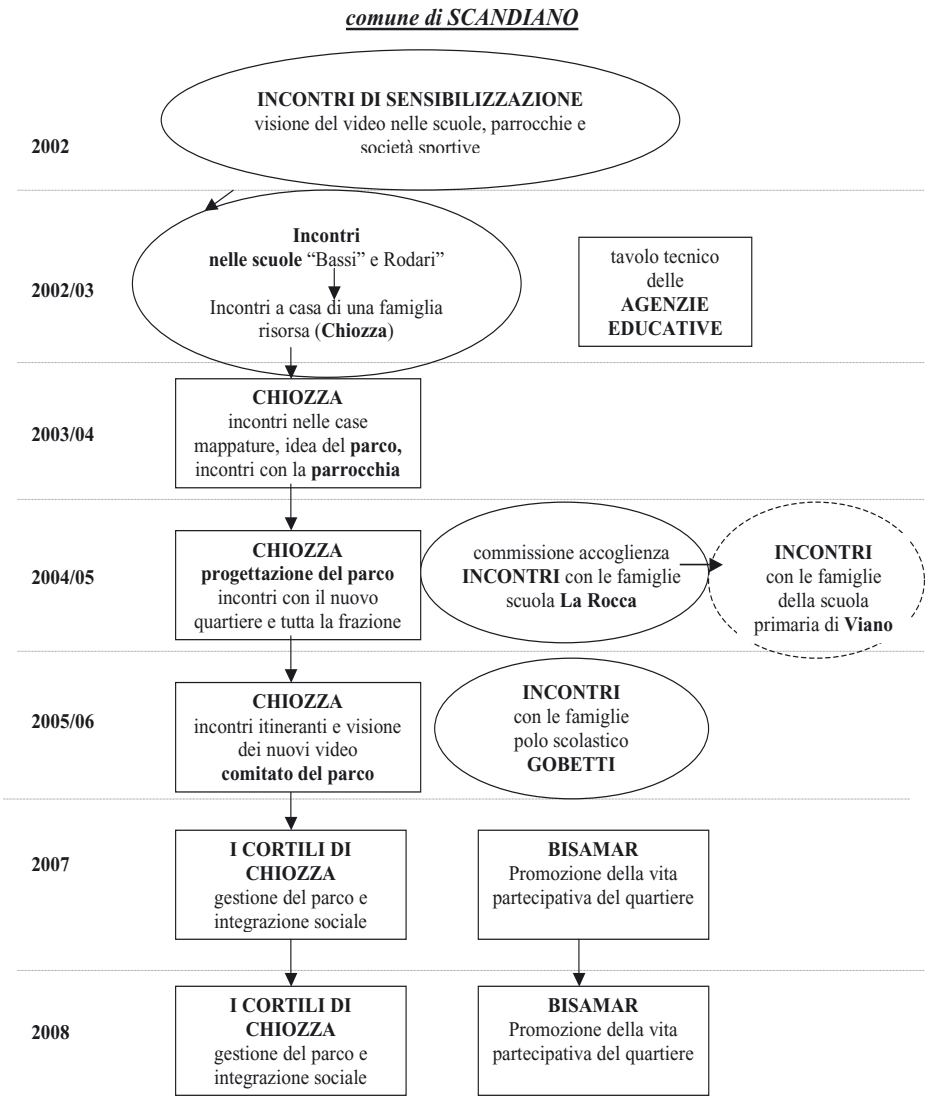

comune di SCANDIANO
2002
INCONTRI DI SENSIBILIZZAZIONE
visione del video nelle scuole, parrocchie e società sportive
2002/03
Incontri
nelle scuole "Bassi" e Rodari"
Incontri a casa di una famiglia risorsa (Chiozza)
tavolo tecnico delle AGENZIE EDUCATIVE
2003/04
CHIOZZA
incontri nelle case
mappature, idea del parco,
incontri con la parrocchia
2004/05
CHIOZZA
progettazione del parco
incontri con il nuovo quartiere e tutta la frazione
commissione accoglienza
INCONTRI con le famiglie
scuola La Rocca
INCONTRI
con le famiglie
della scuola
primaria di Viano
2005/06
CHIOZZA
incontri itineranti e visione dei nuovi video
comitato del parco
INCONTRI
con le famiglie
polo scolastico
GOBETTI
2007
I CORTILI DI CHIOZZA
gestione del parco e integrazione sociale
BISAMAR
Promozione della vita partecipativa del quartiere
2008
I CORTILI DI CHIOZZA
gestione del parco e integrazione sociale
BISAMAR
Promozione della vita partecipativa del quartiere

Figura 13

Comune di VIANO

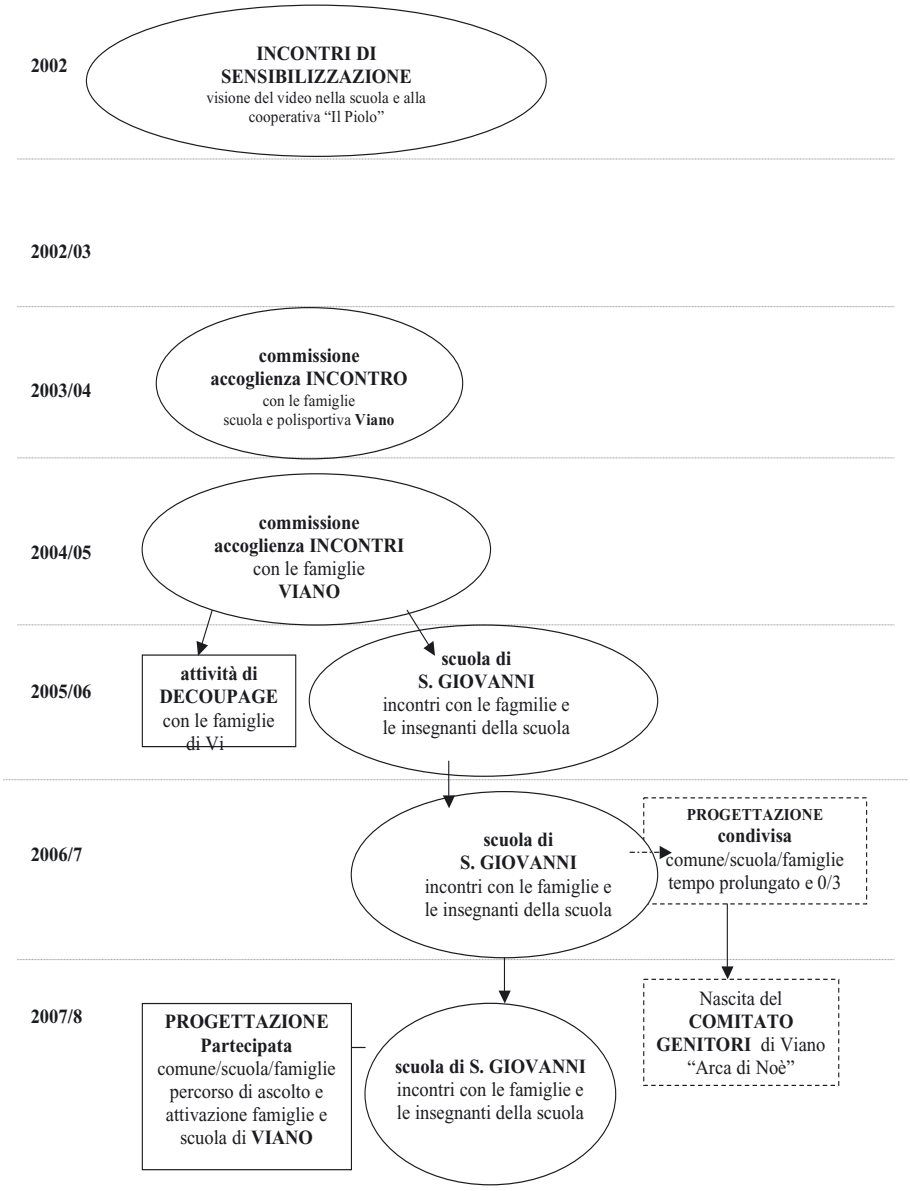


Figura 14

Comune di BAISO

2002

INCONTRI DI SENSIBILIZZAZIONE
Scuole di Baiso

2002/03

2003/04

2004/05

2005/06

INCONTRI
con le famiglie
della scuola
Baiso

2007/8

Figura 15

5. Schede descrittive delle azioni locali

Definiamo "azioni" l'insieme delle iniziative, degli eventi, delle attività e delle relazioni che hanno costruito i processi locali. Esse si sono svolte in gruppi di lavoro (cittadini e operatori) definiti nello spazio (una scuola, una frazione) e nel tempo (una storia che si sviluppa in un tempo storicamente definito).

La trattazione di ogni azione si compone di una introduzione sintetica che si sostanzia nella esposizione di elementi significativi ed essenziali. In particolare per ogni azione vedremo:

- Area di lavoro (sviluppo di comunità o sostegno alla genitorialità);
- Territorio (comune e frazione);
- Operatore/i;
- Luoghi (spazi fisici in cui si svolgono le attività);
- Periodo di riferimento (espresso in anni);
- Fasi di attività (sviluppo storico dell'azione);
- Partecipati (numero e tipologia di persone coinvolte);
- Strumenti e metodi utilizzati;
- Problema Sociale su cui si è lavorato.

La scheda è seguita da una parte narrativa a cura dell'operatore di riferimento, a volte accompagnata dalla testimonianza delle famiglie, ognuno col proprio stile espositivo. Questa seconda parte si compone di:

- Racconto (narrazione degli eventi dal punto di vista di chi scrive);
- Riflessioni finali (peculiarità dell'azione e apprendimenti metodologici).

Quale densità di significati e quale pregnanza di investimento abbiano avuto le azioni per gli operatori coinvolti lo si deduce dalla testimonianza che segue:

"Seguire queste azioni è stato come essere segugi del territorio. Una disposizione mentale che suppone l'essere dentro a quello che sta accadendo, il coglierne le particolarità per motivare, aiutare ad attribuire senso, infondere energie nuove, far evolvere, consolidare, ri-trasformare il tutto insieme alle persone che hanno partecipato. Per questa ragione le azioni che si sono svolte nei vari territori hanno storie diverse, volti diversi, tempi diversi. Comunque tutte sono accomunate da un medesimo obiettivo: attivare la comunità, renderla disponibile al confronto e supportarla per concretizzare i propri progetti.
Un obiettivo così ampio ha portato a declinare di volta in volta obiettivi sempre più specifici o comunque sempre più calati nella realtà nella quale si stava lavorando, nel territorio, nella frazione, nel gruppo di persone. È per questo che il progetto C'entro si caratterizza soprattutto per il processo attivato, che diviene esso stesso energia propulsiva per mettere insieme le persone, per far rivivere momenti di comunità civile partecipata.

Inizialmente abbiamo lavorato condividendo gli obiettivi del progetto con la gente, proponendo un'amministrazione pubblica che vuole realmente incontrare i cittadini. Successivamente abbiamo proposto percorsi che abbiamo definito formativi, come contenitore noto e rassicurante in grado di veicolare contenuti innovativi. Altre volte si sono raccolti semplicemente i bisogni e si è lavorato con le persone affinché si trasformassero in azioni. Riflessione e azione sono stati tenuti permanentemente insieme per permettere ai gruppi di procedere facendo crescere la partecipazione. Ma ci sembra in ogni caso di aver ben seminato, abbiamo infatti più volte ritrovato alcune persone che avevano partecipato ai gruppi di C'entro coinvolte in percorsi di cittadinanza attiva, come dire che gli esiti del lavoro sociale vanno valutati a distanza di tempo e di spazio".

L'ordine in cui le azioni sono esposte è un ordine "temporale" o cronologico (compatibilmente con la contemporaneità e le sovrapposizioni). Avremmo potuto classificarle per territorio, per rilevanza (anni di attività, numero di persone coinvolte) o adottare criteri più neutri, come l'ordine alfabetico, ma ci pare che, leggerle o sfogliarle, seguendo la storia realmente avvenuta nel corso degli anni, possa contribuire ad arricchire la riflessione complessiva sul processo.

5.1. *Salvagente*

Area del sostegno alla genitorialità.

Territorio: Castellarano.

Operatori: Nicoletta Spadoni e Barbara Bussoli.

Luoghi: Scuola d'infanzia "I giardini della fantasia" di Castellarano.

Periodo di riferimento: anni 2002, 2003, 2004, 2005, 2006.

Fasi di attività:

- Avvio primavera 2002: nella Scuola d'infanzia "I giardini della fantasia" di Castellarano si erano svolti i primi incontri di sensibilizzazione. Primi esiti, già in questa fase, sono stati la coprogettazione con le famiglie dell'azione "Salvagente" e l'invito a seguire alcune famiglie nella frazione di S. Valentino, dove è nata l'azione di "4 gatti";
- Anno scolastico 2003/4": avvio degli incontri con le famiglie, a cadenza mensile per tutto l'anno scolastico 2003/4 (si è lavorato quell'anno sul tema dei padri assenti attraverso il racconto delle storie di vita). Un esito dell'anno 2003 è stato l'invito di alcune famiglie a seguirle nella frazione di Tressano, dove è nata l'azione di Tressano;

– Anno scolastico 2004/5: incontri con le famiglie attraverso l'utilizzo dei video e il dispositivo dell'animazione per bambini (si è lavorato sui temi dei tempi di vita, del rapporto delle famiglie con la rete sociale di appartenenza, del rapporto con i nonni, del rapporto dei bambini con la televisione, dell'incertezza dell'educare, dei cambiamenti dei ruoli materni e paterni);
– Anno scolastico 2005/6: incontri con le famiglie (si è lavorato sui temi del cambiamento: dei modelli famigliari, dell'economia famigliare, e degli stili educativi).

Partecipanti

– Avvio primavera 2002; 3 insegnanti 2 operatori, 15 genitori;
– Anno scolastico 2003/4: 3 insegnanti 2 operatori, 20 genitori;
– Anno scolastico 2004/5: 3 insegnanti 2 operatori, 2 animatori, 30 genitori, 25 bambini;
– Anno scolastico 2005/6 2 insegnanti 1 operatori 8 famiglie;
– Totale figure coinvolte nel corso dell'azione 40 cittadini 7 operatori.

Strumenti e Metodi (vedi anche par 3.3) la trattazione "Sostegno alla genitorialità", ovvero – percorsi di ricerca per operatori e famigliari sul tema della genitorialità:

– coprogettazione scuola/famiglie/operatori;
– dispositivo dichiarato della tenuta nel tempo come precondizione, una sorta di "autoimposizione" degli operatori coinvolti: *Qualsiasi cosa succeda, sia che i genitori siano pochi sia che siano tanti, proseguiremo, cercando di creare l'abitudine all'incontro"*;
– co-costruzione con i partecipanti delle conoscenze relative alle problematiche trattate, coinvolgimento attivo di tutti, centralità della relazione;
– interviste di padri ad altri padri – racconto delle storie di vita – confronto sull'esperienza, visione e discussione video – animazione per bambini come attività di supporto – elementi di convivialità che accompagnano gli incontri).

Problema Sociale

Bisogno, avvertito inizialmente dagli operatori, di creare occasioni di reale incontro e conoscenza fra famiglie, considerato:

– il rarefarsi delle relazioni sociali,
– la prima presa di contatto con la portata dei flussi migratori,
– la tendenza ad instaurare relazioni sociali di massa o consumistiche.
– Primi sentori del delinearsi di una difficoltà delle famiglie ed istituzioni ad assolvere ai compiti educativi.

I risultati attesi scritti assieme alle famiglie e la scuola al momento della coprogettazione, erano:

– "Creazione di un gruppo permanente di confronto e condivisione fra famiglie;
– Apertura nella scuola materna di uno spazio di protagonismo delle famiglie, dove la competenza educativa si cerchi e si costruisca insieme, facendo solo occasionalmente ricorso all'esperto;
– Favorire la conoscenza fra le famiglie e la creazione di legami continuativi che fungano da " ponte" tra la scuola d'infanzia e scuola primaria;
– Divenire punto di riferimento e sostegno per le famiglie rispetto alla recente immigrazione e all'accoglienza nuovi ingressi".

Il Racconto

Il nome "Salvagente" è il risultato di una "tempesta di idee" fatta assieme alle famiglie dove i concetti cardini che emergevano erano: lo stare insieme, l'incontrarsi, l'aiuto reciproco, il sostenersi.

La prima immagine visiva creata come simbolo/logo, era un disegno prodotto da un genitore stesso: una coppia di genitori dentro a un salvagente. La metafora era quella di un mare (di cambiamenti sociali immensi e disorientanti) in cui si rischia di precipitare, se non c'è qualcosa a cui aggrapparsi. La coppia disegnata però non rendeva il senso del salvataggio come azione a forte valenza sociale, non conteneva cioè la dimensione collettiva della comunità, inoltre era una immagine quasi inquietante perché troppo esplicita l'idea del pericolo e dell'emergenza, quindi si scelse di "sdrammatizzare" adottando l'immagine di un salvagente tradizionale, "a paperella". Il salvagente simboleggiava l'incontro mensile fra famiglie, una sorta di cordata circolare di famiglie che diventano una "ancora" collettiva.

In questo simbolo le famiglie promotrici e le istituzioni coinvolte hanno riconosciuto lo stato di allarme sociale e il bisogno di sostenersi reciprocamente.

Significative anche le fasi preliminari alla azione prima del suo avvio ufficiale: eravamo partiti dalla visione del primo video in "commissione territoriale sul disagio minorile", con l'idea di coinvolgere e motivare gli insegnanti della commissione, ma c'erano state da parte loro reazioni "tiepide" e prudenti. Avevamo quindi deciso di abbandonare il canale istituzionale della com-

missione e tentare un ingresso nella scuola attraverso la cura delle relazioni con singoli insegnanti. Barbara, ha frequentato gli ambienti della scuola (in particolare l'aula insegnanti) e fra una chiacchiera e un caffè ha promosso il progetto e costruito alleanze.

La prima riunione esplorativa nella scuola materna, con alcune insegnanti e alcune famiglie da loro invitate, ha seguito ancora canali non istituzionali (erano invitati non una intera sezione o tutti i rappresentanti di classe, ma "*le famiglie che conoscete voi che vi sembrano più interessate o motivate…"*. L'oggetto era: *"come stanno le famiglie a Castellarano, quali problemi affrontano nella quotidianità"*. Era emerso il problema dei ritmi serrati, del correre e del fare tantissime attività a scapito delle relazioni e un sentimento di dispiacere e di perdita rispetto alla non cura dei legami con il territorio da parte delle famiglie. Le famiglie presenti, ci hanno invitato a fare incontri sui vari territori. Siamo quindi partiti dalla frazione di S. Valentino, dove un piccolo gruppo di famiglie aveva da un po' di tempo "un sogno nel cassetto". È nata così l'azione "4 Gatti" (vedi cap. 5, par. 5.2).

Il primo "vero"anno di attività del "progetto Salvagente", è stato un anno di scoperte. Ognuno restituiva agli altri il piacere di una scoperta: le insegnanti, scoprivano che quelle famiglie che avevano a volte pensato "inadeguate" avevano invece delle attenzioni significative nei confronti dei figli, ma che nella loro quotidianità impattavano problemi organizzativi gestionali del menage famigliare, davvero sfidanti. Oppure scoprivano che quelle famiglie "perfette" sempre cordiali, puntuali, con i figli in ordine ecc in realtà vivevano solitudini e disagi relazionali importanti. Le famiglie scoprivano che operatori e insegnanti hanno a loro volta percorsi personali impegnativi, che vivono con le proprie famiglie sfide analoghe, che desiderano capire i problemi, non tanto rimandare i problemi ai mittenti "ti dico che è un bambino che non sta alle regole, – è spesso aggressivo, – o ha bisogno di molte rassicurazioni…". Gli operatori scoprivano il piacere di una relazione autentica con le persone, collaboratori istituzionali e famiglie. L'ascolto delle famiglie, ha portato agli operatori alla scoperta del significato preciso della appartenenza al territorio. Gli operatori infatti hanno criteri di attribuzione territoriale, di una famiglia o di un gruppo, di tipo amministrativo e istituzionale, mentre il senso di appartenenza a un territorio si riferisce alla propria storia e alla propria quotidianità. Esistono "identità locali", geograficamente o istituzionalmente non riconosciute che hanno senso e significato per i cittadini. Riconoscerle, sostenerle e valorizzarle è un ottimo punto di partenza per costruire relazioni con le famiglie. Nel frattempo, proprio da alcune famiglie di "Salvagente", è nata anche l'azione di Tressano (vedi cap. 5, par. 5.6). Alcune famiglie infatti ci seguivano in entrambi i percorsi, si trattava di famiglie competenti nello stare in gruppo, sensibilizzate ai contenuti e solidali con gli operatori.

Il secondo anno è stato un anno di sfida, il primo calo di partecipazione (cfr. cap. 3, par. 9.3) ci ha messo a dura prova. È stata una madre, l'unica

presente quella sera all'incontro, a pensare con noi, operatori e insegnanti, le strategie e i dispositivi utili per rilanciare il progetto. Il ricordo di quella serata, durante la quale ci sentivamo un po' avvilite, descrive un passaggio concettuale importante, ovvero ci chiarisce cosa intendiamo per "serata andata bene o serata andata male". Il "successo" di un incontro non dipende dal numero dei partecipanti o dal clima, ma dal senso costruito con chi c'è, dall'utilità per lo sviluppo del progetto. In particolare, in quella occasione, abbiamo compreso di dover evitare di promuovere l'iniziativa come "interessante" e "importante", ma occorreva renderla semplicemente piacevole e allettante – evitando tutto ciò che ha a che vedere con l'idea del pensiero, del confronto e della riflessione: significati vissuti come "pesanti" e troppo impegnativi. Da quella sera, questi rimanevano certo i nostri obiettivi, ma per "attirare" le famiglie occorreva altro. Ascoltando le famiglie avevamo già iniziato a ipotizzare che i canali più ufficiali della formazione, quelli tradizionalmente promossi dall'area pedagogica, che hanno forse per gli organizzatori il leggero vantaggio della "obbligatorietà", di sollecitare quindi il senso del dovere (se non il timore del giudizio) sono vissuti dalle famiglie come ulteriori impegni che aggravano il carico di incombenze quotidiane. Le insegnanti a loro volta ci riferivano il peso della consegna del volantino con eventuale raccomandazione *"Venite che è tanto interessante"*. Per questi motivi "Salvagente" ha deciso di lasciare ognuno nella libertà: non abbiamo più fatto la consegna del volantino a tutti i bambini, ma semplicemente abbiamo affisso delle locandine negli ambienti frequentati, confidando nella curiosità e nel "tam tam" delle famiglie. Così abbiamo attirato le famiglie con la prospettiva di una serata diversa: fuori casa, tutti assieme, i bambini attesi per una animazione e i grandi per una "sorpresa". L'impatto nella prima serata è stato per le famiglie un poco spiazzante, ma alla fine della stessa, ognuno è rientrato felice per l'esperienza fatta e il gruppo ha tenuto per tutto l'anno con apprezzabile livello di partecipazione. È accaduto che le famiglie presenti approfittassero per fare "sondaggi" in diretta ad esempio *"vediamo in quanti fra noi facciamo colazione in casa"* oppure *"vediamo in quanti hanno il bimbo che dorme nel lettone…"*. I genitori sembravano approfittare della consistenza numerica delle persone presenti per fare una analisi di realtà – delle tendenze e dei cambiamenti in corso, dei parametri di "nuova normalità" – fondati sui dati.

Il terzo anno siamo ripartite dall'idea che aveva avuto successo l'anno precedente: creare occasioni di incontro su temi particolari accanto alla animazione per i bambini ma la partecipazione è stata assai inferiore alle aspettative. Le famiglie "fondatrici" erano tutte transitate alla scuola primaria, "disperdendosi" in tre frazioni e in molte classi differenti. Ci fu anche un cambio di due dei tre insegnanti di riferimento, non dipendente dalla volontà dei singoli. Tentammo allora la formula dell'invito ad un aperitivo il sabato mattina, ma funzionò relativamente. Ciò nonostante, così come da propositi dichiarati

quattro anni prima "abbiamo tenuto" fino alla fine dell'anno. Abbiamo costruito e proposto i nuovi video: i contenuti emersi negli incontri erano assai significativi e i partecipanti segnalavano piacere e interesse alla partecipazione. Il piacere della relazione e la tenacia – ci pare di poter dire quasi eroica – degli operatori, ha, forse, funzionato da "modello" per un paio di famiglie che l'anno successivo hanno poi avviato l'esperienza di "Cervelli in folle", cogliendo la sfida di sperimentarsi in prima persona in una esperienza partecipativa. La loro idea è stata quella di utilizzare attività più ludiche e pratiche che fossero fonte di immediato piacere nell'incontro e non di fatica emotiva e di pensiero. Significativo anche il nome di questo nuovo gruppo emerso dal "progetto Salvagente": "Cervelli in folle" (vedi cap. 5, par. 5.14). che non a caso ha messo metaforicamente a riposo il pensiero, ma ha mantenuto al centro l'idea di una relazione vitale e sostenibile per grandi e bambini.

Quali sono state le principali criticità incontrate?

Le tre insegnanti ingaggiate: Rossana, Maria e Magda – sono stati partner alla pari, con le quali si è condiviso e costruito con piacere ogni fase del processo, ma la scuola, in quanto istituzione, non ha investito nell'esperienza. Le tre insegnanti si sono sentite a volte "delegate" ad occuparsi di quel progetto così come probabilmente altre colleghe si occupavano di altri progetti. Nonostante l'invito fosse rivolto a tutte le famiglie della scuola, la provenienza dei partecipanti agli incontri ha riguardato soprattutto le famiglie dei bambini delle sezioni delle tre insegnanti coinvolte, e questo era forse indicativo, per loro, dello scarso coinvolgimento del resto del personale docente. La formazione alle famiglie, nella scuola, è tradizionalmente di competenza del settore pedagogico, col quale si è dialogato, senza tuttavia riuscire a cocostruire un pensiero condiviso. Così si è fatta una programmazione delle attività ben coordinata, senza doppioni e sovrapposizioni, a beneficio reciproco, ma anche a "compartimenti stagni".

Tenere regolarmente nel tempo un incontro mensile nella scuola, con partecipazione libera e spontanea di chi lo desideri, custodiva la speranza di creare abitudine all'incontro e famigliarità nella frequentazione del luogo, nell'ipotesi che *"se si crea un gruppo di famiglie alla scuola materna, questo transita alla scuola elementare e porta con sé uno stile di incontro"*. Ciò non è avvenuto, (nonostante una madre della scuola materna fosse insegnante elementare, e si proponesse quale figura "nodo" di collegamento fra i due ordini). Sarebbe stato necessario coinvolgere nel progetto Salvagente un numero di famiglie tale da garantire nelle varie prime classi della scuola primarie un piccolo gruppo di famiglie "sensibilizzate" e catalizzatrici. L'idea aveva una coerenza logica ma ha impattato alcuni dati di realtà imprevisti. Inoltre è utile riflettere su come la scuola sia luogo strategico in grado di agganciare le famiglie, ma sollecita un senso di appartenenza sufficiente a creare condizioni di tenuta per un tempo molto definito. Le famiglie in questo contesto si vivono comunque di passaggio e operano investimenti parziali e provvisori. Altra considerazione

riguarda il fatto che gli inviti fossero rivolti anche alle scuole parificate (famiglie con bambini dello stesso paese e stessa fascia di età) ma siccome gli incontri non si svolgevano negli ambienti già frequentati dai propri figli, non avevano per i genitori potere attrattivo.

Riflessioni finali

L'azione denominata "progetto Salvagente" non è oggi attiva ma è stata fra le più significative del progetto *C'entro*, per la sua durata e per la vitalità e la capacità di rinnovarsi, ma soprattutto per la sua potenzialità generativa di nuove azioni. Tutte le azioni del territorio di Castellarano "discendono" direttamente o "a cascata" dal progetto Salvagente.

Proviamo a formulare una ipotesi sulle condizioni che hanno permesso questa "fecondità". La scuola di infanzia di Castellarano è stata coinvolta al termine della fase di ricognizione/sensibilizzazione, dopo cioè che lo staff aveva fatto un stop sull'azione e aveva avuto un primo vero momento di riflessione e rielaborazione del materiale fino a quel momento prodotto (rilettura di tutti i verbali, comparazione dei temi, elaborazione dei contenuti, formulazione di prime ipotesi interpretative). "Salvagente", ha coniugato l'approccio informale, la capacità di allestimento dei contesti, la valorizzazione delle figure nodo, già appresi da *Famiglierisorse* con la forza della costruzione delle prime chiavi interpretative per leggere il disagio della comunità. Per questo gli operatori che hanno incontrato queste famiglie, pur provenienti da servizi tradizionali, si sentivano un poco più attrezzati per fronteggiare la complessità della così detta zona grigia del disagio socio relazionale.

Salvagente è stato un puro luogo di pensiero e di relazione. L'incontrare le famiglie non aveva altro scopo che il piacere della scoperta e della costruzione di conoscenza nella relazione con l'altro. L'animazione per i bambini, così come i momenti conviviali erano a supporto, mai dei mezzi per produrre qualche tipo di realtà sociale e collettiva. L'approccio utilizzato ed esplicitato con le famiglie era quello della ricerca: ognuno si sentiva ingaggiato, nel confronto con l'altro, a costruire un pensiero a partire dalla propria esperienza di vita. I racconti emersi in Salvagente, le interpretazioni costruite, (così come in altri percorsi di *C'entro* sulla genitorilità) sono state spesso utilizzate come imput in altri gruppi "più operativi" per riportate il gruppo alla riflessione e al "senso del fare". La capacità di questa azione di generare attorno a sé molte attivazioni, è dovuta, a nostro avviso, alla creatività di pensiero e alla profondità della relazione. Col progetto "Salvagente", la scuola si è fatta trampolino di lancio per le famiglie nei territori. Questo luogo di pensiero interno alla scuola si è rivelato essere altamente generativo di progettazioni mirate, sviluppatesi poi al di là delle mura dell'edificio scolastico. Una "serra per la semina", i cui germogli vengono poi piantati a terreno nei reali luoghi di vita delle famiglie. Un luogo, la scuola materna, che accompagna per un periodo, breve ma significativo, la crescita di nuovi soggetti sociali. Un luogo che ascolta, acco-

glie, conosce, incoraggia, "i piccoli della comunità" fino a che non si sentono pronti per uscire: i bambini verso la scuola primaria, le loro famiglie in progetti di genitorialità sociale.

5.2. *4 Gatti*

Area dello sviluppo di comunità.

Territorio: S. Valentino (frazione collinare di Castellarano).

Operatori Barbara Bussoli (Cooperativa Koala), Nicoletta Spadoni (Comune di Castellarano) e (per le famiglie) Tommaso, Laura, Riccardo, Francesco Milli, Paola, Simone, Valentina; infine Mattia (Cooperativa Koala, per l'animazione dei ragazzi).

Luoghi: casa dei 4 gatti, si tratta di una casa colonica di proprietà della Parrocchia di S. Valentino, concessa in uso gratuito alle famiglie. Altri spazi della parrocchia: ex stalla ristrutturata e adibita a multisala, cucina tipo grande ristorazione, area cortiliva con campi da calcio e parco gioco per bambini.

Periodo di riferimento: anni 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008.

Fasi di attività

- Maggio 2002: primo contatto degli operatori di *C'entro* nella scuola di infanzia "I giardini della fantasia" con due famiglie della frazione. Invito a incontrare le famiglie della frazione nei locali della parrocchia. Estate 2002: ristrutturazione della casa, arredo dei locali, promozione dell'iniziativa. Settembre 2002: avvio delle attività settimanali di animazione e degli incontri mensili fra le famiglie;
- Giugno 2003: "4 gatti" ospita il seminario "C'EntroC'È";
- Anno 2003/4: proseguimento delle attività;
- Anno 2004/5: proseguimento delle attività;
- Anno 2004/5: proseguimento delle attività;
- Anno 2005/6: proseguimento delle attività;
- Anno 2006/7: proseguimento delle attività;
- Anno 2007/8: proseguimento delle attività.

Partecipanti: 40 le famiglie della frazione, fra cui 10 molto attive.

Strumenti e Metodi: progettazione partecipata e cogestione delle attività di animazione, incontri di monitoraggio e verifica sull'andamento del progetto.

Problema Sociale

Tendenza di quella zona a diventare un "dormitorio di lusso" del comprensorio industriale ceramico di Sassuolo. Nonostante le apprezzate qualità ambientali e panoramiche i genitori/cittadini lamentavano la tendenza alla diminuzione della coesione sociale, la sensazione di perdita del senso di appartenenza alla comunità locale. I genitori ricordavano come la loro stessa infanzia fosse segnata dal piacere di vivere pienamente il paese, mentre ora si ritrovano, per i loro figli, a fare da autisti verso le opportunità offerte dai territori vicini.

Il risultato atteso è di creare nei bambini, attraverso la appartenenza ad un gruppo di pari, senso di appartenenza alla loro comunità locale: S. Valentino.

Il Racconto

Si tratta di un gruppo di famiglie che, attraverso attività di animazione, persegue l'obiettivo di lavorare sulla costruzione di relazioni sociali, fra minori e fra adulti, nella frazione di San Valentino. Dall'autunno 2002 il gruppo dei "4 GATTI" svolge un pomeriggio di animazione alla settimana per i bambini e ragazzi in età scolare e un fine settimana al mese animato per le famiglie.

Alcune famiglie coltivavano da tempo questo "sogno" di "*non lasciar morire il paese*" e ad una riunione alla scuola d'infanzia, incontrando gli operatori di *C'entro*, avevano condiviso la visione dei nuovi problemi sociali: tendenza all'isolamento, al vivere a ritmi sostenuti, al limite delle proprie possibilità, ecc. Gli operatori di *C'entro* avevano qui esplicitato la possibilità di sostenere piccole sperimentazioni utili a sperimentare strategie di fronteggiamento dei nuovi problemi sociali. Raffaele e Manuela, un papà e una madre di due famiglie di S. Valentino, avevano colto l'occasione per invitare gli operatori di *C'entro* a incontrare la comunità di S. Valentino. Queste due famiglie, già inserite in parrocchia e stimate nella comunità si erano adoperate per incentivare la partecipazione più ampia possibile dei cittadini ad un incontro di progettazione. Durante questo incontro, le coordinate principali del progetto sono state tracciate con sostanziale condivisione. Tutti hanno riconosciuto come l'idea di creare senso di appartenenza delle famiglie alla comunità locale fosse una sfida ardita, che richiede a cittadini e istituzioni di lavorare assieme e sostenersi reciprocamente. Condizioni di base per creare relazioni sembravano essere: Avere occasioni di incontro programmate e regolari, e avere tenuta nel tempo. Si concordò che le famiglie avrebbero messo a disposizione il loro impegno, il Comune un operatore e la Parrocchia gli spazi. Così è stato. La Parrocchia ha investito per rendere la casa vivibile in tutte le stagioni, (mancava infatti il riscaldamento). Le famiglie sono partite organizzando la "festa del gioco ritrovato" durante la quale tutti erano invitati a portare giochi, materiale vario e arredo, per allestire alcune stanze e renderle adatte ad accogliere piccoli gruppi di bambini e di adulti e permettere loro di svolgervi semplici attività. A Ottobre gli spazi erano pronti ed è stata animata una festa di inaugura-

zione il cui slogan recitava “non siamo più 4 gatti, facciamo parte del gruppo *C’entro*!”. Da questo momento in poi il gruppo dei 4 Gatti ha organizzato una domenica al mese, di spettacoli teatrali, sfilate, corride, cacce al tesoro, storie animate, feste a tema, gite, laboratori di cucina, di oggettistica ecc. La partecipazione a queste feste è sempre alta e aperta a tutti, bambini, ragazzi, genitori, nonni; non solo, in occasione di queste feste il paese si arricchisce di molti “ospiti”. A tutt’oggi il gruppo dei 4 Gatti si incontra tutte le settimane (con pausa estiva) con i bambini e ragazzi del paese che vogliono partecipare. Il pomeriggio prevede momenti di giochi di gruppo organizzati e altri di gioco spontaneo, a volte a grande gruppo a volte fra sottogruppi (piccoli e grandi, oppure maschi e femmine). Non manca il momento delle semplici chiacchiere e il momento della merenda. Ma per creare senso di appartenenza a una comunità non basta trovarsi e stare insieme per fare cose piacevoli. La convivenza non è sempre spontaneamente piacevole, anzi ha richiesto talvolta confronti anche impegnativi fra punti di vista differenti. Sono emerse “anime” e “filosofie” differenti: fra gli adulti c’era chi desiderava conferire agli incontri una impronta a grande valenza educativa e culturale, e chiedeva una mediazione forte degli adulti sui temi della non violenza, dell’accettazione dell’altro, del non consumismo e c’era chi invece accettava dinamiche gruppali più libere e spontanee dove è naturale che emergano divergenze fra ragazzi ed è bene che queste trovino meccanismi di autoregolazione o compensazione; Per questa seconda visione, il ruolo dell’adulto è “semplicemente” quello di garantire regole di buona convivenza. L’organizzazione degli incontri e delle feste si è misurata con problemi pratici come trovare la giornata che potesse andare bene a tutti, mettersi d’accordo sulle attività da proporre, ecc. Anche il servizio pubblico ha fatto i conti con le proprie difficoltà organizzative: individuare la figura giusta da inserire in quel contesto, reperire le risorse necessarie, rispettare i tempi di avvio delle attività, ecc. Il gruppo dei 4 Gatti ha una convivenza molto ravvicinata con la parrocchia, non solo per la presenza al suo interno di molte persone appartenenti alla parrocchia stessa e per la condivisione di spazi, ma anche per il riconoscimento e il sostegno reciproco.

Riflessioni finali

Cosa c’è di speciale in una esperienza di animazione di incontri e di feste?

Ciò che rende significativa l’esperienza del gruppo “ 4 GATTI” è la condivisione piena fra famiglie e istituzioni (comune e parrocchia), un fare assieme, pensato e realizzato. Nel pomeriggio di animazione è sempre presente l’operatore per i ragazzi, in modo che sia il comune ad assumere l’onere di dare continuità e garantire la sopravvivenza dell’iniziativa. Le famiglie possono sentirsi libere di esserci o meno a seconda della loro disponibilità. Il timore di assumersi un impegno, che diventi vincolo e carico di responsabilità personale è uno dei principali deterrenti all’assunzione di impegni da parte dei cittadini. Creare condizioni di libertà, libera desideri e risorse. È accaduto di fatto che le

famiglie (alcune madri) siano state sempre presenti ai pomeriggi, che molti papà si siano attivati per la animazione domenicale. Padre Alex, nel tempo in cui ha potuto dedicarsi alla comunità, all'interno dei "4 Gatti" è stato punto di riferimento per i ragazzini appassionati del calcio e attento conoscitore delle famiglie nuove arrivate.

Particolarmente intenso è stato il confronto sulle tematiche propriamente educative: cosa fare rispetto ai bambini che si propongono spesso con modalità aggressive o provocatorie, di rifiuto o opposizione? Se da una parte è doveroso intervenire, a tutela del gruppo e nell'interesse del bimbo stesso, dall'altra ci si chiedeva: come può una madre assumersi l'onere e la responsabilità di riprendere in modo molto fermo il figlio di un vicino? Oppure: cosa fare se qualche bambino fatica a inserirsi e a ricavarsi spazi di riconoscimento nel gruppo? Se da una parte esso sollecita desiderio di protezione dall'altra è più utile che sia lui a scoprire le strategie utili per soddisfare i propri bisogni di appartenenza, ma come può un genitore tollerare la sofferenza di vedere il disagio del proprio figlio e non soccorrerlo attivamente? La responsabilità educativa esce dall'aut aut dei suoi luoghi privilegiati: l'intimità delle famiglie e la professionalità delle istituzioni, e scopre una dimensione collettiva, la cosìddetta comunità educante.

Organizzare una iniziativa collettiva non è una attività meramente "organizzativa", è fuorviante pensarla come una attività che attiene alla sfera pubblicistica delle persone e di rapporto con il contesto allargato. Partecipare alla costruzione di un evento collettivo, come può essere una festa di paese, mette in campo per ciascuno di noi dinamiche psichiche che hanno a che vedere con dimensioni intime e dense di significati, dinamiche che sono amplificate dalla dimensione gruppale e collettiva. Si tratta di entrare in contatto con il bisogno di appartenenza, e il bisogno di riconoscimento, di gestire paure e di tollerare frustrazioni. Si possono notare talvolta comportamenti individuali forti, che possono essere di entusiasmo o di passione espressi con parole come "*ci credo molto in questo…"* " *dobbiamo riuscirci…"* oppure comportamenti che manifestano permalosità, e ferite profonde espressi con parole *come "sono rimasta malissimo per…"* o delusione *"non credevo…"* o rabbia *"non ne voglio più sapere …"*. Tutta la sfera dei vissuti legati alla dimensione collettiva dell'esistenza oggi è negata, non ha luoghi reali per essere esercitata, se non nell'immaginario, attraverso la cura dell'immagine di sè (come individuo e come famiglia) da offrire alla collettività. La comunità non è solo lo specchio dove si riflettono le immagini sociali costruite delle famiglie, (vedi il concetto di maschera nei luoghi pubblici espresso al cap "nuovi problemi delle famiglie"), ma è luogo di vita e opportunità di costruzione di un sé e di un noi. Esperienze come i "4 Gatti" di S. Valentino sono sfide al vivere contemporaneo, perché personalità adulte e mature non sfuggono alla complessità e alla completezza delle relazioni interpersonali ma,nel loro piccolo, si mettono in gioco.

5.3. *Tempi di lavoro e tempi di vita*

Area del sostegno alla genitorialità

Territorio: Casalgrande.

Operatori: Chiara Mistrorigo, Maurizio Casini.

Periodo di riferimento: anni 2002, 2003.

Luoghi: scuola materna comunale, biblioteca di Casalgrande.

Fasi di attività

– Fasi preliminari anno 2002: incontri di sensibilizzazione;
– Avvio anno 2003: da febbraio a giugno si è costituto un gruppo di genitori della scuola materna comunale e della scuola materna delle Dorotee. Il gruppo ha lavorato sul tema della conciliazione dei tempi di vita coi tempi lavorativi;
– Anno 2004: il gruppo non ha manifestato interesse a proseguire sulla pista individuata.

Chi ha partecipato

– Fasi preliminari all'avvio: 1 amministratore, 2 operatori, 7 insegnanti, 1 suora, 40 famiglie;
– Avvio 2003: 1 amministratore, 1 operatore, 2 insegnanti, 11 famiglie;
– Anno 2004 2 operatori, 8 famiglie.

Strumenti e Metodi

– focus groups attraverso l'utilizzo di video come stimolo per la riflesssione;
– ricerca sui tempi di vita delle famiglie attraverso la somministrazione e l'elaborazione di autorilevazioni (mappature, vedi cap. 4, par. 4.2).

Problema Sociale

Grande fatica delle famiglie del comprensorio ceramico a conciliare i tempi di lavoro dei genitori con i tempi di vita dei bambini e dei ragazzi. Difficoltà di individuare strategie utili per il fronteggiamento di tale problema. Come tener conto delle esigenze anche materiali e di reddito di una famiglia con le necessità dei figli ad essere seguiti? Come tener insieme il bisogno di investimento degli adulti sul lavoro con il bisogno di tempo e cura dei figli?

Il Racconto

A Casalgrande nella fase di ricognizione (cap. 1, par. 3) sono stati fatti numerosi e partecipati incontri di sensibilizzazione. Le famiglie incontrate nelle scuole materne statali e nelle scuole Dorotee, hanno iniziato a "fare gruppo" e

l'anno dopo ancora si incontravano. È stato un gruppo molto attivo, di coppie di genitori, che si incontrava con frequenza e con piacere (il clima di confidenza e ilarità era apprezzbile anche dai "visitatori" come me -Nicoletta). Esso ha lavorato intensamente sulle mappature, non solo nella fase di rilevazione dati ma anche sulla loro elaborazione condivisa. Da un documento del giugno 2003 si evince quale fosse "lo stato dell'arte del gruppo", in quel particolare momento Chiara Mistrorigo scriveva: *"Riflettendo sul percorso fatto i genitori delle scuole materne hanno individuato nella difficoltà di conciliare i tempi di vita coi tempi lavorativi uno degli scogli maggiori per le famiglie di Casalgrande e del distretto. Pertanto hanno pensato, per il prossimo anno, di concentrarsi su questo aspetto e più precisamente sul tema: "lavoro part-time/tempo pieno una scelta possibile?". Ipotizzano in primo luogo di informarsi circa la contrattualistica esistente, di leggere la realtà del comune di Casalgrande e di capire perché è così difficile avere o dare un part-time, poi di incontrare sindacalisti, o altre figure significative, e di redigere infine un documento che, partendo dall'esperienza delle mappature, sottolinei l'importanza della questione. Strada facendo vedranno come impostare il percorso ipotizzato"*.

Questi propositi del giugno 2003 sono rimasti tali. Un amministratore che accompagnava sempre l'operatore agli incontri con le famiglie ed era, nella rosa degli amministratori distrettuali, fra i più convinti sostenitori del progetto *C'entro*, nell'autunno 2003 ha cessato anzitempo e in modo inaspettato il suo mandato (la vicenda, per la politica locale, aveva avuto anche forte eco mediatico e impatto sulla cittadinanza). Si trattava di una figura nodo con multiappartenenze: famiglia residente a Casalgrande, con figli minori inserita in parrocchia, educatore, ecc. che aveva svolto una funzione aggregante e che per due anni aveva tenuto coeso il gruppo. Le famiglie hanno faticato ad "elaborare il lutto" e non hanno confermato l'interesse a proseguire sulla pista individuata.

L'amministrazione di Casalgrande, anche in questa fase e nonostante il momento di criticità, ha rinnovato il pieno sostegno al progetto *C'entro*, e ha accompagnato in modo attivo il ripensamento complessivo delle strategie di radicamento del progetto nel territorio. Già nel 2004 ha preso quindi avvio un'altra azione, quella di Salvaterra.

Senso o riflessioni finali

Il disorientamento e la demotivazione del gruppo di famiglie, così vicine a quell'amministratore, era comprensibile e poco elaborabile con gli strumenti a disposizione degli operatori. D'altro canto era altrettanto comprensibile e legittimo il desiderio per i nuovi amministratori referenti di riformulare gli obiettivi dell'azione sul territorio di Casalgrande.

L'azione è riportata perché nel tempo in cui il gruppo si è ritrovato, ha lavorato su un oggetto assai significativo (per quel periodo storico) e anche per-

ché pensiamo che proprio il riflettere sulle criticità aiuti la comprensione dei processi.

5.4. *Salvaterra*

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: Salvaterra.

Operatori Chiara Mistrorigo, Nicoletta Spadoni.

Luoghi: parco Amarcord di Casalgrande, parco e sala civica della zona sportiva di Salvaterra, negozio locale, gelateria.

Periodo di riferimento: anni 2004, 2005, 2006.

Fasi di attività

- Fasi preliminari e avvio: anno 2004/5. Nell'estate 2004 si incontrano le famiglie in serate all'aperto nei parchi. Il "giro di ricognizione" nei parchi approda a Salvaterra, dove inizia un percorso con le famiglie per favorire la conoscenza e reciproca e individuare un oggetto di lavoro;
- Anno 2005/6: proseguono gli incontri con il gruppo delle famiglie di cui sopra con inviti mirati ai nuovi residenti. L'obiettivo/oggetto di lavoro è ora individuato: integrare le nuove famiglie nella frazione;
- Anno scolastico 2006/7: tentativo di coinvolgere numeri più significativi di famiglie attraverso la mediazione della scuola.

Partecipanti

- Anno 2004/5 2 operatori, 20 famiglie;
- Anno scolastico 2005/6: 2 operatori, 15 famiglie;
- Anno scolastico 2006/7: 1 operatore, 35 famiglie, 2 referenti locali.

Strumenti e Metodi

- Incontri serali nei parchi, con il supporto di animatori, spettacoli e giochi per bambini e invito agli adulti a intrattenersi con altri genitori per un momento di conoscenza reciproca;
- Incontri fra famiglie originarie di Salvaterra e famiglie di recente immigrazione;
- Progettazione di una serata di formazione nelle scuole primarie aperta a tutti i genitori residenti.

Problema Sociale

Solitudine relazionale delle famiglie. Le famiglie di recente immigrazione provengono da territori limitrofi, e condividono con le famiglie autoctone la cultura di fondo del territorio. Esse sono attirate dalla nuova e curata urbanizzazione, provengono infatti in gran parte dai comuni modenesi del comprensorio ceramico, spesso sono originarie del sud, hanno già compiuto negli anni precedenti una rielaborazione degli stili di vita per adattarsi alle esigenze del nuovo contesto – il comprensorio ceramico – e attraverso l'acquisto di una abitazione intendono stabilizzare "una scelta di vita"; eppure faticano a inserirsi nel tessuto sociale e sono percepite come "estranee" dalle famiglie "originarie", con sofferenza da parte di entrambe. Le famiglie autoctone dal canto loro si dicono "spaesate" non riconoscono più il territorio come proprio; i luoghi di vita in cui sono cresciute hanno cessato di essere rassicuranti e famigliari, forti sono le percezioni di cambiamento e di estraneità, per questo le famiglie originarie hanno reazioni difensive di isolamento.

Si tratta di dinamiche, lette dai cittadini di Salvaterra con cura e sensibilità, ma estendibili a molte altre località della zona sociale di Scandiano interessate in questi ultimi 10 anni da forti flussi migratori.

Il Racconto

Dopo che il primo gruppo delle famiglie di Casalgrande, non aveva manifestato interesse a proseguire sulla pista individuata, nè a essere coinvolto in altre azioni, i nuovi referenti locali, in particolare un amministratore, hanno sostenuto la ridefinizione delle strategie locali di sperimentazione del progetto proprio a partire dall'ascolto delle famiglie del territorio. Occorreva quindi individuare nuovi contesti di accostamento alle famiglie. L'idea era quella di sperimentare il lavoro estivo, come tempo favorevole per incontrare in modo nuovo le famiglie. Essendo operatori, non appartenenti al territorio, nè come cittadini, nè come appartenenza istituzionale, ci informammo sulle attività estive (centri estivi, ecc.) e facemmo una visita sul territorio. In alcune mattine e pomeriggi visitammo i parchi pubblici delle varie frazioni. In questa visita chiedemmo ad un paio di operatori locali di "accompagnarci" con la speranza – delusa – di coinvolgerli nel progetto. La visita fu molto istruttiva: i vari parchi pubblici, attraverso segnali e indicatori eloquenti ci "raccontavano" la vita della frazione. Così il parco del centro di Casalgrande piccolo e estremamente curato, ci faceva intuire una sorta di "privilegio" dell'essere abitanti del centro; il parco Amarcord con le sue grandi aperture, la molteplicità degli spazi, la portata e la novità dell'investimento ci parlava delle proiezioni sul futuro di quella parte nuova del paese, ma lasciava anche un senso di disorientamento e di vuoto. Veggia aveva il parco più "triste", vi si accedeva costeggiando il piazzale/magazzino di una ceramica, non grande, a ridosso di una strada a traffico pesante, aveva giochi vecchi e danneggiati, ci fece pensare a un territorio "abbandonato" anche dai cittadini. Il parco di S. Antonino, pur

essendo modesto come struttura era adiacente all'area della parrocchia perciò sembrava più curato e vitale. Salvaterra col suo parco ci sembrò un'area "forte", con belle strutture ricreative e sportive, ricca di attività, frequentata da giovani e famiglie, nonché da anziani. Decidemmo di evitare in partenza "l'eccellenza e la decadenza" e di sondare territori che ci sembravano a media complessità. Partimmo dalla zona di Amarcord, con strategia di aggancio mista: inviti mirati alle famiglie che accompagnavano i bimbi ai centri estivi e coinvolgimento delle famiglie spontaneamente presenti in loco la serata designata. La serata fu deludente sul piano delle adesioni, emotivamente impegnativa nella sua partenza… lo spazio organizzato era imponente rispetto al numero dei presenti, con disagio da parte di tutti. Era difficoltoso anche solo parlare e ascoltare. Ci spostammo su un tavolo con panche a lato in penombra… e dopo qualche esitazione e perplessità si creò un clima di sorpresa, di complicità, di grande condivisione. I racconti personali, autentici e sentiti, portavano al cuore del problema: la solitudine dilagante e obbligata in cui molte famiglie vivono. A termine della serata le famiglie ci aiutarono a "smobilitare l'attrezzatura" con ironia e solidarietà. Una giovane donna dal carattere deciso, pur appartenendo a una famiglia originaria di una frazione vicina, titolare di esercizio commerciale nel nuovo insediamento, non nascondeva la difficoltà della propria integrazione e ci ha invitate a Salvaterra. Già a partire da questa serata, nel parco Amarcord la nuova azione o pista di lavoro poi denominata "Salvaterra" ha investito sullo "smantellamento" delle maschere di buon funzionamento sociale dietro cui si cela la sofferenza moderna. Una pista di lavoro pionieristica, i cui apprendimenti hanno fatto scuola per altre azioni locali. Già nella serata estiva successiva a Salvaterra, grazie a vecchi contatti di *Famiglierisorse* si è allargato il giro delle presenze. Anche qui il clima è stato positivo, e si è progettato insieme il percorso per l'autunno successivo: lettera a tutti i nuovi residenti in cui alcune famiglie locali li invitano a incontrarsi per conoscersi. Si è qui creato un gruppo con presenze costanti di 10/15 persone che si sono incontrate a cadenza mensile per un anno e mezzo circa. In questo tempo sono nate amicizie, si sono fatti affondi conoscitivi sui nuovi problemi delle famiglie, si sono conosciute via via altre famiglie che partecipavano agli incontri, famiglie italiane e straniere. Lo scarto fra la aspettative di coinvolgere fasce significative di cittadinanza – per potenziare l'efficacia dell'azione rispetto all'obiettivo perseguito, ovvero l'integrazione vecchie/nuove famiglie residenti – e l'effettiva partecipazione, ha richiesto la rivisitazione della strategia. Attraverso una positiva alleanza con la dirigenza scolastica, si è avviato un percorso "tradizionale" di formazione ai genitori con lo scopo di aggregare e far incontrare attraverso ciò che più unisce le famiglie: le tematiche educative riferite ai figli. La sfida del cambiamento era quella di tenere lo sguardo fisso sull'obiettivo del gruppo, che rimane immutato ancora dalla serata al parco Amarcord, e sperimentare una strategia meno diretta ma con maggior forza di attrattiva.

Senso o riflessioni finali

Questa azione, ha prodotto conoscenze importanti di contenuto e di metodo, e ha lasciato ricordi ad alta valenza emotiva. Da parte degli operatori ha comportato un investimento professionale adeguato e attento. Le relazioni instaurate sono state stimolanti, anche estremamente piacevoli, eppure questa azione fatica a visibilizzare i propri esiti ai partecipanti e agli operatori. Nel lavoro di comunità, non basta la tenacia di affrontare nebbia, stanchezza, solitudine per garantire la tenuta a una azione. A volte non basta dedicare tempo e pensiero, nutrire affetto ed aver cura delle persone. Forse occorreva ancora tempo, pazienza, presenza nell'accompagnare l'ultima fase di ridefinizione della strategia, eppure le famiglie hanno partecipato alla progettazione del percorso nella scuola, sono poi venute all'incontro e hanno apprezzato l'afflusso imponente di tante famiglie… ma la marea di incombenze, e condizioni di contesto non sempre esplicitabili, hanno portato a un finalizzato passaggio del testimone fra un operatore e l'altro… forse per questo, forse per un altro motivo… Questa azione ha rischiato di non essere scritta. Invece ecco qui! un omaggio pieno di riconoscenza a Roberta, Giorgia, Nicoletta, Piero, Catia, Francesca, Lorenzo, Davide, Monica, Paola, Cristina, Salah, Samuele, Domenico, Mauro, Moustafà, Tiziana, Sante, Issa Ben,. Fernando, Giovanna, Massimo, Chiara, Laura e Alda, per l'intelligenza, la disponibilità, le chiacchiere, la simpatia, le confidenze, gli interrogativi, i racconti e gli aneddoti, le risate, l'ascolto e i silenzi, le attese, le sorprese, gli insegnamenti. Ecco qui, comunque, un esito importante: il puro piacere delle relazioni vissute. Occorre testimoniare anche ciò che ci pare terminato, perché anche ciò che è passato, che è stato, fa parte di noi, ora.

5.5. *I Cortili di Chiozza*

Area dello sviluppo di comunità.

Territorio: Chiozza (frazione del comune di Scandiano).

Operatori referenti: dal 2001 al 2007, Elena Lusvardi e Nicoletta Spadoni; affiancati dal 2006 da Marco Menozzi).

Luoghi: scuole di Scandiano, case private di diversi cittadini di Chiozza, circolo sociale, parrocchia, nuovo parco.

Periodo di riferimento: dall'anno 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008.

Fasi di attività

– 2001-2002: presentazione del progetto di sensibilizzazione alla cittadinanza tramite le scuole e le parrocchie di Scandiano attraverso l'ascoltato dei bisogni delle famiglie e la visione dei video;
– 2002-2003: percorso formativo nelle scuole per genitori e attivazione di un primo gruppo di *C'entro*;
– 2003-2004: serate di riflessione a tema e lettura dei problemi sociali delle famiglie in quel contesto di vita;
– 2004-2005: individuazione dell'oggetto di lavoro: allestimento di uno spazio pubblico di incontro per le famiglie. Progettazione del parco con i cittadini della frazione e presentazione dello stesso all'amministrazione;
– 2005-2006: condivisione con tutti i cittadini del progetto parco e condivisione dei bisogni della frazione. Svolgimento di serate itineranti nelle case delle famiglie partecipanti al gruppo, ma anche in parrocchia e presso il circolo sociale della frazione, con la visione dei video tematici realizzati dallo staff di *C'entro*;
– 2006-2007: creazione di un comitato di gestione per la manutenzione del verde del parco e per la promozione di occasioni di incontro e di relazione nella comunità di Chiozza. Nasce l'associazione "I cortili di Chiozza". Nel 2007 viene inaugurato il parco e l'associazione organizza la prima festa del parco;
– 2008: L'associazione "I cortili di Chiozza" formata dai cittadini per la gestione e l'animazione del parco continua la sua attività occupandosi sempre più di attività di socializzazione.

Partecipanti

Le famiglie e i cittadini della frazione di Chiozza, diverse famiglie del gruppo parrocchiale, il parroco, alcuni rappresentanti della società sportiva, amministratori e tecnici comunali.

– 2001-2002: 13 incontri, 150 persone (6 attive);
– 2002-2003: 12 incontri, 50 persone (3 attive);
– 2003-2004: 9 incontri, 12 persone (12 attive);
– 2004-2005: 6 incontri, 70 persone (40 attive);
– 2005-2006: 5 incontri, 30 persone (10 attive);
– 2006-2007: 5 incontri, 50 persone (30 attive).

Strumenti e Metodi

– centralità della relazione e ai processi, rispetto ai contenuti;
  ascolto dei bisogni delle famiglie;
– incontri itineranti nelle diverse realtà della frazione (abitazioni private, parrocchia, circolo sociale):

– visione e discussione video di *C'entro*, momenti conviviali occasionali;
– progettazione partecipata di un parco pubblico insieme alla cittadinanza e mediazione con l'amministrazione e i tecnici comunali;
– accompagnamento del gruppo nella creazione di una associazione di promozione sociale privata ed autonoma;
– organizzazione di feste, e giochi interattivi per far conoscere tra loro gli abitanti del quartiere.

Problema Sociale

– Bisogno di luoghi e di occasioni di relazione nella frazione interessata da nuova urbanizzazione e chiusura dei servizi (scuola elementare) e dei negozi pubblici (bar, alimentari, barbiere, ecc.);
– Mancanza di un parco pubblico (prima) e gestione del parco stesso che l'amministrazione ha assegnato direttamente ai cittadini del quartiere;
– Esistenza di gruppi consolidati nel paese che non si integrano tra di loro e "chiusi" verso i nuovi cittadini residenti.

Il racconto

• 2001-2002: presentazione del progetto alla cittadinanza tramite le scuole e parrocchie. In questa prima fase abbiamo ascoltato i bisogni delle famiglie del comune di Scandiano e abbiamo avanzato il primo schema concettuale di riferimento attraverso la visione dei video. Il tema emerso con maggiore forza è stata la dimensione del tempo che porta le famiglie ad organizzare la propria giornata come se fossero una azienda, le relazioni, strette nei tempi tendono ad indebolirsi, non vi è più spazio per coltivare le relazioni di vicinato o altro. La famiglia resta chiusa all'interno delle mura domestiche in posizione di difesa.
• 2002-2003: percorso formativo nelle scuole per genitori: con il quadro concettuale raccolto e ridefinito l'anno precedente si è costruito un "percorso formativo" con l'obiettivo di approfondire ulteriormente e di diffondere alcune riflessione che promuovessero scelte più consapevoli nei compiti di cura famigliare. In questa seconda fase si è creato un primo gruppo di *C'entro* interessato alla riflessione e a partecipare attivamente al progetto. Questo anno di riflessione ha arricchito ulteriormente la parte teorica e ci si è avvicinati alle persone. Gli incontri sono stati tenuti a della famiglia Vacchi (una famiglia che aveva partecipato al progetto *Famiglierisorse*) favorendo, così, la partecipazione ed un clima informale.
• 2003-2004: Le serate di riflessione a tema proseguono casa della famiglia Ruini. Attraverso la riflessione sui temi proposti ed approfonditi l'anno precedente il gruppo ha identificato il proprio bisogno definendo il luogo di intervento: la frazione di Chiozza. Successivamente si è condiviso con gli altri cittadini il bisogno individuato e, in particolare, si è individuata la parrocchia come riferimento primo in quanto si riteneva il gruppo più interes-

sato a promuovere le relazioni nella frazione. Il gruppo quindi si è allargato con altri rappresentanti della parrocchia.

- 2004-2005: Progettazione del parco con i cittadini della frazione e presentazione dello stesso all'amministrazione: Gli incontri erano volti ad allargare a più persone le motivazioni che avevano portato a pensare ad un luogo di incontro aperto a tutti nella frazione di Chiozza. Successivamente si è invitata tutta la frazione ad una serata nella quale abbiamo progettato gli spazi verdi della frazione. Alla serata hanno partecipato circa 60 persone. Il progetto è stato consegnato e condiviso con l'amministrazione comunale che si è impegnata ad elaborare il progetto secondo parametri tecnici.
- 2005-2006: condivisione con tutti i cittadini del progetto parco e condivisione dei bisogni della frazione. Questo anno è stato di attesa dei tempi tecnici dell'amministrazione ed ha messo a dura prova la tenuta della motivazione del gruppo e la credibilità del progetto Il gruppo si è comunque mantenuto attivo attraverso l'organizzazione di serate itineranti nelle case delle famiglie che partecipavano, ma anche in parrocchia e presso il circolo sociale della frazione, con la visione dei video tematici realizzati dallo staff di *C'entro*.
- 2006-2007: creazione di un comitato di gestione per la manutenzione del verde del parco e per promuovere occasioni di incontro e di relazione nella comunità di Chiozza: In questo anno si è costituito il comitato di gestione lavorando sempre sull'inclusione di altre famiglie e sulla definizione dello statuto e del regolamento dell'associazione. Nasce l'associazione di promozione sociale "I cortili di Chiozza", viene ufficialmente inaugurato il parco e l'associazione organizza la prima festa del parco.
- 2008: L'associazione "I cortili di Chiozza" formata da cittadini per la gestione e l'animazione del parco continua la sua attività occupandosi sempre di più di attività di socializzazione. Viene organizzata una nuova festa del parco nell'estate con l'attenzione a coinvolgere tutto il quartiere e far incontrare e conoscere le famiglie. L'associazione inizia anche a diventare un punto di riferimento per il quartiere e la frazione anche rispetto ad altri aspetti: viene organizzato un incontro di discussione sui recenti furti notturni avvenuti in alcune case del quartiere e si condividono (anche con la collaborazione di un cittadino dell'associazione che è carabiniere presso il comando di Scandiano) alcune idee per "sorvegliare" il quartiere.

In questa fase il gruppo attivato da *C'entro* e poi organizzato nell'associazione "I cortili di Chiozza" si muove in modo sempre più autonomo e senza l'intervento diretto degli operatori. Il ruolo degli operatori diventa quello di osservare e monitorare l'andamento delle attività, attraverso la valorizzazione di figure nodo, disponibili a collaborare su richiesta dei cittadini.

Riflessioni finali

Questo progetto si connota per una particolare linearità metodologica. Nel corso degli anni alcune persone hanno abbandonato il progetto altre si sono aggiunte fino alla realizzazione di un comitato di gestione che tuttavia non è il risultato finale bensì un altro elemento importante del processo in corso. Si connota per una ampia condivisione delle motivazione, dei bisogni degli obiettivi con un numero elevato di persone.

Il gruppo ha prodotto negli anni importanti riflessioni sul bisogno di relazione delle frazioni prese d'assalto dall'urbanizzazione degli ultimi anni che ha trasformato piccole comunità in quartieri dormitorio. Ci si proponeva di promuovere le relazioni individuando spazi e tempi di relazione e di confronto. La realizzazione del parco e la creazione di una associazione per la gestione dello stesso è l'espediente per la realizzazione dell'obiettivo sopra citato. Il comitato di gestione è la prima sede di attivazione di relazioni che a sua volto fa da volano per promuovere altre relazioni.

Man mano che ci si addentrava nel territorio ci si è resi conto che il territorio già da anni era diviso in tanti piccoli gruppi che avevano vita propria nonostante la superficie della frazione fosse alquanto ridotta. *C'entro* diviene lo strumento non solo per accogliere i nuovi arrivati ma anche per creare nuove alleanze tra i "vecchi" abitanti.

Si sono coinvolti nel progetto anche persone che non avevano esperienza di partecipazione attiva nel territorio, quindi si sono rese attive energie sociali nuove.

Il testo sotto riportato è l'articolo diffuso sul giornalino dell'amministrazione di Scandiano e scritto dai cittadini dell'associazione "I cortili di Chiozza" a testimonianza della ricchezza di significato che ha avuto il percorso:

Chiozza vista dall'alto appare come una piccola isola di case. con la sua Chiesa, il campo sportivo e il campo santo costretto tra due strade attive ed una in costruzione.
Fino ad una decina di anni fa il suo destino sembrava segnato: senza grosse prospettive di nuova edilizia era una realtà in lento declino. I figli degli abitanti del paese si sposavano e trovavano casa altrove; chiudeva la scuola elementare; chiudeva il bar storico del paese e spariva anche l'ultimo negozio di alimentari.
Ma in anni più recenti una diversa destinazione del territorio ha creato nuovi spazi per l'edilizia privata residenziale e le giovani coppie e nuove famiglie sono tornate a cercar casa a Chiozza. In breve tempo lungo Via Dionisotti è sorto un quartiere nuovo formato da belle case, graziosi giardinetti ed un solo grosso condominio tinteggiato di rosa e chiamato "la corte".

L'amministrazione comunale attraverso gli operatori sociali del progetto C'entro ha promosso un lavoro di aggregazione delle famiglie del paese con l'obbiettivo di far nascere nuove idee ed una rete di relazione tra le diverse anime di Chiozza: i vecchi residenti, la Parrocchia, la società sportiva e il nuovo quartiere.
Man mano che le case si riempivano qualcuno aveva già iniziato a pensare alle persone, alle famiglie, ai bambini, agli anziani che abitavano quegli appartamenti nuovi e le altre case di Chiozza. Il paese si stava allargando ed era necessario prestare attenzione anche alla creazione di luoghi di aggregazione, dove la gente potesse incontrarsi, instaurare relazioni e vivere il paese con senso di appartenenza.
Questo gruppo di famiglie ha individuato nella realizzazione di un parco verde attrezzato adiacente al nuovo quartiere di Via Dionisotti una priorità del paese. La richiesta fu poi formalmente inoltrata all'amministrazione comunale.
L'invito di pensare e progettare un nuovo parco pubblico è stato rivolto a tutti gli abitanti di Chiozza. La risposta è stata molto entusiasmante: quasi una sessantina di persone si è trovata, cartine alla mano, a disegnare un parco, uno strano parco che si snodava come un serpente di verde tra le case. È stato elaborato un bel progetto, complesso e preciso nei particolari (quì le panchine...., lì i giochi...., là le piante...., ecc.) e presentato al Comune il quale lo ha accolto nella sua interezza apportandone dei miglioramenti tecnici.
Nell' agosto del 2006 i lavori del parco sono iniziati sul primo stralcio della zona adiacente alla Chiesa parrocchiale e al campo sportivo. Ultimata la prima area il Comune proseguirà i lavori nei restanti due spazi. Tra breve, con la bella stagione, i bambini potranno divertirsi con i nuovi giochi, i genitori stare in compagnia e gli anziani passeggiare tranquilli nel parco.
È nata l'associazione "I cortili di Chiozza" che, con il sostegno dell'amministrazione comunale, ha l'obiettivo di mantenere e curare il parco, provvedere al taglio dell'erba, promuovere iniziative di aggregazione sociale per il paese e promuovere azioni per la valorizzazione del territorio della frazione di Chiozza.
"I cortili di Chiozza" è aperta a tutti i cittadini del paese, la gestione del parco è a favore di tutti cercando di salvare lo spirito di chi pensa al parco come ad "un cortile" di tutti dove la gente si possa conoscere e aggregare nel rispetto reciproco.
L'invito ad aderire all'associazione è quindi rivolto a tutti i cittadini di Chiozza che ne sono interessati.

L'associazione *"I Cortili di Chiozza"*

5.6. *Tressano*

Area dello sviluppo di comunità.

Operatori referenti: dal 2003 Barbara Bussoli e Nicoletta Spadoni, affiancate dal 2005 da Marco Menozzi.

Territorio: Tressano (frazione del comune di Castellarano).

Luoghi: scuola elementare di Tressano, parrocchia, sala civica.

Periodo di riferimento: anni 2003, 2004, 2005, 2006.

Fasi di attività

– 2002- 2003: primi contatti, a Castellarano, fra alcuni genitori di Tressano e Barbara, quest'ultima viene invitata a Tressano a conoscere altri genitori e pensare con loro azioni da sviluppare sugli adolescenti. Iniziano gli incontri di *C'entro*;
– 2003-2004: Mediazione tra famiglie e scuola per la festa di Natale. Primo ciclo di incontri con i genitori sul tema dell'integrazione tra le famiglie locali e gli stranieri e sui figli adolescenti;
– 2004-2005: Co-costruzione insieme alle famiglie di uno spazio giovani a Tressano e proseguimento degli incontri con le famiglie;
– 2005-2006: Su richiesta della scuola elementare si svolge un secondo ciclo di incontri con le famiglie di Tressano. Connessione con il progetto "Benvenuto a Tressano".

Partecipanti

Hanno partecipato le famiglie e i cittadini della frazione di Tressano, famiglie straniere, le insegnanti della scuola elementare, il parroco rappresentanti della società sportiva e amministratori.

– 2002-2003 2 incontri, 4 genitori;
– 2003-2004: 10 incontri, 50 genitori 3 insegnanti persone;
– 2004-2005: 6 incontri, 20genitori 20 ragazzi;
– 2005-2006: 8 incontri, 16 genitori, 6 insegnanti, 15 ragazzi;
(50 famiglie al progetto di "Benvenuto a Tressano).

Strumenti e Metodi

Lavoro di sviluppo di comunità nella frazione di Tressano attraverso:

• Incontri di progettazione con le insegnanti e con le famiglie
Assemblee pubbliche;
• Realizzazione di un video con i giovani e visione con le famiglie;

- Ciclo di incontri a tema con famiglie e insegnanti itineranti nelle diverse realtà della frazione;
- Visione e discussione video di *C'entro*, momenti conviviali occasionali;
- Mappatura del tempo libero dei giovani;
- Ascolto dei bisogni delle famiglie;
- Mediazione tra scuola e famiglie;
- Progettazione partecipata di uno spazio giovani insieme alle famiglie.

Problema Sociale

- Identità fragile della frazione di fronte ai nuovi cittadini immigrati e ai cambiamenti sociali;
- "Fuga" dei giovani da Tressano verso i paesi vicini (Castellarano e Sassuolo);
- Mancanza di servizi rivolti ai giovani;
- Scarsa integrazione fra famiglie locali e famiglie straniere;
- Rapporto teso tra le famiglie del paese, la scuola e la parrocchia.

Il racconto

L'azione di Tressano nasce inaspettatamente nell'anno 2003, "figlia" di un percorso di formazione organizzato nella primavera dello stesso anno per i genitori delle classi quinte e della prima media di Castellarano. È uno di loro, infatti, che dopo alcuni mesi, particolarmente colpito dalla narrazione di ciò che facevo a Castellarano nel Centro Giovani, mi ha contattata con la richiesta di incontrare i genitori del "gruppo sposi" della parrocchia di Tressano. Inizialmente il loro interesse prioritario non era *C'entro* (occasioni di incontro fra famiglie), bensì il tema della carenza di opportunità di aggregazione per i loro figli.

Questa loro richiesta è stata subito da me condivisa con Nicoletta, la quale ha visto in essa un'occasione per lavorare con le famiglie e per conoscere meglio una frazione della quale sapevamo ancora troppo poco. Il primo passo è stata quello di condividere la richiesta con il parroco Don Adriano, il quale ci ha comunicato l'esigenza di lavorare per rinsaldare il legame di queste famiglie tra di loro e con il territorio, egli si aspettava che la nostra presenza con le famiglie potesse essere utile a questo scopo. Detto questo ci si lascia cordialmente, con la promessa di risentirei al più presto, ma nel nostro campo, il sociale, quel risentirci "presto" può voler dire "mesi dopo".

A velocizzare il nostro intervento ci ha pensato la scuola: un giorno il Preside, sapendo che esisteva già un legame tra noi di *C'entro* e le famiglie di Tressano, ci telefona, per richiedere un intervento di "mediazione" in merito all'annosa e tormentata questione della festa di Natale. Le insegnanti di Tressano infatti quest'anno non sono intenzionate ad organizzarla, "*per non discriminare i bambini stranieri che da essa sarebbero inevitabilmente esclusi"*. È utile sapere che prima del fenomeno di forte immigrazione che in questi ulti-

mi anni ha interessato la frazione, a Tressano, comunità scolastica e comunità parrocchiale si sono sempre identificate e la festa della scuola è sempre stata festa della comunità parrocchiale. L'annullamento del tradizionale appuntamento non è pertanto gradito, alle famiglie locali, che si pongono in conflitto con le insegnanti.

Io e Nicoletta, dopo aver incontrato separatamente le famiglie e le insegnanti per ascoltare i loro vissuti, prendiamo parte, ad un'assemblea pubblica, organizzata dalle famiglie ma tenutasi a scuola, durante la quale circa cinquanta famiglie discutono animatamente con le insegnanti presenti. Benché da loro siamo invitate a presiedere, preferiamo, sederci tra il pubblico e da lì cogliamo che la divisione non esiste solo tra famiglie e scuola, ma anche all'interno della comunità dove non tutti sono concordi: buona parte delle famiglie attacca la scuola, arroccata in questa posizione "interculturale", ma esiste anche una corrente di famiglie, piuttosto vivace, che attacca le altre famiglie, accusandole di un eccesso di protagonismo. Le famiglie straniere, d'altro canto, rappresentate solo da due madri, restano in disparte con aria impaurita, forse inconsapevoli di essere al centro della questione. A un certo punto prendo il notes di Nicoletta e scrivo: "sangue e arena" La fase passerà alla storia! Prima di uscire, (devo infatti lasciare la "assemblea" prima della sua conclusione) chiedo la parola per un intervento, che mi riesce affatto conciliante, e dichiaro: *"sono colpita da tutto questo fervore, tenetelo anche per quando i vostri figli andranno alle medie, visto che allora, di solito, magicamente i genitori scompaiono e non si interessano di cose ben più importanti"* Consapevole di aver gettato benzina sul fuoco me ne vado lanciando l'esca: un invito a partecipare alla prossima serata di *C'entro* già in programma con un gruppo di famiglie.

Qualche giorno dopo mi sono rivista con Nicoletta e insieme abbiamo cercato di valorizzare la serata, in modo particolare abbiamo provato a formulare delle ipotesi di lettura delle dinamiche locali e una strategia di gestione per la successiva serata di *C'entro* con i genitori in modo che si prendesse spunto proprio dall'assemblea svolta a scuola.

La serata programmata ha visto una buona partecipazione di genitori, anche qualche faccia nuova, probabilmente conquistata in "sangue e arena", sono presenti anche le madri straniere. Per dare un'impronta positiva alla serata abbiamo ricostruito "Tressano". Utilizzando una lavagna a fogli mobili, si è suddivisa la frazione in quattro luoghi principali di identificazione: parco, scuola, parrocchia, case. Ognuno dei presenti doveva collocarsi dove si riconosceva di più. Il parco e la scuola sono risultati i luoghi che hanno raccolto il maggior numero di "adesioni", eterogenee tra locali e stranieri. Le decisioni ruotano comunque intorno ai figli vero e unico argomento che riunisce stranieri e locali. Decidiamo quindi che tratteremo l'integrazione passando prima dal problema "spazio e gestione" dei ragazzi.

Partendo dall'esperienza di Castellarano i genitori incalzano sulla realizzazione di uno spazio giovani, non sembrano interessati al discorso di comunità,

al ruolo delle famiglie e alla filosofia di *C'entro*. Io e Nicoletta, che da due anni stiamo sostenendo e vivendo in prima persona il progetto, non cediamo e conduciamo le "nostre famiglie" a ragionare sul territorio e sull'importanza che siano anche loro parte attiva nella progettazione di un servizio. È un accattivante braccio di ferro, una madre ci dice *"io ci sono, voglio vedere come va a finire!"*.

Iniziano così una serie di incontri, definiti dagli stessi attori *"serate pensanti"*.

La presenza delle donne straniere è costante, la loro partecipazione sempre attiva nelle discussioni arricchisce il gruppo che si mostra sempre più interessato a loro, alle loro famiglie, ai loro usi e costumi.

Nel mese di Febbraio 2004 all'interno del convegno" Piccole imprese globali", svoltosi a Scandiano e incentrato sull'evoluzione del progetto *C'entro*, partecipano anche le madri straniere di Tressano e a loro è riservato un intervento nel quale raccontano l'esperienza delle *serate pensanti.*

Il ciclo di incontri termina nel maggio del 2004. Il gruppo è compatto e deciso a proseguire dopo l'estate per *"lavorare insieme"* sull' oggetto iniziale, il centro aggregativo per i ragazzi. Durante l'anno alcuni genitori del gruppo prendono parte anche a un secondo percorso di *C'entro* che si svolge parallelamente presso la scuola materna di Castellarano, il progetto Salvagente (vedi cap. 5, par. 5.1).

Il 2004 è il periodo d'oro di *C'entro* a Tressano. Nell'autunno dello stesso anno un gruppo di madri applica concretamente il metodo della co-costruzione di un servizio, lo spazio giovani, partendo dalla mappatura del tempo libero dei propri figli estendendola a tutte la famiglie con figli dagli 11 ai 14 anni. Una volta costruita la griglia, viene distribuita a scuola e in parrocchia e insieme a me e a Nicoletta vengono elaborati i dati. *Quanto tempo e quanta fatica... per tutti!*

A Gennaio 2005 apre i battenti "Break Fast Club", spazio rivolto ai ragazzi dagli Il ai 14 anni, aperto un pomeriggio a settimana. Il progetto ha successo, genitori e figli sono entusiasti.

Contemporaneamente allo spazio giovani, riprendono gli incontri con il gruppo di famiglie. In questi mesi però *C'entro* a Tressano perde la presenza delle donne straniere, il loro gruppo si sfalda per due motivi: il rientro in Marocco della "traduttrice ufficiale", la signora più attiva con aspirazione di diventare mediatrice culturale; e un brutto incidente domestico che tiene bloccata in casa per mesi un'altra "trascinatrice" del gruppo, l'unica che guidava l'automobile.

A Settembre 2005 veniamo contattate dalla scuola elementare che nell'ultimo periodo era uscita di scena. Partecipiamo a una riunione con le insegnanti. La scuola è in difficoltà, ha "perso terreno" nei confronti delle famiglie locali e sono riprese le lamentele da parte della comunità per l'elevato numero di famiglie straniere.

In questo nuovo percorso si affianca a me e a Nicoletta anche Marco come operatore di *C'entro*.

Insieme alle insegnanti della scuola elementare progettiamo un percorso formativo con i genitori alla luce di alcune problematiche emergenti: il deteriorarsi delle relazioni tra la scuola (insegnanti) e le famiglie; l'accentuarsi di segnali di sofferenze e difficoltà nei compiti educativi da parte delle famiglie; l'integrazione dei nuovi residenti (in particolare extracomunitari) nella scuola e in generale nel paese.

Gli incontri si svolgono utilizzando come strumento la proiezione di video realizzati dall'èquipe di *C'entro* e sperimentiamo anche la visione di giornali e riviste come stimolo per la riflessione del gruppo sulle tematiche individuate. Le tematiche riguardano le dinamiche del nostro tempo: economia, la famiglia che cambia, l'educazione dei figli, l'individualismo. L'obiettivo è di prendere coscienza dei cambiamenti in atto e di pensare, servizi e famiglie insieme, a quali strategie possibili.

La sede degli incontri è itinerante (scuola, parrocchia, sala civica) per indicare che la proposta è rivolta a tutta la comunità di Tressano e per sollecitare partecipazione agendo sui diversi legami di appartenenza. Gli insegnanti della scuola partecipano sempre alle serate alternandosi tra loro. Su richiesta delle famiglie viene anche attivato un animatore per i bambini in modo da favorire la partecipazione dei genitori agli incontri.

Durante il percorso di formazione riteniamo opportuno coinvolgere il gruppo nel progetto di accoglienza rivolto ai nuovi cittadini di Tressano "Benvenuto a Tressano!!!" nato non dall'esperienza di *C'entro*, ma per molti aspetti simile o comunque con obiettivi condivisi. Da questo coinvolgimento sono nate collaborazioni e disponibilità sia dalle famiglie che dalle insegnanti ed hanno portato alla realizzazione della "festa di Benvenuto a Tressano" organizzata dal gruppo di famiglie di *C'entro*, dalla scuola e dalla parrocchia.

Nell'ultimo incontro, siamo a maggio 2006, proiettiamo un video girato con ragazzi dai 13 ai 16 anni che raccontano il loro rapporto con la famiglia. Alla serata sono presenti anche una decina dei giovani protagonisti e questo permette un interessante dibattito tra genitori e figli. Il confronto diretto è vivace, assistiamo a una serata particolarmente ricca che regala a noi operatori e alle insegnanti diverse suggestioni e spunti.

Le premesse per continuare ci sono e ci lasciamo con l'intenzione di replicare in autunno. In estate muore Don Adriano. La comunità perde la sua guida e *C'entro* perde un valido sostenitore. A settembre arriva un nuovo parroco e i tempi di inserimento sono lunghi, si deve ricominciare a costruire la relazione. Gli incontri e il centro giovani si sono fermati. A gennaio 2007 abbiamo un primo incontro con il nuovo parroco, il quale è molto impegnato con la scuola e la nuova comunità e ci chiede di riparlarne. A settembre 2007 il nuovo parroco viene destinato ad altra parrocchia e ancora altro tempo passa mentre il legame con le famiglie e la scuola rischia di perdersi.

Oggi il legame con le famiglie è ancora forte, e le prospettive aperte.

Riflessioni finali

L'azione ha filoni tematici forti: i giovani e gli stranieri. Si tratta di due ambiti che in questi anni nel comprensorio ceramico tendono ad "esplodere. Tressano è la frazione più prossima a Sassuolo, non ha un vero centro, si sviluppa lungo la strada che da Castellarano porta a Sassuolo. La strada diventa metafora, di una via già tracciata, quasi obbligata che da piccola frazione teme di diventare "come Sassuolo". La frazione per diversi decenni si è raccolta attorno alla parrocchia, e sono state quelle stesse famiglie, a suo tempo, a opporsi con forza alla chiusura della scuola. Questa azione, più di altre, si connota per una profonda interconnessione fra il lavoro di comunità e i percorsi di sostegno alla genitorialità e le tematiche educative. Oggi la popolazione è aumentata, è in costruzione un nuovo plesso scolastico, Tressano sopravvive, eccome! ma si trasforma. I conflitti che sorgono sono legati alla difficoltà di gestire questi cambiamenti. Tressano è una comunità vivace, piena di risorse, i conflitti sono "voglia di partecipazione", i cittadini e le istituzioni scolastiche e religiose dialogano con l'Amministrazione che sentono essere la loro amministrazione. Alcuni agglomerati di case sono caratterizzati dalla presenza di stranieri condensati secondo particolari etnie. Ciò è tollerato dalla popolazione autotctona ma non gradito. Il lavoro fatto con le famiglie ha favorito l'ergere del conflitto per poterlo trattare. Si è passati, con il gruppo di famiglie coinvolte, dalla negazione del problema, all'esplicitazione dei vissuti di paura, alla curiosità e fino alla simpatia e all'affetto, in movimenti a volte oscillatori e ambivalenti, ma sempre espressi e autentici. Non è un caso che nel 2007 l'azione di *C'entro* di lavoro sull'intercultura (Stelle Straniere vedi cap. 5, par. 5.11) nasce da relazioni costruite tra alcune donne straniere e gli operatori di *C'entro* in questi anni proprio a Tressano.

La strada su cui si sviluppa Tressano e che collega Castellarano a Sassuolo è metafora anche per il lavoro fatto con i giovani: essi tendono a fuggire verso l'una o l'altra direzione, i genitori sono passati dalla richiesta di un servizio di trasporto – verso il centro giovani di Castellarano – a uno spazio giovani a Tressano. I giovani sono il nostro investimento sul futuro per creare comunità. Anche questo è *C'entro*.

5.7. *Via Aristotele e Via Talete*

Operatori referenti: Elena Lusuardi e Laura Molinari.

Territorio: Quartiere di via Talete e via Aristotele del Comune di Rubiera.

Periodo di riferimento: dal 2004 al 2007.

Luoghi
Sala civica, municipio, case private di cittadini.

Fasi di attività

– 2003 L'amministrazione, coinvolgendo i servizi istruzione, tecnico e demografico, avvia una ricerca con Ausl che porta alla individuazione del quartiere;
– 2004: Si svolgono alcuni incontri con i cittadini di via Talete per una prima raccolta dei bisogni. Nelle serate emergono diverse problematiche relative al senso di solitudine e abbandono degli abitanti del quartiere;
– 2004/5 Il progetto rimane fermo al vaglio dell'amministrazione comunale;
– 2005-2006: Si avvia il lavoro di progettazione partecipata del parco di via Aristotele e via Talete: l'amministrazione comunale dispone la realizzazione di un parco nella zona e chiede al progetto *C'entro* di coinvolgere i cittadini nella progettazione dell' area verde. Si dispone un questionario, lo si consegna a mano a tutte le famiglie, per capire chi vive nel quartiere e da dove proviene. Successivamente si svolgono incontri di confronto e di progettazione con le famiglie della zona. Questi incontri producono cinque progetti che l'amministrazione elabora e sintetizza in un unico progetto rispondendo così ai bisogni espressi ma anche tenendo conto dei vincoli economici e legali. Inoltre il quartiere viene animato da alcuni laboratori rivolti ai bambini del quartiere realizzati nelle strade di fronte alle case;
– 2006-2007: Condivisione del progetto del parco rielaborato dall'amministrazione con i cittadini del quartiere e creazione di un comitato di gestione per l'area verde che si realizzerà il prossimo anno.

Partecipanti

– 2005-2006: Sono state coinvolte circa 170 di cui 70 hanno risposto con una partecipazione diretta, alla ricerca o alla progettazione partecipata del parco. Inoltre sono stati organizzati laboratori per bambini nel quartiere ai quali hanno partecipato circa 20 bambini e 10 adulti;
– 2006-2007: Alle serate di presentazione del progetto hanno partecipato circa 20 abitanti della zona.

Strumenti e metodi

Ricerca preliminare per individuazione del quartiere, questionari, incontri di co-progettazione, animazione di quartiere.

Problema sociale

Le azioni mosse in via Aristotele e via Talete nascono dal bisogno di dare una identità positiva al quartiere il quale contiene una concentrazione alta di famiglie "nuove" cioè trasferite da poco tempo nel paese e quindi senza reti parentali o amicali di supporto. La zona era ritenuta anche fortemente a rischio in termini di sicurezza e disagio sociale. Quindi si ritiene che necessiti di azioni che favoriscano l'inclusione sociale e la relazione tra famiglie.

Le prime azioni avviate sul territorio vertono a creare momenti d'incontro tra le famiglie e a promuoverne la relazione, sempre con l'obiettivo di raccoglierne i bisogni e avviare un dialogo di partecipazione attiva delle famiglie. L'osservatorio del servizio Pianeta Educativo della cooperativa Pangea segnalava l'isolamento di diverse famiglie che vivevano fuori dai contesti relazionali del paese.

Il racconto

Nel quartiere di via Talete e via Aristotele abbiamo organizzato alcuni incontri serali con l'obiettivo di ascoltare le persone e di avere un quadro realistico dei bisogni e delle persone che lo abitano. Conoscere ed ascoltare è il nostro mandato. Abbiamo incontrato gruppi di persone che in generale non hanno contatti con il territorio e vivono isolati dal resto del paese; abbiamo rilevato una completa non conoscenza dei servizi e riscontrato un atteggiamento di contrapposizione con l'amministrazione comunale. Di conseguenza si è deciso di fare alcuni incontri in cui il dirigenti dell'ufficio scuola del comune per illustrare i servizi esistenti sul territorio agli abitanti del quartiere. Si sono realizzati due incontri e successivamente il lavoro è stato sospeso in quanto il cambio di sindaco e di giunta ha richiesto un vaglio progettuale lungo diversi mesi.

Nella fase successiva l'amministrazione comunale ha richiesto esplicitamente di avviare un lavoro di co-progettazione con gli abitanti del quartiere di via Aristotele e via Talete per progettare il parco che sarebbe stato realizzato l'anno successivo. Abbiamo montato una casetta di legno nel quartiere e appeso alcuni pannelli che dessero l'idea di "lavori in corso" nel quartiere al fine di tenere un filo conduttore con la cittadinanza, nella consapevolezza che il lavoro necessitava di tempi lunghi. Abbiamo formulato questionari che ci aiutasse a capire chi abita nel quartiere, se ha reti amicali o parentali nel paese e che tipo di bisogni. Si sono distribuiti porta a porta i questionari cogliendo l'occasione di conoscere personalmente ogni famiglia e di nuovo abbiamo ritirato ogni questionario compilato personalmente oppure compilato insieme alle famiglie, soprattutto straniere, qualora ci venisse richiesto. Altre famiglie che non siamo riuscite a contattare dopo almeno due tentativi in diverse fasce orarie hanno ricevuto il questionario per posta.

Abbiamo consegnato a mano 164 questionari e per posta 26. Ne sono stati restituiti 68. Abbiamo rielaborato i questionari e preparato una presentazione in power point per illustrare alle famiglie i risultati. Quindi si sono organizzati 7 incontri, raggruppando alcuni condomini, e abbiamo illustrato i risultati della ricerca e avviato un dialogo di confronto. I temi che emergevano erano solitudine, mancanza di luoghi di socializzazione per i bambini e le famiglie ma soprattutto per gli adulti. Successivamente sono stati invitati i gruppi di cittadini per progettare il parco che sarebbe stato realizzato in via Aristotele. Le attenzioni e le idee erano molto creative e attente alle persone e alle diver-

se esigenze. I progetti sono stati consegnati alla amministrazione che, cercando di rispondere a tutti i bisogni, ha realizzato un progetto unico. Quest'ultimo presentato in una riunione plenaria con tutta la cittadinanza È stato condiviso ma la partecipazione dei cittadini è stata limitata rispetto a quella delle serate di co-progettazione. Il progetto è stato esposto nella casetta di legno impiantata nel quartiere per diversi mesi. I tempi necessari all'amministrazione comunale per l'avvio dei lavori della realizzazione del parco, non hanno coinciso con i propositi dichiarati e condivisi con la cittadinanza, questo ha creato demotivazione e disaffezione al progetto.

Oggi nel 2008 l'amministrazione sta realizzando il parco.

Riflessioni finali

La partecipazione alla progettazione del parco è stata alta soprattutto nella compilazione del questionario. Infatti la realizzazione del parco come elemento di concretezza ha rilanciato la partecipazione iniziale dei cittadini. Dagli incontri risultava che i cittadin di quel quartiere sono poco informati sui servizi del comune e sulle iniziative presenti sul territorio e che non utilizzano i mezzi d'informazione che l'amministrazione comunele mette a disposizione. La maggior parte dei cittadini proviene da Modena e resta legata alla città finché non ha figli.

Il quartiere, che nella ricerca effettuata dall'Ausl pareva particolarmente problematico, si è mostrato tuttavia partecipativo ed interessato al progetto. Il quartiere di via Talete che nei primi anni aveva mostrato maggiore coinvolgimento nell'ultima fase ha visto la partecipazione di pochissime famiglie sia nella compilazione del questionario che alle serate.

Il progetto, in generale, ha avuto molte difficoltà non tanto per la composizione del quartiere che ha mostrato a fasi alterne sempre gruppi di persone interessate, bensì per i tempi che l'amministrazione comunale ha messo in campo alternando anni di lavoro ad anni di sospensione del progetto. Le famiglie del quartiere infatti erano state contattate precedentemente senza che questi incontri portassero ad un dialogo continuativo o alla risoluzione di alcuni problemi che i cittadini avevano esposto.

Ci pare di poter dire che i progetti che promuovono la relazione nelle comunità necessitano di continuità e costanza sia negli obiettivi che nel tempo pena perdita di partecipazione e insorgere sentimenti di delusione e sfiducia.

5.8. *S. Giovanni di Querciola*

Area del sostegno alla genitorialità

Territorio: S. Giovanni di Querciola (frazione montana del comune di Viano).

Operatore Nicoletta Spadoni.

Periodo di riferimento: anni 2006, 2007, 2008.

Luoghi: Scuola primaria di S. Giovanni di Querciola.

Fasi di attività

- Fasi preliminari: a primavera 2004, Barbara, una insegnante/madre partecipa a una giornata di sensibilizzazione/formazione per operatori a cura dello staff di *C'entro*. In quella occasione invita l'operatore di *C'entro* a partecipare alla "commissione accoglienza" del secondo circolo didattico di Scandiano (di cui Viano fa parte). Si progetta un percorso in due territori/comunità scolastiche: Scandiano e Viano. Il percorso di Viano ha avvio con un primo incontro nel Giugno 2004 nel quale sono presenti anche diverse famiglie di S Giovanni di Querciola, che già nel sottogruppo di lavoro organizzato quella sera, fanno gruppo a sé, sottolineando la propria peculiarità. Due persone di S Giovanni di Querciola (una madre e un insegnante) parteciperanno comunque al percorso sulla genitorialità che si tiene nell'anno scolastico 2004/5 a Viano. La fase preliminare all'avvio vero e proprio è una lunga genesi, un "girare attorno" a *C'entro*, fino alla chiara formulazione della richiesta di collaborazione che arriverà nell'inverno 2005/6;
- Avvio: nel secondo quadrimestre dell'anno scolastico 2005/6 Monica, una insegnante chiede un intervento diretto alla scuola di S Giovanni di Querciola, per affrontare un conflitto che si è generato fra il gruppo insegnanti e le famiglie. Segue un incontro di lettura condivisa del problema con le insegnanti con l'obiettivo di progettare un percorso con le famiglie per recuperare dialogo e confronto su tematiche educative; a primavera si realizzano quindi tre incontri con famiglie e insegnanti;
- Anno scolastico 2006/7: riprendono gli incontri a tema, e si allargano alla scuola dell'infanzia;
- Anno scolastico 2007/8: Monica l'insegnante più attiva nella scuola, cambia sede di lavoro e sono ora le stesse famiglie a chiedere all'operatore il proseguimento dell'esperienza, si concorda un calendario di incontri a cadenza bimensile. Mentre *C'entro* accompagna la riflessione su temi della genitorialità, le famiglie si auto-organizzano per progettare attività ad alta valenza comunitaria: un tempo prolungato per la scuola primaria, uno spazio bambini 0/3, un comitato genitori aperto a tutto il territorio di Viano.

Partecipanti

- Fasi preliminari all'avvio: 3 insegnanti 2 operatori 6 famiglie;
- Anno scolastico 2005/6: 3 insegnanti 1 operatore, 1 animatore, totale 25 genitori, 20 bambini;

– *Anno scolastico 2006/7: 3 insegnanti 1 operatore 1 animatore, 20 genitori, 10 bambini*;
– Anno scolastico 2007/8: 1 operatore 1 animatore, 15 genitori, 10 bambini.

Strumenti e Metodi: (vedi anche par. 3.3 sulla formazione ai genitori):
– co-progettazione scuola/famiglie/comune;
– accompagnamento dei processi "assecondando i bisogni emergenti", sono gli attori locali stessi – famiglie e insegnanti – che orientano il lavoro del gruppo. La conduzione si fa meno "regia di processo" ed è invece elemento esterno attento alla gestione delle dinamiche gruppali;
– centralità della relazione, rispetto ai contenuti e ai processi;
– costruzione di un linguaggio comune, coinvolgimento attivo di tutti, confronto sull'esperienza, visione e discussione video di *C'entro*, analisi riviste varie di attualità, comparazione oggetti e testi di epoche differenti – per dedurne l'evoluzione delle filosofie educative;
– animazione per bambini come attività di supporto, momenti conviviali occasionali.

Problema Sociale

La scuola primaria di S.Giovanni di Querciola ha alcune peculiarità. Si tratta di una scuola che si compone di due pluriclassi e lavorare con queste due pluriclassi significa coinvolgere una parte consistente dell'intera comunità locale. Nel momento in cui si sono allargati gli incontri alla scuola d'infanzia si può dire di aver raggiunto la quasi totalità delle famiglie residenti con minori. Inoltre da alcuni anni la scuola primaria svolge una attività sperimentale detta "il cerchio". Si tratta di creare fra insegnanti e classe, prima delle lezioni, momenti quotidiani di accoglienza, racconto/ascolto di ognuno, con la tecnica della comunicazione non violenta.

La collaborazione fra scuola primaria di S Giovanni di Querciola e *C'entro* è nata nel 2006 dalla richiesta delle insegnanti che desideravano un aiuto esterno per coinvolgere le famiglie in riflessioni di carattere educativo rispetto ad alcune tematiche particolarmente significative come la gestione dei conflitti nel gruppo classe. Succedeva infatti che mentre le insegnanti comunicavano ai bambini l'importanza del dialogo e li invitavano a non reagire con modalità aggressive nei confronti dei propri compagni che avevano comportamenti provocatori, le famiglie sollecitavano i propri figli a difendersi, a non subire e a "rispondere a tono" alle aggressioni dei compagni. Dal canto loro le famiglie vedevano la difficoltà dei ragazzi di rispettare gli altri e le regole del contesto anche e proprio come il frutto di un atteggiamento educativo troppo permissivo della scuola e in particolare come esito dell'attività del cerchio. (lettura del problema costruita nell'incontro del 4 Aprile 2006 fra operatori di *C'entro*, operatore locale e insegnanti della scuola)

ll Racconto

La divergenza di vedute scuola/famiglie si è trasformata presto in un dialogo costruttivo sulla complessità dell'educare oggi. Già dal primo incontro fra scuola e famiglia si è visto che la scuola ha un rapporto significativo con le famiglie del territorio, conosce i genitori, li chiama per nome e con familiarità, il confronto fra loro è diretto e sereno. Non solo, le insegnanti hanno anche un legame significativo col territorio, una conoscenza delle attività sportive parrocchiali, produttive, la condivisione della cultura locale. L'intervento dell'operatore di *C'entro* è servito a spostare l'attenzione dalle dinamiche interne alla scuola alle problematiche diffuse dell'educazione moderna. Si è condivisa per esempio l'idea di come tutti i bambini oggi siano molto sollecitati, particolarmente reattivi e difficili da gestire. Anche il mondo degli adulti è frenetico e competitivo e le sfide di chi educa, insegnanti e genitori, sono particolarmente complesse e mutevoli. Il disorientamento deriva dall'epoca storica che stiamo vivendo e non dagli approcci educativi della scuola di S. Giovanni di Querciola in particolare, realtà che sta affrontando tutte le sfide della globalizzazione, con la sensibilità di un piccolo paese (emerge il tema della paura del futuro e della paura dell'altro) ma anche con le potenzialità di un piccolo paese (forte è ancora la coesione sociale). Qui si vive con particolare intensità la transizione da piccola comunità con forte identità locale a "villaggio globale" dell'epoca moderna. Gli incontri sono proseguiti su temi a forte centralità educativa: le regole, il ruolo degli adulti, l'abbondanza di beni e di opportunità nella vita dei bambini.

L'anno successivo c'è stato un parziale cambio di personale docente, ed è venuta a mancare all'interno della scuola una figura trainante, ciò nonostante sono state le famiglie stesse a ricoinvolgere l'operatore di *C'entro* per chiedere il proseguimento dell'azione. Alcune madri sono figure nodo, ovvero sono anche insegnanti del medesimo circolo didattico e possedendo un codice culturale che permette loro di muoversi con più dimestichezza nel mondo dei servizi, si fanno interpreti e mediatori delle istanze della comunità, per poi rientrare nel ruolo di madri al momento degli incontri di *C'entro* durante i quali vivono con spontaneità il senso di appartenenza locale e la relazione con le altre famiglie. L'orientamento del gruppo è spesso costruttivo, centrato sul compito, il clima è di fiducia e di non giudizio. I contenuti che emergono sono densi di significato e di emotività. Il gruppo è utilizzato anche come luogo di elaborazione di particolari situazioni di disagio famigliare che si stanno vivendo o per una rivisitazione della propria storia personale e famigliare e per meglio comprenderne senso e prospettive personali. Nell'ultimo anno il numero dei partecipanti si è stabilizzato attorno alle 10/15 unità e ha favorito l'instaurarsi di queste dinamiche.

Questo paese e le sue famiglie si armonizzano in un paesaggio di spiccata bellezza, un territorio montano, di boschi e colline davvero suggestivo. Così, il viaggio di andata e ritorno per l'operatore, (che in questo caso ha seguito da

solo il gruppo), ha funzionato da specchio e metafora di elaborazione dei vissuti e degli emergenti gruppali. L'impatto con la nebbia che compariva e scompariva "a banchi", materializzava nella mente dell'operatore, i passaggi gruppali che avevano ingenerato temporaneo senso di confusione o di smarrimento…; la riapertura della visibilità con il piacere della strada ritrovata rievocava il percorso di comprensione del senso e la costruzione di significati condivisi….; l'incontro notturno e ravvicinato con un capriolo rendeva corporeo l'incanto e la preziosità dei racconti e delle emozioni ascoltate….; lo scrosciare della pioggia fra le valli era come un'eco al pianto di una madre contenuto delicatamente dal gruppo.

Senso o riflessioni finali

Questa azione si è "limitata" ad essere luogo di ascolto e di elaborazione di pensieri, eppure, un poco come è successo a "Salvagente", ha poi visto le stesse famiglie coinvolte rafforzare il senso di appartenenza al territorio, e promuovere progettazioni molto concrete per lo sviluppo della comunità: un Tempo prolungato per la scuola primaria, uno Spazio bambini 0/3, un Comitato genitori. Questi movimenti di attivazione delle famiglie, a differenza di quanto accaduto in altri territori, hanno poi trovato dialogo e contrattualità diretta con l'amministrazione senza che fosse chiesta una mediazione di *C'entro*. Si potrebbe formulare l'ipotesi secondo cui il lavorare sulle dinamiche gruppali e sulla coesione sociale dei gruppi di aggregazione, generi, nei singoli, un maggior investimento sulla comunità locale.

Il comitato genitori, nasce nel clima di condivisione di S. Giovanni di Querciola ma si rivolge a tutte le famiglie del territorio comunale. Inoltre: una madre – la stessa figura nodo coinvolta nelle fasi preliminari all'avvio dell'azione di S. Giovanni di Querciola è ora operatore di *C'entro* per il territorio di Viano. È interessante vedere come nel processo complessivo che si è articolato negli anni, S. Giovanni di Querciola, avesse prima bisogno di distinguersi, di lavorare su di sè per poi poter tornare a valorizzare anche l'appartenenza più ampia al Comune di Viano. Questa lettura della dinamica locale di micro/macro appartenenza, può rassicurare altri amministratori giustamente preoccupati di garantire equità di trattamento ai vari territori e per questo restii ad assecondare le istanze di forti cure e riconoscimenti ai "localismi": la crescita di parte di un sistema può diventare "lievito" ed enzima per la comunità più amplia di appartenenza.

Infine l'esperienze di S. Giovanni di Querciola testimonia che a partire dalla scuola si possono sperimentare modelli educativi territoriali complessi (la così detta genitorialità sociale o genitorialità diffusa) atti ad accogliere e fronteggiare le sfide educative dei nostri giorni.

5.9. *Via L. Braille: conoscere come vivono i nuovi abitanti*

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: quartiere di via L. Braille (situato nel capoluogo del comune di Casalgrande).

Operatori referenti: Giulia Martinelli.

Luoghi: 5 appartamenti privati, strada di via Braille, sala consiliare**.**

Periodo di riferimento: anni 2006 e 2007.

Fasi di attività

– Febbraio - Marzo 2006: primi incontri di pianificazione del lavoro;
– Aprile - Maggio 2006: analisi di sfondo sui dati forniti dagli uffici comunali e prime rilevazioni;
– Giugno - Ottobre 2006: raccolta dati, osservazione, incontri con gli abitanti;
– Novembre - Dicembre 2006: elaborazione e stesura definitiva della tesi.

Partecipanti

Circa 30 persone tra cittadini residenti del quartiere e amministratori.

Strumenti e metodi

Ricerca di territorio (analisi dati demografici, osservazione partecipata, interviste in profondità), assemblee pubbliche, incontri di gruppi ristretti.

Problema Sociale

Il "nuovo" quartiere di via L.Braille quartiere, inaugurato nel 2004 circa, presenta alcune caratteristiche che lo distinguono dagli altri quartieri:

- Alta densità abitativa (via di 150 metri dove vivono 282 persone divisi in 139 nuclei familiari) e L'elevato turn-over dei residenti;
- La provenienza molto diversificata;
- Alta percentuali di cittadini stranieri (circa il 20%);
- Singolare divisione in fasce d'età che vede la netta maggioranza di persone giovani (un solo anziano > 65 anni. La fascia più rappresentata è quella tra i 31 e i 50 anni);
- La presenza di moltissimi nuclei familiari composti da un solo componente;
- La maggioranza di presenze maschili che va a riconfermare la forte presenza di fasce giovanili.

Tali caratteristiche fanno presumere che si tratti di un quartiere che può presentare elementi problematici rispetto all'integrazione sociale (era stato definito quartiere "a rischio sociale" nel gergo degli amministratori comunali).

Il Racconto

La mia ipotesi di partenza era: Casalgrande negli ultimi anni ha visto una crescita demografica enorme se si pensa che dal 2000 al 2005 siamo passati da poco più di 13500 abitanti a 16500, con un aumento di circa 3000 abitanti in soli 5 anni. Tutto questo è difficile da metabolizzare sia da parte della popolazione, sia da parte dei servizi del welfare.

Partendo da queste considerazioni, la ricerca, iniziata a primavera 2006 e terminata a dicembre, ha prodotto risultati interessanti riguardo il benessere sociale degli abitanti di questo recente quartiere.

Nel corso della ricerca, dopo un primo momento di reperimento notizie e accumulazione bibliografica, ho analizzato i dati degli uffici comunali, e in seguito mi sono recata costantemente sul territorio. Grazie a questa mia costante presenza, sono riuscita a instaurare relazioni di senso con qualche abitante che si è reso disponibile a fare "quattro chiacchiere" con me e che in seguito mi ha fatto da tramite con altre persone. Sono emerse molte informazioni interessanti, che da un lato hanno dato senso a certe anomalie che avevo riscontrato durante l'analisi dei dati (come per esempio la mancata coincidenza tra la carta e la realtà.), e dall'altro mi hanno fatto toccare con mano le problematiche di queste persone (come il problema della mancanza dei parcheggi).

In particolare ho indagato i seguenti ambiti:

- le dinamiche dei rapporti di vicinato;
- i rapporti con il diverso, lo straniero;
- la percezione del vivere a Casalgrande e in Via Braille.

Il mio progetto di ricerca iniziale prevedeva di intervistare tutti gli abitanti di via Braille, in seguito, il mio campo si è ristretto alle poche persone, che avrebbero voluto parlare, cioè a quelle persone, che attraverso un contatto più spontaneo e meno formalizzato, avrebbero potuto darmi le informazioni che cercavo.

Fin da subito, mi sono resa conto che porre un questionario non avrebbe avuto molto senso, poiché non poteva certamente essere esaustivo, e magari avrebbe falsato quello che invece doveva essere un processo comunicativo "vero" tra me e gli abitanti di Via Braille. Le persone erano poco propense a farsi intervistare, ho pensato di passare ad osservare il più a lungo possibile, per raccogliere il maggior numero di informazioni, senza tuttavia escludere di avere un contatto diretto con le persone. Mi sono recata costantemente nel quartiere e, nonostante le notevoli difficoltà, anche strutturali, in quanto non c'è nemmeno una panchina dove sedersi o un luogo dove le persone possano

fermarsi, ho iniziato dapprima a osservare le persone e i luoghi, e in seguito, sono riuscita ad avere i primi contatti.

Come prime rilevazioni fatte in loco ho osservato e annotato tutto quello che mi sembrava potesse dirmi qualcosa riguardo la vita del quartiere, stando attenta a non tralasciare nulla, pensando che forse anche le rilevazioni più banali potessero essermi utili in seguito.

Le prime volte che mi sono messa a passeggiare lungo la via, percorrendo anche i percorsi pedonali a ridosso delle case, mi è sembrato di essere una persona totalmente insignificante per gli abitanti. Nessuno è sembrato infastidito dal via vai di una persona esterna al quartiere, nessuno si è mai interessato alla mia presenza. La gente arrivava a casa di corsa, scendeva dalla macchina e subito si "fiondava" in casa senza guardarsi intorno. In seguito le cose sono cambiate: quella che all'inizio era indifferenza (che tutto sommato non ostacolava la mia ricerca, lasciandomi libera di osservare) si è trasformata in diffidenza, soprattutto da parte di alcune donne che, passando molto tempo a casa, mi vedevano più spesso, e ho iniziato a sentirmi controllata. Avevo qualche sguardo addosso e speravo che questo avrebbe destato anche una certa curiosità, non solo paura…Alla fine qualcosa si è mosso, anche se non è stato un incontro del tutto positivo: un giovedì sera alle ore 22, dopo un po' di giri che facevo su e giù per la via, la gente dai balconi ha iniziato ad osservarmi e poco dopo si sono presentati due uomini che hanno bussato al finestrino della nostra auto (mi ero fatta accompagnare dal mio fidanzato) chiedendoci, con tono anche un po' minaccioso, cosa stessimo facendo e come mai stavamo prendendo appunti sulle targhe delle macchine. Ho spiegato chi fossi e come mai ero nel loro quartiere; ho chiarito quali dati stavo raccogliendo e come questo non violasse la legge della privacy. Quando le loro facce mi sono sembrate un po' più distese ho proposto loro di partecipare alla ricerca e rispondere a qualche domanda… ma non erano interessati. Poi mi hanno spiegato: si erano preoccupati che fossimo giornalisti e che facessimo foto.

Poi è successa una cosa rara al giorno d'oggi: alcune persone (due, tra cui anche una immigrata straniera), avendo ricevuto la lettera del Comune e non essendo state contattate telefonicamente, si sono attivate e sono andati in Comune all'Ufficio Relazioni con il Pubblico, per lasciare il proprio numero di telefono, dichiarando la loro disponibilità a partecipare alla ricerca.

Questo fatto mi ha molto sorpresa e incuriosita, soprattutto considerando i tempi in cui viviamo, dove i ritmi sono frenetici e dove le persone tendono sempre più a chiudersi nella propria sfera privata.

Una sera poiché continuavo a girare attorno alle macchine parcheggiate, altre persone si sono insospettite e sono venute a chiedermi cosa stessi facendo. Superata la diffidenza iniziale, mentre cercavo di spiegare ancora una volta il perché del mio trovarmi continuamente nel quartiere, una signora, probabilmente vedendomi in difficoltà e ricordandosi della lettera del Sindaco che lei

stessa aveva ricevuto, si è avvicinata e ha detto che lei mi conosceva (anche se non era vero, poiché lei sapeva della ricerca, ma non mi conosceva personalmente) facendo sciogliere la tensione. Che questa donna potesse essere la figura chiave per il mio "vero" ingresso nel quartiere? Al mio accenno sul fatto che lei potesse magari presentarmi a qualche suo vicino…la signora ha accettato con entusiasmo, spiegandomi quanto lei ci tenesse al fatto che si potesse far conoscere questo quartiere "*per come è veramente e non per come lo hanno descritto i giornali"*.

Sperando vivamente in questa alleanza, ho trovato di nuovo la spinta iniziale, conscia per lo meno, di aver fatto un grosso passo avanti, e in effetti, questo incontro, mi ha permesso di conoscere nuove persone e di approfondire le mie conoscenze su via L. Braille.

Gli incontri sono stati per lo più casuali: a volte è bastato salutare una persona, chiederle se abitava lì e spigarle chi ero e cosa stessi facendo perché mi invitasse in casa disposta a fare "quattro chiacchiere con me sul vivere in via Braille"; altre volte è stato grazie all'aiuto di qualche persona che mi ha presentato ai vicini; altre ancora grazie al mio secondo lavoro di parrucchiera nel paese che, casualmente, mi ha messo in contatto con qualche abitante che casualmente è capitato nel negozio dove lavoro.

Metodologicamente ho scelto di non avere una traccia prestabilita da seguire e ho cercato di mantenere un tono informale, cercando di far parlare molto le persone e restando in ascolto. Inoltre ho cercato di adeguare il mio linguaggio a quello del mio interlocutore per essere certa di essere meglio compresa. Ho fatto una certa fatica a "stare nella conversazione" e ad ottenere informazioni utili, poi, col tempo le cose sono andate meglio.

Raccolto tutto il materiale trascritto dopo i colloqui, ho effettuato una prima divisione in unità tematiche, cercando di selezionare argomenti di senso, ma nello stesso tempo cercando di non tralasciare nulla. A questo scopo ho individuato le seguenti unità:

Aspetto fisico: La maggior parte delle persone che ho conosciuto si presentava in modo molto adeguato, con un aspetto ordinato e pulito. Su alcuni dei loro visi si leggeva la stanchezza dovuta al lavoro, soprattutto nelle persone che lavoravano con turni anche notturni.

Famiglia: Delle 12 persone con cui ho parlato, uno è single; una vive sola anche se ha due figlie adulte; una è una donna sola con due minori; tutti gli altri fanno parte di famiglie con minori e uno di una famiglia con figli adulti.

Lavoro e orari: Tutti gli intervistati lavorano, nessuno fa la casalinga o è disoccupato. Sette persone lavorano a giornata e le restanti cinque lavorano a turni. Tre persone hanno espresso la loro preoccupazione per la stabilità lavorativa, a causa della "crisi" di lavoro che aleggia nel settore ceramico.

La presenza di una grande quantità di persone che lavora a turni, spiega inoltre il continuo andirivieni di automobili a tutte le ore della giornata, compresa la notte.

Precedenti esperienze abitative: Tra gli intervistati, la maggior parte vengono da Sassuolo (6), due vengono da Fiorano Modenese, due da Casalgrande, una da Scandiano, una ha vissuto a Castelfranco Emilia, poi a Modena, poi a Baiso e infine è arrivata in via Braille. Tre persone hanno origini del Sud Italia, mentre gli altri provengono tutti dall'Emilia, tranne una persona che ha origini venete. Rispetto alle precedenti situazioni abitative, la maggioranza degli intervistati è complessivamente soddisfatto della propria scelta, anche se non mancano coloro che non trovandosi bene in questo luogo, hanno in progetto di trasferirsi altrove.

Casa e vicinato: Per quello che riguarda la casa in quanto struttura, la maggior parte delle persone è soddisfatta del proprio acquisto. Anche per quello che riguarda il possibile disagio rispetto alla vicinanza della ferrovia, tutti sono concordi nel dire che il passaggio dei treni non reca alcun fastidio, nemmeno la notte, perché gli appartamenti sono abbastanza insonorizzati e la linea ferroviaria è infossata, posta a dislivello rispetto alle case. La scelta di comprare casa in via Braille per la maggioranza è determinata dai prezzi ancora abbordabili, rispetto al mercato. In secondo luogo ha inciso la vicinanza ai principali servizi scolastici e alla stazione ferroviaria che collega a Reggio Emilia e Sassuolo. Il problema maggiormente sentito riguarda i rapporti con i vicini, nonostante tutti poi dicano che in fin dei conti *"non è poi tanto male vivere in via Braille"*. Tutti sono comunque consapevoli che l'alta densità abitativa complica le relazioni. Due tra gli intervistati hanno trovato questo problema insormontabile, tanto da decidere di trasferirsi altrove. Altri quattro hanno in progetto a lungo termine un trasferimento verso soluzioni abitative più indipendenti. Le riunioni condominiali, sembrano comunque essere poco frequentate.

Il quartiere: Una caratteristica fondamentale che rende via Braille, metaforicamente parlando, un "porto di mare" è sicuramente l'elevato turn-over degli abitanti, confermato anche dalle interviste svolte. Le descrizioni fatte del quartiere variano molto rispetto alle esperienze fatte dalle persone, ci sono coloro che nonostante i piccoli problemi e i fastidi quotidiani, lo descrivono come un "*posto tranquillo"*c'è chi esalta il senso civico dei propri vicini che, pur non essendo obbligati, rendono volontariamente alcuni servizi utili anche agli altri e infine c'è chi, probabilmente anche a causa della propria esperienza negativa, non esita a descrivere il quartiere in tutti i suoi lati più negativi, che pure convivono insieme a quelli più positivi precedentemente descritti.

Extracomunitari: La forte presenza di extracomunitari non è sentito come un problema. La totalità degli intervistati parla bene di loro, anche se è l'indifferenza che domina i rapporti con le persone provenienti dall'estero. La frase pronunciata più spesso è stata: "Non si sentono mai…"

Di fatto nessuno ha rapporti con loro e non sembra che non si senta nemmeno il bisogno di conoscerli. Il patto di convivenza sembra essere quello di "non pestarsi i piedi a vicenda".

La carenza di parcheggi: La carenza di parcheggi sembra essere il vero problema di via Braille, sicuramente il più sentito, poiché menzionato dalla totalità degli intervistati. Alcuni hanno risolto il problema comprando uno o due garage, altri invece continuano a viverlo come problema non di facile soluzione, poiché la densità abitativa è piuttosto alta e, comunque, anche coloro che possiedono il garage, a volte non lo usano come posto-auto.Questo problema è spesso anche fonte di dissapori e litigi tra gli abitanti.

La "questione dei giornali": Anche se non era prettamente di mio interesse parlare di questo argomento, durante i colloqui fatti con gli abitanti, una delle tematiche prevalentemente trattata è stata quella inerente alla questione uscita sui giornali del paragone tra via Braille e il quartiere di Braida a Sassuolo. La maggior parte delle persone con cui ho parlato aveva bisogno di dirmi che questa cosa era fondamentale, ed io ho dovuto fare i conti con questo loro bisogno: sono stata in ascolto e questo per loro è stato importante, mi ha permesso di conquistare almeno parte della loro fiducia.

Per concludere:

A. A Casalgrande, la presenza di un numero consistente di giovani, è stata favorita anche da incentivi alle giovani coppie per l'acquisto di una casa. Inoltre, in Via Braille in particolare, l'offerta di appartamenti di piccole dimensioni a prezzi abbordabili è stata una soluzione ideale per tanti giovani adulti che hanno voluto realizzare il loro desiderio d'autonomia abitativa;
B. Questo vivere "soli" è una tendenza che ha visto il boom negli ultimi anni. Mi ha rimandato alle letture sociali inerenti la cultura individualista, e ai suoi effetti sfavorevoli all'instaurasi di relazioni stabili I tempi frenetici di oggi e l'invasione mediatica che riporta a modelli di vita tutti basati sulla fama, sul denaro e sul successo sono un mix esplosivo che circonda via Braille, come il resto del paese;
C. Via Braille vede la convivenza di persone molto diverse tra loro per cultura, valori di riferimento ecc…, con diverse storie di migrazione. Immigrazioni di prima (immigrati extracomunitari), seconda e terza generazione (immigrati dal Sud Italia) si mescolano in una cornice multiculturale, dove sembra regnare l'indifferenza. Emerge chiaramente che di integrazione non si può parlare, nemmeno per l'immigrazione dal Sud Italia, e questo non solo in Via Braille, ma nell'intero comune di Casalgrande. Diverse provenienze, diversi paesi, diverse culture, ma tutti legati da un unico disagio comune che è quello di essersi trovati a vivere in un posto nuovo, da conoscere, capire e interiorizzare;
D. L'elevato turn-over dei residenti, rende molto remote le possibilità di stabilire relazioni durature. Inoltre, questo aspetto apre una serie di interrogativi: perché le persone se ne sono andate? cosa è mancato loro in questo luogo? Cosa ha impedito loro di vivere stabilmente in Via Braille? L'alta densità abitativa, crea una serie di problemi pratici (es – la carenza di parcheggi), e favorisce la nascita di malumori fra vicini: anche le relazioni

minime di saluto sembrano mancare (esclusi alcuni casi particolari) ciò in linea con quel che accade nel contesto odierno, dove sembra essere venuta a mancare la classica solidarietà di vicinato.

Riflessioni finali

La ricerca si è resa possibile anche grazie al mio bisogno, in quanto laureanda in Servizio Sociale, di svolgere una ricerca di quartiere come tesi di laurea sulla qualità di vita delle persone, viventi in quartieri costruiti in un dato modo. L' amministrazione di Casalgrande ha colto l'occasione proponendomi un lavoro di ricerca su "nuovo" quartiere di via Braille con L'obbiettivo di sviluppare una conoscenza approfondita del territorio e del vivere in quel quartiere.

Risultati inattesi che la ricerca ha prodotto sono stati: la fattiva collaborazione di alcuni abitanti alla buona riuscita del progetto di ricerca e i nuovi stimoli giunti dagli stessi per proseguire un lavoro di miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto dal punto di vista relazionale.

Grazie al coinvolgimento diretto di un operatore e alla metodologia usata nella fase di ricerca, è stato possibile cogliere i bisogni delle persone in modo più diretto e questo ha favorito la nascita di una successiva azione partecipativa, Casalgrande centro (vedi par. 5.10). Questa ricerca poi ha portato ad una serie di incontri ancora in corso, e, qualche abitante di quel quartiere è diventato cittadino attivo nella propria comunità.

Per me, che dopo questa ricerca sono diventata a tutti gli effetti una operatrice di *C'entro*, avendo toccato con mano i problemi delle persone, è stato forse più facile pensare ad un'azione che potesse essere interessante e coinvolgente. Durante i colloqui avuti con le persone, ho raccolto anche proposte che si potevano tradurre in parte in altre possibili azioni di *C'entro.*

C'entro è proprio questo: una risposta dei cittadini ai problemi dei cittadini stessi, è la comunità che "cura se stessa". Ricontattando alcune persone in veste di operatrice, mi sono accorta di pormi a fianco delle persone stesse, senza lo sguardo esterno della ricercatrice, ma con una prospettiva focalizzata sul rapporto, sulla vicinanza, alla pari, per partire insieme e "fare qualcosa".

Infine, in questi mesi di ricerca ho capito che anche il lavoro del ricercatore sociale, come il lavoro sociale più in generale, procede *per prove ed errori* e che non esistono tecniche standard di ricerca che vadano bene ovunque, ma come ogni area, come ogni persona, abbia una sua peculiarità che va rispettata e capita se davvero si vuole avere un con-tatto con essa.

5.10. Casalgrande vista dai suoi cittadini “vecchi e nuovi”

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: Casalgrande centro.

Operatori referenti: Giuseppina Parisi (per Partecip-Azione e *C’entro*), Giulia Martinelli (per *C’entro*).

Periodo di riferimento: dall’anno 2007 e tuttora in corso.

Luoghi: Sale municipali, piazze, strade.

Fasi di attività

– Start – gennaio 2006: l’amministrazione attiva il progetto partecip-Azione individuando un proprio operatore come responsabile del progetto stesso. Tale operatore è già operatore di *C’entro* e per tale ragione si occupa di famiglie e dei problemi che le investono;
– Giugno 2006: in una assemblea pubblica sul vivere e abitare a Casalgrande nell’ambito di un progetto d’attivazione della cittadinanza sui problemi che attraversano la comunità, denominato *partecip-Azione*, sono state individuate alcune linee d’azione: *accoglienza e integrazione nuovi cittadini – progettare luoghi*;
– Vengono raccolte le disponibilità dei cittadini presenti rispetto alle linee d’indirizzo individuate.Queste linee sono riconosciute come coerenti e pertinenti a *C’entro*. Perciò entrano a pieno titolo nel programma delle azioni di *C’entro* sia lo sviluppo degli esiti di via Braille e anche l’azione *Cittadini intervistano altri cittadini* (vedi azione “via Braille”, par. 5.9);
– Febbraio 2007: restituzione esiti agli abitanti di via Braille (si rimanda alla scheda “ricerca azione via Braille”);
– Marzo 2007: assemblea pubblica nella quale si presenta alla cittadinanza una sintesi degli esiti della ricerca e si raccolgono le adesioni al proseguo e sviluppo delle tematiche emerse relative al vivere e abitare a Casalgrande centro (frazione che comprende via Braille);
– Aprile 2007: incontri con cittadini per definire in modo concreto l’oggetto di lavoro, si definisce l’azione. Al fine di favorire una lettura diversificata sul paese si decide di raccogliere diversi punti di vista sul significato di luoghi, appartenenze, ecc. coinvolgendo direttamente gli abitanti in diversi modi con narrazioni, immagini. Durante le presentazioni (pensate ad hoc) del prodotto finale nei vari quartieri della frazione si vuole cogliere l’occasione per favorire relazioni di vicinato e dare il via a nuove azioni.

Partecipanti

Tra il 2006 e giugno 2007:

– 3 incontri di assemblee pubbliche: 180 persone;
– 1 incontro con cittadini di via Braille: 60 persone;
– 7 incontri con gruppo *C'entro* e Partecip-Azione: 14 persone.

Strumenti e metodi

Approccio narrativo applicato a: ricerca di territorio (interviste, mappature), assemblee pubbliche, conduzione di focus group.

Problema sociale

Sviluppare una discussione sui problemi di Casalgrande, sulle potenzialità di miglioramento della qualità della vita in questo territorio. Gli elementi centrali individuati come nodi problematici sono:

- forte localismo e competizione tra frazioni, tutte dotate di forte identità e senso di autonomia e conseguente debolezza dell'identità di Casalgrande come comune unico;
- permanente difficoltà a integrare nuovi e vecchi abitanti dovuta anche alla rapidità del recente aumento demografico;
- discrepanza tra alcune immagini di Casalgrande come territorio ricco e di benessere e l'emergere di situazioni di disagio non immediatamente evidenti.

Il racconto

Nel Gennaio 2006 l'Amministrazione mi ha proposto di occuparmi di processi partecipativi e di progettazioni di sviluppo di comunità. Venendo da una consolidata esperienza di servizio sociale mi è sembrato un completamento delle mie conoscenze: dalla gestione di casi e organizzazione di servizi, al confronto con gli effetti delle politiche sociali, percepiti dai destinatari delle politiche stesse… La cosa mi ha subito interessato ed ho accettato con entusiasmo e ha avuto inizio il progetto partecp-Azione. Dopo il primo slancio mi sono chiesta:... *e adesso cosa faccio?* Casalgrande è un paese caratterizzato da molte contraddizioni quindi non mi era facile orientarmi. Io abito in città a una ventina di chilometri di distanza e, spesso, più che 20 mi sembravano 2.000…

Mi sono fatte alcune domande guida per le mie azioni:

- come posso interpretare il contesto socio territoriale?

Prima di tutto conoscerlo direttamente. Percorrendo strade che servono un fitto reticolo di insediamenti urbani, ci si addentra nella piana del fiume Secchia. In posizione baricentrica si trova Casalgrande, un giovane comune, che nasce con il boom del settore ceramico grazie agli incentivi del dopo-

guerra alle aree depresse. A me, abituata a vedere quartieri definiti, sembra un territorio senza soluzioni di continuità tra abitazioni sparse, aziende e fabbriche.

- qual è la relazione tra le frazioni che compongono il Comune?

Gli abitanti delle frazioni, hanno un forte legame con il territorio abitato e stentano a riconoscersi, se non dal punto di vista amministrativo, cittadini di Casalgrande. La difficoltà a creare sistemi di relazioni tra le frazioni all'interno del territorio comunale – manifestata anche dalle spinte centrifughe verso i centri urbani più grandi – è resa ancora più complessa dalla presenza delle industrie. La fabbrica ha sicuramente scandito negli ultimi cinquant'anni i tempi della vita non solo lavorativa degli abitanti e modellato il territorio, il sistema abitativo e viario in relazione alla sua presenza, arricchendo i suoi abitanti e consumando territorio e risorse ambientali disponibili.

Ho raccontato tutto questo perché per me è stato molto importante e non facile confrontarmi con queste consapevolezze: partire dal territorio e dalla comunità che lo abita e non tanto da un disagio conclamato considerato da solo è stata una specie di sovvertimento della logica d'intervento cui ero abituata: problema – soluzione.

Nel Marzo 2006 Giulia Martinelli, laureanda in Servizio Sociale, attraverso la mediazione del coordinatore di *C'entro* presso cui stava svolgendo il tirocinio previsto dal piano di studi, mi ha contattato per svolgere un'azione di ricerca. Mi è sembrata una bella occasione e al termine del lavoro svolto da Giulia abbiamo deciso di continuare la collaborazione *C'entro*/Partecip-Azione perché era un po' come dire che *"tutte le strade portano a Roma…"*: Il target e gli obiettivi sono affini la metodologia e l'approccio anche per questo abbiamo unito le forze e siamo partite per una nuova azione partecipata sul vivere e abitare a Casalgrande.

Entrambe eravamo rimaste colpite, nella serata di restituzione degli esiti della ricerca di via Braille, dalla richiesta di gran parte di cittadini di uscire dalla lente d'ingrandimento cui si sentivano sottoposti (soprattutto grazie agli articoli apparsi su alcune testate locali); l'attenzione mostrata rischiava di generare "abitanti speciali" e loro volevano essere cittadini "normali". Da qui l'idea di spostarci dalla via alla frazione ed è nato il *gruppo di vivere e abitare a Casalgrande Centro*.

Durante il primo incontro siamo andati "a ruota libera" ciascuno descriveva il paese per come lo vedeva e lo viveva, sono emerse immagini molto diverse tra loro, anche se si parlava degli stessi luoghi… iniziano così alcune "serate narranti" si andava facendo la storia non anagrafica, non realmente accaduta, ma sicuramente concretamente vissuta da chi parlava. "… *Si potrebbe chiedere anche ad altri, mi piacerebbe raccontare quello che mi dice mio nonno, quando passeggiamo per il parco …* ", *"…Io vorrei fare un giro al mercato e far parlare le persone su chi è per loro il cittadino doc, quali sono le sue*

caratteristiche…perché a me sembra che o sei nato qui o rimani sempre uno straniero…" sono esempi d'interventi che ci permettono di mettere a punto quello che vorremmo fare.

Il clima è piacevole, gran parte di una serata l'abbiamo dedicata a vedere foto dagli anni 60 in poi raccolte da un membro del gruppo (fa il barbiere e il suo negozio è un punto d'incontro per tutti), si collegano le foto a video amatoriali girati per l'incontro da altre persone del gruppo. Il confronto tra ieri e oggi, tra i significati diversi che spazi e luoghi hanno assunto nel tempo "assorbe molto" ne scaturisce uno scambio vivace in cui anche chi abita qui da poco ha molto da dire… Parlare d'integrazione e qualità del vivere quotidiano sono temi che ci appartengono e interessano direttamente. Per me è un'esperienza nuova, ritrovo un modo innovativo di fare ed essere un professionista sociale, mi interrogo molto sulle mie certezze operative … a volte faccio fatica, mi sembra di perdere tempo … insomma cosa ci vuole per fare un filmato sul paese? per fare un filmato non che faccia vedere, ma che parli, che descriva la storia, le idee di chi lo abita, molto!

Al termine dell'incontro si chiede di tirare le fila del lavoro fatto, Giulia ed io prendiamo l'impegno di mettere a punto uno schema di argomenti da trattare nelle interviste e, una volta ultimato, lo invieremo via mail così ciascuno potrà completarlo come meglio crede. I cittadini presenti si accordano per lavorare a coppie (alcuni esprimono difficoltà a muoversi come singoli, ma vorrebbero sperimentarsi nell'intervistare altri abitanti), altri si occuperanno di raccogliere immagini, ecc.

Le premesse per continuare e arrivare ad un prodotto interessante ci sono, dopo l'estate ci ritroveremo per cominciare ad assemblare il materiale raccolto … vedremo...

Riflessioni finali

Il gruppo ha prodotto riflessioni sui cambiamenti in atto e sugli effetti nel vivere quotidiano e nell'abitare in frazioni prese d'assalto dall'urbanizzazione degli ultimi 10 anni. Ci si aspetta di favorire tramite azioni concrete lo sviluppo di reticoli sociali tra le persone in modo da aumentare il senso di sicurezza e integrazione attualmente percepito dagli abitanti.

Ci si propone di costruire, tramite strumenti multimediali, linguaggi nuovi per descrivere ed evidenziare il senso d'appartenenza alla comunità da parte dei suoi cittadini, s'ipotizzano eventi gestiti da cittadini per altri cittadini.

Il risultato che ci si attende è l'attivazione di quartieri di recente insediamento e/o connotati negativamente nell'immaginario collettivo (quartieri dormitorio, storiche ghettizzazioni, ecc).

Questo progetto si connota per un forte sostegno tra le due aree progettuali interessate e per un alto coinvolgimento di tutti gli attori (società civile) a favore di una co-progettazione. L'atteggiamento è quello dell'esploratore che sa di non conoscere, ma ha strumenti per leggere le situazioni e orientarsi ed ha

tanta curiosità per ciò che ancora non ha esplorato. In questa cornice l'informalità e la non programmazione dettagliata sono fondamentali per la tenuta del progetto stesso.

5.11. *Stelle Straniere:* Un gruppo di donne migranti si apre alla comunità

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: Castellarano.

Operatore Valentina Barozzi.

Luogo: sala civica Tressano; ludoteca Castellarano; sala municipale; piazza di Castellarano; mezzi di trasporto e case private; scuole materne; sala oratorio comunale; parco comunale dei Popoli.

Periodo di riferimento: avvio autunno 2006, attività tutt'ora in corso.

Fasi di attività

- Avvio: autunno 2006: Una madre, chiama l'operatore del comune a una riunione a casa di amiche per discutere un problema. A questa riunione è presente una ragazza straniera già attiva nel gruppo di Tressano. (vedi par. 5.6) Nasce l'idea di avviare una azione mirata all'integrazione. Iniziano gli incontri fra operatore di *C'entro* e gruppo delle donne straniere;
- Anno 2007: a primavera la prima uscita pubblica: uno stand in piazza sfida la diffidenza e i pregiudizi e tende la mano (con mimose) alle donne locali. Il gruppo partecipa con soddisfazione alla caccia al tesoro del gruppo "Cervelli in folle". Il gruppo si da un nome e rafforza identità e coesione;
- Anno 2008 sempre assieme a Caritas, CRI si organizza il corso di cucina e la festa all'oratorio.

Chi ha partecipato

Donne e bambini migranti con proprie famiglie, un ragazzo migrante, adolescenti, cittadini residenti, commercianti, volontariato femminile locale (Caritas, CRI, Giovani Pionieri Croce Rossa), operatori, amministratori. Totale: 50 persone.

Strumenti e Metodi

Lezioni frontali e partecipate in lingua italiana, questionari, focus group, animazione ai bambini, accompagnamento casa/luogo di incontro, laboratori manuali, utilizzo di musica; narrazioni; testimonianze visive/fotografiche; or-

ganizzazione eventi pubblici, incontri periodici di restituzione, telefonate, accompagnamento delle persone in alcuni momenti di organizzazione del vivere quotidiano, documentazioni, valorizzazione della diversità come risorsa.

Problema Sociale

Mancanza di spazi e luoghi, fisici e di progettazione, circoscritti all'incontro tra donne di diversa cultura e vissuto, senso di isolamento e povertà relazionale restituita dalle donne migranti nel processo di integrazione dei territori di convivenza, soprattutto nella relazione con cittadine native del Comune, viva componente pregiudiziale nel primo approccio alla diversità, mancanza di un senso di radicamento socio culturale ai territori di appartenenza.

Progettazione partecipata di momenti pubblici di incontro e socializzazione a carattere interculturali. Produzione di una rete relazionale sociale di conoscenze e scambio e manutenzione di tale rete, finalizzate alla riduzione del pregiudizio e alla costruzione condivisa di nuove identità, dei luoghi e delle persone.

Racconto

Testimonianza dell'operatore che ha avuto il primo contatto con le donne migranti:

"Autunno 2006: un giorno una signora araba mi ha chiesto di incontrare un gruppo di donne arabe che volevano parlarmi. Conoscevo Samira da alcuni anni, prima come cliente dei servizi sociali, anche come madre di un bimbo in classe con mia figlia, poi perché le avevamo affidato alcuni incarichi come baby sitter nel corso di lingua italiana per stranieri. Una persona di cui si può aver fiducia; Nell'affanno delle tante cose da fare, ho detto immediatamente "si, vengo, quando?" e ho segnato in agenda. Chi ci sarebbe stato? Di cosa volevano parlarmi? Non mi ero posta alcun problema. Quando sono andata con lei a casa di una altra donna araba che non conoscevo, in una palazzina interamente abitata da famiglie mussulmane, sono stata invitata ad accomodarmi ed attendere… senza sapere cosa ero andata a fare lì esattamente, a incontrare chi… mi affioravano pensieri inquietanti, tipo "se mi trovassi in difficoltà ora chi chiamo?" Per alcuni minuti le poche donne parlavano fra loro in arabo, mi sembrava in modo un pò teso, come per finire di organizzare qualcosa…poteva essere qualsiasi cosa… si faceva strada una incresciosa sensazione di timore. I pensieri.. così evanescenti e invisibili possono diventare improvvisamente plastici, come la più solida delle realtà! Poi è arrivata una ragazza: Asma, nel 2004 era una giovane ragazza studentessa delle superiori, accompagnava la madre agli incontri di formazione per genitori a Tressano (vedi par. 5.6) allora anche nel vedere noi del comune che aiutavamo gli altri aveva maturato l'dea di voler fare medicina… una professione di aiuto, poi per vicissitudini varie, private e istituzionali, ci si era un po' persi di vista… ora la guardavo, bella sorridente, a

casa propria…poi è arrivata una altra signora, poi un altra con una bimba piccola, e le voci si sono fatte allegre, e ancora donne, tante, giovani, velate, scalze. Poi dolcetti e caffè. Melodia femminile e straniera, da cui lasciarsi coinvolgere… parlavano intensamente fra loro, ogni tanto Asma traduceva. C'era un problema: l'insegnante statale era maschio, molti mariti non consentivano alle loro mogli di andare a scuola, ma loro volevano imparare l'italiano. Un altro problema: anche chi andava a scuola non aveva grande beneficio dalla grammatica, a loro serviva parlare, capire i dialoghi più semplici della vita quotidiana, capire cosa dice una insegnante di tuo figlio, cosa dice il dottore della tua pancia… gli uomini lavorano imparano a parlare parlando… deduco: basta una donna italiana che parli con loro in italiano. Molto bene! Una assistente sociale del comune era bene che fosse lì ad ascoltare i loro problemi, chiari e di facile soluzione. Quanti progetti complicati facciamo a tavolino, chiusi nei nostri uffici, o fregiandoci di partecipazione perché convochiamo a riunioni i rappresentanti ufficiali di associazioni forse vive solo sulla carta… come sarebbe più semplice ed efficace essere al fianco dei cittadini, a disposizione, accompagnarli… Unica delusione: il caffè. Cosa centra? Capisco che fosse per me, per ospitalità, ma io volevo il the alla menta, caldo e profumato, con tutto quel rituale per versarlo… in bei bicchieri decorati… pazienza, ho fatto il bis di biscotti al miele, belli e buonissimi!
Rientrando ero felice, e mi chiedevo: chi poteva essere la donna italiana che sarebbe potuta andare a dialogare con le donne arabe?
Valentina, fino ad allora sconosciuta se non per le poche righe semplici e vivaci con cui aveva accompagnato l'invio del curriculum. Poi la conoscenza diretta: curiosità intellettuale, serena, riflessiva, voglia di fare, sono le referenze giuste per un operatore di C'entro. Si parte, c'è un compito semplice: dialogare. Un obiettivo alto: l'integrazione. La modalità: da inventare e costruire".

Racconto dell'operatore che ha accompagnato tutto il processo e il formarsi di "Stelle Straniere":

Il mio primo incontro con il gruppo nasce a Tressano il 9 ottobre 2006. Risulta complesso raccontare i progressi e le evoluzioni che si sono mosse attorno a questi tre anni. Il percorso narrativo che segue è il frutto di un'integrazione dei miei ricordi e del mio vissuto di operatrice con quelli delle donne che realmente hanno reso possibile questo racconto.

Al momento della sua ideazione il progetto aveva come punti fermi e certi: l'obiettivo generale ("attivazione di alcuni momenti di integrazione sul territorio") e la sede (la Sala civica di Tressano, frazione di Castellarano). Si trattava di intraprendere un percorso inesplorato fino ad allora: si aveva una buona consapevolezza delle risorse umane che si sarebbero potute attivare, si conoscevano alcune delle donne che avevano chiesto di potersi ritrovare per fare qualcosa, per apprendere, ma una volta promossa una prima fase di invito e incontri come si sarebbe proceduto ? cosa si sarebbe fatto?

Premetto che Tressano, così come Castellarano, sono realtà complesse, per la consistente presenza di poli industriali, l'imponente tasso di migrazione dato dalla richiesta di risorse umane da parte delle imprese e i conseguenti e repentini cambiamenti sociali dei quali questi territori sono testimoni. Anche se probabilmente ora se ne avverte una prima battuta di arresto, rimane comunque un dato di fatto che, laddove lo sviluppo economico e industriale avanza a ritmi esponenziali per lunghi periodi, l'immigrazione procede proporzionalmente e con essa le difficoltà di convivenza tra persone. Senza esplorare cause ed approcci concettuali alla teoria dei conflitti è utile riflettere su come talvolta la storia di uno scontro segni anche l'inizio di una nuova storia che, in questo caso e con orgoglio, porta il nome di " Stelle Straniere".

Il progetto nasce come risposta ai bisogni di apprendimento della lingua italiana di un gruppo corposo di circa 20-25 donne, per la maggior parte di origine marocchina e in progressione tunisina, serba, vietnamita. L'insegnamento, tuttavia, pur operando tramite la simulazione di alcune situazioni di vita quotidiana pubblica lasciava trasparire volta per volta bisogni e aspettative più complessi e orientabili all'interculturalità. Dalla conoscenza reciproca con alcune delle partecipanti emergeva sempre più la voglia di raccontarsi, di raccontare la propria storia, di socializzare con le donne che da tempo vivono a Castellarano, di scambiarsi, di imparare e insegnare a qualcuno i propri saperi, di condividere difficoltà e vittorie personali come persone e cittadine. A ciò si è aggiunto l'emergere, attraverso racconti personali, di alcuni momenti sperimentati, di sofferenza, di conflittualità e di disagio spesso associabili alla mancanza di conoscenze con altri cittadini e alla percezione di sentirsi "trattate" diversamente nella comunità alla quale, seppur con diverso grado di consapevolezza, si sentiva di appartenere.

Un lavoro successivo sulle positività ha permesso di avvicinare a questi episodi anche sereni ricordi nei rapporti di vicinato, negli incontri con altre madri italiane, nella condivisione di comuni difficoltà con altre donne e, dunque, nel sentirsi meno sole e meno negativamente diverse.

A testimonianze di questo tipo:

- "Quando parlo male l'italiano ho l'impressione che ridano di me, mi sento male e mi viene rabbia";
- "Quando parlo inglese o francese le persone si stupiscono perché pensano che non abbia una cultura e a volte, è vero, ci chiedono se attraversiamo il paese sul cammello";
- si affiancano anche queste parole:
- "C'era un signore mio vicino di casa che ogni volta che stendevo i panni andava dentro casa per lasciarmi lo spazio necessario. Una volta che non ero a casa e avevo lasciato fuori i panni ha iniziato a piovere. Questo signore ha portato tutti i vestiti dentro casa e me li ha perfino stirati ! Poi ha consegnato tutto a mio figlio. Una persona deliziosa. Ora che è andato in Sicilia manda sempre dei regali alle mie figlie".

Anche da queste consapevolezze e aspettative (raccolte tramite questionari, focus group, piccole occasioni interpersonali di scambio, messaggi in prima persona ecc.) si sono sviluppate nuove forme di comunicazione, nuovi prodotti e con essi una nuova consapevolezza del gruppo nascente.

Per ragioni di spazio si è deciso di cambiare sede: i bambini che venivano in compagnia delle madri favorivano l'affettività nel gruppo, ma allo stesso tempo rendevano difficoltoso il lavoro e la comunicazione verbale. Loro stesse hanno proposto di potersi spostare in un luogo accogliente che non impedisse il contatto madre/bambino ma che potesse consentire ad entrambi gli spazi adeguati, di lavoro per le madri e di gioco per i bambini. Così ci si è spostati nella Ludoteca Comunale di Castellarano, e da questo luogo hanno preso avvio attività progettuali sempre più partecipate. Lo spostamento fisico e mentale del gruppo ha prodotto una riduzione numerica (da 20-25 a 15 persone) però ha segnato spontaneamente la fase di avvio di un nuovo senso del lavoro insieme.

Il gruppo si è dato prima di tutto un nome, "Stelle Straniere", e successivamente, più o meno formalmente, ha promosso alcuni ruoli al proprio interno: mediatrice linguistica; segretaria, cassiera ecc.

Incontro dopo incontro "la compagnia" ha iniziato a definire una propria identità: si è fatta forza di presenze costanti, ha esplorato nuovi codici del comunicare tra persone distinte, per sesso, per estrazione sociale, per appartenenza culturale, per pensieri, ha imparato a scambiarsi, a discutere, a riappacificarsi, a chiedere e dare risposte. Insomma sì è fatto Intercultura. A momenti di conflitto esasperati si alternavano istanti di forte felicità, istanti molto intensi e carichi emotivamente: si manifesta paura, si piange, ci si abbraccia, ci si rammarica, ci si scusa, si controbatte, ci si racconta, si lavora, ci si da e propone appuntamento, si progetta.

"Stelle Straniere" lavorava in quella fase su una prima presa di coscienza dell'identità di gruppo e sulla conoscenza interpersonale, proponendo di volta in volta tematiche di discussione su argomenti attinenti all'educazione dei figli, alla propria veste in famiglia, al matrimonio, ai cambiamenti delle tradizioni, al senso della fede religiosa, al rapporto con la cultura e al paese d'origine, al viaggio in tutte le sue forme, alle opportunità, alle difficoltà del vivere in una terra diversa, alla quotidianità. In questo il gruppo ha riscoperto forme altre di pensiero e di saperi, nel rapporto con la diversità tra persone provenienti dallo stesso e altrui paese.

Ecco allora che si è organizzato il primo evento pubblico in occasione della Festa Internazionale della Donna, che è stato ripetuto negli anni a seguire e che, assieme ad altre cittadine attive e volontarie italiane di distinte Associazioni (CRI Femminile, Giovani Pionieri, Caritas), ha permesso di allestire un piccolo stand in cui le "Stelle" hanno esibito prodotti gastronomici e sartoriali realizzati a mano, hanno realizzato una mostra fotografica, hanno distribuito mimose, hanno esposto i cartelloni da loro realizzati con su scritti pensieri e

riflessioni. Attorno a questo gruppo di 15 cittadine, però, convergono tutte le donne che come figlie, amiche o colleghe prendono parte, con impegno diverso, ad alcune attività o che con prudenza si avvicinano alla sede degli incontri, assistono come osservatrici, periodicamente ritornano o riprogettano.

Tutto ciò senza la pretesa di risolvere in una sola giornata tutte le complessità e gli stereotipi reciproci che si manifestano nell'approccio tra diversità, ma con il desiderio che almeno una giornata possa trasformarsi in un momento di incontro sincero e forse di avvicinamento tra mondi apparentemente in comunicanti e incommensurabili.

Come tutte le storie, questa è la storia di un gruppo che si è fatto forte della propria identità femminile e che, nella sua specificità, ha cercato di dare un seguito alla propria trama, rispettoso del tempo necessario a una storia, il tempo della relazione, ossia il tempo della conoscenza, dello scontro, della riappacificazione, della fiducia, della condivisione democratica.

Il 2008 ha avviato una seconda fase: ossia la messa in rete delle risorse raccolte e costruite da poter spendere nella comunità. Pertanto, oltre ad aver realizzato ormai il rituale banchetto della festa della donna, si è pensato di contestualizzare gli incontri nella cucina delle scuole Materne, invitando le cittadine native di Castellarano a preparare assieme a "Stelle Straniere" delle pietanze che rendessero piacevole non solo il palato ma anche il vivere insieme.

Nel frattempo il gruppo Giovani Pionieri della Croce Rossa ha realizzato, nella sala adiacente, i laboratori con i bambini delle partecipanti.

Questo ulteriore intervento ha permesso anche di identificare alcune figure di spicco che in questi anni hanno reso sostenibile tale complessità, assumendo ruoli precisi e diventando testimoni privilegiati della storia. È nata una sorta di equipe composta da: Nezha e Samira come accompagnatrici dei bimbi delle madri migranti e mediatrici culturali, Nella, Daria e Giuliana come interlocutrici del mondo del volontariato e della cittadinanza, Lucia come testimone di una componente forte di cittadinanza attiva (vedi azione "Cervelli in folle"), Nied come adolescente figlia di genitori migranti ma nata e cresciuta nel territorio. Assieme a loro si è pensato di formare una sorta di vaso comunicante tra "Stelle Straniere" e la comunità, che possa anche sostenere la fatica e il piacere degli operatori.

Se guardiamo ad alcuni cambiamenti significativi avvenuti, come ad esempio la buona integrazione fra il gruppo dei "Cervelli in folle" e il gruppo "Stelle straniere" ci pare di vedere come quest'ultimo abbia assolto al proprio compito. Queste madri migranti, e le loro famiglie partecipano alle attività di feste e di animazione promosse dalle altre famiglie del paese, non desiderano inventare proprie attività mirate, ma partecipare in modo naturale alla vita della comunità, con i propri figli e mariti. A volte riemergono disguidi e incomprensioni, dovuti alla non conoscenza della cultura dell'altro, ma questi episodi (cibi non ammessi, comportamenti non consoni in pubblico ecc) sono occasioni di approfondimento della conoscenza, non di chiusura difensiva, mentre aumenta il piacere della convivenza e della condivisione.

Riflessioni finali

Dal punto di vista personale, di operatrice, credo che "Stelle Straniere" mi abbia insegnato molto di più di quanto io possa avere dato. Non solo sul piano professionale ma anche su quello personale, che, ritengo, siano entrambi necessari in questo tipo di interventi. Grazie al percorso, posso dire di aver acquisito nel tempo un'identità culturale più solida, che mi ha stimolata a rielaborare mentalmente esperienze che avevo rimosso, ricucire storie che riguardavano riti e tradizioni dei miei luoghi, capire quale storia di vita mi rende ora adulta.

Per poter comunicare con persone culturalmente diverse è fondamentale chiedersi quale sia il proprio patrimonio culturale, per poterlo avvicinare ad altri, e portarlo sul piano dello scambio. Perché il patrimonio delle " Stelle" è molto forte: conoscono il significato di tutti i riti immersi nella vita sociale del paese dì origine, conoscono i nomi di nipoti e pronipoti, risalgono al genere e al significato di una musica o di una danza, sono al corrente della storia e dell'origine etimologica del nome del loro paese (che ha spinto a cercare quella del mio ad esempio)…. Del resto, l'esperienza migratoria, che è anche sofferenza e sradicamento, chiede di conservare con forza queste componenti per tutelare la propria identità in un contesto di arrivo che pone infinite incognite.

Nell'altro, quindi, si scopre qualcosa di sé, ma questo comporta faticosamente mettersi alla prova e provare emozioni intense, talvolta drammatiche, sentirsi disorientati, non sapere bene cosa rispondere, provare imbarazzo. La diversità culturale che le persone migranti portano aggiungono complessità, talvolta fatica ma anche ricchezza e solidità, a discapito del senso di paura che i mezzi mediatici alimentano nella vicinanza all'altro.

Non è un caso che le persone autoctone che in questi anni hanno lavorato con "Stelle straniere" siano state donne naturalmente molto diverse ma tutte accomunate da una forte personalità, da estrema una curiosità.

Ora il mio ruolo diventa sempre meno quello di formatrice e sempre quello più di sostenitrice della rete che pare estendersi, facendo comunque i conti con la difficoltà di avvicinare nuove persone in una cultura e in un contesto nazionale molto individualizzanti e vacillanti. In questo, piccoli approcci quotidiani di comprensione ed incontro diventano importantissimi contributi.

Nella straordinarietà della normalità il gruppo" Stelle Straniere" trova la chiave di lettura ai problemi dai quali è anche sorto.

Inviterei a partecipare agli incontri chi ritiene che in mancanza di prodotti "visibili" il progetto sia un fallimento. Si chiederà quale significato attribuire all'obiettivo "integrazione". Alla voce integrazione si legge sul vocabolario: " Disponibilità degli individui di una società a coordinare le proprie azioni mantenendo a un livello tollerabile i conflitti" (Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana). La definizione mi pare in sé tanto semplice quanto esaustiva. Non si parla di "società sottosviluppate", "di scontro di civiltà", di "invasione", termini spesso coniati da chi usa l'accezione "Integrazione" in un'otti-

ca di adattamento e di inclusione/esclusione delle persone. Si parla piuttosto di coordinamento ("raccogliere organizzare insieme ad un fine determinato") tra individui che appartengono ad una medesima società nella risoluzione dei conflitti. Ora, dato per certo che l'esito iniziale di due persone che si percepiscono diverse sia il conflitto, io credo che nella parola integrazione giacciano tutte le possibili interpretazioni dell'approccio alla diversità, ma vi sia anche, e il vocabolario della nostra meravigliosa lingua ce lo conferma, la Soluzione, riassumibile sotto l'egida dell'approccio interculturale, il quale non dice nient'altro che: "riconosco di aver bisogno della Presenza, della richezza e della comunicazione dell'altro per risolvere il conflitto che CI riguarda entrambi". E si badi bene che l'altro può essere tale per sesso o scelte sessuali, per estrazione sociale, per vissuto, per età, per luogo d'abitazione, per abilità fisica, per pensiero, per istruzione. In questo ritengo che alle donne del gruppo "Stelle Straniere" vada il merito di aver sperimentato un nuovo modello *glocale* di integrazione che a chi vorrà avvicinarsi in modo sano per valutarne pregi e difetti potrà trovarvi molti ed arricchenti spunti di riflessione in una contemporaneità che spesso si trova sbigottita di fronte agli orrori che la attraversano. E a chi vede minacciata la propria identità culturale chiedo se non si tratti piuttosto della paura che il confronto con l'altro ponga domande alle quali non si sanno dare risposte. Che cosa significa identità culturale? L'identità culturale di una donna di Reggio Emilia è la stessa di una donna di Ligonchio? Hanno avuto le stesse abitudini? Hanno vissuto gli stessi luoghi? Hanno vissuto allo stesso modo con le proprie madri, nonne? Hanno avuto lo stesso rapporto con l'ambiente ? Sono stati tramandati gli stessi valori, obblighi e compiti?

5.12. *Esplorare Casalgrande Alto*

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: Casalgrande Alto (frazione di Casalgrande).

Operatori referenti: Giuseppina Parisi (per Partecip-Azione e *C'entro*), Chiara Mistrorigo (per *C'entro*).

Periodo di riferimento: da gennaio 2007 tuttora in corso.

Luoghi: Università del Tempo Libero, sede dell'EMA, case di privati cittadini.

Fasi di attività

- gennaio 2006: l'amministrazione attiva il progetto partecip-Azione individuando un proprio operatore come responsabile del progetto stesso. Tale operatore è già operatore di *C'entro* e per tale regione si occupa di famiglie e problemi che le investono;

- giugno 2006: assemblea pubblica sul vivere e abitare a Casalgrande nell'ambito di un progetto d'attivazione della cittadinanza sui problemi che attraversano la comunità, denominato *partecip-Azione*, sono state individuate alcune linee d'azione: *accoglienza e integrazione nuovi cittadini – progettare luoghi*. Vengono raccolte le disponibilità dei cittadini presenti rispetto alle linee d'indirizzo individuate.

Queste linee sono riconosciute come coerenti e pertinenti a *C'entro*. Perciò entrano a pieno titolo nel programma delle azioni di *C'entro* l'azione *esplorare Casalgrande Alto* sia *Casalgrande vista dai suoi cittadini "vecchi e nuovi"* (si rimanda alla specifica scheda). Quindi all'operatore già coinvolto si affianca anche un ulteriore operatore di *C'entro*.

- novembre 2006 – giugno 07: incontri con cittadini che avevano espresso la propria adesione. Si definisce in modo concreto l'azione: per sviluppare accoglienza e integrazione è necessario conoscere quindi si decide di avviare *cittadini intervistano cittadini* sul vivere e abitare la frazione. Si mette a punto un questionario pensato, distribuito e analizzato con i cittadini stessi;
- giugno 2007: chiusura azione. Assemblea pubblica con gli abitanti della frazione per presentare gli esiti del questionario e definire piste di lavoro condivise. Avvio nuova azione: lavorare sulla progettazione di un'area verde rivolta soprattutto ai ragazzi dato che non sono presenti luoghi di ritrovo dedicati;
- settembre 2007 (nuovo avvio): si comincerà a incontrarsi per sviluppare la nuova pista individuata nell'assemblea del giugno. Hanno dato la propria disponibilità altre 20 persone.

Partecipanti

2006/7:

– 2 assemblee pubbliche: 110 persone;
– 10 incontri con gruppo *C'entro* e Partecip-Azione: 8 persone;
– 1 incontro di restituzione degli esiti del questionario con abitanti della frazione: 78 persone.

Strumenti e metodi

Approccio narrativo applicato a: ricerca di territorio (analisi demografiche, questionari), assemblee pubbliche, conduzione di focus-group.

Problema sociale

Sviluppare una discussione sui problemi di Casalgrande, sulle potenzialità di miglioramento della qualità della vita in questo territorio Gli elementi centrali individuati come nodi problematici sono:

- forte localismo e la competizione tra frazioni, tutte dotate di forte identità e senso di autonomia e conseguente debolezza dell'identità di Casalgrande come comune unico;
- permanente difficoltà a integrare nuovi e vecchi abitanti dovuta anche alla rapidità del recente aumento demografico;
- discrepanza tra alcune immagini di Casalgrande come territorio ricco e di benessere e l'emergere di situazioni di disagio non immediatamente evidenti;
- necessità di pensare a nuovi (e riqualificazione di alcuni già esistenti) spazi pubblici (parchi, aree verdi del fiume, ecc.) come luoghi d'aggregazione sociale.

Il racconto

L'azione affonda le radici nel progetto partecip-AZIONE: il gruppo di cittadini disponibile ad incontrarsi è definito durante due assemblee pubbliche del giugno e ottobre 2006 sul "*Vivere e abitare a Casalgrande*"[1].

Iniziamo ad incontrarci dal mese di novembre, il gruppo è di piccole dimensioni ed eterogeneo sia per età che professioni: due pensionati, un artigiano, una giovane impiegata, una signora brasiliana sposata ad un abitante del luogo, un amministratore comunale, l'operatrice di *C'entro* e l'operatrice del progetto partecip-AZIONE. Questa dimensione ridotta del gruppo mi rassicura perché è solo poco più di un anno che mi occupo di processi partecipativi e di sviluppo di comunità perciò sapere d'iniziare a costruire azioni concrete con poche persone mi sembra possa rendere più agevole e leggero il lavoro: c'è modo e tempo per conoscersi, per confrontarsi e mi sento rassicurata anche dalla presenza di Chiara (operatrice di *C'entro*).

Nella prima e seconda serata si sono fatti due incontri presso l'Università del tempo libero, che è sita a Casalgrande Alto. Sin da subito si vuol dar l'idea che è il territorio il nostro punto di partenza e arrivo, quindi anche se è più complicato dal punto di vista organizzativo (calendario, chiavi, ecc) si conferma l'utilizzo di quella sede. Così emerge il duplice desiderio di conoscere gli abitanti di Casalgrande Alto, ma anche di progettare un parco. Mi sembrano

1. Mi sembra importante precisare brevemente cos'è il progetto partecip-Azione, ne ho parlato accuratamente nella scheda azione "*Casalgrande vista dai suoi cittadini*", cui si rimanda per chiarimenti. Quando nel gennaio 2006 l'Amministrazione mi ha proposto di occuparmi di processi partecipativi e di progettazioni di sviluppo di comunità la cosa mi ha subito interessato perché mi è sembrato un completamento delle mie conoscenze maturate sino ad allora. La mission si può così sintetizzare: avviare spazi di dialogo sociale per uno sviluppo sostenibile e approfondire come affrontare le problematiche legate allo sviluppo locale. Per me interpretare tale mission significava rispondere alle domande: come comprendere il contesto socio territoriale? Qual'è la relazioni tra le frazioni che compongono il Comune? Già da questo è evidente la connessione con il progetto *C'entro* soprattutto in relazione alle riflessioni prodotte sul bisogno di relazione delle frazioni e sugli stili di vita delle famiglie che abitano territori sempre più svuotati di senso (es: quartieri dormitorio).

cittadini partecipi e con una buona disponibilità al confronto reciproco, la discussione procede piuttosto intensa. Da tutti è confermato il disorientamento di fronte ad un'urbanizzazione così forte e poco monitorata nei suoi effetti "… *non ci si conosce più*…"; "*tutta questa gente nuova! stanno andando via i vecchi abitanti e ne arrivano tanti da fuori*…"; "*più che un parco punterei sulla conoscenza, se no, finisce che non ci va poi nessuno nel parco!*". Il clima è amichevole e informale, qualcuno porta una torta un altro da bere, questi momenti non sono di sfondo alla serata, ma piuttosto parte integrante e tecnicamente molto produttivi, è, infatti, durante uno di questi momenti si decide che sarebbe interessate pensare un questionario perciò ci lasciamo con l'accordo di sviluppare tale idea nel prossimo incontro.

Nella terza serata ci si ritrova con delle ipotesi di questionario, ognuno arriva col foglietto pieno di domande possibili e con delle idee sulle modalità di somministrazione: c'è chi pensa ad un questionario da lasciare nella buca delle lettere e riprendere in seguito, chi ad un'intervista porta a porta, chi pensa di rivolgerlo ad alcune vie e chi a dei quartieri della zona. Inoltre, c'è chi considera il questionario uno strumento per conoscere le persone (con chi vivi, da quanto sei a Casalgrande Alto, ecc.) per far uscire dall'isolamento, chi uno strumento per confrontarsi sulla sicurezza (ad esempio valutando elementi concreti come il traffico di via Statutaria, i marciapiedi, le luci, le panchine, i trasporti pubblici) e sulla pulizia, chi un mezzo per collaborare alla progettazione di un'area verde. Infine ci si chiede se siano meglio domande aperte o chiuse, se ritirarlo e rielaborarlo per una serata di restituzione o se darlo come invito stimolante per una serata di confronto successiva senza presentare alcun esito… Aiuto!! Mi sembra che ci sia tutto e anche il suo contrario… il rischio è fare un questionario troppo lungo e "invasivo" non è possibile pensare di tagliare/tenere delle parti rispetto alle altre è necessario individuare un fulcro che guidi il nostro operato. La discussione si sviluppa intorno alla seguente considerazione: è importante che le persone cui si dà il questionario avvertano il valore aggiunto altrimenti chi glielo fa fare di rispondere? Allora i dati e le opinioni servono a noi, ma non a loro, mentre per loro è importante e innovativo un progetto per migliorare l'abitare e vivere a C. Alto e che si realizzi nel futuro prossimo. Questo può essere il vantaggio. Inizia un paziente lavoro di connessioni e cuciture tra le varie aspettative …. Si concorda che non possiamo metterci troppo tempo, in 4 mesi circa dobbiamo fare il tutto se no ci si disperde.

Per il prossimo incontro, io e Chiara mettiamo insieme il questionario (con i loro foglietti e i contenuti emersi nella serata) mentre Federica (cittadina) preparare la lettera di presentazione dell'iniziativa che precederà la distribuzione dei questionari. Il tutto sarà inviato via mail prima dell'incontro in modo che ciascuno possa fare le sue valutazioni in merito.

L'incontro della quarta serata è preceduto da una conversazione tra me e un membro del gruppo il quale non si ritrova nel metodo proposto, secondo lui troppo lento. Il gruppo è molto dissimile rispetto alle abilità tecniche per la

definizione di un "questionario obiettivo" e si ritrova nel clima e nelle modalità di conduzione del gruppo, mi riconosce molta competenza e disponibilità. Per me è un momento non facile, mi sento stretta tra due fuochi. Da un lato la convinzione che non si può usare una logica valutativa di tipo scolastico (dal più capace al meno bravo) soprattutto perché l'obiettivo non è definire un buon questionario dal punto di vista statistico, ma un questionario in cui il gruppo si riconosca e che pensi di gestire al meglio: si vuole aprire opportunità di relazioni sociali, non produrre conoscenza sociologica. D'altro canto ho di fronte un cittadino disponibile e motivato, mi dispiacerebbe spezzare il legame con lui (in momenti come questi mi è molto utile attingere dalla metodologia di servizio sociale). Invece di scendere sul terreno di chi ha ragione mi espongo esplicitando le mie difficoltà "…*mi sento di fronte a una scelta impossibile: o lei o il gruppo, per me è una scelta paradossale io posso unicamente chiedermi come fare per tenere tutti, siamo tutti sulla stessa barca e nessuno ha scelto i compagni, ma solo il viaggio*" il mio interlocutore concorda e ciò consente di spostarci sul tema di quale possa essere la modalità partecipativa per lui congeniale e così abbiamo concordato il suo prender parte (più attiva per certe cose e meno per altre) e come dirlo al resto del gruppo.

La quarta serata inizia con la spiegazione di quanto sopra descritto. Poi leggiamo la lettera di presentazione del questionario e la mettiamo a punto. Decidiamo che la firmiamo tutti. Il questionario viene a sua volta definito e decidiamo come procedere: verrà distribuito nelle cassette della posta o consegnato a mano da parte dei membri del gruppo. Vengono anche definiti due punti di raccolta del questionario compilato.

Mi sembra significativo inserire la lettera perché ben evidenzia la metodologia e le finalità perseguite:

Gentile cittadino e famiglia,
con la presente vogliamo rendervi compartecipe di una proposta nata dal confronto tra alcuni cittadini di Casalgrande Alto unitamente al Comune.
Perché?
Perché l'attivazione di processi partecipativi permette d'effettuare scelte più consapevoli e condivise tra cittadinanza e amministratori individuando le tematiche più sentite dalla popolazione. La nostra frazione di Casalgrande Alto è piuttosto ampia e popolosa, inserita all'interno di un contesto sociale ed economico in continuo mutamento. Siamo convinti che la partecipazione delle persone alla vita del territorio in cui vivono è un bene sempre più prezioso, che incide sulla qualità del vivere stesso.
Per queste convinzioni, siamo a chiedere il vostro fondamentale contributo dal momento che raccogliere direttamente il pensiero e il vissuto di chi abita e vive la Frazione è un'importante occasione di dialogo e di conoscenza concreta.

In allegato alla presente alleghiamo un questionario nel quale abbiamo inserito alcune domande relative al vivere quotidiano. Si è cercato di individuare una gamma ampia e differenziata di argomenti in modo tale da poter cogliere gli interessi di una cittadinanza variegata e in continuo mutamento (dai più giovani agli anziani, dai residenti da lungo tempo ai nuovi arrivati, dalle famiglie più numerose, alle giovani coppie, ai singles, ecc.).
Vi invitiamo a compilare il questionario, una volta raccolti i questionari distribuiti alle famiglie di Casalgrande Alto, discuteremo gli esiti insieme Cittadini e Amministrazione Comunale.
Per eventuali chiarimenti è possibile rivolgersi al responsabile ufficio unità di progetto: Giuseppina Parisi 0522 998511.
Il questionario compilato va restituito entro il 17 marzo 2007 presso:

- Sede Università del Tempo Libero – via Liberazione, 68 – (imbucandolo nella casella postale dedicata);
- Sede EMA – via IV Novembre, 4 – (imbucandolo nella casella postale dedicata).

Vi ringraziamo per la disponibilità,
Il gruppo di Casalgrande Alto: seguono le firme di tutti.

Nella quinta e sesta serata si lavora per leggere i questionari raccolti (poco più di un centinaio): come raggruppare le informazioni raccolte? Come restituirle? Cosa ci fanno venire in mente i risultati? Sono le domande che guidano la discussione. È un momento molto tecnico e c'è un gran da fare per tutti. Si concorda anche la data dell'assemblea con gli abitanti della frazione, cui sarà mandata una lettera d'invito. Sarà presente anche il sindaco oltre all'assessore alla partecipazione, gli esiti del questionario li presenteranno due cittadini a nome di tutto il gruppo.

La serata di presentazione si svolge a Giugno**:** piove e gioca l'Italia… non mi sembrano due buoni indicatori per garantire un'alta presenza …. per fortuna sono smentita dai fatti: la partecipazione è molto alta non ci stiamo tutti nella sala. Apre il sindaco e a seguire l'assessore, spiegano la cornice politica che rende possibile azioni di questo tipo. All'inizio la gente comincia una specie di libro di lamentazioni da far presente all'amministrazione, la cosa era prevedibile e connessa alla presenza degli amministratori. Dopo un po' di botta e risposta tra cittadini e comune intervengo precisando le due dimensioni presenti nella serata: una più amministrativa-politica, l'altra più socio-relazionale. In questo caso la formalità è importante per rendere evidenti differenze di responsabilità e di competenze. Gli esiti del questionario che stiamo per presentare dovranno essere letti in ambito socio-relazionale e la domanda cui cercheremo di dar risposta è: "*tra le indicazioni su cosa va migliorato per vivere meglio a Casalgrande Alto cosa possiamo fare noi come gruppo di cittadini e operatori e cosa deve essere portato su altri tavoli perché non diretta-*

mente gestibile da noi?" prende vita una vivace scambio di vedute sui risultati presentati tramite power point si discute per più di un'ora e si arriva alla conclusione che la fascia ragazzi è quella su cui concentrare gli sforzi. Si concorda di ritrovarsi a settembre per coprogettare uno spazio verde.

Questa serata è sia la conclusione di un'azione che l'inizio di un'altra pista di lavoro, altre venti persone si aggiungono al gruppo già esistente. Sono molto curiosa di vedere gli sviluppi che seguiranno.

Riflessioni finali

Con questa azione ci si attendeva di rilevare la valutazione percepita dalle persone degli effetti delle politiche sociali del Comune e di approfondire come affrontare alcune rilevanti problematiche legate allo sviluppo locale e di favorire uno sviluppo sostenibile per il nostro territorio tramite azioni concrete che entrino nel quotidiano degli abitanti.

Lo sviluppo futuro dell'azione è quello di avviare una progettazione partecipata rispetto alla definizione di un "progetto parco", regolamento di gestione, amministrazione e controllo, ecc.

Questo progetto si connota per un forte sostegno tra le due aree progettuali implicate e per un alto coinvolgimento di tutti gli attori (società civile) a favore di una co-progettazione. L'atteggiamento è quello dell'esploratore che sa di non conoscere, ma ha strumenti per leggere le situazioni, orientarsi e ha tanta curiosità per ciò che ancora non ha esplorato. In questa cornice l'informalità e la non programmazione dettagliata sono fondamentali per la tenuta del progetto stesso.

5.13. *Benvenuto a Castellarano*

Area dello sviluppo di comunità

Operatori referenti: Marco Menozzi, Nicoletta Spadoni.

Territorio: Castellarano.

Periodo di riferimento: anni 2005, 2006, 2007, 2008.

Luoghi: Municipio di Castellarano, sale civiche, sedi di diverse associazioni del territorio, parrocchie e Caritas, abitazioni private dei cittadini nuovi residenti, scuole, centro commerciale Vittoria, quartiere ex-Ariostea di Roteglia.

Fasi di attività

– Gennaio 2005: avvio di "Castellarano Sostenibile" e costituzione del gruppo misto (cittadini e istituzioni) sulla coesione sociale con focus-group.

Ideazione e progettazione di "Benvenuto a Castellarano" (gli operatori sociali del comune sono figure nodo, appartengono a *C'entro* e Castellarano Sostenibile);
– Settembre 2005: coinvolgimento di tutte le associazioni di Castellarano e dei negozianti per contribuire alla realizzazione del kit di benvenuto;
– 2006: Il progetto entra nella sua fase di attività: iniziano gli incontri di benvenuto tra i cittadini volontari e i nuovi residenti per la consegna del kit. Contemporaneamente il gruppo di volontari continua a ritrovarsi periodicamente per elaborare nuove strategie e condividere i risultati;
– 2007: Il gruppo di volontari si divide incontrandosi nelle singole frazioni di Castellarano. Si sperimentano altre modalità di benvenuto come: la festa di Benvenuto alla "casa aperta" nel parco di Castellarano, la festa di Benvenuto rivolta a tutte le nuove famiglie della frazione di Tressano a Tressano, stand di sensibilizzazione del progetto in diverse feste ed eventi del paese (es.: "giochi d'estate a Roteglia", festa dell'uva). Viene sperimentato un "laboratorio attivo d'ascolto dei cittadini" presso il centro commerciale "Vittoria";
– 2008: Si prende atto dell'insostenibilità di portare il benvenuto a tutti i nuovi residenti e si scelgono nuove piste di lavoro:
  – laboratori di ascolto attivo della cittadinanza;
  – benvenuto alle nuove famiglie nelle scuole;
  – lavoro di comunità nel quartiere "ex-Ariostea" di Roteglia.

Partecipanti

Cittadini attivi nelle Associazioni e nella Caritas, insegnanti, cittadini comuni, cittadini nuovi residenti, insegnanti della scuola, commercianti ed esercizi pubblici, comitato genitori di Castellarano. Dal 2005 al 2008:
– 70 cittadini volontari coinvolti nella rete di accoglienza, 12 attivi oggi;
– 420 famiglie nuove residenti che hanno dato disponibilità all'incontro, 80 incontrate dalla rete di accoglienza con consegna del kit di benvenuto;
– 31 associazioni coinvolte, 12 attive;
– 188 commercianti coinvolti, 25 attivi.

Strumenti e metodi

La prima fase è stata caratterizzata da un processo di progettazione partecipata dell'azione attraverso: focus-group tra cittadini e amministratori, assemblee pubbliche di promozione del progetto, incontri del gruppo dei volontari della rete, incontri in piccoli gruppi in tutte le frazioni del comune, stand di sensibilizzazione nelle principali feste di paese e frazioni, incontri con i commercianti del paese.

Il progetto si è concretizzato attraverso incontri singoli tra il volontario e la famiglia nuova residente, feste di benvenuto, consegna del kit di benvenuto ai

nuovi residenti, incontri di monitoraggio e formazione dei volontari della rete di accoglienza.

Nella sua ultima fase il progetto si è caratterizzato con la costruzione di una collaborazione con la scuola e il comitato genitori e con una ricerca sociale sul quartiere ex-Ariostea di Roteglia e lavoro di comunità nello stesso.

Problema sociale

- Forti flussi migratori in entrata ed uscita che stanno interessando Castellarano già da diversi anni;
- Rischio di disgregazione dei legami sociali;
- Mancanza di momenti di incontro ed integrazione tra nuovi e vecchi cittadini residenti;
- Desiderio di ricostruire nei residenti il senso di appartenenza al paese in cambiamento;
- Esistenza di quartieri di recente urbanizzazione caratterizzati da bassa coesione sociale e scarsi momenti e luoghi di socializzazione.

Il racconto

Il progetto Benvenuto a Castellarano nasce all'interno di un percorso di progettazione partecipata con la cittadinanza e la società civile voluto dall'amministrazione comunale e denominato "Castellarano sostenibile". La partecipazione ad un forum (gennaio 2005) della cittadinanza che aveva coinvolto oltre a semplici cittadini, amministratori, imprenditori locali, operatori dei servizi, ha portato alla condivisione della lettura dei problemi sociali di Castellarano e l'ideazioni di possibili nuovi progetti d'intervento per fronteggiarli.

Nei primi incontri del focus-group tra cittadini, associazioni, amministratori ed operatori ci siamo chiesti: qual'è oggi il problema sociale più rilevante nel nostro paese? Quello che mette più a rischio la nostra comunità?

Siamo partiti dall'analisi di dati quantitativi socio-demografici e di dati qualitativi sulla condizione della famiglia che già erano in possesso del Servizio Sociale. La ricerca effettuata per la stesura del libro "L'uomo delle ceramiche" e la ricerca-azione che il progetto *C'entro* svolge da anni con le famiglie del distretto hanno costituito un bagaglio di informazioni sullo stato delle famiglie che ha fatto "da molla" alle riflessioni del gruppo.

È successo che cittadini, operatori e amministratori insieme costruissero una lettura dei problemi sociali e della famiglia di oggi a Castellarano.

Dall'analisi dei dati quantitativi Castellarano sembra un bel posto: è il comune più giovane della provincia, con un alto tasso di natalità, c'è lavoro, c'è ricchezza, i flussi migratori dicono che la gente sceglie di venire ad abitare qui. Il dato più eloquente è proprio la ripresa consistente dei flussi migratori, in entrata e in uscita.

Ma come si vive realmente a Castellarano? L'interrogativo che sorge è "Com'è la qualità di vita in questo contesto locale?"

Dalle azioni di *C'entro* con le famiglie emerge un disagio diffuso: difficoltà nella gestione del tempo, difficoltà nella gestione e nell'educazione dei figli, difficoltà di integrazione, mancanza di fiducia fra cittadini ed istituzione, mancanza di relazioni fra famiglie, esistenza di gruppi e associazioni chiuse, solitudini e povertà relazionali.

Le famiglie, per far fronte alla complessità di vita quotidiana, hanno acquisito efficienti modelli organizzativi di tipo aziendale. Ciò ha aperto incrinature rischiose sul principale obiettivo della famiglia, quello di essere contesto di crescita individuale e di benessere delle persone. La costruzione di legami sociali non avviene più in modo spontaneo, occorre una cura e un tempo di cui non si dispone. Stiamo vivendo in un paese dove è in crisi la coesione sociale.

Questa ipotesi. è confermata dalla percezione dei cittadini che hanno partecipato al gruppo di lavoro: *"…Castellarano è cambiata, non ci si riconosce più, nascono nuove case e nuovi quartieri velocemente, non si conosce nemmeno il vicino di casa. Non ci sono più volontari nelle associazioni, stiamo perdendo il nostro senso di appartenenza. Una volta di Castellarano si diceva paese piccolo la gente mormora, ora non si può neanche mormorare perché non ci si conosce più. I nuovi arrivati non vivono il paese, stiamo diventando un paese dormitorio. C'è paura di chi non si conosce, dell'immigrato, dell'extracomunitario…."*

Abbiamo identificato nella velocizzazione dei flussi migratori in entrata ed in uscita una delle cause maggiori del fenomeno della disgregazione sociale. Abbiamo deciso che occorreva lavorare sul contenimento degli effetti di questo fenomeno.

Certo il Servizio Sociale non può fermare i cantieri e le ruspe o cambiare i piani regolatori per fermare i flussi migratori. Allora la possibile risposta è quella di attivare una rete di accoglienza per i nuovi cittadini immigrati a Castellarano. Sia stranieri che italiani. L'integrazione infatti non è solo un problema degli stranieri.

Creare una azione in cui i vecchi cittadini incontrano i nuovi cittadini in un momento informale di incontro e relazione. L'idea nella sua semplicità può sembrare quasi banale. Ma creare un momento di incontro e di accoglienza per dare il benvenuto ad un nuovo cittadino da poco residente è sembrato il modo migliore per lavorare sull'integrazione. Questo oggi non è scontato e non avviene più in automatico. Un incontro per informare i nuovi residenti delle opportunità di Castellarano (negozi, esercizi commerciali, servizi pubblici, associazioni e sport, eventi). Da qui l'importanza di coinvolgere i negozianti del paese e le associazioni. Vedere i nuovi cittadini non come problema ma come risorsa, incentivandoli ad usufruire dei negozi locali e come risorsa per le associazioni di volontariato del paese. Ma anche ricostruire negli stessi cittadini autoctoni un nuovo senso di appartenenza al paese che cambia e si trasforma.

Ad ogni cittadino che chiede la residenza (nel momento della verifica al domicilio da parte dei vigili) viene offerta la possibilità di incontrare successivamente, in un contesto informale, un cittadino da tempo residente e di ricevere un kit di benvenuto contenente le principali informazioni sulla vita del paese.

Il contatto personale stabilito funziona da "gancio" per favorire una modalità efficace di entrata nel nuovo contesto territoriale di appartenenza.

Dopo la fase di ideazione il lavoro del gruppo è diventato quello di attivare una rete di accoglienza dei "vecchi" cittadini di Castellarano, delle associazioni e dei commercianti del paese, disponibile ad incontrare singolarmente ogni nuova famiglia residente. Abbiamo pensato che il modo migliore di dare accoglienza fosse quello di organizzarci per frazione. I nuovi cittadini di una tale frazione vengono incontrati dai vecchi cittadini di quella stessa frazione. Così è nato "Benvenuto a Castellarano", ma anche "Benvenuto a Roteglia", "Benvenuto a Tressano", "Benvenuto a Cadiroggio" e così per ogni frazione. Inoltre si cerca di prestare attenzione alla composizione della nuova famiglia che si va ad incontrare: stranieri o italiani, presenza di giovani piuttosto che di anziani, genitori con o senza figli, ecc., in modo da farli incontrare con i volontari più idonei e più "vicini" alla nuova famiglia. Giovani che incontrano altri giovani, genitori che incontrano altri genitori, stranieri che mediano nell'incontro con altri stranieri, ecc.

A Gennaio 2006 iniziano i primi incontri di Benvenuto con i nuovi residenti. Ad oggi sono circa 30 le persone attive che costituiscono le rete di accoglienza; 50 tra commercianti ed esercizi pubblici hanno sostenuto l'iniziativa attraverso pubblicità e promozioni inseriti nel kit di benvenuto; 200 sono state le nuove famiglie incontrate. La maggior parte (circa 3/5) dei nuovi residenti accetta di svolgere l'incontro di benvenuto. Alla fine dell'incontro di benvenuto i nuovi cittadini esprimono la loro gratitudine per l'incontro e si dicono "stupiti" di una iniziativa di accoglienza così attenta, ben pensata ed organizzata.

La maggior parte degli incontri si svolge nelle case dei nuovi cittadini, e sono loro stessi ad invitarci e a gradire la visita a casa. La durata degli incontri può variare da pochi minuti a 30 a volte 60 minuti a seconda della disponibilità e del clima di piacere che si crea.

Negli incontri periodici del gruppo di volontari oltre a distribuire i nuovi contatti ci si racconta come sono andati gli incontri svolti. Dai racconti emergono storie di famiglie immerse nella "normale frenesia" della vita, oppure situazioni di difficoltà e solitudine, ma anche storie di vita interessanti, o particolari curiosi e a volte comici. Alcuni nuovi cittadini dicevano al volontario "….lei è la prima persona di Castellarano che ho conosciuto!" e altri grazie alla conoscenza con il volontario si sono successivamente inseriti nelle associazioni del paese (es. nella Caritas e nella polisportiva).

Oltre alla metodologia dell'incontro diretto e personale tra il volontario e la nuova famiglia residente sono stati sperimentati anche altri modi per incon-

trare i cittadini e pubblicizzare il progetto. Sono state organizzate due feste di benvenuto rivolte ai nuovi cittadini che sono stati contatti ed invitati ad uno ad uno di persona (nella festa di Tressano del 2006) o invitati con un invito personalizzato per posta (festa di Benvenuto nella casa aperta del 2007). È stato allestito uno stand di sensibilizzazione del progetto in occasione della Festa dell'Uva (maggiore festa del paese) nel 2005 e 2006 e alla festa dello sport di Roteglia nel 2006.

Nel corso del 2007 il gruppo di cittadini attivi sperimenta il piacere e il riconoscimento per aver costruito una rete di accoglienza efficace, ma anche un momento di difficoltà legato al numero crescente di contatti da svolgere. Un obiettivo iniziale del progetto era quello di allargare man mano la rete dei volontari sia per alleggerire il lavoro dei singoli che per sensibilizzare più cittadini possibili sul tema dell'accoglienza e dell'integrazione dei nuovi residenti. Nella realtà il numero dei cittadini attivi fatica ad aumentare. Molte persone sono venute a conoscenza del progetto e ne hanno apprezzato la valenza sociale, ma poche hanno aderito attivamente alla rete di accoglienza. L'allargamento della rete di accoglienza rimane ad oggi un obbiettivo primario del progetto.

Nel frattempo (dicembre 2007) viene sperimentato un "laboratorio attivo d'ascolto dei cittadini" presso il centro commerciale "Vittoria". Per due sabati consecutivi viene installato uno stand di sensibilizzazione del progetto all'interno del centro commerciale "Vittoria" (luogo molto affollato, che alcuni hanno definito come la nuova piazza di Castellarano) dove si vuole ascoltare la percezione che i cittadini hanno del vivere a Castellarano. I volontari presenti si mettono in ascolto stimolando i cittadini che si accostano allo stand a scrivere il loro pensiero su di un cartellone esposto che si arricchisce man mano di dichiarazioni e commenti interattivi, una sorta di "forum in galleria".

Il gruppo dei cittadini volontari (tra marzo e giugno 2007) ha ragionato su possibili nuove strategie per rendere più sostenibile il progetto. Le ipotesi sono state: coinvolgere i nuovi cittadini incontrati nella rete di accoglienza per proporre di diventare loro stessi cittadini che accolgono; affiancare ai cittadini un operatore che svolge gli incontri di benvenuto; coinvolgere nella rete di accoglienza utenti in carico al Servizio Sociale come motivazione per sentirsi non solo cittadini bisognosi ma cittadini risorsa.

Parallelamente si è valutata l'ipotesi di concentrare gli incontri di benvenuto in quelle aree/quartieri di nuova urbanizzazione e maggior crescita demografica dove si suppone sia maggiore il bisogno di accoglienza, pur senza perdere di vista l'obiettivo di dare accoglienza a tutti i nuovi cittadini. L'idea è che dal primo incontro di accoglienza possano poi nascere reti di vicinato e di comunità tra persone che abitano a fianco. Questo è possibile concentrando lo sforzo dei volontari in un contesto micro (quartiere, via, parco, frazione) dove volontari e operatori di *C'entro* possano fare un lavoro di comunità vero e proprio.

Nel 2008 prendiamo la decisione di sospendere l'accoglienza rivolta a tutti i nuovi cittadini (non è più sostenibile una azione così estesa ed impegnativa) e sono state aperte 3 piste di lavoro in continuità agli obiettivi iniziali del progetto:

1. Laboratori attivi d'ascolto dei cittadini come quello svolto presso il centro commerciale "Vittoria";
2. Benvenuto nella scuola: è stata attivata una collaborazione con l'istituto comprensivo scolastico di Castellarano per dare il benvenuto a tutti i nuovi alunni e ai loro genitori. È stato predisposto un nuovo kit di benvenuto di più immediata comprensione. La consegna del kit ai nuovi genitori sarà svolta dal comitato genitori che di fatto diventano nuovi volontari del progetto;
3. Progetto nel quartiere ex-Ariostea di Roteglia: il quartiere di recente urbanizzazione è abitato da cittadini di recentissima immigrazione a Roteglia ed è caratterizzato da scarse relazioni tra gli abitanti e basso senso di appartenenza al paese. L'obbiettivo è di coinvolgere gli abitanti in attività comuni (come la gestione del parco adiacente) per favorire la socializzazione e il senso di appartenenza.

Riflessioni finali

Come operatori di *C'entro* abbiamo sperimentato tutta la forza di un progetto che nel suo complesso è destinato a coinvolgere la comunità intera: i cittadini di tutte le frazioni, le associazioni, le parrocchie, i commercianti, l'amministrazione. Inoltre il progetto ha avuto man mano un crescendo di visibilità di cui abbiamo sentito il peso, ma anche la soddisfazione: le feste pubbliche, la presenza nelle manifestazioni di paese (festa dell'uva e festa dello sport di Roteglia), gli articoli sui quotidiani locali, la partecipazione di alcuni volontari al percorso di formazione provinciale dei volontari dei Centri per la Famiglie "Enzimi Sociali", e riconoscimenti su scala nazionale come la vincita del primo premio al salone nazionale delle autonomie locali di Rimini del 2006 nella categoria "innovazione nei servizi sociali"; la relazione di apertura ad un convegno nazionale sulla famiglia di Bologna del 2006; la pubblicazione sul sito del Ministero dell'innovazione pubblica.

La difficoltà principale sperimentata è stata quella di coordinare e gestire la rete dei volontari. Questo coordinamento comporta un grosso impegno di tempo, ma soprattutto lo sforzo di mantenere sempre alta l'attenzione alle dinamiche relazionali nel gruppo dei volontari: ascoltare e valorizzare ogni singolo apporto dei cittadini e curare le relazioni con i cittadini nell'informalità e nella continuità (telefonate, sms, mail, incontri formali e informali, uscite a mangiare la pizza, ecc.).

Ma soprattutto abbiamo fatto esperienza delle potenzialità di un progetto di comunità, nato dai cittadini e non dai servizi, che può avere realmente ricadute positive sul benessere della popolazione, sul senso di comunità e di parteci-

pazione. Un progetto che consegna a noi operatori una lettura del territorio, delle famiglie che lo abitano e delle dinamiche che lo attraversano, molto più completa di quanto potessimo avere restando "chiusi" nei nostri uffici in municipio.

Io in particolare ho potuto sperimentare l'efficacia di un metodo di lavoro diverso, oserei dire opposto, alle prassi consolidate nei servizi pubblici. La lettura dei dati e la costruzione del problema sociale è stata realmente fatta con e dai cittadini impegnati in un vero esercizio di cittadinanza e di democrazia. Il mio ruolo di operatore, in quella fase, è stato quello di portare il mio pezzo di sapere, di condividerlo con gli altri, ma sempre in un contesto di parità. Dalla lettura dei dati e del problema sociale si è passati alla fase di ideazione e di progettazione. Le azioni dirette di Benvenuto hanno portato, a loro volta, a nuove informazioni, di cui all'inizio non si aveva percezione. La condivisione delle nuove informazioni ha permesso di articolare nuove letture e nuove ipotesi. Nuovi "spiazzamenti cognitivi", direbbe il supervisore di *C'entro*, che a loro volta guideranno la strategia futura del progetto Benvenuto a Castellarano.

5.14. *Cervelli in Folle … e oltre*

Area dello sviluppo di comunità

Territorio: Castellarano capoluogo e Roteglia (frazione di Castellarano).

Operatore: Nicoletta Spadoni.

Luoghi: Casa Aperta del Parco dei Popoli, (anche sala civica di Tressano, bar locali, circolo S Donnino di Roteglia, scuola primaria di Roteglia, parchi di Rio Rocca e S Giulia, case private, luoghi di vacanza).

Periodo di riferimento: anni 2006, 2007, 2008

Fasi di attività

– Fasi preliminari: Lucia una madre che aveva partecipato al progetto Salvagente e Elisa una amica/collega che ha conosciuto il progetto *C'entro* custodiscono l'idea della nascita di un gruppo di famiglie a Castellarano aperto alla collettività ad elevata valenza sociale;
– Avvio: una domenica di ottobre 2006 ha luogo un incontro di alcune famiglie presso la casa della Carità di Castellarano, per sondare la volontà di promuovere la nascita di un gruppo di famiglie interessate a stili di vita salutari e sostenibili. Novembre 2006: prima sperimentazione di una festa per famiglie e organizzazione di un incontro con invito a tutta la cittadinanza con figli in età scolare, per confrontarsi sull'idea della creazione del gruppo di cui sopra;

– Anno scolastico 2006/7: Programmazione e gestione, presso la Casa Aperta di alcuni eventi aggregativi per famiglie. Percorso di graduale assunzione di responsabilità di altri genitori;
– Anno scolastico 2007/8 riproposizione delle feste presso la Casa Aperta e organizzazione/gestione di laboratori manuali per bambini (e genitori) presso la scuola primaria di Roteglia (Tutt'Arte). Nascita del gruppo "Giovani Marmotte di Roteglia".

Partecipanti

– Anno 2005/6, fase preliminare all'avvio 2 madri, un operatore;
– Anno 2006/7: 15 famiglie attive con bambini di età compresa fra i 3 e 12 anni, 80 famiglie partecipanti, un operatore quale figura nodo;
– Anno scolastico 2007/8: Feste al parco dei popoli: 12 famiglie attive, 80 famiglie coinvolte, un operatore quale figura nodo; Tutt'Arte: 60 bambini, 15 genitori attivi, un operatore; Giovani Marmotte: 50 bambini, 50 genitori, un operatore.

Strumenti e Metodi

– accompagnare processi "assecondando i bisogni emergenti", sono le famiglie stesse – che orientano qui il lavoro del gruppo. Il ruolo dell'operatore cambia, non è un conduttore del gruppo ma un mediatore fra cittadini e istituzioni;
– cura delle relazioni attraverso il coinvolgimento attivo dei genitori in attività di animazione per i bambini;
– costruzione di una rete fra famiglie, coinvolgimento attivo di tutti per la programmazione e gestione delle attività;
– organizzazione feste, animazione per bambini, laboratori artistici, gite, pranzi e cene.

Problema Sociale

Riconoscimento da parte di alcune famiglie della tendenza della società a proporre a grandi e piccoli, stili di vita fortemente competitivi e performativi, dove centrale è l'immagine di sé, il possedere, il dominare. Isolamento relazionale, "superficialità" ed esteriorità delle relazioni sociali. Tendenza delle famiglie ad assecondare in modo automatico e acritico stili di vita improntati sull'individualismo. Desiderio da parte di alcune famiglie di costruire una "alternativa" per mostrare e far sperimentare a sé e ai propri figli che "insieme si può" vivere in modo più gioioso e solidale. Incentivare la riflessione attorno ai temi della sostenibilità ambientale e relazionale. Integrare le famiglie che desiderano costruire reti relazionali, di amicizie significative sul territorio.

Il Racconto

- testimonianza di Elisa Ghittoni:

Dopo la “Festa della Befana” a sistemare la sala eravamo una ventina di adulti. I bimbi scorazzavano instancabili e insaziabili dei loro giochi e delle loro avventure. Noi grandi stavamo lì… stanchi… chi giocava a carte, chi cercava di digerire gli eccessi delle feste, chi pensava, chi spazzava, chi guardava fuori il bellissimo parco dei popoli… stavamo lì, “mah ! quanto siamo cotti!” – dice uno. “è come se avessimo messo il cervello in folle” – risponde l’altro distrattamente. Tutti quelli che erano lì, in quel momento di preziosa inattività, immediatamente si riconobbero in questa espressione “è come se avessimo messo il cervello in folle”. Nei tempi d’oggi mettere il cervello in folle è un vero privilegio, di pochi.
Poter talvolta “mettere il cervello in folle e impazzire” e giocare assieme ai propri figli in mezzo ad altre famiglie (improvvisare ad esempio “modelli e modelle” e sfilare una improbabile collezione…).
Poter talvolta “mettere il cervello in folle e impazzire”… e in mezzo a mille impegni, il tempo contato, lo stress delle giornate, le mille difficoltà dei tempi moderni, trovare, come in un miracolo…il tempo e lo spazio, per tagliare cartoni, preparare una torta, organizzare un gioco…
Poter talvolta “mettere il cervello in folle e impazzire” … incontrarsi con altre famiglie come te, che non sono “come te” perché sono del tuo condominio, perché sono della tua scuola, perché sono della tua nazionalità, della tua idea religiosa, della tua idea politica, della tua parrocchia, del tuo sindacato, del tuo ceto, della tua “capacità di spesa” dei tuoi status, ma che sono “come te” perché sono “come te”. Poter talvolta “impazzire” e non aver “filtri” nè paure.
Poter talvolta “mettere il cervello in folle” e stare lì con altre persone, non guardare la tv, guardare in faccia chi abita nel tuo paese, scambiarsi due parole…
Durante lo scorso anno (2007), la festa di S Martino,la festa di Capodanno, la festa di Befana, la festa di Carnevale, la Caccia al tesoro “mondiale”, la festa di “Tutt’Arte” hanno messo il cervello in folle a tante persone, tanti bambini, tante famiglie di Castellarano. La scelta condivisa è stata quella di fare feste aperte a tutti e semplici, senza “grandi luci” dove tutti si potessero sentire tranquilli, e dove ognuno portava qualcosa. La scelta è stata quella di mettere come priorità i bambini, con giochi e tempi adatti a loro e al loro bisogno di stare insieme. Il bisogno di partenza è stato uscire di casa, provare a vivere “come proprio” il paese, offrire al proprio paese, un piccolo contributo, regalare ai nostri figli e a noi stessi occasioni di benessere “relazionale” (e non solo tanto benessere “materiale), giocare assieme a loro e non prendersi troppo sul serio.
Poter talvolta “mettere il cervello in folle” è davvero un privilegio. È buona intuizione del Comune di sostenere tramite la struttura (e non solo “fisica”), occasioni di incontro così.

L'esperienza è all'inizio… chissà se va avanti e come andrà avanti.. se la motivazione del gruppo "traino" è sufficiente, se se ci saranno più o meno persone a "consumare" giochi più accattivanti o cene più succulente, se occorre pensare a nuove idee, pubblicizzare meglio… Alt! Alt! Il cervello si è già messo in marcia.
PS: ma non è poi che a forza di pensare e giudicare, produrre e consumare, poi marcisce anche la società?

- testimonianza di Lucia Innocenti:

Forse è fuori tempo o fuori moda, eppure qualche volta succede ancora. Nasce per caso, basta che qualcuno dica una parola, una frase e subito tutti i presenti come folgorati da un'idea si guardano con complicità e dicono: – potrebbe essere il nome per il nostro gruppo! – e così è stato per i "Cervelli in folle": una frase detta per caso – "e se invece mettessimo il cervello in folle?" – che è subito piaciuta a tutti e credetemi, non è facile trovare d'accordo una decina di famiglie! Il doppio senso della parola "folle" è l'ideale per identificare la dualità del gruppo e le contraddizioni delle persone stesse. Da una parte folle come qualcosa fuori dal normale, poco ordinario, festoso in certi casi, strano nella sua purezza; diversamente, "folle" inteso come marcia in folle, in stand-by da questo mondo frenetico caotico, che non si ferma mai.
Personalmente l'esperienza dei "Cervelli in folle" l'ho vissuta e la vivo tuttora come "l'isola che non c'è" di Peter Pan, dove tutto ma anche niente, è possibile che si avveri. Un luogo dove i grandi, se vogliono, possono tornare piccoli e i bambini possono crescere insieme per diventare delle grandi persone. Si possono organizzare feste realizzando insieme giochi per grandi e piccini, ma si possono anche passare pomeriggi a chiacchierare, ad organizzare incontri futuri, parlando di sogni, insomma condividere gioie e problematiche. Un po' l'idea del vecchio cortile italiano, dove il vicinato si riuniva per sfogare frustrazioni, per spettegolare (perché no!) e nel frattempo far giocare i propri figli in modo "sano", nella convinzione che condividere qualcosa è bello. Nel caso di "Cervelli in folle" si condivide per scelta un po' di tutto: tempo, idee, cibo, sogni e divertimenti.
L'anno trascorso è stato un anno piacevolmente passato insieme, dove la spontaneità delle feste è stata l'arma coinvolgente, ma anche l'apertura verso nuove famiglie del posto. Non è stato facile organizzare eventi di questo tipo, sia perché tutti noi lavoriamo, sia perché tante persone pensano in tante direzioni diverse, ma penso che ciò che ci accomuna è la convinzione di organizzare qualcosa di importante per noi e per i nostri figli, qualcosa in cui tutti noi abbiamo creduto e continuiamo a credere. Ognuno di noi ha fatto qualcosa, secondo i propri impegni, ed ha apportato qualcosa al gruppo. È per questo che è divertente e che tutto sembra nuovo.
Per i bimbi è come avere tanti genitori: uno che racconta le favole, uno che fa fare sport, un altro che inizia all'arte, e soprattutto al rispetto per la natura e per gli altri. Per i genitori è l'opportunità di avere un altro esempio oltre

all'aiuto morale, nel difficile compito della crescita dei propri figli. La famiglia è al centro del nostro interesse, ed intorno ad essa permea tutto, ma ci sono momenti in cui l'individuo può avere i propri spazi e momenti in cui tutti insieme discutiamo animatamente delle nostre convinzioni, che non sempre coincidono.
La ricetta per stare nei "Cervelli in folle": semplicità intesa come momenti e sentimenti semplici, follia intesa come creatività e libertà di pensiero ed espressione. I momenti più belli per la sottoscritta passati nei "cervelli in folle": la festa dell'ultimo dell'anno quando abbiamo bruciato "la vecchia" e insieme ad essa ognuno ha bruciato qualcosa di brutto che ci è capitato durante l'anno; la caccia al tesoro nel parco dei popoli, perché ideata e realizzata divinamente (scusate il complimento) per far capire ai nostri bimbi, quanto diverse sono le abitudini dei bimbi del mondo, ma anche quanto poco diversi sono in realtà, tutti i bimbi del mondo. E per ultimo la manifestazione "Tutt'arte" dove la sottoscritta ha riunito tanti artisti del luogo con l'intento di rendere l'arte più alla portata di tutti, qualcosa che tutti possono realizzare e comprendere.

- Racconto dell'operatore

L'esperienza del gruppo "Cervelli in folle" ha un grande impatto di benessere relazionale. Coloro che hanno partecipato alla caccia al tesoro mondiale al Parco dei Popoli, me compresa, al termine della giornata pensavano *"È successo, ce la abbiamo fatta! Allora si può!"* si può divertirsi spendendo pochissimo, si può stare insieme grandi e piccoli, si può stare bene insieme italiani e stranieri! Al gruppo dei "Cervelli in folle" hanno partecipato molte famiglie di Castellarano, diverse di Tressano, un cospicuo gruppo di Roteglia e altre dalla zona modenese del comprensorio, amici delle famiglie più attive. La Casa Aperta, una struttura nuova, moderna, con le pareti a tutto vetro sull'enorme parco ha accolto "magicamente", fornendo senso di appartenenza a molte famiglie forse "spaesate". (vedi concetto di "spaesamento" lucidamente espresso dalle famiglie di Salvaterra) L'anno successivo il parziale disinvestimento di qualche genitore e la spinta a creare qualcosa di analogo su un territorio fisico vicino alla propria abitazione, ai luoghi frequentati nella quotidianità, ha creato un movimento "centrifugo" verso l'esterno… Due famiglie attive si sono gradatamente orientate verso le proprie frazioni, una a Solignano Vecchio (nel modenese) l'altra a Roteglia. A Solignano, Daniele, un papà – grande animatore nei Cervelli in Folle – si è fatto promotore del restauro del teatrino dell'oratorio, e ha assunto ruolo di leader nel coinvolgere le famiglie in attività di recita ed animazione. Lucia, la madre di Roteglia, che già chiedeva ai "Cervelli in Folle" di essere maggiormente itineranti nelle frazioni, ha iniziato a investire nella cura delle relazioni sul proprio territorio. Dopo aver sperimentato la giornata di "Tutt'Arte" al parco dei popoli, ha organizzato una serie di sabati mattina nella scuola primaria di Roteglia, iniziativa che viene pro-

mossa come azione di *C'entro*/Cervelli in Folle sotto il nome di **"**Tutt'Arte" e consiste nel far sperimentare laboratori artistici (dipinti su tela, decoupage, creatività a tema con materiale di recupero, ecc) ai bambini. Questi hanno molto gradito l'iniziativa, le iscrizioni sono così numerose da richiedere lo sdoppiamento dei gruppi e delle giornate. Ma soprattutto i genitori, sono chiamati a collaborare, aiutare nella gestione, portare le merende, ecc. Lucia, la madre di cui sopra, è diventata anche referente per le famiglie del paese di altre proposte ludiche. Nella primavera del 2008 da lei e altre famiglie a lei vicine è nata l'idea delle "Giovani Marmotte di Roteglia". Il gruppo ha proseguito nell'obiettivo di creare aggregazione, piacere nelle relazioni fra famiglie, e senso di appartenenza al paese, attraverso la conoscenza, anche fisica e naturalistica del territorio. Alla sua prima attività ufficiale, l'uscita del primo Maggio a caccia di fossili in Rio Rocca, (sito di interesse archeologico sconosciuto alla maggior parte delle famiglie locali) ha avuto un successo di partecipazione e gradimento speculare a quello della caccia al tesoro mondiale al Parco dei Popoli.

Se le attività di "Tutt'Arte" e delle "Giovani Marmotte" sembrano gli esiti più significati, vediamo ora quali altri movimenti sono avvenuti nel contesto dei "Cervelli in Folle".

Nella programmazione delle attività dell'anno 2007/8 avevamo ipotizzato sia di riproporre le feste alla Casa Aperta del Parco dei Popoli, sia di studiare una organizzazione leggera, ma a grande diffusione, per prenotare la struttura per i compleanni organizzati in modo alternativo alla nuova tendenza. Sta infatti accadendo sempre più che i compleanni diventino eventi grandiosi, per festeggiare un singolo bambino, con tanto di inviti da tipografia, o stampe su computer, buffet e catering, moltissimi regali, animatore per bambini, regalino tipo bomboniera ai presenti… ecc. Una festa così organizzata comporta costi e tempo sia per la famiglia che organizza che per la famiglia che partecipa. L'idea delle madri dei "Cervelli in Folle" era quella di contrastare la tendenza "di cadere" in questo tipo di festeggiamenti, onerosi quanto diseducativi, ma di incentivare una modalità più sociale, condivisa e sostenibile di festeggiare i bambini: un compleanno "del mese" per tutti i bimbi nati in quel mese, con buffet semplice, un unico regalo per bambino, e libertà di gioco, abbondanza di amici. All'interno del gruppo c'era chi era molto motivato a sperimentare e chi consigliava prudenza… e sottolineava le difficoltà presunte… Il gruppo dei Cervelli in Folle non ha quindi sperimentato questa idea, potenzialmente rivolta alla intera popolazione infantile. Insa, una madre di Castellarano molto attiva nei Cervelli in Folle, ci ha poi raccontato, a fine anno scolastico, di essersi fatta promotrice nella sua classe della iniziativa dei "compleanni sostenibili", dice che è stato impegnativo gestire alcuni passaggi e mediazioni, – "*qualcuno rimane della propria idea e si fa il mega compleanno per il proprio figlio…"* – ma che i "compleanni sostenibili" sono poi risultati molto graditi da bambini e genitori. Non solo, in quella classe, (diremmo noi, non a caso)

nella primavera, è nata l'idea di darsi appuntamento tutti i mercoledì al parco per giocare assieme, in modo libero e spontaneo e tutta la classe ha partecipato. Anche questa nuova abitudine è risultata molto attesa dai bambini e gradita dai genitori per la sua semplicità e sostenibilità. Ora quelle stesse famiglie si stanno interrogando su "quale luogo" può essere altrettanto ospitale per l'inverno…Ancora: Luca un papà dei Cervelli in Folle ha raccontato che lui e alcuni altri papà al sabato pomeriggio, quando accompagnano i bambini a catechismo, si fermano insieme per le chiacchiere, una passeggiata, un caffè (diverso sarebbe se il papà andasse al bar da solo e la madre approfittasse dell'ora o due di catechismo per andare a far spesa); il pomeriggio prosegue poi fra padri e con tutti i bambini, al parco o "in gita" sul fiume o sulla pista ciclabile; e il sabato pomeriggio diventa speciale. Queste semplici iniziative sono movimenti e attivazioni di piccoli gruppi di cittadini, spesso invisibili alle istituzioni, ma a grande valenza sociale, che permettono di dire *"Allora si può cercare di vivere meglio insieme!"*. Ramona una altra madre dei "Cervelli in folle" oggi si chiede "come comunicare queste esperienze? come operare un contagio intellettuale?"

Apparentemente meno percorsa e sperimentata sembra essere stata la pista delle sperimentazioni sulla sostenibilità ambientale, del biologico, e dell'equosolidale. Nella fase di avvio del gruppo, si era tentato un aggancio delle famiglie locali su questi temi. Era stata organizzata una festa/pretesto: ai bimbi erano stati forniti materiali di recupero e loro, con la semplice sorveglianza di un paio di adulti avevano costruito, con grande divertimento "la fiera delle invenzioni" mentre i grandi erano stati invitati a disporsi in cerchio e hanno iniziato un confronto molto significativo sulla volontà o meno di impegnarsi, come famiglie, sui temi sopra accennati. In questa occasione si erano materializzate tutte le complessità e le contraddizioni presenti nella società civile rispetto a questi temi. Mentre per esempio qualcuno sollecitava una sensibilizzazione sugli imballaggi alimentari e nominava la Tetrapak, qualcun altro diceva *"attenzione che io ci lavoro alla Tetrapak..."* Altri, cogliendo la doppia valenza (di socializzazione e di movimento culturale "anticonsumismo") del gruppo nascente, alle cui prime battute si trovava a partecipare, aveva esplicitato"*io lavoro tutto il giorno, faccio un lavoro impegnativo e alla domenica mi dedico solo a mia figlia, non ho nè voglia nè intenzione di mettermi a fare altri ragionamenti"*. Questi imput chiari e decisi provenienti da chi quel giorno si faceva portavoce delle istanze e dei punti di vista di una parte consistente della società civile, avevano orientato il gruppo – che poi è diventato dei "Cervellini Folle"- a investire in modo prioritario sull'obiettivo delle relazioni fra famiglie. Eppure la motivazione altrettanto forte e autentica delle famiglie desiderose di impegnarsi per i temi della sostenibilità ambientale, ha trovato ascolto e canalizzazione in un altro ambito di progettazione partecipata: Castellarano Sostenibile, all' interno del quale, e proprio da quelle famiglie, è nato il progetto G.A.S (gruppo di acquisti solidali). Cervelli in Folle e G.A.S

pur essendo percorsi paralleli sullo stesso territorio, condividono l'appartenenza e l'attivismo di diverse famiglie. Cervelli in Folle ha trasferito al mondo delle relazioni tutto l'approccio di chi tradizionalmente si occupa di sostenibilità, intuendo e dando gambe al tema della "sostenibilità relazionale".

Riflessioni finali

Cervelli in folle è uno degli ultimi gruppi nati. È una esperienza nuova e con alcune differenze significative rispetto al passato. È una iniziativa sollecitata dalle famiglie stesse.

Riportiamo di seguito uno scambio di mail avvenuto fra Elisa (famiglia leader) e Nicoletta (operatore referente) due giorni dopo l'incontro di avvio alla Casa di Carità di Castellarano. Queste comunicazioni, dal tono informale, ci illustrano con vivacità le battute iniziali di avvio del gruppo.

Elisa martedì 24/10/2006 11.28

Dopo l'incontro di Domenica, il mio cervello va... va... va... Senti un po' qualche idea: La festa del 4 Novembre potremmo spostarla al Sabato seguente e fare la festa di San Martino. Alcune idee in merito:

- C'è una leggenda di San Martino legata alle oche (colpevoli di averlo fatto scoprire al Papa che voleva, contro il suo volere, eleggerlo vescovo). In molte piazze di Italia, quando si festeggia San Martino, fanno dei "giochi dell'oca" viventi. Potremmo organizzare un bel gioco dell'oca;
- C'è la leggenda di San Martino legata alla divisione del mantello, con chi ha freddo. Potremmo inventare un gioco "altruistico";
- San Martino di solito si festeggia le castagne. Varie iniziative culinarie con castagne. Altra cosa importante è il vino novello. Si potrebbe trovare del vino novello (magari di coop alternative bio) da trincare come adulti;
- Altra idea "galattica". Se facessimo un gioco "super", con una mega tinozza. 4-5 bimbi nella tinozza, pestano con i piedi l'uva. La squadra che produce più succo d'uva, vince;
- San Martino e il suo mantello "diviso" potrebbe essere "simbolo" dell'avvio di un percorso di divisione di beni di consumo con il Sud del mondo. Si scelgono come vivande della serata, solo "robe" equosolidali.

Che ne pensi?

Nicoletta martedì 24 ottobre 2006 12.32

Bellissimo! Sono solo preoccupata per la mole di lavoro…Manda un calendarietto con le date che chiedo come C'entro l'utilizzo della Casa dei Popoli (se è lì che intendiamo farla) Mi piace molto sia il gioco dell'oca, che S. Martino... e anche la tinozza… ma non riusciamo a far tutto, ci vuole troppa organizzazione, o no?

Ho pensato molto anch'io a ciò che ci siamo detti domenica, è una cosa importante quella di creare un gruppo aperto di famiglie che vive in modo non consumistico la vita! Lo vivo un po' come un esito di Salvagente, del gruppo della parrocchia (e relativa associazione famiglie) della nostra amicizia… credo che sia la risposta ad un bisogno di senso che molti abbiamo. Anche Romeo è d'accordo. Sono preoccupata per il tempo ma la tua carica mi da' carica. Io ci posso mettere i miei "ganci" come comune, esserci, chiamare gente… nell'organizzazione e promozione il pezzo forte siete tu e Cristian. Va bene dai… partiamo!
Manda il calendario che vedo cosa posso ottenere
Ciao ciao. Nico

Elisa: martedì 24/10/2006 14.26

Anche io la vivo un po' così: come altra tappa di una stessa strada. Credo che posso fare un censimento di forze, poi decidere che organizzare. Se il tuo pezzo è di "contesto" e di tramite, è già tantissimo. Vediamo un pò... Ho mandato la mail anche alla Ramona e alla Lucia. Ti mando una bozza di richiesta che penserei per l'utilizzo della Casa del Parco dei Popoli. Non ho messo le date precise (che abbiamo pensato Domenica) perché il foglio l'ho lasciato a casa. Tanto per cominciare a pensare...

Se nella maggior parte dei gruppi di *C'entro*, sia pur con approcci informali, i percorsi erano iniziati da una sollecitazione intenzionale degli operatori, il gruppo dei "Cervelli in Folle" nasce da una sollecitazione delle famiglie e da una sintonia e alleanza con le istituzioni attraverso l'utilizzo di una figura nodo. Il clima qui passa dall'informale al ludico. Il percorso non ha documentazione scritta, non ci sono verbalizzazioni, (esistono però molte fotografie), spesso al posto di una vera e propria riunione organizzativa si è optato per un incontro conviviale fra famiglie, in cui fra una pizza e uno scherzo si organizzava l'evento successivo aperto a tutta la cittadinanza. È un percorso che ha avuto meno spazio rielaborativo in senso stretto, eppure, come si evince dalle testimonianze di Elisa e Lucia, ha depositato una condivisione di senso, l'acquisizione di consapevolezze nuove. La dimensione del piacere è stata fondamentale, sia per "l'operatore" che per le famiglie. È un percorso giocato "alla pari", una scommessa sulla possibilità di esercitare un influenzamento reciproco, a ruoli quasi ribaltati, dove le famiglie più attive sono "la mente" e l'operatore "un tramite". Manca da parte delle istituzioni sia l'impulso iniziale che la determinazione nella tenuta (fondamentale in altre azioni di *C'entro*). L'atteggiamento delle istituzioni è un "mettersi a disposizione e vedere come va…", lasciando alle famiglie libertà rispetto all'impegno e autonomia rispetto ai contenuti. Una azione delle famiglie quindi, in cui l'istituzione si fa piccola, discreta, eppure essa vigila e assiste, accompagna con uno sguardo atten-

to i movimenti che il territorio compie… Come già esposto nella trattazione relativa alla storia e al tema della partecipazione, attraverso azioni come queste, *C'entro* intravede la possibilità per le istituzioni, interessate al bene comune, di svolgere una funzione nuova. Non si tratta solo di promuovere azioni di cittadinanza attiva e processi partecipativi, quanto di essere attenti conoscitori del territorio, curare le relazioni, intercettare segnali di desiderio e disponibilità, incoraggiare movimenti deboli ma significativi rivelatori di singole identità civili in evoluzione… di "enzimi sociali", come erano stati definiti nel corso di formazione offerto dalla Provincia agli operatori dei Centri per le famiglie di Reggio Emilia, negli anni 2005-6. Questo approccio, per avere riscontri di efficacia, non può essere specifico e delegabile a particolari settori (bilancio partecipato, processi partecipativi, centri per le famiglie) della pubblica amministrazione, sarebbe anzi auspicabile, che gradualmente potesse diventare un modo di pensare, porsi e interagire "del pubblico".

Ora nella metodologia della ricerca azione è importantissimo non tanto misurare i risultati, quanto visibilizzare gli esiti. Le Giovani Marmotte, l'esperienza dei compleanni sostenibili, dei sabati pomeriggi fra bimbi e papà, il testro di Solignano, sono come il gruppo dei "Cervelli in folle" di cui sono esiti, esperienze vitali e fragili al tempo stesso. Esse hanno contemporaneamente quale punto di forza e di debolezza la centralità della figura leader, di colui/ei che in quel momento "ci crede". L'operatore, quando c'è, è un sostegno discreto, non attivo sui contenuti (non ce n'è bisogno, le famiglie sono un "vulcano di idee"), ma è attento ai processi. Investendo in un rapporto alla pari, anche amicale, tiene alta l'attenzione sul processo, sulla necessità di coinvolgere sempre tutti nella organizzazione, sostiene rispetto alle "delusioni", valorizza rispetto ai risultati, supporta nelle incombenze pratiche (sede, assicurazioni ecc). Il gruppo delle famiglie più attive, indipendentemente dalle iniziative organizzate "per la cittadinanza" e che portano il logo di *C'entro*, si frequenta nella quotidianità, si trova in situazioni spontanee, e condivide una sincera amicizia.

Principali criticità incontrate

L'elemento di forza del progetto – la spontaneità e il protagonismo delle famiglie – è al tempo stesso principale causa di fragilità dell'azione. Oggi ci domandiamo: la motivazione delle famiglie terrà nel tempo? Ce la faranno le istituzioni a ricostruirsi il ruolo di elaboratori delle criticità, di mediatori dei conflitti? Ce la faranno a riallestire il contesto idoneo a contenere la tendenza agli agiti, tipica di situazioni così complesse e poco mentalizzate? Abbiamo visto per esempio che nel passaggio fra il primo e il secondo anno il disinvestimento di alcune figure leader ha creato al gruppo disorientamento e affanno nella tenuta delle attività programmate. Eppure la libertà di impegno è stata condizione generatrice di disponibilità. Come coniugare questo assunto con la necessità della istituzione di essere garante di una assunzione di responsabilità verso la cittadinanza? Come non deludere nelle famiglie – quelle che inizial-

mente vivono più da fruitori l'esperienza – la nascita di una speranza di appartenenza? Forse occorre fare il passo successivo: deporre, come operatori, l'idea che l'assunzione di responsabilità del bene comune fa capo alle istituzioni e pensare che ognuno di noi, operatore e cittadino, esercita di fatto con le proprie azioni, scelte e comportamenti, questa responsabilità civile verso gli altri. Il timore di non poter "dare continuità alle esperienze" è uno dei deterrenti più forti all'innovazione all'interno delle istituzioni, è talvolta causa di immobilismo nei servizi. Eppure "Cervelli in Folle" insegna che occorre concedere condizioni di libertà, non solo alle famiglie, ma occorre anche concedersi, noi operatori e amministratori, una maggiore libertà interiore dai propri schemi, una maggiore ampiezza di vedute. Se quella singola azione, con quelle famiglie, in quella sede, non prosegue, non significa che non stia portando frutto. Occorre allargare lo sguardo e vedere se si sono prodotti altri esiti, meno diretti e visibili, su quali volgere uno sguardo di tutela e accompagnamento, perché la promozione delle relazioni su un territorio è diversa dalla programmazione urbanistica, segue in modo vivace e creativo proprie vie e canali di diffusione.

5.15. *Bisamar*

Area dello sviluppo di comunità

Territorio
Quartiere Cappuccini (Comune di Scandiano).

Operatore di riferimento
Anna Colombini.

Luoghi
Circolo Bisamar e quartiere Cappuccini.

Periodo di riferimento
Da maggio 2007 ad oggi.

Fasi di attività

- Maggio/giugno 2007: conoscenza dei volontari del Circolo Bisamar, condivisione del problema sociale e formulazione dell'ipotesi di lavoro sul quartiere;
- Luglio/agosto 2007: impostazione della ricerca-azione da svolgere nel quartiere;
- Settembre/novembre 2007: visite alle famiglie;
- Dicembre/febbraio 2008: lettura condivisa dei dati dopo le visite alle famiglie.

Partecipanti

– 3 operatori;
– 15 volontari del Circolo Bisamar;
– 22 famiglie interessate dalla ricerca-azione nel quartiere.

Strumenti e Metodi utilizzati

Incontri di conoscenza e lettura del problema sociale, contestualizzata nel contesto storico, ancor più che locale; co-progettazione con il gruppo di volontari del Circolo Bisamar; ricerca-azione sul territorio del quartiere; interviste a domicilio alle famiglie di recente immigrazione; lettura condivisa dei dati qualitativi e quantitativi emersi; partecipazione a occasioni di incontro organizzate dai volontari del Circolo.

Problema Sociale

Il progetto al Circolo Bisamar prende le mosse da una richiesta espressa dai volontari del Circolo all'Amministrazione comunale di Scandiano, dal desiderio dei volontari di allargare la cerchia di persone impegnate nelle attività del Circolo. In particolare, essi rilevano che "manca" una fascia attiva di persone tra i 20 e i 40 anni. Coloro che frequentano il Circolo in un'ottica di impegno di volontariato, si collocano infatti al di sopra di questa fascia (gruppo "storico" dei volontari), o al di sotto (gruppo di ragazzi che dal 2006 vive il Bisamar come luogo di svago e di impegno).

Racconto

Dopo un incontro di conoscenza tra il Progetto *C'entro* e il Circolo mediato dal vicesindaco A. Zini, si svolgono alcuni incontri con i volontari del Bisamar, durante i quali si pianifica l'azione congiunta degli operatori di *C'entro* e dei volontari stessi per comprendere se e come sia possibile andare incontro alle esigenze dei volontari.

-Incontro 15/05/07 – Incontro di presentazione reciproca. In modo particolare, i volontari raccontano il proprio impegno dalla nascita del Circolo, la storia di quest'ultimo, le loro difficoltà, i loro desideri. Se il problema è il mancato rinnovo generazionale dei volontari, si comincia a socializzare l'idea che la portata dei cambiamenti storici, nelle abitudini di vita delle famiglie ha avuto più peso sui temi della partecipazione di quanto ne possano avere le singole scelte locali di coinvolgimento. La preoccupazione dei volontari viene così espressa: *"Forse non siamo stati capaci noi di coinvolgere nuovi cittadini e nuove generazioni"* Questa lettura già ad una prima analisi ci pare poco persuasiva. Il circolo si presenta come una realtà aperta e accogliente ed ha anzi come peculiarità la presenza attiva di un bel gruppo di giovanissimi, (tipologia di cittadini che altrove tendono ad essere tenuti a distanza e percepiti come elementi di disturbo). Questi ragazzi, "capitati" per una festa di compleanno,

attraverso un approccio educativo attento, "paterno" e "materno" al tempo stesso, sono stati accolti e valorizzati in una progressiva concessione di fiducia e responsabilizzazione. Il processo non è stato scontato e spontaneo, ma ha richiesto un dibattito interno anche molto acceso, che è forse costato la perdita di qualche volontario, ma non è sfociato in dinamiche espulsive delle giovani generazioni.

Incontro 12/06/07 – Condivisione e approvazione dell'idea di conoscere le persone che si sono trasferite di recente nel quartiere e i loro bisogni, nell'ottica che questo possa essere utile per i volontari per creare nuovi legami, anche al fine di coinvolgere persone nelle loro attività. Questo, partendo dal presupposto che le famiglie di recente immigrazione possano avere desiderio di essere inserite in una rete di persone e attività per il tempo libero. Il passaggio concettuale e operativo matura nell'idea di non invitare le persone con attività particolarmente attraenti, ma andare incontro al quartiere, alle nuove famiglie per conoscerne bisogni e fisionomia.

Incontro 17/07/07 – Si decide di scrivere ai nuovi residenti una lettera su carta intestata del Circolo Bisamar; il Comune e *C'entro* compariranno come enti di sostegno all'iniziativa di conoscenza dei nuovi residenti.

Incontro 21/08/07 – Viene scritta la lettera che sarà recapitata ai "nuovi arrivati" nel quartiere nel corso dell'ultimo anno.

Alla lettera seguirà una mia visita e, se la famiglia è disponibile, una seconda visita con un volontario, per permettere ai volontari di conoscere le persone che si sono trasferite da poco nel quartiere e di far conoscere la realtà del Circolo. Essendo io una figura nodo (cittadina e operatrice) svolgo anche funzioni di figura ponte fra il circolo e il territorio, impatterò in prima battuta i nuovi residenti per poi accompagnare i volontari. La strategia elaborata, (l'andare incontro, e uscire dal luogo famigliare e rassicurante del circolo) richiede ai volontari uno sforzo, anche emotivo, che l'operatore media e sostiene.

Durante queste prime visite verrà comunque consegnato un invito a gustare lo gnocco fritto che i volontari del Circolo preparano la domenica sera, per avvicinarli al Circolo.

Contenuto della lettera:

"Caro Sig.
Siamo un gruppo di cittadini che abitiamo nel suo stesso quartiere e vorremmo darle il Benvenuto!
Forse le farà piacere sapere che in questo quartiere c'è un gruppo di persone che promuove attività per adulti, ragazzi e bambini che si svolgono nella sede del Circolo Bisamar e del Parco.

In questo momento frenetico, in cui tutti siamo pieni di impegni e non ci concediamo il tempo di fare conoscenze nuove, abbiamo pensato di fare il primo passo.
Desideriamo conoscere desideri e pensieri dei nuovi residenti e per questo nei prossimi giorni Anna la contatterà per trovare insieme un'occasione di incontro con qualcuno di noi.
L'iniziativa è promossa dal Circolo Bisamar in collaborazione con il Comune di Scandiano e il progetto C'entro.

Arrivederci a presto!!

Incontro 18/09/07 – Condivisione dell'andamento delle prime visite alle famiglie e decisione di rincontraci al termine dell'incontro di tutte le famiglie in elenco. Emerge: la fatica di trovare fisicamente a casa le persone, l'incongruenza fra stati di famiglia e persone effettivamente abitanti nel quartiere, l'imprevedibilità della risposta da parte delle famiglie.

Nei giorni successivi facciamo anche una prima restituzione delle risultanze delle interviste all'amministrazione.

Incontro 15/01/08 – Lettura condivisa con i volontari del circolo dei dati dopo le visite alle famiglie, e decisione di inviare a tutte le famiglie interessate da questa prima azione un volantino con le proposte del Circolo e un invito ad una cena organizzata dai volontari, accompagnati da una lettera di saluto e un numero telefonico da contattare nel caso si desiderino informazioni sulle attività del Circolo e le persone che lo frequentano.

Cena con i volontari 29/02/08 – Le persone raggiunte dalla lettera non partecipano alla serata, ma altre persone del quartiere invitate personalmente dai volontari sono presenti e interessate alle attività del Circolo. La serata è piacevole e l'atmosfera molto accogliente. Sono presenti anche i ragazzi giovani. I volontari hanno organizzato le foto che immortalano i grandi e piccoli eventi di questi 20 anni. Le sfogliamo insieme, arricchite da aneddoti e ricordi di chi aveva partecipato.

L'azione richiede oggi una riformulazione delle ipotesi iniziali. Se i nuovi cittadini sono contenti della loro libera frequentazione da clienti e non sono interessati a prendersi a loro volta cura degli spazi e delle attività del Bisamar, per andare incontro alle esigenze del circolo occorre volgere lo sguardo a un nuovo target e chiedersi: chi può essere interessato e perché?

Nel 2008 la fase istituzionale che *C'entro* sta attraversando (di nascita di un centro per le famiglie e individuazione di nuove figure tecniche per la progettazione) ha richiesto una sospensione temporanea delle attività, sospensione condivisa con i volontari.

Riflessioni finali

Rispetto alla prima ipotesi di lavoro, abbiamo potuto constatare che le persone incontrate non paiono essere particolarmente interessate a conoscere nuove persone o la realtà del quartiere: hanno amici o famiglie nei luoghi da cui provengono, e che frequentano nel tempo libero. Tutte le persone incontrate, però, conoscono il Circolo, che vedono come utile fonte di servizi e lo frequentano con un approccio "consumistico". Visitando le famiglie, abbiamo potuto notare che in molti casi i vicini non conoscono i nuovi residenti, non sanno per esempio indicare se le persone di cui si chiedono informazioni abitino nel proprio condominio.

Pur non portando ancora esiti di attivazione ci è parso utile in questa pubblicazione documentare e condividere l'azione del circolo Bisamar per diversi motivi:

– rispetto al metodo essa pone in evidenza la ricchezza e le criticità delle fasi di avvio di un processo partecipativo;
– rispetto ai contenuti possiamo dire che ha portato significativi esiti di conoscenza, in particolare la ricerca azione condotta nel quartiere ha sfatato un mito, quello del presunto desiderio di integrarsi da parte delle nuove famiglie.

Inoltre l'azione è riferita ad un quartiere, le cui caratteristiche sono generalizzabili ed estendibili a tutte le zone di nuova urbanizzazione del distretto ceramico. È una zona apprezzata per la vivibilità e per i servizi che offre, non mostra particolari criticità. Potremmo dire anzi che i volontari del Circolo Bisamar sono cittadini "di serie A" con forte senso di appartenenza e sviluppato senso civico e di responsabilità sociale, sono interlocutori accorti e disponibili dell'amministrazione. Essi ci aiutano a porre sotto i riflettori una questione di interesse generale: il rischio di non sopravvivenza già nell'immediato futuro, di tutte le iniziative a rilevanza collettiva che oggi sono basate sul "puro volontariato locale". Per questo l'Amministrazione ha in ipotesi di ampliare il coinvolgimento agli altri circoli sociali per approfondire la ricerca e sperimentare strategie di fronteggiamento del problema.

6. Gli autori

Gino Mazzoli (progettista e supervisore del progetto "*C'entro*") ha scritto l'Introduzione generale e i capitoli 1 e 2.

Nicoletta Spadoni (coordinatrice di *C'entro*) ha scritto i capitoli: 3 e 4 e nel capitolo 5 i paragrafi 1 – 2 – 3 – 4 – 5; ha inoltre partecipato alla stesura dei paragrafi – 5.1 – 5.2 – 5.4 – 5.8 – 5.14.

Anna Colombini (operatrice di *C'entro* per il comune di Scandiano) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafo 5.15.

Barbara Bussoli (operatrice di *C'entro* per il Comune di Castellarano) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafo 5.6.

Chiara Mistrorigo (operatrice di *C'entro* per il Comune di Casalgrande) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafi 5.3 – 5.4 – 5.12.

Elena Lusvardi (operatrice di *C'entro* per i Comuni di Scandiano e Rubiera) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafi 5.5 e 5.7.

*Giulia Martinell*i (operatrice di *C'entro* per il Comune di Casalgrande) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafi 5.9 e 5.10.

Giuseppina Parisi (operatrice di *C'entro* per il Comune di Casalgrande) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafi 5.9 – 5.10 – 5.12.

Marco Menozzi (operatore di *C'entro* per il Comune di Castellarano) ha partecipato alla stesura del capitolo 2, pararafo 1 e capitolo 5, paragrafo 5.13.

Valentina Barozzi (operatrice di *C'entro* per il Comune di Castellarano) ha partecipato alla stesura del capitolo 5, paragrafo 5.11.

Politiche e servizi sociali

Ultimi volumi pubblicati:

GIULIANA COSTA, *Prove di welfare locale.* La costruzione di livelli essenziali di assistenza in provincia di Cremona.

COMUNE DI PARMA, MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Libro bianco su accessibilità e mobilità urbana.* Linee guida per gli Enti Locali (disponibile anche in e-book).

LUCA BAGNOLI, FILIPPO BUCCARELLI (a cura di), *Tra solidarietà e imprenditorialità sociale.* Cooperazione e volontariato a Pistoia.

CIAI-CENTRO ITALIANO AIUTI ALL'INFANZIA, *Scenari e sfide dell'adozione internazionale (disponibile anche in e-book),* a cura di Marco Chistolini, Marina Raymondi.

MARINA MATUCCI (a cura di), *L'eredità di Equal.* La nuova Progettazione Europea: Partenariato, Beneficiari finali e Impatto sullo sviluppo locale.

MARGHERITA DI VIRGILIO, IRVEN MUSSI (a cura di), *Manuale per Oss e Asa (Operatori Socio-Sanitari e Ausiliari Socio-Assistenziali).* Formazione in campo assistenziale, sociale e sanitario.

BIANCA BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale.*

LIVIANA MARELLI, PAOLA ORSO (a cura di), *Interventi educativi a casa e a scuola.* Quale rete per crescere? (disponibile anche in e-book).

MATTEO ZAPPA, *Ri-costruire genitorialità.* Sostenere le famiglie fragili, per tutelare il benessere dei figli (disponibile anche in e-book).

TARCISIO PLEBANI (a cura di), *Segni di futuro.* Esperienze e riflessioni intorno alla promozione dell'impegno sociale dei giovani (disponibile anche in e-book).

ANNA GIANGRANDI, EMANUELA SERVENTI (a cura di), *Traiettorie di vita, esperienze di lavoro.* Percorsi socio-lavoratori per persone in situazioni di disagio (disponibile anche in e-book).

GUGLIELMO MALIZIA, RENATO MION, VITTORIO PIERONI, MAURIZIO VERLEZZA, GIULIANO VETTORATO (a cura di), *E fissatolo lo amò.* "Basta che siate giovani perchè io vi ami assai". Indagine su giovani e immigrati a Latina (disponibile anche in e-book).

MARCO BURGALASSI, *La cooperazione sociale protagonista del welfare locale.* Il caso del Consorzio Nuovo Futuro.

MATILDE LEONARDI (a cura di), *Libro bianco sull'invalidità civile in Italia.* Uno studio nelle Regioni del Nord e del Centro (disponibile anche in e-book).

MARIA CACIOPPO, MARA TOGNETTI BORDOGNA, *Il racconto del servizio sociale.* Memorie, narrazioni, figure dagli anni Cinquanta ad oggi.

LA GHIANDA (a cura di), *Oltre il trauma.* Il reinserimento sociale e lavorativo di persone con disabilità acquisita.

FABIO BANFI, GIUSEPPE POZZI (a cura di), *Salute e benessere.* Dalla cultura un orientamento per la clinica (disponibile anche in e-book).

DIEGO BISSACCO, PAOLA DALLANEGRA (a cura di), *Difendere i legami familiari.* Storie di conflitti e interventi (disponibile anche in e-book).

GRAZIELLA PIANU, SIMONETTA CAVALLI, SONIA NEUDAM (a cura di), *Famiglie in mutazione: la famiglia adottiva.* Contributi per la formazione continua (disponibile anche in e-book).

MATTEO VILLA, *La sfida della gratuità.* Il volontariato a Brescia tra altruismo e istituzioni (disponibile anche in e-book).

FELICIA ZULLI (a cura di), *Badare al futuro.* Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio.

IGNAZIA BARTHOLINI (a cura di), *Trapani, l'ultima provincia? Disagio sociale, devianze e welfare locale.*

LUIGI BALDASCINI, *L'adozione consapevole.* La formazione dell'operatore nei Servizi pubblici.

MARINELLA SIBILLA, *Sistemi comparati di welfare.*

PIERPAOLO DONATI, RICCARDO PRANDINI (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro.* Un Piano di politiche familiari (disponibile anche in e-book).

AI.BI., *Report 2008.* Child abandonment: an emergency.

FRANCESCA MAZZUCCHELLI (a cura di), *Il diritto di essere bambino.* Famiglia, società e responsabilità educativa.

ANDREA VOLTERRANI, ANDREA BILOTTI, *Competenze, conoscenze e strategie.* Verso il futuro della cooperazione sociale in Toscana.

FIS-FEDERAZIONE DELL'IMPRESA SOCIALE, CDO-COMPAGNIA DELLE OPERE, *Generare mondo.* Il progetto Quality Time: azioni per lo sviluppo dell'impresa sociale, a cura di Stefano Gheno.

GIUDITTA CREAZZO (a cura di), *Scegliere la libertà: affrontare la violenza.* Indagine ed esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna.

MATTEO ZAPPA (a cura di), *Rifare comunità.* Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli Istituti.

COMUNE DI TORINO, *I colori del neutro.* I luoghi neutri nei servizi sociali: riflessioni e pratiche a confronto, a cura di Anna Rosa Favretto, Cesare Bernardini.

COOPERATIVA SOCIALE CERCHI D'ACQUA O.N.L.U.S. (a cura di), *Libere di scegliere.* I percorsi di autonomia delle donne per contrastare la violenza di genere.

MARCO CHISTOLINI (a cura di), *Scuola e adozione.* Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori.

CARLO BORZAGA, LUCA FAZZI, *Manuale di politica sociale.*

ERNESTO CALVANESE, *La reazione sociale alla devianza.* Adolescenza tra droga e sessualità, immigrazione e "giustizialismo".

MAURIZIO AMBROSINI (a cura di), *Per gli altri e per sé.* Motivazioni e percorsi del volontariato giovanile.

TATIANA BORTOLOTTO, *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo.* Proposta per un'innovazione.

ALFIO MAGGIOLINI (a cura di), *Adolescenti delinquenti.* L'intervento psicologico nei Servizi della Giustizia minorile.

GIUSEPPE DE MASI, VITO PLASTINO, RAFFAELLA VITALE, *Progettare la qualità nelle residenze per anziani.* Strumenti di valutazione e verifica.

FABIO VEGLIA (a cura di), *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza.* Dal riconoscimento di un diritto al primo centro comunale di ascolto e consulenza.

FRANCO GIORI (a cura di), *Adolescenza e rischio.* Il gruppo classe come risorsa per la prevenzione.

MARIA GRAZIA MELEGARI (a cura di), *Prima infanzia e salute mentale.* Tempestività diagnostica ed appropriatezza dei trattamenti attraverso il lavoro di rete.

ANTONELLO MICCOLI (a cura di), *Dal progetto mosaico 2003 ad uno studio dell'Università del Salento.* Disagio giovanile ed uso di stupefacenti in due diverse realtà scolastiche del Sud.

FIS-FEDERAZIONE DELL'IMPRESA SOCIALE, CDO-COMPAGNIA DELLE OPERE, *In ciò che manca, una presenza.* Disabilità: viaggio tra persone e opere, a cura di Davide Miotto.

BRUNO BERTELLI (a cura di), *Servizio sociale e prevenzione.*

PIERPAOLO DONATI (a cura di), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi (disponibile anche in e-book).*

GIULIANO GOVIGLI, LIDIA PRATO (a cura di), *Lavorare non è come mangiare un gelato.* Percorsi di formazione professionale per persone con problemi di salute mentale in provincia di Genova.

VANDA SCOPEL, *Governare il cambiamento nella pubblica amministrazione.* L'esperienza del Piano Sociale del Comune di Trento.

DAVIDE MIOTTO (a cura di), *Polinrete.* Il lavoro in rete tra servizi per persone disabili.

PIERGIORGIO REGGIO, ELENA RIGHETTI (a cura di), *Un'estate speciale.* Animazione e bisogni sociali nei Centri estivi per la scuola primaria del Comune di Milano.

LIVIO FERRARI, *In carcere, scomodi.* Cultura e politiche del volontariato giustizia.

CAM CENTRO AUSILIARIO PER I PROBLEMI MINORILI (a cura di), *Storie in cerchio.* Riflessioni sui gruppi di famiglie affidatarie.

VINCENZO CASTELLI (a cura di), *Ragionare con i piedi.* Saperi e pratiche del lavoro di strada.

PATRIZIA TRECCI, MARCO CAFIERO (a cura di), *Riparazione e giustizia riparativa.* Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario.

DANIELA GREGORIO, MANUELA TOMISICH (a cura di), *Tra famiglia e servizi: nuove forme di accoglienza dei minori.*

FIO.PSD, *Grave emarginazione e interventi di rete.* Strategie e opportunità di cambiamento.

ELISABETTA CIONI, PAOLA TRONU (a cura di), *Giovani tra locale e globale.*

GALLIANO COCCO, ANTONIO TIBERIO, *Lo sviluppo delle competenze relazionali in ambito sociosanitario.* Comunicazione, lavoro di gruppo e team building.

PATRIZIA ROMITO, *La violenza di genere su donne e minori.* Un'introduzione.

DIPARTIMENTO PER I DIRITTI E LE PARI OPPORTUNITÀ, *Il silenzio e le parole.* II Rapporto Nazionale Rete antiviolenza tra le città Urban-Italia, a cura di Alberta Basaglia, Maria Rosa Lotti, Maura Misiti, Vittoria Tola.

ANTONIETTA ALBANESE, CARLA FACCHINI, GIORGIO VITROTTI, *Dal lavoro al pensionamento.* Vissuti, progetti, a cura di Associazione Nestore.

LUCA MASSARI, ANDREA MOLTENI (a cura di), *Alternative al cielo a scacchi.* Problema abitativo e sistema penale.

OSSERVATORIO PER LA SICUREZZA DELLA PROVINCIA DI SIENA, *I comportamenti giovanili nelle relazioni e nel disagio,* a cura di Anna Coluccia.

FRANCESCA MAZZUCCHELLI (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.*

LUCIO LUISON (a cura di), *La mediazione come strumento d'intervento sociale.* Problemi e prospettive internazionali.

CARLA COSTANZI, *Introduzione all'analisi dei servizi e degli interventi in ambito sociale.*

PAOLINO CAUSIN, SEVERINO DE PIERI, *Disabili e rete sociale.* Modelli e buone pratiche di integrazione.

DOMENICO COSENZA (a cura di), *L'assistente sociale nel contesto ospedaliero.*

LUISA GRAZIAN (a cura di), *Le adozioni nel tempo.* Indagine conoscitiva e follow up in ambito veneto.

ALESSANDRA DE BERNARDIS (a cura di), *Educare altrove.* L'opportunità educativa dei doposcuola.

LUCA FAZZI, *Costruire politiche sociali.*

ROBERTO FRANCHINI (a cura di), *La figura dell'animatore nelle strutture per anziani.*

BIANCA BARBERO AVANZINI, *Minori, Giustizia penale e intervento dei servizi.*

ANDREA FANTOMA, GILBERTO GERRA, BRUNO POGGI, *Normalmente stupefacente.* Indagine sulla percezione dell'opinione pubblica in Italia del fenomeno droga.

MARIAPAOLA COLOMBO SVEVO, *Le politiche sociali dell'Unione Europea.*

GIORGIO MANFRÈ, GIULIANO PIAZZI, ALDO POLETTINI (a cura di), *Oltre la comunità.* Studio multidisciplinare di ritenzione in trattamento e follow-up su ex-residenti di San Patrignano.

ANDREA POZZOBON, ALBERTO BACCICHETTO, SERENA GHELLER (a cura di), *Giovani e partecipazione.* Il Progetto Area Montebellunese: processi di empowerment della comunità locale.

UGO ASCOLI, EMMANUELE PAVOLINI, *Il terzo settore in provincia di Arezzo: economia, occupazione e coesione sociale.*

FABIO VANNI (a cura di), *Adolescenti, corpo e malattia.* Ragazzi e ragazze che si ammalano: l'esperienza soggettiva e la cura.

PAOLO PAJER, *Introduzione ai servizi sociali.* Manuale per operatori sociosanitari (OSS).

DAVID BENASSI (a cura di), *La povertà come condizione e come percezione.* Una survey a Milano.

SABINA GENSBITTEL, GIANCARLO SANTONI, DANIELA ZACCARIA (a cura di), *Bambini allo specchio.* Il lavoro sociale con i minori.

GIORGIO CONCATO, SALVATORE RIGIONE (a cura di), *Per non morire di carcere.* Esperienze di aiuto nelle prigioni italiane tra psicologia e lavoro di rete.

ROBERTO MERLO, ROBERTO

ROBERTO CAPUZZO (a cura di), *Abitare le relazioni con i giovani.* Camper, città-tende e altro. La prevenzione di processo.

MARISA ANCONELLI, ROSSELLA PICCININI (a cura di), *Il Forum del Terzo settore in Emilia Romagna.* Alla ricerca di rappresentanza.

COOPERATIVA ISPARO, *Lavoro e legame sociale,* a cura di Giorgio Callea, Geneviève Lecamp, Andrea Materzanini.

GIORGIO CONCATO, LUIGIA CULLA MARIOTTI (a cura di), *Supervisione per gli operatori penitenziari.* Il progetto "Pandora" con i gruppi di osservazione e trattamento.

ANTONIO TIBERIO, FEDERICO FORTUNA, *Servizi sociali.* Una guida per parole chiave.

GIUSEPPE ORFANELLI, ANTONIO TIBERIO, *L'infanzia violata.*

FRANCO DE FELICE, *Il trattamento psicologico delle demenze.*

DINA BURACCHIO, ANTONIO TIBERIO, *Società e servizio sociale.* La centralità delle politiche sociali.

FEDERICO FORTUNA, ANTONIO TIBERIO, *Il mondo dell'empatia.* Campi d'applicazione.

GIOVANNI MANERA, *L'adozione e l'affidamento familiare nella dottrina e nella giurisprudenza.*

PAOLO PARONI, *Un posto in strada.* Gruppi giovanili e intervento sociale.

UCIPEM (a cura di), *La famiglia interroga il consultorio familiare.*

MARIA PIA GIUFFRIDA, MAURO PALUMBO (a cura di), *La pena dell'alcol.* Una ricerca-azione sull'efficacia dell'intervento sociale nelle misure alternative.

RICCARDO PRANDINI, SIMONA MELLI (a cura di), *I giovani capitale sociale della futura Europa.* Politiche di promozione della gioventù in un welfare societario plurale.

CARMINE LAZZARINI, CLAUDIO MUSTACCHI (a cura di), *Nell'orto dei diritti.* Costruire insieme alle bambine e ai bambini rispetto e cittadinanza.

ROBERTO GINOSA, CELESTE ZAGHENO (a cura di), *Teseo e Arianna a scuola.* Ascolto e strategie di prevenzione primaria.

RICCARDO C. GATTI, *Droga.* Architettura e materiali per le nuove reti d'intervento.

MARIA PIA BAGNATO, *Volontariato di Pubblica Assistenza.* Vent'anni di progetti e passioni.

PIERO PERGOLOTTI, LAURA GIANFERRARI (a cura di), *Per un'integrazione di qualità.* Il contributo degli Accordi di Programma.

COMMISSIONE PARI OPPORTUNITÀ DELLA PROVINCIA DI BRESCIA, CONSULTORIO FAMILIARE ONLUS DI BRESCIA, *Il desiderio e l'identità maschile e femminile.* Un percorso di ricerca.

ROBERTO GINOSA, ALESSANDRO RUDELLI, *Droghe e scuola.* Sguardi, saperi e rappresentazioni degli insegnanti su droghe e geografie scolastiche.

GIUSEPPE MAGISTRALI (a cura di), *Il futuro delle politiche sociali in Italia.* Prospettive e nodi critici della legge 328/2000.

ERNESTO CALVANESE, *Pena riabilitativa e mass-media.* Una relazione controversa.

MARGHERITA DI VIRGILIO (a cura di), *La malattia di Alzheimer e le altre forme di demenza.* Linee guida per l'assistenza.

GIUDITTA CREAZZO, *Mi prendo e mi porto via.* Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna.

GIUSEPPE POZZI, ANNA BARRACCO, *Gruppo di solisti in un ensemble.* Lo psicologo clinico e le organizzazioni sanitarie.

DARIO FOÀ, MICHELANGELO SANTUCCI (a cura di), *Giovani militari e salute.* Modelli e strategie per il terzo millennio.

ANNA CUGNO, *Essere anziani in Valle d'Aosta.* Linee di intreccio tra domanda di servizi e nuova imprenditorialità.

LUIGI SCAFFINO, SILVANO CASAZZA, PIER MARIA ZANNIER, FABIO CLERICI, LUCIA CASSANI, GIGLIOLA AVISANI (a cura di), *Cure domiciliari.* La partnership tra pubblico e privato.

FRANCESCA ZAJCZYK, *La povertà a Milano.* Distribuzione territoriale, servizi sociali e problema abitativo.

FONDAZIONE SIVANO ANDOLFI, *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia.*

ROBERTA FURLOTTI, *Vorrei vivere qui.* Chiaroscuri della presenza straniera in provincia di Reggio-Emilia.

ANNA GENNI MILIOTTI (a cura di), *L'adozione oggi: un obiettivo raggiungibile.* Nuovi percorsi per una nuova cultura.

ANGELA MACCALLINI, GIUSEPPE DI BERARDO, CESARE VIGLIANI (a cura di), *Quale comunità per quale minore.* Esperienze a confronto.

UGO FERRETTI, LUCIANA SANTIOLI (a cura di), *Nuove droghe tra realtà e stereotipi.*

MARIA GRAZIA RICCI, FEDELE RUGGERI (a cura di), *Le radici del presente.* Anziani, memoria, narrazione.

COMUNE DI MILANO, *I figli dell'immigrazione.* Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano.

FRANCO CELEGHIN, ANTONELLO GROSSI, RAFFAELLO RABONI (a cura di), *Policonsumo di droghe: scenari ed interventi formativi.*

ASSOCIAZIONE ON THE ROAD (a cura di), *Prostituzione e tratta.* Manuale di intervento sociale.

BIANCA BARBERO AVANZINI, *Giustizia minorile e servizi sociali.*

COMUNE DI MILANO, *Migrazioni, mercato del lavoro e sviluppo economico.* Atti del Convegno Internazionale. Migrazioni, scenari per il XXI secolo. Milano, 23-24 novembre 2000.

COSTANZA MARZOTTO (a cura di), *Per un'epistemologia del servizio sociale.* La posizione del soggetto.

URBAN PROGETTO, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi.* Rapporto nazionale "Rete antiviolenza Urban", a cura di Cristina Adami, Alberta Basaglia, Vittoria Tola.

GERARDO LUPI, PAOLO ZURLA, *Telelavoro e disabilità.* Il progetto Translate.

MAURIZIO RESENTINI, ORNELLA PEREGO, FRANCESCA ZUCCHETTA, FEDERICA EYNARD, CRISTINA FRASCA, *Sostanze: non solo storie.* Un'esperienza di prevenzione con adolescenti.

ASILO MARIUCCIA, *Cresciuti quasi da soli.* Adolescenti italiani e stranieri con progetti educativi nelle comunità alloggio dell'Asilo Mariuccia, a cura di Adelmo Fiocchi.

MARIAFRANCESCA GRANDE, MARIA ASSUNTA SERENARI (a cura di), *In-out: alla ricerca delle buone prassi.* Formazione e lavoro nel carcere del 2000.

In famiglia o in istituto. L'età anziana tra risorse e costrizioni.

ALFIO LUCCHINI, *Dare significato al fare.* Osservazione e intervento territoriale di fronte agli stili di comportamento, consumo e abuso giovanili.

ANNA COLUCCIA, LORE LORENZI, MIRELLA STRAMBI (a cura di), *Infanzia mal-trattata.*

GUGLIELMO MALIZIA, RENATO MION, VITO ORLANDO, VITTORIO PIERONI, GIULIANO VETTORATO, *Il minore a-lato.* Bisogni formativi degli adolescenti dei Municipi Roma 6 e 7: vecchie e nuove povertà.

ANTONELLO MICCOLI (a cura di), *Progetto Mosaico 2000.* Una ricerca sul disagio giovanile e l'uso degli stupefacenti nella scuola superiore di Termoli.

FIORELLA GIACALONE (a cura di), *Marocchini tra due culture.* Un'indagine etnografica sull'immigrazione.

URBAN PROGETTO, *Dentro e fuori la famiglia.* Violenza sulle donne e servizi in un contesto meridionale urbano: il caso Catania, a cura di Rita Palidda.

ADINA SGRIGNUOLI (a cura di), *Donne migranti dall'accoglienza alla formazione.* Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi.

ADA FRONTINI, STEFANO GASTALDI, GIUSEPPE POZZI (a cura di), *Progetto Giasone.* Cultura d'impresa, rischio di emarginazione e inserimenti lavorativi.

COMUNE DI MILANO, *I servizi sociali a Milano.* Rapporto anno 2000.

SONIA PERGOLESI (a cura di), *A casa con sostegno.* Un progetto per le famiglie di bambini, bambine e adolescenti con deficit.

GIUSEPPE VIANI, ANTONIO TIBERIO, *Manuale di legislazione sanitaria.*

LAURA MIGLIORINI, NADIA RANIA, LUCIA VENINI, *Gli adolescenti e la città.* Una ricerca in due quartieri di Genova.

FRANCESCO CIOTTI, *Lavorare per l'infanzia.* Esperienze e strumenti di aiuto per la crescita di bambini con problemi.

COMUNE DI MILANO, *Bambini e famiglie cinesi a Milano.* Materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e della scuola dell'obbligo, a cura di Daniele Cologna.

PIETRO D'EGIDIO, MARIO DA FERMO (a cura di), *I giovani in Abruzzo.*

ANNA COLUCCIA, FABIO FERRETTI, *Immigrazione.* Nuove realtà e nuovi cittadini.

CARLA COSTANZI, ANTIDA GAZZOLA (a cura di), *A casa propria.* Le condizioni abitative degli anziani nel centro storico genovese.

COMUNE DI MILANO, *Parole a più voci,* a cura di Graziella Favaro.

IGOR SALOMONE (a cura di), *Bisogni di governo.* Problemi e prospettive del coordinamento nei servizi sociali.

GERALDO CALIMAN, VITTORIO PIERONI (a cura di), *Lavoro non solo.* Lavoratori tossicodipendenti: modelli sperimentali d'intervento.

CRINALI, *Professione mediatrice culturale.* Un'esperienza di formazione nel settore materno infantile.

MAURIZIO SEROFILLI, *Promuovere la progettualità del volontariato.* Riflessioni sulla progettazione sociale dei Centri di Servizio per il Volontariato in Emilia-Romagna.

LUCA FAZZI, ANTONIO SCAGLIA (a cura di), *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia.*

ANTONIO TIBERIO, FEDERICO FORTUNA, *Dizionario del sociale.*

COMUNE DI MILANO, *La persona anziana nella grande città.* Riqualificazione urbana e rete dei servizi nell'european urban pilot project.

JAAP VAN DER STEL, DEBORAH VOORDEWIND (a cura di), *Manuale di prevenzione: alcol, droghe e tabacco.*

GIOVANNI BURSI, GIANPIETRO CAVAZZA, ENRICO MESSORA, *Strategie di politiche familiari.* Valori, metodologie ed azioni per un welfare comunitario su un territorio cittadino.

ANTONIO TIBERIO, ALBERTO CERICOLA, *Vi dichiaro separati.* Separazione, divorzio e mediazione.

RICCARDO C. GATTI (a cura di), *Ecstasy e nuove droghe.* Rischiare la giovinezza alla fine del millennio.

ANNA CORTESE, RENATO D'AMICO, LICIA FALDUZZI, MICHELE LEONARDI, RITA PALIDDA, *L'altra giovinezza.* Storie di vita di giovani a rischio, welfare comunitario e scenari di inclusione sociale, a cura di Arciform.

LINDA MONTANARI (a cura di), *Documentare il disagio.* Come fare informazione su tossicodipendenze, alcolismo e disagio giovanile.

COMUNE DI MILANO, *I servizi sociali a Milano.* Rapporto annuale 1999.

CARLA COSTANZI, *Pionieri.* Considerazioni e suggestioni su un progetto per l'invecchiamento.

SIMONA BERTOLINO, GIOVANNI GOCCI, FIORENZO RANIERI, *Strada facendo.* Aspetti psicosociali del lavoro di strada.

MASSIMO GUARESCHI, RUGGERO TOSI (a cura di), *La cooperazione sociale partner della nuova pubblica amministrazione.* La tutela ambientale come strumento di integrazione sociale e inserimento occupazionale delle fasce deboli.

LUCIANO BELLOI, CAMILLO VALGIMIGLI (a cura di), *La notte dell'assistenza.* I vecchi legati: quali alternative?.

MARGHERITA DI VIRGILIO (a cura di), *Disturbi psichici: nevrosi, psicosi e depressioni.* Patologie e modalità d'intervento.

MARGHERITA DI VIRGILIO (a cura di), *Aids: malattia, prevenzione, assistenza.*

CRINALI, *Sguardi a confronto.* Mediatrici culturali, operatrici dell'area materno infantile, donne immigrate, a cura di Giovanna Bestetti.

IRESS (a cura di), *Famiglie e territorio.* Azioni e servizi a sostegno della famiglia nei Comuni della Provincia di Modena.

ANDREA BASSI, GILBERTA MASOTTI, FRANCESCA SBORDONE (a cura di), *Tempi di vita e tempi di lavoro.* Donne e impresa sociale nel nuovo welfare.

UCIPEM (a cura di), *Coppia e famiglia in una società postmoderna.* Quale consultorio familiare?.

FEDELE RUGGERI (a cura di), *Gli anziani come soggetto sociale.* La FNP-CISL, le sue donne, i suoi uomini.

FEDELE RUGGERI (a cura di), *Anziani e affettività.* Le dimensioni della problematica in una ricerca proposta dal Sindacato Pensionati italiani CGIL.

ROBERTA FURLOTTI, AUGUSTO MALERBA, *Quale integrazione scolastica? Il sostegno socio-assistenziale ad alunni disabili nel Comune di Parma.*

ROBERTO MAURI (a cura di), *L'elisir di lunga vita.* Progetti e proposte per un pensionamento attivo.

GIUSEPPE ORESTE POZZI (a cura di), *La salute intellettuale e la città.* Quali percorsi psicosociali?.

FRANCESCO CARCHEDI, ANNA PICCIOLINI, GIOVANNI MOTTURA, GIOVANNA CAMPANI (a cura di), *I colori della notte.* Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale.

Professioni sociali

FRANCA COLOMBO (a cura di), *Ospitalità familiare e nuovi bisogni sociali.* Il Bed & BreaKfast Protetto per i giovani in difficoltà.

ROBERTA FURLOTTI, VERONICA CEINAR, *Progettare nella formazione e nel sociale.* Una cassetta degli attrezzi per soluzioni concrete e interventi efficaci nel territorio.

CLAUDIO BEZZI, *Cos'è la valutazione.* Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici.